This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HL 3000 M

1,00

Bd. July 1907

HARVARD LAW LIBRARY

Received APR 30 1907

Italy

DIFENDIAMO LA FAMIGLIA

SAGGIO CONTRO IL DIVORZIO

E SPECIALMENTE

contro la proposta di introdurlo in Italia

PER

LORENZO MICHELANGELO BILLIA

SECONDA EDIZIONE

INTIERAMENTE RIVEDUTA, RIFATTA ED ACCRESCIUTA

CON DUE APPENDICI

TORINO
Ufficio del Nuovo Risorgimento
Librerie: Casanova - Brero - Paravia

MILANO Libreria L. F. Cogliati
FIRENZE Libreria Paravia
PARIGI Albert Fontemoing
ROMA Libreria Paravia

1902

For TL
E508
Ed

APR 30 1907

TORINO
TIPOGRAFIA BARAVALLE E FALCONIERI
Via Garibaldi, 53 e Cittadella, 12

ALLO SPIRITO ELETTO
ALLA MEMORIA DOLCISSIMA VENERATA SANTA
DI MIA MADRE

MARIANNA

FIGLIA DI GIUSEPPE FIACHETTI E BENEDETTA TONELLO
CONSORTE
A

DOMENICO BILLIA

CHE
EDUCATRICE PIISSIMA DE' SUOI FIGLIUOLI
COTANTO SENTÌ LA FORZA DEL NODO IMPERITURO DI SPOSA
CHE
RAPITOLE DA MORTE IMPROVVISA IL MARITO
MORÌ DI DOLORE

Amore e cor gentil sono una cosa.

DANTE.

Dilectio dulce verbum sed dulcius factum. Semper de illa loqui non possumus. Multa enim agimus et diversae actiones distendunt nos ut non vacet lingua nostra semper de dilectione loqui; nam nihil melius ageret lingua nostra. Sed de qua semper loqui non licet semper eam custodire licet.

SANT'AGOSTINO
In Ep. Jo. ad P. Tract. VIII, 1.

Fel columba non habet, tamen rostro et pennis pro nido pugnat; sine amaritudine saevit.

Id. id. VII, 11.

Éloignez vous de moi; car vous me dégoûtez.

PROUDHON *ai comunisti che offendevano la famiglia.*

Tutto dalla donna, tutto per la donna, tutto colla donna.

L'A.

AVVERTENZA

Il proposito di scrivere un'opera intesa a mostrare a chi ne avesse avuto bisogno e far sentire più vivamente a chi già n'era persuaso l'immoralità intrinseca e i danni del divorzio è stato da me fatto non da ieri, ma da parecchi anni.

Questo lavoro venne concepito in sè e nell'ordine delle sue parti, incominciato a scrivere e condotto molto innanzi nell'autunno dell'anno 1890 e nel seguente inverno per correre al riparo, quando si riteneva come cosa certa che il ministro Zanardelli avrebbe presentato alla Camera un progetto di legge per introdurre in Italia il divorzio. Ma la crisi del 31 gennaio 1891 che fece ad alcuno sollevare la testa e bene sperare dell'avvenire della patria, se non permise all'autore di farsi soverchie illusioni che sarebbero state troppo amaramente dichiarate fallaci dagli avvenimenti del 1892, gli permise però di credere che, per un pezzo, di divorzio non si sarebbe più parlato. Solo, giacchè lo studio fatto sulle opere di coloro che l'aveano preceduto gli avea fatto mettere insieme alcune note, invece di un'opera originale cominciò a pubblicare un opuscolo espositivo che è qui riprodotto con molte giunte in appendice. Quando poi con ripetuto assalto il progetto dell'on. Villa tornò per la quarta volta alla Camera, l'autore si è affrettato a compiere e pubblicare il suo lavoro nel gennaio 1893 facendolo seguire da due conferenze e da qualche altro breve scritto.

Alla fine dell'anno testè compiuto, trovandosi l'Italia sotto un governo che non si è peritato di aprire la via al più enorme progetto di divorzio che siasi mai presentato dal 77 in poi, e sembrandomi per un momento che le qualità e gli umori della Camera potessero farne temere l'approvazione o

in quella forma o in altra meno eccessiva, consigliatomi cogli amici, ho sentito il dovere di concentrare ogni mio pensiero, ogni mia fatica nel rifare e ripubblicare quest'opera, che a taluno era sembrata non inutile. Annunziata a mezzo gennaio esce un po' tardi a mezzo marzo, tanto il lavoro ha impedito il lavoro e lo studio della precisione fu di impaccio alla sollecitudine.

Ma i fatti pubblici e in alcuna parte straordinarii che sono avvenuti in questi due mesi mi fanno dire che questo ritardo del libro, appunto perchè mi toglie tutta quella gloria di merito, che qualche benevolo (di amici ne ho anch'io) non avrebbe mancato di darmi, a torto, se il libro, anche più incompiuto, fosse uscito cinquanta giorni prima, appunto per questo consola le mie fatiche, che non sono state poche, della più cara consolazione. La battaglia è vinta prima che io sia sceso in campo: il nemico è fugato, la stessa audacia ed ostinazione sua lo hanno indebolito e disfatto. Il divorzio dovea essere il dono di Natale che la Camera avrebbe fatto all'Italia: siamo a Pasqua e il progetto non solo è caduto nell'ignominia che meritava, ma ha servito a dare una lezione della quale si ricorderanno coloro che pure avessero voglia di ritentare la prova.

Tuttavia non sarà del tutto inutile una testimonianza di più del sentimento italiano; poichè la proposta di fare una legge offensiva del diritto supremo della famiglia e dell'umana dignità non ha potuto nascere che da un'oblivione e un offuscamento dell'idea del dovere e dell'amore, non sarà del tutto inutile aver richiamato queste dottrine e postele come sono a fondamento di ogni discorso sopra le leggi regolatrici della società domestica. Lo scopo di questo libro non era di combattere un solo progetto che fortunatamente si combatteva da sè, ma piuttosto di ravvivare quell'idea della santità e del diritto supremo della famiglia che non basta opporre nei supremi momenti agli assalti più audaci della barbarie che si atteggia legislatrice, ma coltivare amorosamente nel pensiero, nella dottrina e nell'educazione. Il mio povero libro rinunzia volentieri alla gloria di aver vinto un progetto insipiente e lascia esultando questa gloria al popolo italiano che

è insorto in nome della umana dignità, ma esso intende a un'opera più quieta e più duratura, concorrere con mille altri a quella scienza che forma gli animi leggendo in essi docile e serena. Più volte ho pensato che manca ancora una **Filosofia della famiglia,** *e desiderato vita e mezzi per tentare questo nuovo ordine del sapere; questo libro ne sarebbe il primo capitolo.*

Un dovere debbo compiere prima di licenziarlo al pubblico: ringrazio di cuore quanti in qualche modo hanno contribuito a renderne possibile la pubblicazione e meno imperfetta la composizione.

Ringrazio fra gli altri i due miei amici Vincenzo Baldioli e Gaetano Mosca che vollero dare aiuto alle mie ricerche, l'uno spogliando riviste e tabelle, l'altro con munifica larghezza aprendomi le dotte sale del Laboratorio di economia politica, ringrazio quei miei scolari che mi aiutarono a rivedere bozze e trascrivere note e spedire l'appello che precedette il libro, ringrazio Enrico Peri e Luigi Mulas Mameli che a Reggio d'Emilia e a Cagliari l'annunziarono, Cesare Pozzoni, l'Associazione Colombo e il Comitato delle signore che promossero la mia conferenza di Genova, ringrazio i direttori delle Statistiche di Francia, di Svizzera, di Germania, signor A. Fontaing, dott. Guillaume e dott. Blenck che con squisita cortesia mi mandarono esattissime e recentissime le tabelle dei divorzi e dei matrimoni pubblicate dai loro Uffici, e l'operoso e cortese ministro del Lavoro di Washington Carroll Wright che mi favorì il suo prezioso volume sui matrimonii e divorzi negli Stati Uniti nell'ultima ristampa. A questo aiuto contribuirono pure, e devo loro le mie grazie, R. Thamin ed Ernest Naville per la prima edizione, la contessa Anna af Scavenius per la Danimarca, l'Accademico Monchamp per il Belgio, G. F. De Molinari, i prof. Poidebard dell'Università di Lione, Charaux dell'Università di Grenoble, il giudice Morizot-Thibault per la Francia, ma particolarmente l'esimio prof. E. Jac dell'Università di Angers che ci mise una sollecitudine piena d'affetto e di generosità.

Ringrazio sopratutto i non tanto pochi soscrittori che resero possibile questa pubblicazione: i loro nomi, a titolo di

onore e di gratitudine dovrebbero recarsi qui tutti, ma una voce interna mi dice di differire, essi saranno pubblicati nel **Nuovo Risorgimento.**

Ringrazio quelli che annunziarono la prima edizione del 1893 e ne fecero esposizioni esatte e diligenti come l'Anzilotti e il Torregrossa e il prof. Cottini.

Ma qui col pianto dell'animo orbato della vista dell'amico e commosso a una gratitudine che il cuore sente imperitura scrivo il nome caro di CARLO CALZI *filosofo e sacerdote cristiano, maestro di gentilezza e di scienza alla gioventù italiana a Trapani, a Correggio, a Parma e nella sua Cremona. Tu mi sei stato tolto proprio in questi giorni che io scrivevo le ultime pagine di questo libro a te caro; il dovere che mi teneva tutto qui occupato non mi ha consentito di portarti l'estremo saluto, neppure mi ha, direi, lasciato il tempo di piangerti e dire al mondo le tue virtù e il tuo valore; ma tu mi sei presente spirito benigno e benefico, nè altrimenti io conforto il mio dolore che nella fiducia che tu legga in Dio l'animo mio verso di te. Uomo di ingegno raro, di prodigiosa memoria, di cultura cui la vastità non toglieva d'essere profonda, nè l'acutezza del vedere diminuiva la copia dei fatti e l'erudizione, le doti di natura e di studio accoglieva e ordinava al condotto di una virtù sincera, provata alla prova infallibile dell'ingiuria e dell'ingratitudine, colla generosità di un animo che tutto cristiano e devoto, non tralasciò mai di far del bene fin sul letto di morte, colla fermezza di un carattere tetragono che resistette a ogni codarda minaccia, a ogni vile lusinga di rinunziare ai suoi giuramenti e alle sue convinzioni, che non aspettò la morte per perdonare, che in Cristo visse e amò la patria, e in Cristo vive, io lo credo, la vita vera.* Vale anima desideratissima.

I.

RAGIONE DELLO SCRITTO.

Le parole che siamo per scrivere hanno un doppio scopo, armonico però nelle sue parti: esse, sebbene la necessità del momento ne consigli e ne affretti la pubblicazione, sono prima di tutto uno studio sul fatto della famiglia, sul concetto e sulla natura morale del sentimento che la costituisce, e insieme tendono a difendere negli ordini civili e nel costume la dignità e il diritto supremo di questa cara e sacra istituzione da un nuovo attentato della tirannide giacobina: tirannide sentenziosa e piena di sofismi che mira prima a confondere i concetti, a mutare i nomi delle cose, onde le è più facile fare dell'uomo intiero quello che vuole.

Volendo noi non fare una manifestazione di forza cieca, non opporre la cieca resistenza alla cieca passione, ma raccogliere i consensi e agire colla persuasione, non crediamo opera perduta domandare il primo soccorso alla verità immortale da cui derivano tutti i diritti e tutti i doveri, fare, un momento, come Socrate, rientrare in noi stessi, interrogare attenti e docili la voce intima che non falla, che esprime quel sentimento profondo che crea la vita morale, in esso cogliere l'idea della cosa di cui si tratta, per discorrerne con cognizione di causa. Ma questo per poco tempo: non si tratta qui di scoprire una verità riposta e invidiosa, ma di richiamare alla mente una verità posseduta da molti e molti secoli dal genere umano, e diventata un diritto e un'istituzione di tutta la civiltà cristiana, si tratta di difenderlo questo diritto, e forse il tempo stringe.

II.

AGITAZIONE FALSA, FITTIZIA E SETTARIA PER IMPORRE ALL'ITALIA IL DIVORZIO.

Un'agitazione fittizia e artificiale è vero, ma alquanto diffusa, e perchè conscia della sua debolezza, altera affermatrice di forza, va da un capo all'altro d'Italia, suscitata per far passare come invocata dal popolo una legge contraria alla coscienza nazionale, la legge del divorzio, che gli on. Zanardelli e Villa non sono mai riusciti a far votare dal Parlamento e che ora si presenta espressione della volontà imperiosa del partito socialista. La nazione non ha mostrato di commuoversi molto di quest'agitazione, nè questa, nè altre volte che si è cercato di promuoverla (A). E se manifestazioni ci sono state, esse devono piuttosto ritenersi contrarie e testimonianze non dubbie di decisa ripugnanza: petizioni contro la legge che raccolsero un milione di firme, pubblicazioni di uomini riputati che ne mostrarono gli inconvenienti ed i pericoli.

Le quali testimonianze sarebbero state ancora più solenni, se appunto non le avesse rattenute un certo senso che il pericolo era ancora molto lontano e che non andava preso troppo sul serio. Gli stessi propagandisti del divorzio lo riconoscono ed io ne sentii uno poche sere fa a dire che la questione non era ancora entrata nella coscienza pubblica e in vent'anni non avea fatto un passo. E diceva bene, solo che aggiungeva male, che solo gli studiosi ne avevano sentito l'importanza.

Per affermarne la necessità o per respingerla? Chi sono questi studiosi? I Morgari che vogliono il divorzio o i Gabba, i Simon, i Cenni, i Salandra, i Gladstone, che dai progetti di divorzio sono stati tratti a mostrare sempre meglio la convenienza di rispettare l'indissolubilità?

Ma pur troppo in Italia se ciascuno chiama se stesso dotto, anzi la scienza, non è ancora entrato nei costumi che le leggi scaturiscano dalla coscienza nazionale.

Non è più un mistero per alcuno che le leggi più gravi che si vanno facendo sono dapprima escogitate e decretate in certe più o meno tenebrose congreghe, che dicono di possedere *la luce*, e poi ricevono il suggello finale per mezzo di due formalità. La prima sono certi comizi e conferenze, dove una minoranza messa su ad arte parla a nome del paese e fornisce il pretesto di dichiarare poi che la legge è invocata; è una festa tutta in famiglia, giacchè è sempre lo stesso potere occulto che muove tutti i fili. La seconda formalità è la discussione in quell'altra congrega, che neppure per fare degli scherzi di cattivo genere si osa più considerare come rappresentante della nazione, sebbene ne eserciti, dominata essa stessa, il dominio.

Nè di tutto questo io mi stupirei punto nè poco, perchè su per giù si è sempre fatto così quando una qualunque setta si è imposta ad un paese conservando la larva dei poteri costituzionali. Quello che irrita e che sconforta è vedere la gente che lascia fare, che non se ne incarica, come se si trattasse non del suo interesse, ma degli affari d'un mondo straniero e senza nome. Ed è in grazia a questa mostruosa noncuranza se le cose vanno come vanno. E qui ne abbiamo un esempio manifesto. È da un pezzo che la setta ha pensato di scuotere dalle basi l'edifizio della famiglia, e siccome non è priva d'ingegno e sa che le cose vanno fatte con gradazione, ha incominciato a proporre il divorzio. E già si era giunti molto innanzi, ma che volete? ogni ministro obbediente che si è trovato lì lì per proporre la legge è caduto, non per la legge stessa, ma per qualche crisi sopravvenuta proprio in quel momento. Se non avessi paura di offendere le coscienze timorate adoratrici del Libero Pensiero e della Dea Ragione, direi che la Divina Provvidenza, come solea dire il fondatore dell'Impero Germanico, ha sempre cura dell'Italia. Nella legislatura XVII la legge non è stata presentata, perchè il Parlamento sotto il pungolo dell'irrequieto siciliano avea omai troppo lavorato e dovea pure riposarsi un poco, tanto più che quei seccatori del Senato aveano fatto perdere tanto tempo per la legge delle Opere pie, anche quella invocata, si sa, dalla nazione, che

ne sentiva tanto il bisogno, specialmente in Piemonte e in Lombardia.

Nella legislatura seguente cadde il progetto Villa per la chiusura della sessione; e gli avvenimenti che seguirono, torbidi e dolorosi i più, e tutto politica, non diedero più il tempo di ripresentarlo. E l'agitazione fatta pel divorzio avea intanto servito a mostrare appunto che la nazione o non ci pensa o non lo vuole (1). Antichi sostenitori tacquero. Dovea il partito socialista che, divenuto oltrapotente non ha ancora fatto togliere neanche uno dei mali che opprimono il popolo, della cui miseria egli si fa arma e sgabello, dovea il partito socialista, per atto de' suoi capoccia comandati alla Camera, nulla guardando che il proprio *imperium*, presentare un progetto di divorzio, il più audacemente offensivo della coscienza e del senso morale fino a porre fra i motivi di divorzio, la sventura, la malattia, quello appunto dove ogni senso umano ci dice che essendo più necessario il soccorso, il dovere diviene affetto e l'affetto si sente dovere.

Questo eccesso così contrario al sentimento italiano mi avea fatto sperare il rigetto dell'intero disegno; ma invece esso venne preso in considerazione e colla fretta di chi ha paura e vuol far violenza riuscì nominata una Commissione che dicono favorevole (2).

---

(1) La grande maggioranza del Paese vive tranquilla sul secolare istituto della indissolubilità del matrimonio, e mostra financo di ignorare che si stia lavorando per cancellarlo. Vive così tranquilla su questa tradizionale istituzione, così connaturata alla sua coscienza, al suo cuore, alla sua vita, che riputerebbe financo impossibile, che ci sia chi pensi a volerla riformare, che equivale a volerla distruggere. Solo per dolorosa sorpresa, domani si troverebbe senza di essa. È necessario quindi cooperare in tutti i modi, perchè la coscienza del popolo, di fronte al pericolo, si scuota, e riveli la sua avversione a ciò che si vuol tentare, e si vuol tentare in nome della sovranità di questo stesso popolo, che profondamente l'abborre.

Così il Fisichella, *Il Divorzio* - Osservazioni critiche - Messina 1894, Prefazione.

(2) Della Commissione fa parte l'on. Scalini coraggiosamente avverso, e mentre correggo le bozze il Presidente della Commissione dà una smentita solenne a chi faceva passare per favorevole anche lui e sdegnosamente si dimette.

III.

CHI SONO I PROMOTORI DELL'AGITAZIONE CONTRO LA MONOGAMIA.

Ma già da un pezzo era cominciata molto bene la prima delle formalità a cui io accennavo, cioè un Comitato centrale palese per invocare al più presto la legge; erano alla testa, conviene confessarlo, uomini famosi che si danno per i più illustri rappresentanti di una scuola, la quale con una frase che non pecca certamente di modestia si chiama da sè la scienza, ed è tanto sicura del fatto proprio che affetta la più ostentata noncuranza verso qualunque studioso commetta l'impertinenza di pensare colla propria testa; una scuola che ha fatto per vent'anni e in parte fa anche oggi il vento e la pioggia nel mondo scientifico ufficiale e mercantile, che prescrive il tempo alle dottrine, che ha mandato Platone a balia, il Rosmini all'asilo d'infanzia e forse il Gioberti al manicomio; una scuola che ha scritto sulla sua bandiera lo studio dei fatti, salvo poi a negare tutti quei fatti che non hanno la cortesia di sottomettersi alle strettoie del sistema (B).

E qui, nella propaganda del divorzio, la scienza è affermata non solo a dispregio gratuito delle forme più alte del pensiero, che senza di esse non esiste e non può rendersi conto di sè, ma, a inganno dei semplici, è recata innanzi contro lo stesso spirito bene inteso e il metodo e le testimonianze più autorevoli di quella stessa dottrina positiva, in nome della quale si dice di parlare.

Si vuol far credere infatti che, come fu affermato testè alla Camera dal proponente, nessuna ragione si rechi o si possa recare contro il divorzio che il veto della Chiesa e la repugnanza della coscienza cattolica; ragione questa che ogni uomo savio riputerà gravissima, ma che bisogna chiudere gli occhi a tutta la letteratura sull'argomento e alla idea stessa della cosa e ai fatti per darci ad intendere che sia l'unica e sola.

Io stesso calunnierei gravemente la scuola positivista, se la ritenessi rea della dottrina del divorzio, mentre i più autorevoli sostenitori di questo metodo sono recisamente contrarii. Contraria al divorzio è la concezione evoluzionista che nell'ordine morale delinea il successivo ascendere del costume dal belluino all'umano, dalla ferocia alla gentilezza, dall'egoismo al sacrifizio, dal furore dei sensi all'impero sulle passioni, dalla bestiale promiscuità alla più severa monogamia ed al connubio degli spiriti: epperciò considera il divorzio come un regresso, un'involuzione, una degradazione.

Così la pensano un Augusto Comte che condannava il divorzio come un regresso morale (B) e un Enrico Morselli che scrisse contro il divorzio un lavoretto geniale (1), dove dimostra appunto che il maggior numero di suicidi, di pazzi e di persone dedite alla mala vita è dato dai divorziati o dai cupidi di divorzio.

Non dunque la scienza si invochi, prego; un pensatore, uno studioso divorzista dov'è? È una tendenza, anzi un convegno di tendenze. Ercole Vidari (2) ha detto che si fa per dispetto ai preti e che perciò appunto il movimento non merita di essere preso sul serio; noi diremo che c'entra un po' l'odio all'assoluto, un po' il bisogno di affermarsi e di fare qualche cosa, un po' il partito preso, un po' una maniera di concepire l'ordine sociale più indulgente a quelle che finora si chiamavano debolezze e passioni e che si vorrebbero mettere allo stesso grado di quelle forme un po' troppo aristocratiche che si chiamavano virtù, decoro, amore. E le tendenze non vogliono ragionare, vogliono prevalere; non discutono, s'impongono.

I comitati centrali hanno le loro diramazioni nella capitale e nelle provincie, ed è innegabile che sbucano qua e colà dei generosi comitatini, ne' quali alcuni rispettabili sfaccendati, i più scapoli, usi a consumare più vino che olio, in quella età in cui si cominciano a temperare le capestrerie più rumorose della gioventù per fare il noviziato di

---

(1) Sarà riassunto alla fine di questo volume nell'Appendice I.

(2) *Vita Internazionale*, fasc. del 5 dicembre 1901.

don Giovanni sul serio, mossi a pietà delle miserie che affliggono tante famiglie, si sono dati la missione di risolvere il problema domestico e invocare al più presto una riforma, che sostituisca alle catene insopportabili di un nodo indissolubile l'unione molto più bella voluta dall'amore a scadenza.

IV.

COME E PERCHÈ L'AGITAZIONE PEL DIVORZIO PUÒ ESSERE PERICOLOSA. DANNI E ROVINE PER L'INDIFFERENZA ALLA COSA PUBBLICA.

Basta il carattere dell'agitazione stessa per mostrare che il bisogno non è sentito; pure sarebbe un errore grave il non occuparsene; altre leggi sono passate di cui il paese non sentiva il bisogno e che gli torneranno esiziali. Quei pochi cui facevano comodo furono i soli o quasi soli a gridare, a fare, ad agitarsi, confortati dalla certezza di vincere, e vinsero. Il popolo lasciò passare la volontà dei più audaci. Anche qui può avvenire e probabilmente avverrà lo stesso. Non è il caso di badare alla stranezza della proposta, alla maggiore o minore serietà di quelli che la sostengono, è da pensare che quelli che la sostengono sono coloro che comandano, e comandano e dispongono di noi, delle nostre famiglie, dei nostri averi senza resistenza, senza controllo, senza limiti, perchè la maggioranza degli Italiani è priva di coraggio ed ha perduto il senso del dovere e del diritto. Quante cose altrove appena proposte susciterebbero una reazione terribile e però non si propongono, da noi passano liscie senza non solo che la maggioranza si faccia sentire, ma neppure se ne occupi. In questo stato di cose chi è giunto al potere fa il comodo suo, e come disse il Jacini, bisogna non lagnarsi di quello che fa, ma ringraziarlo di quello che non fa. A questo punto non si può non domandarsi se abbia giovato alla causa dell'ordine e della libertà, della coscienza e del costume, quella sciagurata

astensione che tanti buoni hanno deplorato e ritenuto un delitto di una parte della nazione contro la patria; si può dire che essa omai ha già portati troppi frutti di servitù e troppe rovine. Ma con tutto questo, oltrechè bisogna anche quando si hanno rette intenzioni e il coraggio di mantenersi alieno dai partiti estremi sapersi insieme mantenere sereni e non crédere che ogni male derivi dall'astensione dalle urne, e che tutti sarebbero tolti se un partito di più scendesse nell'irosa tenzone delle elezioni politiche, la deplorata astensione degli uni spiega in parte, ma non scusa la soverchieria di coloro che, conquistato il potere, hanno messo sotto i piedi ogni riguardo verso la maggioranza che, se anche non vota, paga, ed hanno trattato la cosa pubblica come una proprietà di setta e alla giustizia hanno sostituita la parola d'ordine delle loro logge. Ma a che valgono le lamentazioni? In un paese, dove i cittadini non considerassero la pubblica cosa come affatto estranea, in un paese dove una coscienza più adulta non si lasciasse guidare dai giornali, o questi non osassero proclamare delitto contro la religione quello che è, o almeno può essere molte volte, un dovere sacrosanto verso la patria, nè tradimento della patria il rispetto pratico di quella fede che è il principio della morale, questo non sarebbe avvenuto, e le voci generose e savie che pure si sono sentite alcuna volta in Parlamento non sarebbero state ridotte a proteste isolate e inefficaci. A certi mali non si rimedierà così presto.

V.

NECESSITÀ E DOVERE DI UN'AZIONE IN DIFESA DELLA FAMIGLIA.

Tuttavia ora che si vede tocca non solo più la proprietà, la libertà, la scuola, ma la stessa famiglia, io domando se coloro che si ricordano del loro sangue, se coloro che dalla proposta legge credono minacciata l'integrità e la dignità di quanto hanno di più sacro, staranno

ancora neghittosi. Ho detto che l'agitazione per il divorzio è promossa artificialmente da gente che ha bisogno di far rumore per farsi credere in molti, da gente per lo più che agisce per amore di novità, per spirito di rivoluzione; ma ho detto ancora che, data la natura di coloro che ci governano e di quegli altri che dicono di rappresentarci, nulla di più naturale che la proposta legge sia approvata e, Dio non voglia, sancita. È dunque necessità suprema che coloro che giudicano la proposta legge immorale in sè stessa, inopportuna ai presenti bisogni, e cagione di calamità gravissima, si oppongano con tutta la forza che danno il dovere da compiere, il diritto da far valere, il nostro sangue da difendere.

Alcuno mi dirà: ma e non sapete che le cose in un paese non cambiano in un batter d'occhio? che l'agitazione si fa in mezzo a un popolo supino, e a una Camera rappresentante di interessi particolari, inconscia del sentimento nazionale, incolta, eletta pei due terzi colla forza del danaro e delle sètte, con un governo che non ha altro ideale che il potere? Lo so; e non mi faccio la menoma illusione. Eppure sostengo che bisogna combattere. Prima di tutto abbiamo un governo che fa lo spavaldo fin che non trova resistenze, ma si guarderebbe bene dal provocare un sentimento che fosse non solo universale, ma universalmente e legalmente manifestato; e quindi, sebbene le mie speranze siano poche, confesso sinceramente di averne ancora. E mi affida il grande consenso che trovano coloro che non solo aborrono dal divorzio, ma vogliono far manifesto il loro aborrire. Ma io dico di più: supponiamo pure per un momento che l'azione nostra non abbia esito presso la Camera, supponiamo che la volontà della vera maggioranza non arrivi a prevalere per difetto di energia e di rappresentanza (1); io dico il vero, quando fossi pro-

(1) In Francia la legge passò contro l'opinione nazionale. Se altra volta il Portalis aveva detto al Consiglio di Stato: «I costumi francesi si debbono cercare nei dipartimenti, nelle campagne, là lo scandalo del divorzio è stato respinto con dispregio; là non si è usato del

fondamente convinto che una pensata e decisa opposizione non ottenesse lo scopo di salvare la patria e le nostre famiglie da questa legge che ci si minaccia, io crederei ugualmente dovere di ogni buon cittadino di opporvisi risolutamente.

I voti, i parlamenti, i governi, le leggi passano e si mutano, ma la storia non si cancella, e la storia per me non è solo un freddo racconto a istruzione degli studiosi, la storia è la vita dell'umanità. Concepite come volete il disegno di Dio che si svolge ne' secoli o l'evoluzione dove prevalgono le forme migliori, noi che nella genesi, nello sviluppo e nella riuscita degli avvenimenti, tenuto conto di tutte le condizioni, facciamo la sua parte al volere, siamo i veri deterministi che spieghiamo le cose per cause. Ogni individuo è una storia. Quel che esso fa in un'età, in un anno, in un istante ha un effetto certo, inevitabile nell'avvenire sia perchè modifica poco o molto le condizioni esterne, provocando nella natura e nella conversazione dei suoi simili azioni e reazioni di effetto determinato, sia perchè con ogni atto, con ogni sentimento, con ogni pensiero forma il suo carattere e il suo costume determinante massimo della sua vita.

Così avviene dei popoli. Un popolo non fa nulla che non abbia un effetto salutare o pernicioso agli anni avvenire (c). I nostri padri dissodarono questi campi, vi piantarono la vite, vi seminarono il grano, noi ci nutriamo, ci vestiamo, abbiamo leggi e civiltà in grazia loro. Il solo nome d'Italia opportunamente ricordato dai precursori del nostro risorgimento nazionale è stato alle volte semente

---

divorzio: i Tribunali lo attestano: questo è il voto della nazione »; anche nel 1882 il deputato Amagat nella seduta dell'8 maggio potè dichiarare senza essere contraddetto, « che non s'era avuta alcuna seria manifestazione della pubblica opinione favorevole al divorzio e che il popolo non lo voleva ». Onde la legge stessa potè preventivamente essere giudicata dal Salandra nostro: uno dei casi non insoliti nei governi parlamentari di sopraffazione della maggioranza del paese per parte della maggioranza dei suoi rappresentanti (SALANDRA, *Il divorzio in Italia*, Roma 1882, pag. 55 e 56).

feconda. Nè il nostro riscatto si sarebbe conseguito, se la tradizione italiana si fosse interrotta; nè i Cristiani avrebbero convertito alla loro fede il mondo, se non avessero avuto il coraggio di confessarla allora appunto che al farlo erano premii i tormenti e la morte. È all'avvenire che dobbiamo mirare; chi dice *è tutto inutile* non vede oltre alla giornata. Così, sia pure inutile per ora combattere contro il divorzio, passi la legge, noi dobbiamo fare in modo che un giorno non si sia smarrita la nostra tradizione, che un giorno coloro che sorgeranno, e quel giorno non è lontano, a riprendere l'opera nostra, l'opera che mira non alla moda, ma al perfezionamento, non abbiano l'aria di introdurre novità, ma possano dire: ecco, la legge che noi vogliamo abolita fu fatta sì, ma fu fatta contro la volontà della maggior parte della nazione sopraffatta dall'inganno dei sofisti e dallo strapotere di un partito; la legge fu fatta, ma improvvisamente, contro l'indole del paese, contro le consuetudini, contro i desideri, contro il diritto: quindi non è legge.

Non è dunque soltanto l'adesione interna della mente ad un vero conosciuto, che è pur sempre il primo principio dell'opera sapiente, ma è insieme e di più una efficace testimonianza che io domando che se non oggi, sarà utile per l'avvenire.

VI.

IDEA DEL MATRIMONIO. UNITÀ DELLA FAMIGLIA.

Altri mi dirà: ma voi non siete un filosofo, voi non siete un uomo di scienza che parli per invitare a una ricerca, o almeno che dimostri con buone ragioni la bontà del suo assunto. Voi siete un dogmatico, voi partite già dal partito preso che il divorzio è cosa ingiusta, dannosa, immorale, voi tenete per nulla le ragioni contrarie, voi parlate quasi con disprezzo di chi la pensa diversamente da voi come se si trattasse di nemici del pubblico bene; e anche dal vostro punto di vista siete per lo meno un ingenuo, giacchè il primo interesse della vostra causa sarebbe appunto

di persuadere la gente della bontà della vostra dottrina, rispondere alle obbiezioni degli avversari, fra i quali non vorrete poi negare che sono uomini di molta scienza e di oneste intenzioni. Sinceramente dirò che io non mi prendo l'incarico di convertire nessuno, e tanto meno i sostenitori del divorzio; non è un eccesso di modestia, sapete, è una convinzione che mi fa regolare così; le persuasioni non si formano e non si cambiano in un momento. Dico la verità, io non scrivo per i sostenitori del divorzio, che tanto non mi leggeranno, io scrivo per coloro che non hanno ancora una convinzione e più ancora per quelli che hanno appunto la mia. Ma tuttavia, come ho detto fin da principio, prima di avvisare alla difesa, converrà chiarire alla mente la natura del diritto di cui si tratta, perchè solo le convinzioni profonde hanno virtù di generare opere efficaci, e solo dall'idea ben chiara del bene minacciato noi trarremo virtù di amarlo e difenderlo. E forse la minaccia, che certo non poteva nascere se non da qualche disordine, non sarà stata tutto male se sarà stimolo a riflettere, e riflettendo meglio riconoscere ed amare nella sua unità la famiglia e scoprirne in fondo alla nostra coscienza un concetto più esatto che la renda anche più cara e più sacra.

Studieremo quindi brevemente la natura del matrimonio; e in questa troveremo l'intrinseca immoralità del divorzio; quindi considereremo il divorzio in relazione alle speciali condizioni del popolo italiano per vedere se qualche speciale diritto oltre al comune e naturale venga conculcato da questa legge; infine accenneremo alla resistenza che si deve fare a questo progetto che, dopo l'avv. Zanardelli e dopo l'avv. Villa, altri avvocati, forti dell'appoggio di demagoghi illustri per oltraggi alla patria, hanno presentato al Parlamento italiano.

Gli apostoli del divorzio partono continuamente da questo ragionamento: il matrimonio indissolubile forma l'infelicità di molte famiglie, dunque lo stato deve abolirlo. Il ragionamento di questi apostoli afferma, come vedete, un fatto su cui si potrà discutere; l'illazione considerata con calma può sembrare un poco precipitata e non tanto dis-

simile da quella di chi dicesse: molti fanno indigestione e ne ammalano, dunque lo stato deve abolire il pranzo e la cena. Ma quello che preme di far notare è che esso parte da un presupposto che s'introduce di straforo quasi senza che uno se ne accorga come un assioma sottinteso, e il presupposto è questo: lo stato è il maestro, il giudice supremo di quello che conviene o disconviene, il medico di tutti i mali, l'arbitro, il padrone di ogni diritto, di ogni istituzione, di tutto. Ma questo presupposto è giusto? è conforme al vero? Se così fosse, l'individuo e la famiglia non avrebbero più diritti (1), anzi l'idea del bene e del giusto sarebbero rivoluzionarie ed ingiuste, perchè con esse appunto l'uomo individuo giudica l'opera dello stato, che in realtà si riduce all'opera del governo. La coscienza umana, cristiana e liberale repelle questa dottrina immorale e indecente; e la proposta legge del divorzio va, a mio avviso, combattuta vivamente e contrastata anche per questo, che inchiude in sè questo funestissimo errore, che sulla famiglia competa allo stato un diritto supremo ed assoluto, che lo stato verso di essa abbia soltanto dei diritti e non invece dei doveri, errore che ci fa indietreggiare di oltre a due mila anni, errore per ignoranza e prepotenza accarezzato (D) da tanti così a torto detti liberali, che meglio si dovrebbero chiamare giacobini fanatici e despoti col berretto frigio.

Ora, noi considerando l'essenza del matrimonio, vedremo appunto se essa non contenga qualche cosa di inviolabile anche di fronte allo stato. Che sia il matrimonio parrebbe strano domandare alla filosofia quando non abbiamo che volgerci attorno e vicino a noi, nelle nostre case e ai nostri amici e la risposta non sarà dubbia. Certo io domanderò che sia il matrimonio a due coniugi sani, felici, onesti che si amino teneramente l'un l'altro e fortemente fino al sacrificio, che con sapienza e amore educhino i loro figli. Io non lo domanderò allo scioperato, all'ubbriacone che m'ha

(1) La falsità di questa concezione, che non è ancora ben morta, perchè troppo comoda a certuni, ho dimostrato, ultimo dopo mille maestri, nel mio *Stato al suo posto.*

svegliato l'altra notte colle grida dei figli spaventati mentre egli prima di stramazzare a terra aveva alzato la mano sopra la loro madre; io non lo domanderò alla donnina galante che affida i figli alla cameriera per non mancare a certi convegni; io non lo domanderò ai tipi orrendi che mi dicono si compiaccia ritrarre e ingrandire e dare con falsità per saggi dell'uomo comune un certo romanziere francese molto ricco, i cui libri io non ho letto dopo che il mio collega Dino Mantovani disse di uno di essi che meritava di sputargli sopra; no, quegli non possono essere presi per modello dell'umanità, quelli sono mostri, e i mostri non fanno legge. I gobbi, gli zoppi, gli storti si devono compatire, ma chi pretendesse che tutti si vestissero e si calzassero e camminassero al modo di essi sarebbe da mandare issofatto al manicomio. Il matrimonio dunque per sapere che è va studiato dove si manifesta senza difetti e quindi va domandato a coloro fra i coniugi che si amano e compiono il loro dovere. E noi sappiamo che il disamore, i mali trattamenti, l'abbandono e anche solo la trascuranza e la freddezza sono considerate come cose sconvenienti e contrarie al vincolo coniugale. Ora che cosa dicono due consorti a modo? Dicono che il matrimonio è l'unione più piena, più perfetta che si possa mai immaginare fra due persone, unione che abbraccia tutte le potenze dell'uomo, e per la quale si partecipa insieme di tutti i beni (E), al punto che non già per amplificazione o per un'immagine, ma per un fatto che avviene realmente si dice che di due si fa UNO solo. E questo è talmente vero che se ne vedono le liete conseguenze e le liete conseguenze ne siamo tutti noi, chè la generazione di un figlio che è pure UNO e non è più del padre che della madre o viceversa, suppone che almeno per un istante il principio vitale dei due genitori sia stato una cosa sola. Dal quale fatto ove venga considerato bene e con quella pudica riverenza che merita, si vedranno nascere queste importantissime conseguenze:

1° Che è ripugnante alla natura che due principii che hanno fatto una volta UNO scindano violentemente e di struggano l'unità stabilita.

2° Che è ripugnante alla natura umana che l'uomo si accoppii con molte donne, il che lo rende assai simile ai giumenti che non hanno intelletto (F), o che comunque non consideri nella creatura che a sè unisce la personalità umana che la rende uguale a lui e compartecipe degli stessi beni. Onde si vede l'immoralità del concubinato e sopratutto della venere vaga e di ogni maniera di violenza.

Ma questo si vedrà ancora più chiaro se considereremo ancora un istante l'indole del matrimonio e i beni che si mettono in comune: nel matrimonio non v'è potenza che non si metta in comune; già abbiamo visto che l'animalità, ossia la vita è messa in comune al segno da fare di due principii un solo: ma questa non è ancora la totalità dell'unione, anzi questa unione per quanto stretta è però tale che anzichè un dovere, è un'occasione per acquistare dei doveri: l'uomo consiste sopratutto nella persona; ora è la persona che domina e comprende l'animale, e non viceversa (fuor che nei mostri sopra accennati); quindi quando è perfetta l'unione delle persone, l'unione del sentimento animale potrà tener dietro come un'appendice, ma non è più assolutamente necessaria a costituire l'unione perfetta. Invece, quando si desse solo l'unione animale e non quella delle persone, ecco che l'unione perfetta non esiste più, perchè mancherebbe nell'unione quello appunto perchè l'uomo è uomo, l'intelligenza, il volere, la persona, la partecipazione dell'Infinito. Ora questa unione delle persone è e tende ad essere perfettissima e quando non è tale in atto è in potenza nel desiderio, nel conato.

Si può dire che i coniugi hanno una sola intelligenza in quanto che si comunicano i lumi che ciascuno possiede, hanno un sol volere, perchè essendo una la famiglia, una sola volontà la comanda, hanno un solo sentimento; qual'è quella cosa che piaccia all'uno e non allieti l'altro? qual è quel giorno che sarà festa per l'uno e per l'altro lutto?

> Colpo che ad un sol noccia unqua non scende,
> Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita (1).

---

(1) TASSO, *Ger. Lib.* Canto I, 57.

Quand'è che l'offesa recata alla nostra consorte non ci fa bollire il sangue, non ci arma la mano? quand'è che il benefizio fatto ad uno non esige dell'altro la gratitudine? non si considerano come proprii parenti il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, gli antenati e tutti i congiunti del coniuge? che se oggigiorno per la enorme diversità di gusti e per le esigenze dell'individualismo (G) è meno viva questa corrispondenza di affetti, essa non cessa tuttavia dall'essere almeno un voto della natura ordinata al bene. In una parola, il sentimento, parlo qui del sentimento umano e spirituale, è negli sposi così unito che la separazione viene considerata come una sventura gravissima, che l'assistere alla morte del consorte è considerato come uno schianto dei più atroci, è un vero commorire, e si paragona soltanto al dolore della madre per la morte del figlio. Chi sopravvive vedovo non vive, ma sente morto sè stesso, vive due volte esule, vive nell'attesa angosciosa le ore che solo il culto dell'amata e i doveri fanno degne di essere vissute; sacro al dolore, in questo solo sente un conforto: nel suo dolore stesso; altro non ama che il suo dolore, perchè nel dolore è il bene e nell'obblio sarebbe il nulla. Le nozze del vedovo sono tristi: una bara, una tomba le rende possibili; anche giustificate da un fine elevato sono sempre un'imperfezione, chi pensi bene, chi sente la vita dello spirito ci trova un tradimento.

Ma questa comunione di tutte le facoltà suppone la comunione di tutti i beni. Il senso comune ha fatto presto giustizia di certi sistemi che per istrazio si dissero filosofici ed ebbero la lepidezza di sostenere che l'*io* era un creatore di tutto, che l'*io* poneva sè stesso, e il mondo e Dio e il vero. No, noi siamo quello che siamo per la presenza a noi di certi beni, e come non potremmo respirare e vivere se non ci fosse l'aria e la natura non ci fornisse il cibo, così non saremmo intelligenti e quindi persone e capaci di moralità e di diritto se non ci rendesse tali la verità che è una per tutti, immortale, impassibile, luce delle menti, vincolo di tutte le intelligenze. Ora se tutti gli uomini hanno una tal quale comunione dei beni umani, questa si fa in

una maniera molto più perfetta nella società coniugale, i cui membri mettono in comune tutti i beni della vita umana e non solo il sostentamento, la ricchezza, ma e la vita stessa e la verità e la moralità, il bene, Dio: nè l'uno dei coniugi può dire di aver raggiunto un grado di perfezione se al medesimo non ha tratto il compagno: nè questa unione è l'opera d'un istante, ma di tutta la vita, nè è una società che abbia uno scopo *esteriore*, come dissodare un terreno, impiegare un capitale, coltivare una miniera, ma ha per iscopo le persone stesse, le quali tanto più crescono di pregio quanto più si accostano al vero e al buono, onde in questa società l'uno vuole la perfetta felicità dell'altro ed entrambi insieme la perfetta felicità dei figli, non necessari all'esistenza di questa società, ma di essa per lo più degna e desiderata e giusta corona. Tale che oggi insegna all'Italia, non per merito suo, ma per l'ignavia e la vanità di questa, usa sempre a far la corte all'orgoglio straniero, trascurando il valore nazionale, all'Italia che acquistata sebbene non completa, l'indipendenza politica, non ha voluto acquistare l'indipendenza del pensiero, tale che insegna all'Italia, non per la profondità, ma per la superficialità delle sue dottrine, pretende che tutti gli affetti dell'uomo derivino dall'amore di sè stesso, o, per dirla colla frase di lui, che l'egoismo sia l'origine dell'altruismo.

Questa dottrina, per quanto orribile nelle sue conseguenze, non lascia di essere logica nella teoria di coloro che, non cogliendo la vera natura dell'intendere non concedono all'uomo altro che il sentire, col quale senza dubbio egli non esce di sè stesso: ma questa dottrina non è però meno contraria al fatto. Essa suppone arbitrariamente che l'uomo non conosca altro che sè stesso (1), o almeno che il *me* sia il primo oggetto della nostra cognizione. Ma l'esperienza mostra invece che prima conosciamo le altre cose e poi noi stessi, il primo conoscere non è un conoscere riflesso, e invece la notizia dell'io, come matematicamente

(1) Quanto a torto questo si pretenda ho dimostrato nell'operetta *Max Müller e la scienza del pensiero*. Milano, Cogliati, 1890.

dimostra la psicologia veramente sperimentale, è frutto di una riflessione già alquanto elevata: il bambino parla di sè stesso in terza persona (1). Tale dottrina poi nasconde nel suo seno, se vuol essere logica, una proposizione orribile, che cioè l'uomo non ama altro che sè stesso e che gli affetti più disinteressati non esisterebbero; giacchè, siccome l'egoismo non è altro che amore di sè, è impossibile che sviluppandosi indefinitamente produca mai altro che amore di sè, non potendo venir fuori sviluppandosi ciò che non è nel germe; onde, parlando senza ipocrisia, l'amore degli altri non esiste punto nè poco, nè può esistere, o, a dir meglio, è non altro che una veste, una forma dell'egoismo, che fingerebbe di amare gli altri. Queste dottrine non si confutano, ma mostrano con quanto poco di verità certi sistematici facciano appello all'esperienza: queste dottrine sono un insulto gratuito all'umanità intiera, la quale in ogni tempo, anche ne' più corrotti, in fatti registrati nella storia da Attilio Regolo a Pietro Micca, da Vincenzo Di Paoli al P. Damiano, da Giovanna d'Arco a Giuseppe Garibaldi e in altri più umili, ma non meno veri, della vita casalinga e d'ogni giorno ha sempre provato l'amore degli altri e se ne è sempre compiaciuta come di una delle più belle prerogative della sua natura: ma i filosofi che chiamano sè stessi sperimentali, ogniqualvolta l'esperienza non ha la bontà di confermare i loro capricci, smentiscono l'esperienza, anzichè riconoscere il difetto dei loro sistemi, e poi dicono che la metafisica ha fatto il suo tempo. Ma la famiglia smentisce essa pure queste gratuite negazioni dei neo-metafisici dell'egoismo: e questo particolarmente nel coniugio, dove non tanto si cerca di essere amato quanto di amare, non di essere beneficato quanto di beneficare, e a quanti beni s'estende l'umana natura tanti si mettono in comune coll'amato; e dove nell'amore sensuale è verissimo che non c'è altro che egoismo che cerca la propria soddisfazione e

(1) Notai altrove d'aver contato fino a 400 le parole che una bambina ha conosciuto ed usato prima dell'*io*. V. *Ernest Naville e il libero arbitrio*, pag. 7.

per ottenerla diventa alle volte feroce, invece nel soavissimo amore di cui parliamo uno dà tutto sè stesso a un altro e di più si adopera senza posa a procurare all'altro tutti i beni possibili. Quindi questo amore non è solo essenzialmente morale, ma è una delle forme più elevate a cui arrivi la moralità umana, e per conseguenza uno dei mezzi principali per cui l'uomo ottiene il proprio perfezionamento, il quale non consiste in altro che in una ordinata benevolenza. Il perfezionamento è una sempre maggior partecipazione dell'essere: ora in nessun modo meglio si partecipa dell'essere che coll'uscire di sè e coll'amare: questo veramente ci fa maggiori di noi stessi.

VII.

IL DIVORZIO È INTRINSECAMENTE IMMORALE: RISPETTO AI CONIUGI, E RISPETTO AI FIGLI.

Se così è, ne viene di conseguenza che l'unione di cui dicevo sopra non può essere fra più di due persone, perchè se l'uomo o la donna chiamasse un terzo a parte di essa, già con questo avrebbe fatto torto al consorte, non potendo uno essere tutto di un altro se è insieme di altri ancora; e questa unione non deve avere limite alcuno e quindi non può essere solubile; se fosse solubile già questo sarebbe un limite che toglierebbe la pienezza dell'unione. Come concepire perfetta un'unione che dovesse finire dopo un certo numero non importa se di momenti o di ore o di anni? L'animale vive nell'istante e quindi è per lo più poligamo e poliandro, ma l'uomo coll'intelligenza domina il tempo che esiste solo per lui, e nessuna cosa fa l'uomo coll'intenzione che finisca, ma invece che duri, e l'amore all'antico è un segno di vero progresso: solo chi rispetta il padre e la madre sua e la memoria degli antenati educherà con sapienza d'amore i figli ed i nipoti: la famiglia è un rimedio alla morte dell'uomo che rivive nei discen-

denti. Ma qui, badate, non si tratta di un ideale da raggiungere, di una perfezione avvenire da proporsi per iscopo: si tratta dell'intima natura del coniugio. Chi avrà bene inteso le cose fin qui ragionate capirà che *matrimonio solubile* è una contraddizione nei termini, e che potranno benissimo gli uomini escogitare una maniera di unione temporanea, come si pratica del resto il concubinato e la prostituzione, ma non potranno mai fare che sia vero matrimonio, perchè non basta mettere un nome per fare che una cosa sia. Vi sono nell'ordine morale e nel diritto delle cose che non dipendono dalla volontà dell'uomo, sia esso individuo privato, o abbia in mano le redini del governo; io le chiamo istituzioni naturali e queste sono inviolabili di fronte a qualunque potestà della terra. Che un uomo sia un uomo e non una pietra o una macchina, che sia vivo, che sia intelligente, che abbia quindi diritto a vivere, a istruirsi, a perfezionarsi, a non essere ingannato, a non essere venduto schiavo e adoperato all'altrui libidine, non è già una benevola concessione di qualche re o di qualche parlamento, è una proprietà innata in lui stesso e che può giuridicamente far valere anche colla forza contro chicchessia. E tale è pure l'istituzione del matrimonio. Da natura l'uomo è maschio e femmina, senza cessare però d'essere uomo; da natura l'uomo è bisognevole di amare e di essere amato, di perfezionarsi, di essere perfezionato e di perfezionare, di procreare figliuoli che siano come altrettanti sè stesso vivi e parlanti; ma l'essere maschio e femmina nell'uomo non è come nell'animale dove l'unione non ha altro movente che il diletto momentaneo, anzi l'uomo non è maschio e femmina, ma uomo e donna, e nell'uomo anche l'unione è umana, cioè abbraccia tutto l'uomo, e non le sole potenze inferiori. Ora se noi mettiamo un limite qualunque, già questa unione non è più umana, perchè non è più perfetta, perchè già si è malignamente esclusa la persona che a noi si unisce da una quantità di bene a cui era ordinata. Ora il poter fare un bene e non volerlo, il vederne la convenienza e non farlo è quello appunto in cui consiste la disonestà. In altri termini, l'unione dell'uomo e della donna

deve essere conveniente alla natura loro, che è di essere intelligenti, ordinati a una perfezione indefinita e al bene assoluto (1); tale non è una unione temporanea e nella quale quindi un consorte non abbia dell'altro il possesso esclusivo; rimane dunque che l'indissolubilità è nella intrinseca natura del matrimonio, e ogni legge che non la rispetti è arbitraria, contro natura, essenzialmente immorale.

E quanto abbiamo detto basterebbe alla dimostrazione della tesi. Ma poichè non è nostro scopo l'eleganza di un argomento scientifico, ma la forza di una persuasione tetragona, dobbiamo ancora considerare il matrimonio e l'adulterio legale o divorzio che ne è la negazione, in tutta la sua estensione nella vita domestica, cioè ancora nei figli, che sono l'effetto dell'unità consumata dei coniugi, parte dei genitori a loro avvinti sempre d'un vincolo anch'esso indissolubile e sacro. Ma prima di entrare in questo punto vogliamo che si osservi che quello che siamo per aggiungere non è assolutamente necessario a provare l'indissolubilità del matrimonio. Trattare del matrimonio senza nessun riguardo ai figli sarebbe un andar contro natura, sarebbe un enorme abuso d'astrazione, che si risolverebbe in pratica in un'insigne insipienza e in una rivoltante crudeltà. Tuttavia siccome l'uomo è sempre fine e non mai mezzo, non si può trattare del matrimonio unicamente dal punto di vista dei figli considerati questi soli come fine (2): il marito e la moglie sono anch'essi fine; non è sacra la madre se non è sacra la sposa; quando un matrimonio non sia coronato da prole, esso ha tuttavia ottenuto la sua perfezione quando abbia raggiunta l'unione perfetta dei coniugi che ne è lo scopo principale, e quindi a mostrare l'intrinseca

---

(1) Di questa ordinazione e finalità dell'uomo ho discorso e dato le prove nelle opere pedagogiche: *Della legge suprema dell'educazione, Che cosa è l'educazione, La Religione nell'educazione, Accenni all'idea dell'educazione in Platone e Aristotele* e nello *Stato al suo posto.*

(2) Nell'opuscoletto *Nessun caso di divorzio* (Firenze 1893, estr. dalla *Rassegna Nazionale*), che più innanzi verrà rifuso, ho dimostrato l'inanità, i pericoli, i danni dell'opinione di coloro che ammettono il divorzio solo quando non ci sono figli.

immoralità e bruttura del divorzio è sufficiente la sua opposizione a quell'unione perfetta che è sola conveniente e degna dell'uomo (1): e qualunque legge positiva si attenti di dar nome di matrimonio a un'unione meno stabile e piena non è che una sovercheria, un cambiar nome alle cose, un allettamento al vizio, un'offesa ai diritti più sacrosanti.

Considerando poi nel matrimonio anche i figli, noi troviamo nello stesso sentimento di questi un segno che l'indissolubilità del matrimonio è non solo per essi una condizione utilissima, ma una necessità del loro essere e un loro diritto. Una volta che due sono stati insieme padre e madre di un figliuolo, non potranno mai fare di non essere più tali, e se l'uno si sottrae al compagno per darsi in braccio ad altri, si sottrae anche al figlio e con un conato empio ed assurdo attenta ancora alla paternità, strazia il cuore del figliuolo, il quale se ha sentimento umano non potrà mai provare maggior dolore che quello di vedere rotto o calpesto quel legame soavissimo che gli ha dato la vita. Uno non è padre o madre come si è consigliere del comune o casigliano di un palazzo; una volta padre si è sempre padre, come il figlio non cessa di essere figlio qualsiasi altra qualità possa col tempo acquistare. Ora questa qualità di padre e di figlio è sorgente di impreteribili doveri di giustizia e di carità tra l'uno e l'altro, che tutti si riducono a riconoscere questo vincolo stesso e si risolvono in assistenza perpetua e amore reciproco, gratitudine e rispetto. La generazione nell'uomo non è come nell'animale: l'uomo genera un uomo e quindi non può lasciare a mezzo l'opera sua, ma deve compierla coll'educazione, la quale se in stretto senso dura almeno vent'anni, in senso più largo si estende a tutta la vita. E anche allora che il figlio non ha più bisogno del padre per la quotidiana assistenza e per il man-

(1) Anche il Frank sostiene questo principio sebbene sventuratamente non ne comprenda tutte le conseguenze. La sua *Philosophie du droit civil* è un'opera in alcune parti bella e utile come elegante, ma troppo lontana dalla profondità di cui il titolo gli faceva un obbligo. E poi perchè non tenere nessun conto degli ultimi studi?

tenimento, non cessa tuttavia l'obbligo del reciproco rispetto in diversa misura: e come il figlio non può dire al padre: Non ti conosco, così questi per aver data la vita al figlio non ha il diritto di contristargliela nè di lasciargli un nome infame o funesti esempi ai figliuolini di lui. Essere padri e madri non è tutto nella trasmissione della vita, ma nel culto del nuovo vivente, culto che ha appunto radice nel rispetto all'immagine di Dio.

Se l'educazione non è altro che l'esaltazione delle più riposte e più costitutive virtù dell'uomo, l'educazione si confonde in un certo senso colla religione: e non il terrore pel primo ha fatto gli Dei, ma l'amore materno pel primo ha fatto il cuore umano riconoscente alla Causa Prima, quando nel frutto delle proprie viscere meglio che in sè stessa ha riconosciuto l'anima, la vita, l'intelligenza.

L'amore è essenzialmente religioso. L'amore dell'uomo per la donna, quello che è detto amore per eccellenza, cela il più spesso e trae nel fango il suo carattere, eppure alcuna volta arriva a riconoscere se medesimo e dà allo spirito la massima esaltazione e rivela tutta la sua natura divina. L'amore invece dei genitori per la prole non assurge a tanta altezza, ma più di frequente raggiunge il mezzo della salita. E questo perchè essendo un amore pieno di dolori e di sacrifizi continui senza alcun diletto della parte inferiore, un amore dove la realtà non permette alla fantasia un lavoro troppo intenso, ciò che è in esso di più spirituale ha più frequenti occasioni di manifestarsi; onde se esso non si stacca completamente dalla terra come l'amore puro della bellezza, ci mantiene su di essa più costantemente pii. Che religioso poi sia l'amore dei figli verso i genitori, che in essi non si ami soltanto il canale della vita, ma si onori qualche cosa di divino specialmente allora che l'età, le malattie e i dolori hanno dal volto venerato sostituito alle grazie della gioventù quel celestiale che la carne non vede, che in questo culto il figlio ami consumarsi e goda di soffrire, è tal cosa che non mi basta l'animo di fare a' miei simili il torto di supporneli ignari.

Questo reciproco rispetto e culto del figlio e dei genitori è il principio stesso unico e fondamentale dell'educazione. Ed è ben misera, ben meschina, ben fuori di strada una scienza dell'educazione che non se ne accorga. Tutti i perfezionamenti che essa introducesse mancherebbero di ragione e serviranno solo a coloro che avranno edificato su questo solido fondamento.

Ora come potrebbero adempiersi questi doveri di educazione se la sorgente stessa da cui derivano venisse inquinata; se, a guisa di animali, l'uomo e la donna corressero a molti concubiti, e figli o nati appena, o già desti al conoscere e impotenti a difendersi, fossero abbandonati forse nelle mani dei rivali dei proprii genitori; se essi si trovassero incerti fra un genitore reprobo e uno infelice e destituito di autorità? A chi ricorrere in questi casi? con quali sentimenti crescere? quale moralità trasmettere alle future generazioni? Il figlio, dissi, non è assolutamente necessario alla perfezione del matrimonio, ma dall'istante che c'è, egli diventa lo scopo principale del matrimonio stesso (1), e le cure che esige continue e l'amore che lo forma è il fine più alto della vita dei genitori che col generarlo si sono assunta insieme questa missione e devono compierla insieme fino alla fine in lui e ove occorra anche ne' suoi discendenti, se egli premorisse a questi (H). Essere padre e madre vuol dire essere *tutto* dei figli e quindi importa non poter più essere d'altro o d'altri se non di quello o di quella che ci ha fatti padre o madre di quei figli lì.

Padre, madre e figlio formano un'unità che nessuna forza, nessun tempo, nessuna legge potrà mai scindere: in questa unità è il principio e la fonte di tutto il diritto sociale.

Lasciate che ci fermiamo ancora un momento a considerare questo punto che è l'essenziale di tutta la questione,

---

(1) Bene il Fisichella dalla generazione dei figli argomenta l'assurdità del matrimonio contratto. Sia pure un contratto, per ipotesi, il matrimonio: colla nascita, anzi colla concezione dei figli i genitori si trovano in una condizione nuova e diversa che impone loro nuovi doveri e fra di loro e verso i figli stessi (V. op. cit., pag. 80).

questo vero che non si considera abbastanza e che pure è il più utile a essere considerato, qualunque sia l'esito del combattimento nostro. Un'abitudine pedantesca del pensiero e delle scuole che cela la verità, ci ha condotti a considerare la famiglia come una società, una unione, considerare una società in genere, il genere società fuori delle società diverse; ma una notizia precisa e sufficiente esige che si consideri prima di tutto che cosa ha di proprio la famiglia che la distingue da ogni altra società.

1° Già ho accennato che vi è questo di diverso fra la famiglia e ogni altra società, che se famiglia e società in genere convengono in questo, che i membri dell'una e dell'altra mettono qualche cosa in comune, nelle altre società ciò che si mette in comune, come ciò a cui si tende è qualche cosa di particolare e di esterno o almeno qualche cosa delle persone o pertinente alle persone, e così il fine che si vuole ottenere, come avviene in una società commerciale, in una società scientifica, in una società di gioco, in una coalizione politica; invece nella famiglia non solo lo scopo ultimo, ma la stessa quota sociale sono le persone stesse, in quel modo però che conviene alla persona umana.

2° Un'altra differenza sostanziale è che ogni altra società umana è formata, istituita, creata dall'uomo; la famiglia invece è quella che forma l'uomo; non si dà uomo senza famiglia, e l'uomo è perchè la famiglia lo fa.

3° Si può ancora il concetto della famiglia chiarire considerando che tutte le altre che diconsi società importano una certa unione fra i soci; cioè i soci si uniscono, si aggregano, sono uniti, per esempio, per fare insieme una o molte passeggiate, per tentare e compiere una o più operazioni commerciali, per coltivare un terreno, per esercitare un'industria, per provvedere alla sicurezza; ma la famiglia non è unione, è unità; non è, sembra, il figlio che si unisce coi genitori, egli è uno con essi e non è senza di essi; ed è per essi uno con essi perchè essi sono uno fra di sè.

Tutto questo importa che fra le persone della famiglia è un vero vincolo di *proprietà;* noi diciamo *mio figlio* o

nostro figlio in tutto il significato di un possesso legittimo, giuridico, sovranamente esclusivo. Ma questa relazione intima di proprietà non ha nulla di offensivo alle persone, ma anzi è il compimento delle persone (1); offende la persona un rapporto di proprietà così fatto che uno sia di un'altro a quel modo che sarebbe una cosa che si può vendere, guastare, distruggere e comunque *adoperare* al solo condotto del nostro piacere e del nostro interesse; proprietà che è tutta del padrone sulla cosa, ma che farebbe ridere se si dicesse che è pure della cosa sul padrone. Uno dice il mio tavolino, il mio piatto in ben altro senso di quel che dica mio padre o mio figlio: chè il piatto e il tavolino non dicono alla loro volta il mio padrone o se lo dicessero direbbero non nello stesso senso che il padrone dice, ma in senso inverso; mio padrone non vuol dire niente di mio, mio, su cui io abbia diritto e potestà, ma tutto al contrario ciò di cui io sono, ma non è di me. Relazione, come vedete, sconveniente a persone, onde l'immoralità intrinseca della schiavitù in tutte le sue forme anche attenuate.

Invece tutto al contrario nella famiglia: si dice nello stesso senso mio figlio e mio padre, mia moglie e mio marito; l'uno è dell'altro reciprocamente e ugualmente e intieramente e non per essere posseduto e dominato *ad libitum*, ma per darsi e beneficare.

Il figlio è del padre o meglio del padre e della madre insieme, ma nello stesso tempo padre e madre sono dei figli e non possono onestamente ritenersi sciolti da questo loro essere dei figli, e nei sentimenti che accolgono nell'animo e nelle opere della vita dimenticare questo loro legame intimo e sottrarsi ai figli coll'affetto o col costume, perchè tutto quanto essi sono, sono l'uno dell'altro e dei figliuoli.

---

(1) Il mistico asceta non nega questo compimento se non per cercarne uno maggiore ed analogo in Dio, così chi esercita verso il prossimo quella carità sublime, divina, che fa realmente uno tutto a tutti.

Epperciò appunto o si considerino i soli coniugi o si considerino ancora i figli, e da questi quando ci sono non si può fare astrazione, si vede che il divorzio è la negazione della famiglia, e siccome fuori della famiglia non si dà uomo, il divorzio è la vera negazione dell'umanità.

VIII.

LA LEGGE CHE AMMETTA IL DIVORZIO È UNA VIOLAZIONE DEL DIRITTO INDIVIDUALE E DOMESTICO. — LIMITI DELLA LEGGE CIVILE.

L'indissolubilità, come ho detto, è nella intrinseca natura del matrimonio, anteriore come l'uomo a qualunque legge positiva e quindi ogni legge che non la rispetti è arbitraria, contro natura, essenzialmente immorale.

La legge civile non è illimitata, essa deve modellarsi sulla legge naturale: una legge civile che si allontani dalla legge naturale è non-legge, è irrita, è nulla, e il ribellarvisi è un diritto, spesso un dovere. Non si dirà mai abbastanza contro quell'errore esiziale che pretende che lo stato sia un arbitro supremo. Neanche per idea. Qual è la ragione di esistere dello stato? La tutela dei nostri diritti e il loro ordinamento in modo che essi abbiano il massimo di sviluppo col minimo di collisione e nei casi di collisione sia provveduto salvando le giuste esigenze di ciascuno colle leggi civili e infrenando la prepotenza dei malvagi colle penali.

Ora da tutto questo si vede che lo stato suppone appunto che esistano prima di lui questi diritti da tutelare e ordinare, onde, quand'egli volesse invece invaderli e snaturarli, già sarebbe uscito dalla sua sfera e non avrebbe più ragione di esistere. Uno ha, per esempio, una casa: non è lo stato che gliela dà o permette che l'abbia, la casa è sua perchè egli l'ha acquistata col lavoro o colla legittima occupazione, lo stato a cui egli paga le imposte mantiene i carabinieri che difendono la casa da ogni invasione di

ladri o dai guasti che potrebbero recarvi i maligni. Ma se egli volesse alzare di molti piani la casa, in modo da togliere altrui la luce o allargarla in modo da occupare la via, lo stato glielo vieta, non perchè sia lui padrone delle case, ma perchè i vicini e i passanti sono padroni di non restare all'oscuro, di passare nella via e di non essere messi nel pericolo continuo che la casa venga loro sulla testa. Con questi principii si capisce come lo stato sia, non un male necessario come fu detto da chi adombrò il vero in modo confuso e lo guastò in una forma impropria, segno di concezione inesatta, ma una forma necessaria della civiltà, perchè sono così molteplici i diritti e le loro relazioni, che necessitano appunto una mente, forza e coscienza sociale che ne regoli la modalità. Ma questa mente, forza e coscienza sociale non ha ad essere un potere despotico, ma un potere *ministeriale* (nel senso antico e buono della parola), cioè ordinato a esclusivo vantaggio dei soci, e dico dei soci e non della società, perchè in ultimo il vero bene è quello degli individui i quali soltanto esistono; laddove si può cercare un bene della società ottenuto a scapito degli individui ed a costo della loro infelicità, e questo bene fittizio è quello che si cerca da coloro che vorrebbero farci tornare al paganesimo politico, ai tempi quando l'individuo e la famiglia erano fatti per lo stato e a questo idolo fantastico e impersonale tutto andava sacrificato, laddove nel nuovo giure cristiano lo stato è fatto per la famiglia e per l'individuo, lo stato insomma non è che *un metodo* con cui le famiglie associate provveggono al proprio utile. Ne viene quindi di conseguenza che coloro che hanno in mano la somma delle cose non hanno diritto di fare come loro talenta, ma di prendere solo quei provvedimenti che prima di tutto non offendano alcuno dei diritti innati dell'uomo alla vita, alla verità, alla virtù, alla felicità, poi non offendano alcuna delle proprietà acquisite dagli individui, dalle famiglie e dalle varie associazioni, in fine siano richiesti dal bisogno dimostrato: ne viene che i cittadini non sono servi, ma proprietari dello stato. Eppure queste verità, che ben comprese sembrano evidenti, sono ben lungi dall'essere

penetrate nelle menti dei governanti e dei governati quanto sarebbe necessario. Della quale mancanza varie sono le cagioni:

1° La prima è che gli attuali governi costituzionali-monarchici e repubblicani sono succeduti a governi che avevano in sè qualche elemento non di pura società civile, ma di dominio e di privilegio, dei quali elementi la tradizione non è del tutto scomparsa.

2° La seconda è che nelle attuali costituzioni e sopratutto nella loro interpretazione e pratica attuazione si è badato sempre troppo alla Francia cesaristica e statolatra anzichè all'Unione Americana: e quindi il pregiudizio che il potere legislativo e governativo potesse far tutto è rimasto ancora e tanto più pericoloso, in quanto che ha a suo favore le forme esteriori della libertà, del pubblico bene, della volontà nazionale (1).

Eppure la coscienza di un diritto di natura è tanto insita nel cuore dell'uomo che fin nel Codice di Giustiniano si trova affermato il principio (t. II, l. I, tit. XVIII) che quando si tratta di legislazione non si deve in nessun modo risolvere cose ad esso diritto contrarie. Ho detto fin nel Codice di Giustiniano, perchè più cose contrarie alla legge di natura vi sono stabilite, ma almeno il principio vi è espresso ed è un principio fecondo e salutare che una volta affermato, uno non ci si può più coll'andar del tempo sottrarre.

---

(1) Fra le cagioni è pure da mettersi lo studio eccessivamente esclusivo del diritto romano, sebbene temperato in parte dallo studio del diritto canonico. « Lo studio delle leggi, notava il Rosmini, è ancora dopo tanti secoli infetto dal miasma del paganesimo e quindi del despotismo. Si studiò la legge romana troppo pedantescamente e servilmente, e lo studio così fatto ingerì negli animi la falsa massima che l'autorità civile possa tutto, quando almeno un bene vero o apparente ella si proponga » (*Dialoghi sul matrimonio*, III).

E chiamava « il legalismo uscito dalle università una fucina di sofismi ad uso di ogni governo, qual forma o nome si abbia, che voglia fare il despota » (*ibid.*).

Su questo veggasi quel che è ragionato nel mio *Stato al suo posto*, III, L'idea liberale dello stato, pag. 19 e 20.

E quanto più liberale dei giacobini incorreggibili e statolatri di oggi il medioevo, che per bocca d'un frate dichiarava che « voluntas de his quae imperantur ad hoc quod rationem legis habeat oportet quod sit aliqua ratione regulata. Et *hoc modo* (cioè solo a questa condizione) intelligitur quod voluntas principis habet vigorem legis: alioquin voluntas principis magis esset iniquitas quam lex ». (S. Th. S. I-II, q. XC, I ad 3). E nella q. XCV, II: « In rebus humanis dicitur esse aliquid *justum* ex eo quod est rectum secundum regulam rationis. Rationis autem prima regula est *lex naturae.* Unde omnis lex humanitus posita in tantum habet de ratione legis in quantum a lege naturae derivatur; si vero in aliquo a lege naturae discordet, jam non erit lex sed *legis corruptio* ». E il maggiore dei Padri: « Non videtur esse lex quae iusta non fuerit (1) ». Ma a che le testimonianze? Non è questa una voce della natura umana, che se il Cristianesimo ha sancita e resa più efficace e più di frequente e autorevolmente proclamata, non era tuttavia stata silenziosa sempre, una verità con tanta chiarezza dimostrata, con tanta forza sostenuta da quel Cicerone, che l'orgoglio straniero ci ha insegnato a sprezzare, comodo rimedio a chi non potrà mai accostarglisi? Lo stupendo libro *delle leggi*, che io vorrei letto in tutte le scuole, è un commento perpetuo di questa verità salutare, e se altri mi dirà che non è opera originale, tanto meglio.

Conviene dunque, anche per il bene inteso rispetto che vogliamo portato alle leggi civili, che le menti si avvezzino a distinguere il diritto in sè e il diritto riconosciuto e regolato dallo stato: questi due però fanno una cosa sola nel diritto in sè e non viceversa.

In questo sta il vero liberalismo, nello stabilire che le leggi positive dello stato siano subordinate e dipendenti dalle leggi naturali e divine del giusto e dell'onesto (2).

Lo stato non è onnipotente, non può dare e togliere diritti, non può fare che il buono sia cattivo, che il dotto

---

(1) *De lib. arb.*, lib. I, cap. V, 11.

(2) ROSMINI, *Dialoghi sul matrimonio.*

sia ignorante, che l'uomo non sia uomo (1). Ora nel caso nostro si capisce benissimo che vi sia una legislazione civile sul matrimonio; altra cosa dal matrimonio civile, espressione impropria di un fatto male inteso. Si capisce che vi sia una legislazione civile sul matrimonio, giacchè nel matrimonio si pongono in atto dei diritti che possono aver bisogno di tutela e di ordinamento. Per esempio, dopo il matrimonio la moglie acquista il diritto che il marito non introduca sotto il tetto domestico una concubina; che il marito provveda al suo sostentamento; il marito acquista il diritto che la moglie non lo abbandoni, ecc., ecc. Ci deve essere una legge positiva che determini questi casi: ancora, avvenuto il matrimonio, i coniugi hanno diritto di essere riconosciuti come tali e come tali trattati e rispettati: ci vuole una legge che determini *a qual segno e a qual titolo* si debba ritenere avvenuto il matrimonio: onde, per dirlo di passaggio, si vede che il matrimonio, che dicono civile, non è altro che un riconoscimento o una registrazione del matrimonio. Ma in tutti questi casi che fa la legge? non fa altro che stabilire fino a qual segno il diritto naturale dei coniugi potrà essere tutelato dai poteri dello stato (2). Se essa stabilisse cosa contro a tale diritto naturale sarebbe irrita e nulla. « Come l'ordine morale è superiore ad ogni civile governo, e ogni governo dee riconoscersi a lui soggetto, così pure è superiore all'autorità civile il matrimonio e in virtù della spiritualità e della morale onoranza di questo gli è superiore altresì la famiglia, che col matri-

---

(1) Sui limiti dello stato in generale, e sul diritto di natura ho trattato più ampiamente nelle due operette: *Lo stato al suo posto* e la *Crisi del positivismo*. Ma chi voglia acquistare una dottrina larga e profonda ricorra, non per consultazione ma per istudio assiduo, ai due volumi della *Filosofia del diritto* di Antonio Rosmini.

(2) Il Rosmini (*Dialoghi sul matrimonio*, III) con frase scultoria conchiude che la teoria che la legge civile sia quella che da sè sola formi il matrimonio è la teoria della stessa barbarie. E il Gabba chiama improvvida e barbara la legge che non riconosce il matrimonio religioso scompagnato dal civile (*Il divorzio nella legislazione italiana*, 3ª ed., Torino, Unione Tip.-Ed., 1891, pag. 64).

monio si istituisce e si forma, da' penetrali della quale una cotal riverenza morale diffusa per tutto, e la sapienza stessa de' migliori legisti, repelle e discaccia l'ingerenza governativa per quanto essa, o curiosa o superba, ci si voglia intromettere (1) (I).

E sarebbe cosa contraria al diritto naturale una disposizione che sciogliesse uno o l'altro, o entrambi i coniugi dal loro dovere, e comunque mirasse ad allontanare dalla perfezione del vincolo stesso. Tale è appunto la legge che ammettesse il divorzio. Questa legge sarebbe doppiamente immorale:

1° Perchè inciterebbe a venir meno alla perfezione e agli obblighi del matrimonio;

2° Perchè darebbe arbitrariamente nome di matrimonio a quello che non sarebbe tale, all'unione con una terza persona di un coniuge che ha abbandonato l'altro tuttora vivente.

Per questo sarebbe non una legge, ma una violazione della legge naturale, contro la quale non c'è decreto di Re o voto di Parlamento, che abbia valore alcuno.

IX.

L'INDISSOLUBILITÀ NON DEVE PATIRE ECCEZIONI.

Così stando le cose, io potrei senz'altro passare ad avvisare semplicemente ai mezzi di difesa contro il progetto, ma siccome i sostenitori del divorzio recano alcuni argomenti coi quali credono di mostrare che la riforma da loro proposta è giusta in sè stessa, utile nelle sue conseguenze, opportuna e necessaria ai presenti bisogni, noi che non scriviamo soltanto per dare una teoria, ma con intenti pratici, dobbiamo esaminare questi argomenti stessi se non per ragione di giustizia, per ragione di carità. E questo diciamo, perchè considerata la cosa oggettivamente, se sono valide le ragioni da noi recate per chiarire che il

(1) Rosmini, Id. id.

divorzio è in se stesso una cosa immorale, non c'è ragione che valga a provare il contrario, e se è vera la dottrina che abbiamo esposto dei limiti del potere civile, è falsa ogni dottrina che consenta allo stato di manipolare come gli talenta l'istituzione della famiglia senza tener conto del diritto di natura. Tuttavia, ripeto, siccome il nostro scopo non è soltanto di dir cose vere in sè stesse, ma di persuadere o meglio di rendere le persuasioni ferme e sicure, dobbiamo tenere alcun conto delle ragioni degli avversarii.

E prima di tutto io fo una domanda: qual'è la grande ragione che muove taluno a desiderare il divorzio e zelarne l'istituzione? Risponda per me la storia: risponda Arrigo VIII d'Inghilterra. Mi si griderà all'ingiuria; io non ho in animo d'ingiuriare nessuno, ma di dire la verità, la quale spesso non piace, anzi spiace così che la vogliamo occultata non solo agli altri, ma a noi stessi, e la storia delle coscienze false è uno dei capitoli più interessanti della psicologia. Io comprendo benissimo che la convivenza di due coniugi, uno dei quali almeno, estremamente malvagio, che insidii alla vita, all'onore dell'altro, possa riuscire intollerabile, e non solo innanzi al diritto, ma innanzi al dovere, ma che per questo ci sia anche il bisogno morale di gettarsi nelle braccia di un consolatore, questo è tutt'altro affare; e mi vien da credere che il desiderio del consolatore sia appunto quello che potrebbe alle volte rendere intollerabile la indissolubilità del matrimonio e la prima convivenza; nè meno il desiderio di essere consolati, che quello di consolare, che è cosa non meno dolce e cercata. Se tutti coloro che zelano il divorzio si mettessero una mano alla coscienza, potrebbero negare che questo motivo, per lo meno, non è del tutto escluso dal loro animo? E se noi badiamo sotto quali governi e per quali uomini si attentò e si attenta in Italia alla integrità del matrimonio monogamo, potremo trovare delle ragioni storiche non del tutto disprezzabili. Dico ragioni storiche, perchè io sono un determinista sul serio e il mio determinismo non è fatto di sola negazione come quello di coloro che

dall' ordine delle cause escludono la causa per eccellenza, il volere, e le ragioni storiche per me hanno il loro peso, non che la mia causa abbia bisogno di malignare sulle intenzioni.

Oh non crediate che noi ci fermiamo qui; come qui non si fermano gli zelatori: l'ho detto prima, essi per persuadere sè ed altri della necessità di toccare una istituzione che dura da quattordici secoli devono avere delle ragioni vere od apparenti. La prima, tolta dalla incompatibilità di carattere, è troppo vaga, e troppo evidentemente immorale perchè molti osino recarla; così pure nessuna persona alcun poco seria sostiene il divorzio senza restrizione, ma solo in alcuni casi, e si conviene da presso che tutti nel volere il matrimonio indissolubile, almeno di fatto, allora che questi casi non intervengono, e abbiamo sentito di questi giorni più d' uno dei sostenitori metter le mani avanti e dire: A che vi scalmanate tanto contro la nostra proposta? siete voi felici, non bramate altro che restare perpetuamente uniti al coniuge che v' è toccato in sorte? Siatelo pure, nessuno verrà a turbare la vostra gioia, nessuno verrà a strapparvi dal fianco l' oggetto del vostro amore. Noi facciamo una legge non per i fortunati, ma per quelli che piangono, lasciateci compiere un' opera di umanità, lasciate che si faccia una legge di rimedio e di tolleranza.

Che questa legge non sia tollerante mostreremo più innanzi; per questo momento teniamo conto che, almeno per ora, nessuno osa sostenere il divorzio incondizionato (J), ma tutti coloro che lo sostengono, lo vogliono ristretto ad alcuni casi. È vero che alcuni confessano che il divorzio è un primo passo, che il matrimonio ha fatto il suo tempo, che il matrimonio è un fatto contro natura e immorale; ma questi sono gli imprudenti, gli *enfants terribles* della causa divorzista, zittiti dai propangandisti più serii che non vogliono che si faccia appunto il nostro gioco. Parliamo dunque solo della proposta che occupa oggi l'opinione: il divorzio limitato a qualche caso. Vediamo dunque questi casi. Ma prima di tutto rammentiamo che quello che è ingiusto in sè stesso

è sempre ingiusto, nè c'è caso che lo giustifichi; e quindi se questi casi vanno ammessi, la dottrina del matrimonio indissolubile, o come diciamo noi, del matrimonio, va negata: se la dottrina del matrimonio si vuole mantenere, in nessun caso il divorzio può ammettersi.

Non si tratta quindi dell'esame di una disposizione particolare da introdurre nella legge e che interesserà solo alcune particolari famiglie, si tratta del principio stesso su cui la legge si deve fondare, si tratta cioè di decidere (e la decisione è presa anche se la legge consentisse un caso solo di divorzio):

1° Se il matrimonio sia o no una unione perfetta;

2° Se lo stato abbia sul matrimonio un potere assoluto o invece lo debba rispettare come un'istituzione naturale.

Vittorio Polacco, uno di quegli israeliti che, studiosi e modesti, alieni, anzi ostili alle sètte, testimoniano delle alte qualità della sua razza, il Polacco, che è salutato uno dei primi civilisti, nella sua opera *Contro il Divorzio* (1), dice: La indissolubilità o si ammette nella sua assolutezza o irremissibilmente si condanna anche col decamparne in un unico caso. La possibilità, infatti, che qualsiasi unione matrimoniale, incappando in quel caso, si sciolga, è quanto basta per alterarne tutta quanta l'essenza: la temporaneità virtualmente infiltratasi allora in qualsiasi coniugio lo ha già snaturato togliendogli l'elemento caratteristico differenziale in confronto colle illegittime unioni. Non è questione di più o di meno, ma di essere o non essere (2).

---

(1) *Contro il Divorzio*, lezione. Padova, 1892. Di quest'opera pregevole non poteva essere cenno nel mio opuscolo *C. F. Gabba difensore della famiglia*, scritto e pubblicato prima d'essa. Veggasi quel che ne scrisse Dionisio Anzilotti nel *Bollettino* II *Contro il Divorzio* (Pisa, Nistri, 1893).

(2) Pag. 16.

X.

SE SI DEBBA DALLA LEGGE CIVILE AMMETTERE IL DIVORZIO IN ALCUNI CASI: E PRINCIPALMENTE PER CONDANNA, PER SEVIZIE, PER INFEDELTÀ.

Ma vediamo questi casi. Per lo scopo che noi ci prefiggiamo non è necessaria una completa enumerazione, basta che esaminiamo i principali, quelli che potrebbero scuotere alcun poco la persuasione, e degli altri minori ognuno potrà ripetere la nostra argomentazione con un *a majore ad minus*.

E questi casi principali sono tre.

Il primo è quando uno dei coniugi sia stato condannato ai lavori forzati a vita.

Il secondo, quando uno dei coniugi e specialmente la moglie si sia resa infedele.

Il terzo, quando uno dei coniugi (e qui l'onore spetta al marito) abbia commesso e commetta delle intollerabili sevizie sulla persona del consorte, oppure del padre o della madre di esso, o dei figli.

Al primo caso era dato un posto distinto nel progetto di legge Villa-Zanardelli, gli altri erano confusamente conglobati insieme con molti altri possibili con queste parole: « Nel caso di separazione personale a termine di legge ». La quale espressione è così larga e quindi così enorme che io credetti allora che se anche la legge fosse stata approvata si sarebbero posti dei limiti più stretti, perchè i casi di separazione personale a termini di legge sono molti e molti di più che non si invochino per il divorzio. Onde possiamo giudicare di qui del criterio, della moderazione dei due rivoluzionari guardasigilli che, in questo punto, non sono stati superati neppure dal recente progetto, opera dei falansteriani.

Limitiamo quindi il nostro discorso ai tre sovra menzionati. È orribile, dicono, crudele, sommamente ingiusta la condizione fatta ad una povera donna legata per tutta la vita a un condannato alla morte civile. Egli solo ha commesso il

delitto, ma la pena colpisce ancora la donna innocente, che deve portare per tutta la vita un nome infamato, e rinunziare per sempre alle gioie della famiglia. Il suo cuore forse farebbe voti di redimersi, di mutare nome e stato, di unirsi a un uomo onesto che coprirebbe della sua protezione i figli stessi del galeotto e lei farebbe felice di altri figliuoli che non dovrebbero arrossire del loro padre. No, la legge è lì inesorabile, le vieta ogni gioia, e la lega al disonore con una catena più stretta e più pesante di quella che preme i polsi del scellerato marito; che più? la obbliga a sostenere la prole colle sue fatiche, la mette fors'anco sulla via del vizio e della disperazione. E veramente il caso è estremamente pietoso, e se non ci fosse nessuna, proprio nessuna altra considerazione a fare, bisognerebbe dire che gli avvocati della signora del forzato hanno ragione. Ma le leggi devono essere prima giuste che pietose, e se pietose vogliono essere, debbono essere insieme eque e coerenti. Se domani si volesse tornare a' bei tempi della gogna, se le condanne capitali si volessero da noi, come ancora nella civilissima Francia, eseguire in pubblico, se il condannato venisse messo non solo a morte istantanea, ma di più sottoposto ai più raffinati tormenti, se di più si obbligassero o si licenziassero la moglie ed i figli del condannato a insultarlo nella sua agonia, ditemi chi è fra gli Italiani che non fremerebbe e leverebbe una voce di protesta contro così orrenda barbarie? Dunque secondo voi e secondo tutti coloro che non son privi di senso morale e di discernimento anche il condannato per i delitti più neri è UOMO ancora ed ha diritto a certi riguardi, non è un segno della pubblica vendetta, un trastullo della volgare crudeltà. E voi, voi che venite innanzi con questa proposta che priva un condannato della fedeltà della moglie, che gli nega la proprietà più sacra, voi siete quegli stessi che vi siete vantati di cancellare dal Codice italiano (fuor che per l'esercito) la pena di morte! Dunque, secondo voi quell'uomo che ha commesso un delitto gravissimo ha ancora dei diritti: e chi v'ha detto che il diritto alla vita va rispettato e un altro no? Chi è quell'uomo di coscienza così falsa che non pa-

gherebbe un debito perchè il suo creditore è condannato alla galera o al patibolo? E quale debito più sacro, quale più intangibile e incommutabile di quello che avvince due persone l'una all'altra tutta la vita? Quando due si sposano, non mettono condizioni o limiti alla unione loro, siano poveri o ricchi, buoni o cattivi si sposano per quello che sono. E tutte quelle magagne o fisiche o morali che più allontanano gli altri uomini fra di loro, avvicinano invece i coniugi, perchè l'amore è più forte, quando più forte è il bisogno.

Per quante e gravi obbiezioni si siano fatte all'abolizione della pena di morte, noi l'abbiamo vista volentieri cancellata, in quanto che si sanciva così il principio della inviolabilità della vita. Lo avremo fatto troppo presto? Io non lo so e non lo voglio ricercare; ma questo è certo che l'abolizione di questa pena ha radici prima di tutto in un sentimento di gentilezza, poi in un'elevata coscienza giuridica, cose che non sono mai troppo, nè troppo presto. Il governo, che è il rappresentante della società, ha riconosciuto che il suo diritto sull'individuo aveva dei limiti, e che, mentre esso ha diritto di punire l'uomo ribelle alle sue leggi segregandolo dal resto dei viventi e togliendogli il mezzo per nuocere altrui, v'è tuttavia qualcosa che nell'uomo si deve rispettare, la sua vita. Ma, se noi crediamo che anche nel colpevole, anche nel condannato vi è qualche cosa di sacro da rispettare, perchè rispetteremo noi la sua vita, per insultarlo senza necessità in ciò che quell'uomo ha di più sacro, i suoi affetti domestici, il suo sangue? Chi ci dà questo diritto? chi può dare alla legge civile tanta autorità da dire ad un uomo: tu non sei più marito, nè padre?

Molti anche oggi non tenendo conto del fatto che il patibolo è scuola di assassinio, deplorano l'abolizione; noi vorremmo meglio coordinato il sistema penale alla sicurezza comune e alla distribuzione dei pesi; ma la legge fatta, indice di un sentimento che onora l'Italia, vogliamo sia rispettata e nella lettera e nello spirito.

Dunque non mettetela sotto i piedi voi per i primi che

l'avete fatta, con manifesta ipocrisia proponendone e oggi facendone proporre dai nemici delle istituzioni, amici vostri, un'altra che parte da un principio diametralmente opposto. O l'omicida non ha più diritti, e allora fucilatelo; o ha diritti ancora, e allora, quando avete provveduto alla difesa sociale non offendetelo, non contristatelo in un diritto più caro ancora della vita: o in colui che ha offeso la società non trovate più nulla di sacro, e allora levatemi di mezzo questi scellerati, ai quali molti rimproverano di succhiare ancora dalla prigione sana e comoda il sangue del povero contribuente, che deve faticare a mantenerli; o voi trovate ancora in lui qualche cosa di rispettabile, e allora cominciate da ciò che è più rispettabile di tutto: i vincoli della famiglia. Come vedete, non è una compassione morbosa che mi fa parlare, è il sentimento della giustizia.

E poi, dovremmo noi vergognarci della pietà, vergognarci dei sentimenti che ci fanno superiori?

Non è certamente in Italia che il popolo si possa compiacere di scene di crudeltà. E poniamo pure che non siamo tutti d'accordo quanto all'opportunità dell'abolizione della pena di morte; ma quando prendiamo in mano un giornale di Francia e vediamo la tregenda oscena che colà gavazza ai piedi del patibolo, noi tutti, senza distinzione, proviamo misto all'orrore come un senso di compiacenza, il compiacimento di essere italiani. No, a noi non può neppure sembrare possibile che possa essere fatta e venire accolta senza un urlo di indignazione la proposta che si potè fare e discutere in uno stato dell'Unione Americana, che i condannati vengano consegnati ai gabinetti di fisiologia per essere sottoposti alla vivisezione. Cari questi Ameri... cani.

Ma noi perchè vorremo contraddire a noi stessi e scadere da quell'altezza di sentimento e di coscienza a cui siamo giunti?

E poi per chi si farebbe questa nuova legge? ossia per amore di chi si metterebbe in iscompiglio l'istituzione principale della società? Per comodo delle signore dei condannati a pena perpetua, acciocchè queste possano consolarsi

di novelle nozze col consenso del signor sindaco. Varrà proprio la spesa? È lecito dubitarne. Prima di tutto il maggior numero dei candidati all'ergastolo e dei pensionati perpetui, che oltre al vitto hanno anche l'alloggio gratuito, fortunatamente non hanno moglie per un mondo di ragioni. Prima perchè è meno facile che la trovino, giacchè la tendenza al delinquere si manifesta per tempo con segni tali che se anche non bastassero a far ripugnare il tenero cuoricino di una ragazza, sono spesso sufficienti ad allontanare il consenso di un padre che non abbia perduto la testa. Poi, perchè il matrimonio stesso mentre può essere un incentivo alcuna volta al furto, è più spesso un ritegno più potente ai delitti più gravi. Voi vedete quindi che i casi si restringono assai (K). Ma non basta. Mettiamo pure che rimanga un certo numero di queste vedove il cui marito vive e mangia, ma, come si diceva in Francia, è morto civilmente. Di queste bisogna ancora fare una buona cernita.

Una buona parte ne hanno avuto così abbastanza di un primo marito, che potete star certi che non cercheranno il secondo. Delle altre, che chiameremo possibili, ve ne saranno indubbiamente di quelle che saranno appassionate fino alla follia del loro diletto, e anzi la sventura toccatagli le renderà furiose magari, non mai infedeli. Rimane omai molto assottigliato ancora uno stuolo, che chiamerò variegato, che non vanno pazze pel loro recluso e neppure estendono per principio l'odio verso colui a tutta la metà più forte del genere umano.

Ma quest'ultimo stuolo è ben lungi, già l'ho detto, dall'essere tutto ad un modo. V'è tra esso la donna buona, infelice, che ha sposato un indegno, che ha ricevuto da lui dei torti, ma non gli ha mai mancato di fede, e nutrita di sensi cristiani intende mantenersi tale, fidando nella Provvidenza e sopportando con rassegnazione la sua sventura, e redimendo colla virtù i figli del forzato, procacciando a lui stesso conforto di memoria, di visite pietose e di soccorso: essa insegnerà ai figli a non imitare il padre, ma neppure a maledirlo; e l'infelice forse morrà ravveduto, confortato da tanto affetto, perdonato da un Giudice che

tutto vede. Costei non saprà che farsene della vostra legge, la respingerà con orrore come un attentato alla sua coscienza. Chi rimane ancora? Rimangono proprio le degne mogli dei signori ladroni ed assassini, le quali use a calpestare il pudore e l'onestà, volentieri si consolerebbero con nuove nozze dell'abbandono preveduto, forse provocato (1). Ma via, costoro non hanno bisogno di legge, provvedono da sè molto bene ai fatti loro: sono use a cambiare molto spesso anche senza disturbare l'autorità. Voi dunque avrete fatto una legge per comodo delle donne perdute, e non sarebbe la prima volta che riceve questa qualifica. Ma voi con questa legge, la quale pretende sovrapporsi all'ordine della natura che vuole che i beni e i mali in una famiglia siano comuni, voi avrete introdotto nella legge dello stato questi due funesti principii:

1° Che il matrimonio non è di sua natura indissolubile;

2° Che lo stato può manipolarlo a suo piacimento, o in altri termini, che lo stato può sancire come matrimonio quello che innanzi alla retta ragione non è altro che un **adulterio**. Voi avrete proclamato l'onnipotenza dello stato fino a cambiare l'illecito in lecito, come fece la famosa Semiramide, forse anche lei

Per torre il biasmo in che era condotta.

La portata di questo, come di qualunque altro motivo di divorzio, da un legislatore che abbia coscienza del suo ufficio non va considerata soltanto rispetto ai vantaggi e agli inconvenienti di alcuni individui, ma rispetto alla natura dell'istituzione e all'interesse sociale. O si nega addirittura l'indissolubilità e si ammettono le unioni libere e a termine e allora non c'è più matrimonio e non occorre fare su esso alcuna legge, oppure, come i più serii divorzisti dichia-

(1) Anche il Tempia reca alcune considerazioni che «fanno vedere assai raro, assai più che i divorzisti non amino supporre, il caso che la donna legata al delinquente sia una creatura molto superiore al suo compagno». *La Riforma del matrimonio* (Roma 1890), pag. 30.

rano, l'indissolubilità è l'ideale e la regola del matrimonio, e allora conviene riconoscere, come hanno veduto bene il Gabba (1), il Chironi, il Fisichella e tutti coloro che studiarono questa materia, che una sola eccezione ammessa vulnera tutta l'istituzione e offende con un indebito pareggiamento tutti i veri e proprii matrimonii.

E il Laboulaye, l'incomparabile maestro dei liberali, l'artista della libertà, il filosofo della storia, osserva il medesimo: Le divorce quelque sevères qui soient ses conditions, sera toujours une mauvaise institution, car par égard pour un individu qui souffre il ébranle tous les mariages par le danger de l'exemple, compromet l'avenir des enfants, s'oppose à la reconciliation qu'amenent le temps et le repentir et jette dans les unions les plus saintes un ferment de discorde qui peut lever tôt ou tard (2).

Ma se per coloro che non rinunziano al senso morale, queste ragioni hanno qualche peso, l'on. Villa prima e ora anche gli autori del più recente progetto si sono incaricati di farne loro acquistare uno maggiore, mettendo come motivo di divorzio non solo la condanna a pena perpetua, ma ancora la condanna a pena temporanea, che se pel Villa era di venti anni (3), per i più facili poligamisti del recente progetto bastano dieci.

Qui la crudeltà, il cinismo, l'assenza di senso morale, lo spirito falansterico e dell'officina di riproduzione si accoppia alla leggerezza, all'incoscienza, alla brutale ignoranza del sentimento umano; e rivela negli autori del progetto un'evoluzione morale che non oserei, in ogni caso, chiamare

---

(1) Vedi oltre il volume *Il divorzio nella legislazione italiana*, il breve scritto: *Il divorzio dall'assente e dal delinquente*, ripubblicato da me in fondo all'opuscolo: *C. F. Gabba difensore della famiglia*, Milano 1892.

(2) *Recherches sur la condition civile et politique des femmes*, lib. IV, sect. I, tit. II, chap. 5me.

(3) Nel progetto ch'egli presentò nel 1881 era solo considerata la pena perpetua; ma la Commissione parlamentare, ancor più *villana* del Villa aggiunse il caso della pena di 10 anni. E il Villa nel progetto del 1892 ne mise 20.

superiore a quella dei condannati che colpisce. Ma non hanno pensato al probabile effetto che dovrà fare sopra colui che esce di prigione vedere la sposa sua, quella forse per amor della quale egli si era macchiata la coscienza, e ha perduto la libertà e l'onore, donna di un altro, madre di altri figli, e i figli suoi forse in potere del drudo? E credete voi che un articoletto della vostra legge e quattro parolette del sindaco basterebbero a rattenere la sua vendetta, la quale, in questo caso, se una vendetta potesse essere giusta, sarebbe proprio quello? E costoro fanno la legge!

Nè vale il dire che questa legge colpisce il rifiuto della società, e che per un preteso diritto d'un colpevole non si deve condannare l'innocente alla vedovanza forzata ed alla miseria. Proprio oggi che il matrimonio è già tanto difficile, e stentano ad accasarsi le ragazze oneste, questi legislatori hanno il buon tempo di cercar marito alle donne degli altri che hanno lo sposo in custodia. Se tutte le *questioni sociali* sono così, avrebbero ragione i maligni che credono che si sono create per fare di ogni cavadenti che non vuol lavorare un mantenuto al Parlamento.

Ma è poi proprio vero del resto che quelli che vanno in prigione sono i peggiori? L'opinione comune non è di questo parere. Colpevoli? Ma, dice bene il Tempia, come fate a distinguere nel misfatto fin dove arriva la sventura e dove incomincia la colpa? (1). E della colpa quante volte non è complice la donna insofferente di povertà, cupida di lusso, incitatrice a vendette? E sarebbe naturalmente la complice la prima a servirsi della comoda legge.

E se il condannato fosse innocente? (2).

Se fosse un eroe? Proprio mentre scrivo, ricevo una lettera di Stefano Stampa che mi raccomanda di non dimenticare Federico Confalonieri che, secondo i sentimenti e la legge dell'eletto della turba di Borgo S. Donnino avrebbe dovuto, quando uscì dal carcere duro, trovare sua moglie in braccio a un nuovo marito e madre d'altri figli.

---

(1) *La Riforma del matrimonio*, pag. 33.
(2) È questo il tema del nuovo romanzo di Grazia Deledda: *Dopo il divorzio.*

— La questione del divorzio, mi dissero un giorno, a tavola, tre medici, è una questione di sentimento.

— Sì, è proprio una questione di sentimento.

I buoni medici divorzisti, che non mi conoscevano, mi presero per un uomo moderatissimo e rimasero contenti.

Sarebbe contento anche l'autore del nuovo progetto?

Più innanzi noi vedremo che la legge del divorzio se appena approvata dovesse andare in vigore, sarebbe un caso e dei più orribili, di quelle non tanto rare violazioni del diritto naturale e della fede pubblica che alle volte si compiono dalla legge e dai provvedimenti dello stato. Epperciò nel 1893 nel *Nuovo Risorgimento* e anche ora in altri periodici ho proposto che se la legge passa, vada in vigore solo pei matrimonii avvenire; proposta che tutti capiscono a che cosa mira, e che non ha che valore polemico, perchè i divorzisti, che l'hanno precisamente coi matrimoni, e taluno con qualche matrimonio, attuale, non accetteranno mai. Ma qui nel caso del condannato sia a pena temporanea, sia a pena perpetua questa considerazione di nullità ha un valore speciale. Al povero condannato si fa un'offesa contro la quale egli non ha nessun mezzo di difendersi; gli si strazia il cuore mentre egli non può gridare, non opporre uno solo di quei mezzi d'opinione che un coniuge separato in libertà potrebbe ancora usare. La legge tutto ad un tratto si arbitra di inasprirgli la pena con una pena nuova, non compresa punto nella sentenza del giudice che l'ha condannato, nè nella legge in nome della quale ha subito la condanna. Esempio, ripeto, nuovo ed orrendo, di retroattività della legge, paragonabile soltanto ad un eccesso di furore per cui il Parlamento o il potere esecutivo decretasse improvvisamente che i prigionieri che da qualche tempo subiscono la condanna al carcere o ai lavori forzati venissero un bel giorno anche sottoposti al bastone, o abbandonati alle furie della plebe, o adibiti ai gabinetti di vivisezione.

Vediamo gli altri due casi: qui non siamo più in galera, ma spesso con gente degnissima di andarvi. Poichè se alcuno meriterebbe le pene più severe e più infamanti è cer-

tamente l'uomo che, abusando della sua forza brutale percuote, maltratta o anche solo minaccia e sbigottisce una donna innocente, che si è data tutta a lui, che forse porta nelle viscere o al seno un figlio del suo carnefice, e le meriterebbe tanto più se questo facesse non solo per impeto cieco di ira bestiale, ma con secondi fini di malizia assassina. E pur troppo non mancano gli esempi. Ma non manca neppure l'esempio di un satana in volto di donna che si diverta a martoriare il cuore di un povero infelice che l'ha amata con trasporto, che l'ha fatta sua, che l'ha colmata di beni, che non vive che per lei, che non pensa fuor che alla sua famiglia; non manca il caso che questo serpe in volto umano copra a quest'uomo il capo di disonore e introduca nel tetto domestico l'infame drudo e il figlio adulterino. Non mancano, no, certi assassini in guanti gialli, che si fanno una gloria di disonorare le famiglie, simili a quegli insetti schifosi a cui non basta ingolfarsi nella sozzura se non vanno ancora attorno ad insozzare le cose pulite; ora, come nessuno per quanto ne abbia schifo rinunzia a sbarazzarsi delle mosche, e somiglianti, anche collo schiacciarle, così mentre la morale dell'individuo più eletto respinge ogni pensiero di vendetta, e avvenuta la deplora, la società però, che non può e non deve ribellarsi alla provvida legge di selezione, non ha poi gran danno quando una palla di rivoltella o un burrone delle Alpi la libera da alcuno di quei rettili immondi. Adagio a' mali passi, sento gridarmi: quella palla omicida vi ricade sul capo: chi compie l'omicidio è la vostra legge che vuole in ogni caso indissolubile il matrimonio, è questa legge crudele che consente ad una donna separata dal marito di trascinare il costui nome nel fango, è questa legge crudele che dà ansa a un uomo bestiale di battere e martoriare una povera donna sapendo che omai non può più fuggirgli se non per essere condannata allo squallore e ai pericoli di un celibato forzato, quale è quello sancito dalla legge della separazione personale.

La separazione personale non è un rimedio; è un male maggiore che unisce insieme tutta la immoralità del matrimonio indissolubile e del divorzio; la separazione per-

sonale condanna due persone, una delle quali spesso innocente, al disonore, all'infelicità e la mette sulla via del vizio. Il divorzio, invece, consola di nuove nozze legittime il tradito, è una valvola di sicurezza contro gli eccessi di una donna abbandonata, è una nuova posizione sicura, senza equivoci per la poveretta, cui le sevizie hanno costretto ad abbandonare la casa del primo marito. E qui sfoderano tutta la loro eloquenza a provare queste due tesi che, messe in forma schietta e senza fronzoli, vengono a dire:

per guarire delle battiture ricevute da un marito bisogna prenderne un altro;

per salvare il proprio nome dall'infamia bisogna sposare una seconda moglie, vivente la prima, che seguiterà anche più allegramente a trascinarlo nel fango.

La povera gente sorride quando vede dei signori che colpiti da una grave sventura, come la morte d'uno stretto parente, cercano il primo conforto nell'orario delle ferrovie e lesti lesti ordinano ai domestici che siano pronte le valigie per un lungo viaggio. Ma qui si tratta di cosa ben più risibile. Il rimedio che si propone, come vedete, non riguarda neppure il male che si tratta di curare, dunque levatevi la maschera del tutto, e dite chiaro che cosa volete. Ve lo dirò io, protettori della venere vaga: volete il comunismo, volete distruggere l'ordine della famiglia, volete, dirò di nuovo, fare come la regina assira.

L'ho già accennato, ci sono dei casi in cui non solo il diritto, ma il dovere esigono che una donna fugga dal tetto di un marito brutale; in questi casi siccome il brutale è d'ordinario anche scialacquatore e ladro, crudelmente prodigo e crudelmente avaro ad un tempo, provvede molto bene la nostra legge civile che può obbligare il marito colpevole a provvedere la moglie separata di sostentamento e decide a quale spetti la cura dei figli. È tuttavia una sventura, e grave, chi ne dubita? come è una sventura rimanere ciechi, sordi, epilettici, paralitici, come è una sventura morire: farete anche una legge per impedire questi mali, legislatori sapientissimi? Ma voi avete il cuore tenero, a voi fa pena quella vedovella e vi struggete di consolarla.

Lasciatela in pace, Don Giovanni da strapazzo, ella ha un figlio, un figlio cui non insegnerà certo ad odiare e sprezzare il padre, ma ne occulterà più che sia possibile i torti. Ella è fuggita dalle sue mani perchè la dignità e il dovere, perchè la vita forse del figlio e la sua educazione non permettevano più che rimanesse fra quegli orrori, ma essa non ha infranto un vincolo sacro, giurato all'altare, giurato nel suo cuore, e sebbene pieghi umilmente il capo alla sventura che la colpisce, nel suo ritiro sente, anche senza volerlo, il conforto della coscienza onesta: e al marito morente e troppo tardi ravveduto, recherà un giorno il conforto della sua fede immacolata, ai figli lascierà eredità di affetti e di purissimo esempio.

Veniamo all'ultimo dei casi. Il marito è buono, tutto affetto per la consorte e i figli, la moglie lo ha tradito, ha macchiato il suo onore, è fuggita con uno scellerato dal tetto domestico, trarrà una vita infame. Che cosa volete che ne faccia questo infelice del divorzio? Potrà forse cancellare con questo l'immeritata onta sofferta? Vi sono dei dolori che rifiutano consolazione, e questo è di così fatti. Chi sente l'offesa dei suoi affetti più gelosi e vede omai la sua vita consacrata al dolore, non può trovare conforto in una concessione fatta alle pretese dell'animalità col bollo della legge. O egli si chiuderà in un odio che non perdona, e questo l'occuperà in modo che non avrà altra via che un'arma punitrice, o un silenzio eterno; o egli un giorno aprirà le braccia al perdono; e voi volete indurlo a mettersi in una condizione in cui fattosi egli pure, alla sua volta, violatore del patto giurato, non gli sia più possibile di accogliere la consorte pentita e, ultimo dono, ultimo immenso benefizio, salvarla dal terminare la vita nell'estremo dell'abbiezione, nell'abitudine della colpa, nella disperazione del rimorso.

Ma su questo punto, che è il più importante di tutti, anzi, l'origine della stessa questione del divorzio, bisogna che ci fermiamo ancora un poco. Veramente la vera, l'unica causa di separazione e di divorzio è questa: l'infedeltà. Gli altri casi gli abbiamo considerati per convenienza

di polemica, per non aver l'aria di fuggire davanti all'obbiezione, ma, in fondo, anche essi ricadono in questo principale. Divorzio per malattia e per condanna è divorzio per infedeltà. Infedeltà del coniuge cui la sventura del compagno non commuove a pietà, non fa sentire più vivo il dovere, ma inaridisce il cuore e fa nascere bisogno di nuovi tripudii: infedeltà, se vogliamo, del coniuge che abbandonandosi a ciò che gli doveva togliere l'onore e la libertà, non ha saputo pensare che l'onore e la libertà sua erano onore e libertà della sua famiglia, e si è così reso infedele al patto di essere tutto della sposa e dei figli e di procurar loro ogni maggior bene possibile. Le sevizie? Le sevizie, dopo tutto, o siano la freddezza crudele di una moglie vana e capricciosa che abbandona il marito infermo per non mancare ad un festino, o siano le battiture frequenti di un marito bestiale, sono, quando non procedono da gelosia, una forma di infedeltà. Non è forse infedele chi non si cura del nostro bene, chi invece del bene promesso ci fa del male? Dopo tutto, sevizie ed infedeltà sono la stessa cosa. L'infedeltà è la massima sevizia perchè dà il massimo dolore. Le sevizie stesse, quando l'infedeltà non si aggiunga, si sopportano, e chi non le sopporta e se ne offende, non è pel dolor fisico, è per l'offesa spirituale, per la negazione di rispetto e di affetto. E poi, generalmente chi maltratta la moglie o il marito, chi lo trascura infermo, chi attenta ai giorni del coniuge, è sempre colui che brucia di fiamma impura e ha stretto fuor di casa, o in casa stessa, legami impudici. E tutti i mali trattamenti, le male parole, le negligenze, i torti, si perdonano volentieri; il darsi altrui non si perdona, o si perdona soltanto da chi è più che uomo o meno che uomo.

La questione non è da legulei; è da osservatori del sentimento. Se, dunque, il divorzio dovesse ammettersi, l'unico caso, quello, a cui tutti si riducono, è l'infedeltà consumata o voluta. Ma, appunto per le cose dette, è lecito domandare: volete il divorzio come rimedio all'adulterio, o come premio?

Se fosse rimedio, dove è adottato dovrebbero i costumi

migliorarsi e diminuire i motivi di divorzio e il numero dei divorzi. Vedremo più oltre che succede tutto il contrario. Se fosse rimedio, dovrebbe servire al coniuge buono, ma il coniuge buono è quello che ripugna all'infedeltà. Il divorzio invece servirà come premio agli infedeli.

I divorzisti e i socialisti più eleganti mi risponderanno: Le leggi che noi vogliamo non puniscono e non premiano. Esse hanno in vista il bene sociale, e non hanno fantasticherie metafisiche di bene o di male morale. È qui che vi voglio, prodi e nobili amici! Niente dovere, niente obbligazione: sicuro, e niente dovere e niente obbligazione di osservare alcuna legge, neanche quella del divorzio. È qui che vi voglio: siate logici: niente impacci, niente matrimonio: unioni libere. Ma, intanto che a questo ci avvieremo, a chi dunque servirà la legge? La legge servirà appunto alla sfacciata galante, al voluttuoso bestiale, che metteranno il marito o la moglie sulla via del delitto, eccitandoli quale all'ira, quale alla corruzione, per avere poi il destro di congiungersi legalmente coll'oggetto di una nuova, malnata passione (1). La vostra legge dunque sarà non solo la legalizzazione dell'adulterio, ma sarà l'incentivo a compierlo (2) e poi cantarne vittoria: e per quanto si dica che sono molti coloro che invocano questa legge, io mi stupisco che non siano molti di più, perchè la loro falange dovrebbe ingrossarsi di tutti i viziosi della terra (L).

I divorzisti sono così generosi che non vogliono lasciarmi nella condizione di uno che argomenta con sicurezza si,

---

(1) Vedremo più innanzi che in Inghilterra, nelle cause di divorzio, nove volte su dieci il seduttore si accorda col marito per somministrare le prove.

(2) Molto bene il Tocqueville, citato dal Vidieu: « Peut-on sérieusement pretendre que le divorce purifiera les mœurs? N'est-il pas evident, au contraire, qu'avec lui l'adultère ne sera plus seulement un but, mais qu'il deviendra un moyen? Quel argument plus irresistible peut-on mettre dans la bouche du séducteur qui montrera à sa victime que la faute qu'elle va commettre va lui permettre une autre vie? Nous croyons, avec les moralistes, qu'il est plus aisé de resister à ses passions que d'entreprendre à les gouverner en leur faisant des concessions ».

ma senza testimonianze. I due propagandisti del divorzio consensuale anzi del divorzio per volere di uno solo, che hanno testè risollevato la questione in Francia (1) si affrettano a dichiarare *prohibition inèpte* il disposto della legge francese che per un resto di pudore o di prudenza si trovava anche nel progetto Villa ed è scomparso dal progetto attuale dei socialisti, disposto che vieta le nozze dell'adultero col suo complice divorziato, trovando invece naturalissimo che questi due si sposino. Il che mi farebbe dire che non *une imprevoyance inèpte* ma il proposito dei divorzisti sinceri è premiare l'adulterio, stimolarlo e, avvenuto, dargli la forma di matrimonio, il che conferma l'altra mia tesi che dei due mali il libero amore è mille volte più morale del divorzio (2).

Questi egregi signori invocano il diritto dell'odio e trovano troppo lenta la procedura, che pure consente novemila divorzi in un anno!

XI.

LA SANZIONE DELL'INDISSOLUBILITÀ CALUNNIATA.

E qui so benissimo il grande argomento che hanno in pronto gli scrupolosi apostoli del divorzio: Voi colla vostra morale rigida ed assoluta, e colla pretesa che la vostra morale venga sancita dalla legge, voi promovete il delitto (3). Non è poi raro il caso che un marito geloso del suo onore pianti due palle di rivoltella in petto alla bella infedele e al suo amante. Se questi infelici avessero avuto la salvezza del divorzio, questo non sarebbe avvenuto. E a voi rincresce non è vero? e chi sa perchè rincresce cotanto? Le leggi si fanno per difendere i galantuomini, non i caccia-

(1) *Revue des Revues*, 1er déc. 1900.

(2) *Nuovo Risorgimento*, giugno 1901 rit. genn. 1902.

(3) Questo argomento si legge anche nella relazione del Ministro italiano di grazia e giustizia del 1881 (Villa), della quale il Gabba dimostra l'insuperabile leggerezza.

tori di donne e le mogli dimentiche dei loro doveri. Che un marito accecato dall'ira si difenda con una pistola, può essere deplorevole, ma la società non ne ha alcun danno, anzi l'esempio può giovare a incutere un salutare timore, e i giurati che assolvono l'infelice, che è abbastanza punito, obbediscono ad un senso di giustizia.

Ma perchè si veda sempre meglio la vanità delle ragioni dei nostri avversarii, ci vuol poco a capire che neanche la vita del don Giovanni e della perduta, che sta tanto a cuore ai riformatori della famiglia, non è neppure messa in sicuro dal divorzio, perchè un marito geloso potrà compiere anche più presto la sua giustizia prima che i due colombi fuggiti dal nido abbiano avuto tempo a far consacrare il loro adulterio. E non potrebbe darsi che la sola minaccia del divorzio armasse il braccio di un marito o di una moglie che non volesse piegarsi alle esigenze della nuova legge da voi invocata? E il caso non mancherà: anzi è già avvenuto più di una volta in paesi dove tal legge è in vigore.

È avvenuto in America, nella capitale dell' Illinois dove il Gabba ne ricorda due casi in un mese (1). È avvenuto in Svizzera. Il Naville in un suo opuscolo, che citerò più innanzi, racconta che un amante indusse una donna a domandare il divorzio dal marito assente. La sentenza fu pronunciata dall'amante stesso, giudice del Tribunale, che tosto si sposò la druda. Il marito torna e tira contro quel bell'arnese di magistrato due colpi di pistola che fallirono il segno. Non fallirono quella volta i giurati assolvendo il tradito.

Alessandro Dumas nel suo sofistico quanto spiritoso volume su questo argomento, attribuisce alla mancanza di una legge permissiva del divorzio un'altra conseguenza anche più funesta e certamente deplorevole: il suicidio del marito onesto tradito. Il poverino non aveva altra soddisfazione a prendersi che o tuffare le mani nel sangue della madre dei suoi figli o ricorrere al Tribunale, dove,

---

(1) *Il divorzio nella legislazione it.*, 3ª ed., pag. 30.

schernito dal pubblico, avrebbe fatto condannare il traditore a un mese di carcere, e ha preferito por fine ad una vita divenuta insopportabile. Il caso è purtroppo di quelli che avvengono, e io non voglio qui, ortodosso feroce, inveire contro la vittima e dire: un uomo che dimentica il dovere di conservare quella vita che non egli si è dato, non merita riguardo; no, l'infelice ha tutto il mio compianto non solo, ma tutti converranno meco che si deve fare da tutti il possibile, provvedendo, per esempio, un po' meglio all'educazione della donna, perchè di sì grave e lacrimevole sventura si tolga la cagione. Ma dove il Dumas ha semplicemente torto è quando per trarre l'acqua al suo mulino soggiunge: « Peut-être, si cet honnête homme avait « eu à sa disposition une loi qui lui eût permis de répu- « dier cette femme, peut-être ne fuit-il pas sorti de la vie « et eut-il pu trouver ensuite (si tratta di adulterio col cameriere) une épouse moins fanatique du plumeau. »

Io sono riconoscente al signor Dumas de' suoi due *peut-être* che mi lasciano la speranza di un non piccolo diletto, perchè se non fosse di essi io dovrei dire che se il signor Dumas è così buon psicologo ne' suoi drammi e ne' suoi romanzi come in questa osservazione legislativa, io faccio proposito di non mai aprirne uno. Come? Un uomo desolato al punto da por fine alla vita per l'offesa fatta al suo onore e al suo amore, si sarebbe trattenuto nella speranza di altre nozze! Ma tutto l'opposto; questo suicidio mostra che l'infelice amava l'indegnissima femmina, che l'amava tanto da non poter vivere senza il suo amore, senza la sua purezza, che, distrutta questa sua felicità, tutto era finito e non poteva più vivere; questo infelice che si uccide è la prova lampante che l'indissolubilità delle nozze è nel più profondo della natura umana; cosa sapeva farsene quell'infelice di nuove nozze, se tutta la sua felicità era da lui posta nelle prime?

Ma gli avversari nostri hanno ancora un'altra considerazione. Non è solo questo il delitto che noi vogliamo prevenire, è ancora un altro più grave e meno scusabile. Si è dato, pur troppo, più d'una volta il caso che un marito

impaziente di godersi con una ballerina la dote della moglie, e magari di legittimare qualche frutto prematuro, si sbarazza della povera consorte con un po' di stricnina, o per disattenzione, accostando un po' troppo la candela alle tendine del letto; si è dato il caso di una moglie che, sicura del testamento e del ganzo che l'aspetta, ricorre all'arsenico per liberarsi del marito; questi delitti orrendi sarebbero prevenuti colla provvida legge del divorzio. Questo è uno degli argomenti ad effetto usati da quella cima di statista che da ministro ordinò delle ricerche per contare 700 coniugicidii, anzi 699, avvenuti in Italia dal 1866 al 1880; ma già il Gabba ha ridotto al suo valore, cioè al nulla, questo argomento, osservando che questi delitti, in tutto il nostro stato, non sono più di 46 all'anno, e di essi, 20 circa toccano alle sole provincie di Napoli e Palermo, gli altri 26 distribuisconsi in tutto il rimanente del regno; neanche uno sopra un milione di abitanti (1). E il Salandra aveva già notato che non v'è diligenza di magistrati e di cancellieri, la quale possa riuscire ad accertare con precisione il motivo di un fatto criminoso dopo che il processo si è chiuso (2). Onde ci voleva tutta la leggerezza di un Villa a scrivere in una relazione ministeriale, che « l'indissolubilità del matrimonio è fonte perenne di delitti di tal genere ». E qualche cosa di più della leggerezza a ripetere la stessa cosa dopo che gliene avevano mostrato la nessuna portata. È vero che gli avvocati criminali mirano all'effetto (3). E poi, lasciando da parte che questi delitti

(1) *Il divorzio nella leg. it.*, 3ª ed., pag. 70.
(2) *Il divorzio in Italia*, pag. 163.
(3) Ragionando alla maniera dell'on. Villa, cioè fondando le leggi su casi isolati e credendo o facendo credere che essi siano universali, non c'è provvedimento giusto che non si possa oppugnare, nè provvedimento iniquo e oltraggioso che non si possa giustificare. Proprio collo stesso argomento da osteria dell'on. Villa, nel 1859 un senatore del Massachusset si oppose vivamente alla proposta di introdurre nella legge di colà quella disposizione di tutti i paesi civili, per cui la donna ha sulla successione del marito gli stessi diritti che il marito su quelli della moglie. Quello statista profondo da *Gazzetta dei Tribunali*, arrivò a dire che le donne avevano già troppa inclinazione a sbarazzarsi dei loro mariti senza cercare di darvi uno stimolo di più!!

sono cagionati più spesso dalla fame dell'oro che da altra passione, e in tal caso il divorzio non ci avrebbe a che fare, e che dove sono cagionati dalla gelosia, come nelle provincie meridionali, il divorzio non servirebbe ad impedirli, perchè appunto come si è osservato già (1), dove avvengono più coniugicidii, avvengono meno separazioni; bella e buona cosa è il prevenire i delitti, ma questo del prevenire non è un principio assoluto, e se, per prevenire i delitti dei furfanti, si recasse incomodo ai galantuomini, questa sarebbe una vera ingiustizia, contro la quale i galantuomini avrebbero tutto il diritto di ribellarsi, sostenendo che i delitti non si devono compiere. Se domani in una città ci fosse una brigata di mascalzoni che si divertisse ad insultare i passanti, potrebbe parere una cosa prudente e caritatevole tapparsi in casa, perchè i sullodati signori non avessero occasione di compiere le loro gesta. Ma voi vedete bene che allora essi sarebbero i padroni della città; e se volessimo applicare questo principio del sempre prevenire e non mai reprimere, chi è quel ladro alcun poco istruito che non se ne impossesserebbe e, mentre voi passeggiate con una bella catena d'oro, che con un grosso ciondolo vi dondola sul panciotto, non si presenterebbe a voi levandosi il cappello e facendovi un inchino e non vi direbbe: Signore gentilissimo, se ella volesse avere la bontà di regalarmi codesta bella catena e l'orologio, farebbe proprio una cortesia profumata, e tanto più lodevole in quanto che preverrebbe un delitto: che vuole? a questo mondo ci sono dei male intenzionati che sarebbero capacissimi di strappargliela colla violenza, facendole ancora del male.

Il principio dunque del prevenire deve avere i suoi limiti, se non vogliamo cadere nel ridicolo. E i limiti sono là dove comincia ad offendersi la giustizia. Ora, mettere sossopra l'istituzione della famiglia, perchè qualche cattivo soggetto potrebbe attentare alla vita del coniuge, non è cosa proporzionata. I cattivi soggetti non ci devono essere,

(1) Vedi gli stessi autori, l. c.

e se ce ne sono sorvegliateli, e se non basta mandateli ai lavori forzati, e non soltanto a far calzette ben pasciuti a nostre spese.

Invece voi volete fare una legge perchè i furfanti non abbiano più occasione di compiere un delitto, avendo tutto l'agio di consumarne un altro col favore della legge.

Prima di credere di prevenire delitti acconciando le istituzioni agli istinti inferiori, devesi pensare se le istituzioni così condiscendenti non possano creare stimoli a nuovi delitti. Eugenio Sue, in uno di quei suoi innumerevoli romanzi che Cesare Cantù, ignaro dell'avvenire, chiamava schifosi, per far sentire il bisogno del divorzio descrive un brutto intreccio di passioni: marito turpe che prende in odio la moglie onesta perchè invescato da una servaccia procace: accusa la moglie innocente: ottiene la separazione in virtù di una lettera sequestrata di un puro sì, ma imprudente adoratore; ma un medico, che è nel romanzo il gran moralista del divorzio, pon fine alla tresca in modo spiccio: il turpe marito si ammala, il medico gli fa una bella operazione: gli preme colla mano la gola così che anche senza divorzio la moglie sua è messa in libertà, e sposa il suo amante. Bello tutto e gentile. Il medico, qualche mese dopo parlando cogli sposi, conchiude che se ci fosse stato il divorzio non era necessaria l'operazione alla gola.

E tutta questa porcheria rivela invece che il divorzio invece di prevenire i delitti, sarà stimolo e scuola di delitti. Giacchè l'adultero che vorrà divorziare cercherà, non di subire il divorzio, ma di imporlo, e sarà indotto, o a stancare la pazienza della moglie onesta colle battiture, o a provocarla all'infedeltà colla seduzione, o a simulare l'adulterio della fedele, come fa appunto il marito suino.

Rimane dunque che l'invocata legge del divorzio è fatta pei don Giovanni, per le donne perdute, per i mariti bestiali. Viva dunque la gran legge! Il Naquet riconosce di invocare il divorzio per legalizzare il concubinato. E si osa dai buontemponi dei nostri comitati venirci a dire che la legge del divorzio è una necessità per la tutela della morale: si osa dire che è un freno alla corruzione: ma allora cancellate ogni legge, e avrete prevenuto ogni delitto.

Prevenire i delitti! Ma chi non lo vuole? Ma di prevenire i delitti ci sono due maniere o piuttosto si intende in due maniere: una appropriata che combatte il delitto alla sua radice e tenta di renderlo impossibile o almeno molto raro; l'altra falsa ingannevole che si contenta di cambiare i nomi alle cose, e invece di secondare le esigenze della coscienza che condanna, cerca di abbassare la coscienza affinchè non condanni più e così non vi sarà più delitto.

Prevenire i delitti nella prima maniera vuol dire educare, ed educare vuol dire elevare, proporre gli esempi migliori e farne legge. Il secondo modo che dice di prevenire è una debolezza ed un'ipocrisia insieme: che riesce ad aumentare di fatto i delitti abbassando la coscienza e creando un carattere medio inferiore. È l'osservazione giustissima che fa seguendo il Rosmini ed applica al divorzio il Bernasconi (1).

Proporre il divorzio è indice di una coscienza rilassata, fiacca al concepire l'elemento morale, indice di una vera inferiorità morale (M), nella quale io ho trovato nello *Stato al suo posto* i caratteri del dominatore, ma non riconoscerò mai i titoli per essermi legislatore.

XII.

EFFETTI DELLA LEGGE DEL DIVORZIO IN GENERALE.

Io non starò a ripetere quello che credo fermamente che anche un felice risultato non giustifica un atto o una legge ingiusta, ma vediamo un po' quali saranno le grandi e moralissime conseguenze dell'invocata legge. Gli stessi sostenitori di essa dichiarano che l'indissolubilità è la regola generale, l'ideale della società domestica, il divorzio non è un bene per sè desiderabile, ma un male minore e in certi casi estremi un rimedio necessario, un'àncora di sal-

(1) *Il divorzio nei rapporti colla natura umana* (Casale 1891, Pane), pag. 32-34.

vezza per le famiglie male assortite, peggio ordinate, dove regna la discordia e lo scandalo (1). Se così è, se il divorzio è un rimedio e un freno all'immoralità e al disordine, dovrebbe la sua virtù mostrarsi a questa prova che dopo il primo anno dacchè fu pubblicata la legge del divorzio nei paesi dove questo è avvenuto, frenati con sì potente rimedio l'immoralità, i disordini, gli stimoli alla dissoluzione delle famiglie, dovrebbe il numero delle domande di divorzio negli anni successivi gradatamente diminuire; invece guardate un po', avviene proprio il contrario: il primo anno si ha un numero di domande notevole, perchè quelli che ne hanno bisogno si presentano tutti insieme per la prima volta; il secondo anno per questa ragione appunto si ha una notevole diminuzione; ma nel terzo e nei successivi il numero torna a crescere spaventosamente (N). In Francia stabilito la prima volta il divorzio, a Parigi nell'anno IX della repubblica si fecero 4000 matrimonii e 700 divorzii, nell'anno X 3000 matrimonii e i divorzii salirono a 900. Attesta il signor Malleville che vi furono più divorzii negli ultimi undici mesi dell'anno IX che in tutto l'anno VIII. E già nei primi tre mesi del 1793 avevano raggiunto il terzo dei matrimonii.

E ora dopo che fu ristabilito fu notato recentemente che, mentre i matrimoni diminuiscono, i divorzii furono in Francia 3636 nel 1887, 4708 nell'88 e 4786 nell'89 e sono andati aumentando sempre progressivamente fino a raggiungere nel 1900 la cifra di 7157 (2).

Ma qui, invece di pochi cenni alla rinfusa, è prezzo dell'opera che, valendoci delle fatiche di quei valorosi che

(1) Anche i due più recenti e più eccessivi propagandisti del divorzio: Le divorce, repetons-le, n'est pas un bien. C'est un remède facheux, désolant, deplorable a coup sûr, mais nécessaire. *Revue des Revues*, 1900, 1er décembre.

(2) Questa è l'ultima cifra, la recentissima, che prendo dalla relazione del Ministro del commercio riassunta nel *Journal des Économistes* del 15 gennaio 1902; ma essa è soltanto quella dei divorzi registrati allo stato civile, inferiore a quella dei divorzi pronunciati che ancora non è a mia cognizione, e che essendo per lo più l'85 % delle domande, ci fa argomentare che queste siano state a un di presso 9000.

ci hanno preceduto, e degli stessi avversari, e di informazioni personali, ma sopratutto delle statistiche officiali e attinte a più fonti e diligentemente confrontate, brevemente, ma ordinatamente, diciamo alcuna cosa dello stabilimento, della frequenza e degli effetti del divorzio presso alcuni popoli antichi e specialmente presso i moderni.

XIII.

IL DIVORZIO PRESSO GLI EBREI.

Amo di essere esatto e non prolisso; mi contenterò di pochi cenni, non per tessere una storia del divorzio, ma solo per vedere quale testimonianza l'osservazione dei fatti presso i popoli che l'hanno praticato o lo praticano renda a favore di tale istituzione. Chi voglia più ampie notizie e più particolareggiate ricorra ancora al Gabba, al Salandra, al Glasson, al Laboulaye, al Zinelli, al Vidieu e allo stesso libro del famigerato Naquet, i cui allegati paiono alcuna volta fatti apposta per combattere l'assunto dell'autore.

Fra gli antichi accennerò solo agli Ebrei e ai Romani per la gran parte che essi hanno nella nostra civiltà. Si dice che Mosè stabilì il divorzio; meglio si direbbe che lo permise. *Da principio non fu così*, dice Gesù Cristo ristabilendo l'assoluta indissolubilità, conforme alla legge di perfezione che dopo diciannove secoli par divenuta grave.

Il Gabba osserva che presso gli Ebrei non vigeva propriamente il divorzio come noi l'intendiamo, ma solamente il ripudio maritale; l'uomo poteva scacciare la donna, non la donna abbandonar l'uomo; c'era del crudele, e del resto si capiva presso un popolo inchinevole più che un poco a poligamia; solo negli ultimi tempi la sorella di Erode, Sacome, volle divorziare dal marito Corsobare Idumeo, e la cosa suscitò grande scandalo.

Ma il legislatore del popolo ebreo non introdusse nella legge il divorzio o non lo stabilì come principio del matrimonio, egli trovò praticato un abuso dovuto alla « du-

rezza del cuore » (1) e cercò anzi di limitarlo sottoponendolo alle formalità del libello; e non tentò di sradicarlo temendo che chi aveva il cuore di scacciare di casa la propria donna, potesse anche metterla a morte (2). Non si trattava, come riteneva il Leclerc e come mostra il dotto israelita Polacco, di un istituto introdotto da Mosè, ma a lui preesistente (3).

E io non voglio andare più oltre in una gravissima questione di esegesi: questo basta alla tesi nostra, l'opinione comune che Mosè non fece una legge del divorzio, ma ne regolò soltanto l'uso sottoponendolo alle formalità limitative del libello di ripudio. Ma il Polacco va più in là; secondo lui, come p. e. secondo la bella versione francese del Reuss (4), il disposto del cap. XXIV del Deuteronomio non consiste già nel permesso del divorzio o ripudio e tanto meno nell'obbligo di esso, ma nel divieto al marito della ripudiata di riprenderla contaminata di nuove nozze e ripudiata dal secondo marito. E chi guardi e segua la versione greca dei Settanta starà col Polacco. Così dice pure il testo ebreo-samaritano colla versione letterale latina corrispondente della monumentale edizione del Walton. E così la *translatio chaldaica* colla corrispondente interpretazione

---

(1) *Matteo*, XIX, 8.

(2) Mi piace fra le altre l'osservazione del Dott. Tummolini (*Sul divorzio*, Osservazioni e Note, Subiaco, 1890): Mosè col tollerare il divorzio, come legislatore non ne consacrò il diritto, e concedendo il libello del ripudio ad evitare maggiori mali, subì la conseguenza di un abuso introdottosi nei costumi degli Ebrei, tanto più che questi avevano riportato l'uso dalla terra degli Egizi. Concedendo Mosè il libello del ripudio, volle regolare la polizia del divorzio, togliendo solo la sanzione penale per coloro che lo praticavano. Non bisogna confondere un regolamento che, supponendo un abuso stabilito, e non potendolo vincere cerca invece di limitarlo possibilmente, sottoponendolo in qualche modo alla disciplina, coll'autorizzazione diretta, come si è preteso da qualcheduno.

(3) È degno e utile leggere tutto l'eruditissimo lavoro di questo valoroso professore dell'Ateneo padovano: *La questione del divorzio e gli Israeliti in Italia* (Verona, Druker, 1894).

(4) *La Bible*, L'hist. sainte et la loi. Paris, Fischbacher, 1879.

latina. Anche il recente traduttore cattolico Salvatore Minocchi ch'io feci interrogare dal mio collega P. E. Cereti interpreta così seguendo il testo ebraico. E così pure la traslazione di Francesco Vatablo edita dai dottori di Salamanca (1584). E basterebbe, sembra a me, uniformare l'interpunzione della Volgata al testo ebraico e ai Settanta perchè anche la Volgata dicesse così. E così infatti legge la dotta versione cattolica dei Teologi di Lovanio (1). E a questa interpretazione propende anche S. G. Grisostomo nel *De Libello repudii.*

E anche il passo di Malachia II, 16, che secondo la Volgata e Lutero e il Diodati della seconda edizione, parrebbe concedere se non comandare il divorzio, è da lui d'accordo col Diodati della prima edizione, col Della Torre, colla versione inglese, con quella della Chiesa di Ginevra (2), con quella della Chiesa di Neuchâtel (3), colla versione siriaca e greca e l'interpretazione latina corrispondente e con alcuni cattolici, interpretato ben diversamente così: il Signore odia chi la manda via (4).

Ma al nostro scopo non importa tanto che gli Ebrei possano o no citarsi come esempio autorevole di divorzio, quanto vedere gli effetti che esso vi ha prodotto. Ora che cosa era avvenuto alla fine presso quel popolo? Mosè aveva conceduto il ripudio, se lo aveva conceduto, ma infine il

(1) *La Sainte Bible contenant le vieil et le nouveau Testament traduite du latin*, ecc., Lyon, Carteron, 1615.

(2) Genève 1712.

(3) Bienne et Neuchâtel 1771.

(4) Anche il Franck nota che « la répudiation autorisée par la loi finit cependant par exciter l'indignation des Prophètes » (*Philos. du droit civil*, Paris 1886, pag. 67); e anch'egli intende che Malachia condanna il ripudio come un tradimento e uno spergiuro (*Id.*, pag. 68). Il Reuss traduce addirittura il passo di Malachia così: Car je hais le divorce, dit l'Éternel, le Dieu d'Israél (*La Sainte Bible*, Les Prophètes, II, Paris, Fischbacher 1876). Nella bella edizione cattolica *Sainte Bible en latin et en français avec notes tirées du commentaire* de Dom. Calmet (Paris 1822) è interpretato così secondo lo spirito: Vous direz peut-être: Le Seigneur Dieu a dit: Lorsque vous aurez conçu de l'aversion pour votre femme, renvoyez-la. Mais moi je vous reponds que quoique le Seigneur des armées ait accordé cette permission à la dureté de votre cœur, il a dit aussi que l'iniquité de celui qui agira de la sorte couvrira tous ses vêtements.

Talmud insegna che un marito può ripudiare la moglie che gli appresti cibi vietati dalla legge, secondo Hillel se lascia andare in rovina la vettovaglia di casa, o come altri interpreta, se lascia bruciare l'arrosto (avviso alle letterate). Ma più apertamente il rabbino Akiba, che viveva ai tempi dell'imperatore Adriano, insegnava che il marito ha il diritto di abbandonare la moglie dal momento che ne trova un'altra più bella. Io non voglio malignare e dire se è per questo che il giudeo Naquet ha fatto ripristinare il divorzio in Francia e i giudei Lemmi e Nathan si sforzano di imporlo all'Italia, di cui oramai si considerano padroni, perchè invece il popolo ebraico, va riconosciuto a suo onore, non si è neppure servito della legge austriaca, che permetteva il divorzio agli acattolici nel Lombardo-Veneto.

A noi basta constatare che il divorzio presso gli Ebrei non ha servito a infrenare, ma ad allentare il mal costume e con esso accelerare la rovina di quel popolo, il quale invece, disperso fra le genti, potè benissimo con suo vantaggio acconciarsi al matrimonio indissolubile voluto dalla civiltà cristiano-romana (1).

XIV.

IL DIVORZIO PRESSO I ROMANI.

Quanto ai Romani io rimetto il lettore al Glasson, al Laboulaye e al Troplong, per uno studio più prolisso; al mio scopo le notizie comuni bastano, anzi servono ancora meglio in quanto che dànno una maggiore evidenza.

---

(1) Fra le altre preziose osservazioni del precitato libretto del Polacco è anche questa, che il divorzio lungi dal rivendicare i diritti della coscienza ebraica, come alcuni pretendono, « renderebbe, egli dice, un gran brutto servizio alla religione dei nostri padri sotto forma di restaurarne le idee consone ai loro tempi soltanto » (pag. 74). E si compiace che l'altro suo lavoro *Contro il divorzio*, gli abbia procurato adesioni di molti suoi correligionarii e di rabbini e che invece il Naquet dichiari di aver trovato nella sua campagna in favore del divorzio non minor numero di oppositori fra gli Israeliti che fra i Cattolici (pag. 72). E nella *Cultura* del Bonghi (sett. 1891) avea citato fra gli antidivorzisti il gran rabbino di Bayonne M. A. Stuck.

Devo ripetere cose notissime rammentando che i Romani dopo che erano stati cinquecento anni senza servirsi della legge del divorzio, dal giorno in cui cominciarono a metterla in pratica la corruzione crebbe spaventosamente col numero dei divorzi e il numero dei divorzi colla corruzione? E col divorzio e la corruzione cominciò la spaventosa decadenza romana. Il fatto è manifesto per sè dalla storia, e nell'osservarlo in tanta distanza di tempo e di religione concordano Orazio e Tertulliano.

Faecunda culpae sàecula nuptias
PRIMUM inquinavere

così si lagna il poeta cui l'essere epicureo non tolse di saper osservare.

E il Padre nota che la grandezza romana si deve a quel tempo in cui il divorzio scritto nella legge non fu per cinquecento anni nel costume (1).

Dell'antica onestà testimonio, della buona tradizione interprete e custode, della seguita corruttela biasimo e condanna, è, fra tanti, Valerio Massimo: « Quae uno contentae matrimonio fuerant, corona pudicitiae honorabantur; existimabant enim eum praecipue matronae sincera fide incorruptum esse animum, qui post depositae virginitatis cubile in publicum egredi nesciret; multorum matrimoniorum experientiam quasi illegitimae cujusdam intemperantiae signum esse credentes.

Repudium inter uxorem et virum a condita urbe usque ad vicesimum et quingentesimum annum nullum intercessit (2); primus autem Sp. Carvilius uxorem sterilitatis causa dimisit qui quanquam tolerabili ratione (3) motus videbatur, reprehensione tamen non caruit, quia nec cupiditatem quidem liberorum conjugali fidei praeponi debuisse arbitra-

(1) *De Monogamia*, cap. IX. *Apologeticus pro Christianis*, cap. VI.

(2) Vedi anche DION. D'AL., II, AULO GELLIO, IV, 3.

(3) Questa espressione corrisponde ai divorzii *sine causa* ripresi nel carteggio di Cicerone, che però per aver fatto troppo lusso, troppa politica, troppi debiti, e anche perchè ai vecchi piace ciò che loro manca, ci cadde anche lui.

bantur » (Mem. lib. II, cap. I, 3, 4). Anzi Dionigi d'Alicarnasso attesta che per questo fu per sempre in odio al popolo (1). Virgilio, in pieno orrore dell'epoca d'Augusto, nella figura soave di Didone ci dipinge il rimorso di questa donna che rompe fede al cener di Sicheo, e che dopo aver rifiutato con lodevole costanza la mano di un re, punisce in sè stessa colla morte il fallo di aver ceduto all'amore di un profugo di sangue celeste. E sotto l'impero sulle tombe delle mogli più oneste, a titolo di lode si incideva la parola *univira*, mentre le stesse leggi che permettevano il divorzio chiamavano funesta la donna che ne avesse fatto uso. Della furia dei divorzii sono noti testimonii e insieme noti censori Seneca, Marziale e Giovenale.

Egli è al tempo delle infamie della famiglia Giulia che Seneca uscì in quella famosa sentenza, che le matrone romane contavano gli anni non più dal numero dei Consoli ma da quello dei mariti (2). È di quel tempo che, come ci racconta ancora Valerio Massimo (3), usavano alcuni per far fortuna sposare calcolatamente delle donne impudiche, ma ricche, per impossessarsi della loro dote, come era consentito quando la condotta della moglie dava facoltà di divorzio. Era a quel tempo che Seneca diceva che l'adulterio limitato a un solo amante era una specie di matrimonio (4), e Marziale giustamente colpiva la matrona coi celebri versi

> Quae nubit toties, non nubit, adultera lege est,
> Offendar moecha simpliciore minus (5).

E dei costumi delle dame romane leggasi Seneca, Ep. XCV: son orrori che io non posso che accennare in un libro destinato a tutti.

---

(1) Ἐπὶ τῷ ἔργῳ τούτῳ καίτοι διὰ ἀνάγκην γενομένῳ μισούμενος ὑπὸ τοῦ δέμου διετέλεσεν. *Antiq. Rom.*, II, 25.

(2) *De benef.*, III, 16. Illustres quaedam ac nobiles feminae non consulum numero sed maritorum annos suos computant, et exeunt matrimonii causa, nubunt repudii.

(3) VIII, 2, 3.

(4) l. c.

(5) VI, 7.

Erano i tempi famosi in cui il diritto della famiglia era completamente calpestato, non tanto dalla legge quanto dal costume, i tempi in cui Catone imprestava la moglie all'amico desideroso di prole e poi se la riprendeva, i tempi in cui Sassia, vedova di Cluenzio Avito, fece divorziare da sua figlia A. Aurio Melino e se lo sposò, poi sposò l'uccisore di lui Oppianico (1), i tempi di Mecenate che *millies uxorem duxit* (2) e del quale sono celebri i *quotidiana repudia* (3), i tempi in cui Augusto toglie al marito Livia che stava per essere madre, *consulti per ludibrium Pontifices an conceptu ne dum edito partu rite nuberet* (4), i tempi in cui un imperatore poteva divertire il popolo romano collo spettacolo dei Cristiani e degli schiavi dati in pasto alle belve furenti, o annegati nelle naumachie, i tempi in cui le matrone romane buttavano dalla finestra a sfracellarsi il capo sulla via i teneri frutti dei loro adulteri amori, in cui, due volte, più di cento di esse in un sol anno furono convinte di aver avvelenato i loro mariti (o), i tempi di Messalina e di Seiano, i tempi in cui Roma necessariamente progrediva verso la completa ruina, la quale sarebbe venuta immancabile, se la parola pronunziata sul Monte e il sacrifizio sopra un altro Monte compito, non avesse salvato l'umanità, mettendo, creando in essa un principio nuovo.

XV.

IL DIVORZIO CONDANNATO E ABOLITO
LA INDISSOLUBILITÀ INSTAURATA NUOVAMENTE "IN CRISTO„.

Il Cristianesimo anche nell'ordine sociale e civile non era e non dovea essere un semplice freno, una ristorazione qualsiasi, ma una creazione. Non si trattava soltanto di richiamare la società romana alla severità del costume antico,

(1) Cic., *Pro Cluentio*, v, vi.
(2) Sen., *Ep.*, civ.
(3) Id., *Cur bon. vir. mal. acc.*, iii.
(4) Tac., *Ann.* i, 9.

ma di sostituire al principio servile da cui il divorzio derivava il principio della carità e del rispetto che lo rendeva impossibile. La donna non era più *sub manu* del *pater familias,* era la vera consorte, la *caro una* e da amarsi come Cristo ama l'umanità, *viri, diligite uxores*, e il diletto non può essere un suddito, e non si può ripudiare: non può essere posseduto senza che possegga alla sua volta. Questo alto concetto, conforme a natura, rispondeva al bisogno ascensivo della specie e se anche derivava da una fede profonda, da una coscienza veramente *religiosa*, cioè del divino nell'uomo, da un senso vivo del Cristo in tutti, tuttavia esso rimane ancora per la sua perfezione e dolcezza nel costume e nel sentimento e nelle esigenze di coloro cui il senso della vita divina fu affievolito: e i positivisti serii vi riconobbero il progresso, l'evoluzione; onde quelli che oggi invocano il divorzio vogliono far dietreggiare la società e la specie.

Ma il Cristianesimo visse quasi nascosto tre secoli ritemprandosi nella virtù e nel sacrifizio, e cominciò solo più tardi un giorno, poco per volta, a passare in parte nella legge civile quando già era entrato nei costumi. Costantino cominciò a restringere assai i casi di divorzio, che al tempo di Cicerone già si facevano *sine causa* e dall'assente (1); e a una riforma completa si sarebbe forse giunti, se non l'avesse ritardata l'invasione barbarica e la divisione della Chiesa greca dalla romana.

Lo spirito e la lettera del Vangelo escludono non solo il divorzio come massima, ma anche come eccezione; le parole del Vangelo (MATTEO V, 32 e XIX, 9) che non si trovano nei passi corrispondenti di LUCA (XVI, 18) e di MARCO (X, 11) e nei luoghi paralleli delle Epistole di PAOLO (I *Cor.*, VII, 10-12 *Eph.*, V, 25 e segg.), e che pajono consentire di licenziare la moglie adultera, possono invece interpretarsi nel senso di licenziare una concubina, e se anche si preferisce il primo significato, sono seguite da altre che ad ogni modo vietano le nuove nozze nel che propriamente il divorzio consiste. Chi avesse ancora qualche dubbio o volesse

(1) Cœlius Ciceroni. CIC., *Ep. ad Div.*, VIII, 7.

confermarsi nella dottrina si legga tutto il *De adulterinis conjugiis* di S. Agostino e il *De nuptiis*, ecc., dello stesso, bello come testimonio della dottrina e inno alla spirituale gentilezza specialmente il lib. I, cap. IX e X, dove è detto: *Lex saeculi quoad divortium alia a lege Evangelii* (V. più innanzi l'Appendice I, *di C. F. Gabba e di altri scrittori italiani sul matrimonio indissolubile*).

Del resto qui, come sempre, non è questione di sottigliezza e perizia filologica nell'interpretare un passo, ma di spirito della dottrina; ora la dottrina dell'amore e della perfezione non poteva stabilire altrimenti. L'unico oggetto della Scrittura è la carità, ha divinato Pascal.

Il Laboulaye (1) e il Passaglia attribuiscono alla servilità bizantina ed allo studio di secondar più presto le leggi dell'Impero che i canoni della Chiesa se, nella dottrina e nella pratica del matrimonio, i Greci deviarono dalla tradizione dei padri e dai costumi dei predecessori, e ricorda che nel Concilio di Firenze, ristorata la pace, sventuratamente effimera, Eugenio IV ed i Vescovi occidentali in ogni maniera si adoperarono a fine di rimuovere i confratelli dalla falsa interpretazione dell'Evangelio e dall'abuso del divorzio, che suggellato il Concilio, agli Armeni, che seguaci del greco errore ed abuso, pregavano la riconciliazione; non venne loro concessa se non a patto di giurare che avrebbero in avvenire abbracciata la dottrina e seguito l'uso della Chiesa universale (2).

Invece, Augusto Comte dichiara che uno dei più grandi meriti della Chiesa cattolica verso la civiltà è stato quello di aver stabilita e resa inconcussa la indissolubilità del matrimonio (3).

E qui io ho vergogna di dover rispondere alla sciocca obbiezione che pure si fa, che la Chiesa abbia permesso il

---

(1) *Rech. sur la cond. civile et pol. des femmes*, liv. II, sect. II, chap. VIII.

(2) *Sul divorzio* — Conferenze. Conf. VII, pag. 157. Torino 1880, Speirani.

(3) *Cours de philosophie positive*, tom. V, 54me leçon, pag. 309 et suiv. V. la nota B.

divorzio più volte, specie ai potenti. Giacchè ostinarsi a confondere il *divorzio* e l'*annullamento di matrimonio* non può essere effetto che, o della più supina ignoranza, o della più sfacciata malafede. L'annullamento del matrimonio è un atto con cui si riconosce che una data unione non è mai stata un vero matrimonio, e quindi non è uno scioglimento, perchè non si può sciogliere ciò che non c'è. Anzi, il fatto di dichiarare nullo un matrimonio prima di consentire ai coniugi di contrarne un altro, è una conferma del principio della indissolubilità. Lo stesso Dumas non ha osato cadere in un errore così grossolano, sebbene poi si ostini a sostenere che l'annullamento è un divorzio mascherato. Che poi alcune volte le parti ricorrenti al giudizio della Chiesa abbiano occultato o travisato i fatti, che i giudici per debolezza non abbiano sempre resistito a denunzie false o maliziose, questo può essere vero, ma non infirma per nulla il principio. Del resto si possono invece agli esempi di annullamenti concessi con troppa indulgenza, opporne molti altri in cui i Pontefici, con civile coraggio, resistettero alle voglie dei potenti, e difendendo, essi soli, la donna debole ed oppressa, si resero altamente benemeriti della famiglia, del costume, della giustizia, della civiltà, come si può vedere ricordato, fra gli altri, dal Laboulaye nelle *Recherches sur la condition civile et politique des femmes.*

Rammenterò ancora, sebbene sia appena necessario, che anche allora che il divorzio era rimasto, sebbene ristretto, nella legge romana, i Vescovi ed il Papa, sebbene non avessero ancora il potere che ebbero poi, consideravano nullo il secondo matrimonio così contratto: chi l'aveva fatto escludevano dalla comunione (1). Non vobis licet habere uxores quorum priores mariti vivunt, nec vobis, foeminae, habere maritos licet, quorum priores uxores vivunt. Adulterina sunt ista coniugia non jure fori, sed jure coeli.... Solius fornicationis causa licet adulteram dimittere, *sed*

(1) V. S. Ambr. S. L., VIII, 5; Innoc. I ad Exuperum. — E così fin dal 407 nell'VIII Concilio d'Africa.

illa vivente non licet alteram ducere. Così insegnava S. Agostino (1) al suo popolo africano nell'Omilia *ad coniugatos:* e le parole sue sono riportate nel Decreto di Burcardo (2). La stessa dottrina è nel sopra citato *De adulterinis conjugiis*, nel *De Sermone Domini in monte* (3), nel *De bono conjugali* (4), nel *De LXXXIII Div. Quaestionibus,* Quaestio LXXXIII, e nel *De lib. rep.* di S. Giov. Grisostomo.

A chi trovasse che, non solo la Chiesa *ammette* l'annullamento, ma ha *tollerato* il divorzio in altri tempi, risponde indirettamente, e tanto più validamente, il Laboulaye appunto, il quale descrive, come fanno pure il Glasson e il Troplong, i passi successivi della lotta sostenuta dalla Chiesa per far passare la sanzione dell'indissolubilità dal precetto nel costume, e da questo nella legge civile, stata fino allora ligia ai principii e indulgente alle pretese dell'*uomo vecchio.*

E conchiude:

« Au dixième siècle l'Église avait fait triompher sa doctrine; il n'y avait plus de divorce, c'était la séparation de corps qui en tenait lieu, et cette séparation n'était point perpetuelle dans le vœu de l'Église, qui espère toujours la réconciliation ». Liv. IV, Sect. I, tit. II, chap. V (P).

XVI.

IL DIVORZIO PRESSO I TEDESCHI, GLI ANGLOSASSONI E I PROTESTANTI IN GENERALE.

§ 1. *La riforma e il divorzio.*

La spaventevole corruttela della Corte di Roma e del Clero italiano nel XV e XVI secolo, che giunse fino agli orrori borgiani, al paganesimo mediceo, e alle lascivie dei Farnesi, fu certamente occasione che la scandalezzata Germania, alla voce di un frate apostata, ribellasse. Ma la

(1) Quinquag. Hom. e secondo le più recenti ediz., Serm. CCCXCII.
(2) IX, 15.
(3) Cap. XVIII, 54.
(4) Cap. VII e cap. XXIV.

Chiesa cattolica si riformò essa stessa, i Protestanti, senza che vogliamo negare le loro parti buone, nè lasciarci andare alle esagerazioni del De Bonald e del Vidieu, non seppero resistere al prepotere delle passioni, e mentre Clemente VII, non certo il migliore dei Papi, anche moderni, resistette virilmente alle voglie del tiranno d'Inghilterra, che per giustificare il proprio adulterio separò il suo regno dalla Chiesa, Lutero scandolezzò i buoni col suo vergognoso consulto del 1539 col quale, assistito dai suoi dottori, per favorire un potente patrocinatore della sua Riforma, concesse al Langravio d'Assia di avere due mogli, e per non essere disturbato un'altra volta aggiungeva che poteva, ove si stufasse della seconda, prendere la terza, e il giorno in cui questa non gli tornasse più a grado, ne prendesse pure una quarta. E quattro ne permisero i pastori di Prussia a Federico Guglielmo II. Eppure Lutero aveva detto *ego detestor divortium.*

Introdotto quindi nella legge e nella pratica, se non portò così estreme rovine in Germania, in Inghilterra e in generale nei paesi protestanti, si deve all'avversione dei buoni, alla serietà del carattere, alla minor vivezza delle passioni, e particolarmente alle grandi e dispendiose formalità, onde la Chiesa anglicana e la Confessione luterana hanno circondato quell' istituto, per modo da incagliarne l'applicazione, rendendola difficile a tutti e quasi impossibile ai più. Ma lo spiraglio era aperto, il principio offeso, meritato il biasimo che il Laboulaye ha formulato: Le protestantisme a méconnu, ce semble, cette charité inépuisable qui espère toujours le retour du brebis égaré (1); e quello più grave del Comte di avere *ébranlé* le lien fondamental de l'existence domestique (2). E non appena si volle sottrarre questa materia all'autorità confessionale, e l'autorità civile volle essa stessa regolarla, rendendone più agevole l'uso, che cosa avvenne?

---

(1) Oeuvre cit., liv. v, sect. i, tit. ii, chap. v.

(2) *Politique positive,* volume iii, pagina 552 dell'ediz. della Società positivista.

§ 2. *Il divorzio in Inghilterra.*

In Inghilterra, dal 1871 al 1881, il numero dei divorzi si è raddoppiato. E non solo questo, ma sopra *dieci* cause intentate per divorzio, ve ne hanno *nove* nelle quali il seduttore si accorda col marito, per somministrare le prove.

E che, in generale, la costumatezza inglese non lasci nulla a desiderare, nessuno dirà. Gli ultimi scandali di Londra sono troppo orrendi e ributtanti per poter essere qui ricordati. E il sommo statista, il cui nome da solo onora l'Inghilterra, più che mille Chamberlain non riescano a farlo detestare, quella grandezza benefica, il cui nome è legato a tutte le cause di libertà e di generosa giustizia, in una lettera, che citeremo anche più innanzi, pubblicata nella *North American Review*, del dicembre 1889, parla così degli effetti del divorzio: « Io ho passato circa sessant'anni nel centro della vita britannica. Prima di questo periodo, e per una buona parte di esso, i divorzi si ottenevano abusivamente, a costo di una spesa elevata, con atti privati del Parlamento; ma essi erano così rari (forse due all'anno), che essi non davano alcun carattere al pubblico costume, e per il popolo inglese il matrimonio era virtualmente considerato come un contratto indissolubile dalla legge. Nel 1857 si approvò la legge del divorzio (*English Divorce act*), ma solo per l'Inghilterra. È fuor di questione che da quel tempo la moralità coniugale è diminuita sensibilmente fra le alte classi di questo paese, gli scandali domestici si son fatti più frequenti. Questa declinazione del costume è un fatto che io so essere riconosciuto da persone d'esperienza della società, e che pure non partecipano alle mie opinioni generali sul divorzio. Per parte mia, io credo che sia dovuta in parte a questa grande innovazione nelle nostre leggi matrimoniali: dico in parte, perchè altre cause dissolventi hanno avuto azione ».

E fin dal 1860, il Carlier (1), dopo alcune pagine che

---

(1) Auguste Carlier, *Le mariage aux Etats-Unis* — Paris 1860 — chap. II, *Le mariage en Angleterre*, pag. 59.

parrebbero giustificare la riforma deplorata dal Gladstone nel 1857, finiva per dire: « Questa legislazione riformata, una volta in opera ha svelato una delle piaghe della società inglese: infatti la statistica ha stabilito che dopo che funziona la nuova giurisdizione, il numero delle dimande di divorzio si è moltiplicato al di là di ogni previsione, tanto che in soli tre anni la Corte (dei divorzi) non può bastare a spedire le pratiche ».

Infatti, ecco qual è la statistica del divorzio dopo il famoso *Divorce bill*, cui tanto contrastò il Gladstone, e che il suo recente biografo, George W. E. Russell, non si perita di chiamare *infamous* (1).

1858	253	1873	328
1859	200	1874	375
1860	189	1875	425
1861	176	1876	402
1862	204	1877	443
1863	249	1878	517
1864	240	1879	441
1865	235	1880	486
1866	228	1881	459
1867	223	1882	462
1868	238	1883	559
1869	263	1884	501
1870	263	1885	460
1871	293	1886	581
1872	298	1887	580

1888-92 media 532
1893 519
1894 547 (2).

(1) William Ewart Gladstone, fourth edition — London 1898. Sampson Low, Marston and Co. È un libro che fa bene.

(2) Fino al 1887 ho queste statistiche dalle tavole ufficiali del *Prime Minister*, le seguenti dal *Bulletin de l'Institut international de statistique*, che si pubblicava già a Pietroburgo ed ora a Roma.

E il progresso non è solo nei divorzi pronunziati, ma nelle conseguenti poligamie legalizzate, cioè nei matrimonii dove l'uno o l'altro degli sposi o entrambi sono divorziati, i quali dal 1874 al 1891 presentano questa progressione continua:

1874	61	1880	117	1886	150
1875	69	1881	103	1887	167
1876	90	1882	132	1888	173
1877	82	1883	120	1889	236
1878	107	1884	118	1890	195
1879	115	1885	143	1891	198

§ 3. *Il divorzio in Germania.*

« Nella Prussia si praticano più divorzii fra i protestanti che in ogni altro paese d'Europa, quasi 8000 nell'anno 1878, cioè 30 volte più che in Inghilterra (1), e la diffusione di quell'uso è venuta sempre crescendo in questi ultimi anni mentre in pari tempo venne dovunque scemando la buona fama della prussiana costumatezza, sicchè il divorzio in Prussia apparisce fomite, anzichè ritegno della corrutela e della dissoluzione della famiglia » (2). Così il Gabba, che prende la cifra altissima delle domande, ma stando anche solo ai divorzi pronunziati abbiamo una abbondanza progressiva.

Già fin dal 1843 si lamentava colà un moltiplicarsi spaventoso delle domande di divorzio, ma questo si vede ancora meglio, osservando il progressivo aumento, dopo che la legge del 6 febbraio 1875 regolò uniformemente per l'Impero tedesco gli atti dello stato civile, la forma del matrimonio. Da 6549 salirono nel 1876 a 6899, nel 1877 a 7400, nel 1878 alla cifra enorme che abbiamo detto, la quale direbbe che quasi ogni giorno domanda di divorziare una famiglia di più che l'anno innanzi. E sebbene la legge estesa a tutto l'Impero germanico sia stata, visti i funesti risultati, meno larga della prussiana, tuttavia dal 1881

(1) Furono precisamente 7720, ma sempre 34 volte la media dei divorzii inglesi.

(2) Gabba, op. cit. pag. 23.

al 1885 i divorzii pronunciati in Germania salirono a 21.330 e un giornale di Berlino arrivò a dire: « Da noi si fanno e si sciolgono i matrimoni a volontà secondo i bisogni, secondo i capricci e non è raro che in una stazione di bagni un signore trovi quattro o cinque donne che sono state sue mogli. I figli si spediscono in America ».

Si è osservato che a Berlino nel triennio 1878-80 su 100 divorziati 61 avevano già sposato la nuova sedicente moglie, motivo vero dell'incompatibilità della prima (1).

Dei divorzi pronunziati ecco le cifre per tutto l'Impero Germanico e per il Regno di Prussia:

1881	3942	
1882	5263	
1883	5686	
1884	5952	
1885	6161	
1886	5969	4098
1887	6240	4368
1888	6513	4504
1889	6338	4271
1890	6088	4190
1891	6582	4580
1892	6513	4513
1893	6694	4593
1894	7502	5166
1895	8326	5717
1896	8460	5849
1897	8878	6045
1898	9008	6104
1899	9333	6282

La popolazione in questo periodo è aumentata di $^1/_{44}$. In Sassonia nel 1877 tre divorzi su 100 matrimonii. A Berlino sei.

Le domande di divorzio che abbiamo visto sopra progredire fino al 1878 non si fermarono, ma salirono ancora nel quinquennio 1881-85 alla media di 7983 per continuare

(1) Da uno scritto del dottor Bertillon nel *Journal de la Société de Statistique*, 1884.

a salire ancora così negli anni seguenti nell'Impero e nella sola Prussia:

1886	8879	5639
1887	8883	5628
1888	8730	5345
1889	9088	5658
1890	9476	6014
1891	9358	5952
1892	9674	6073
1893	10211	6443
1894	11087	7138
1895	11189	7181
1896	12089	7636
1897	12169	7682
1898	12758	8160
1899	13226	8505

E le poligamie in Prussia sono andate aumentando così:

1874	2488
1875	2558
1876	2224
1877	2321
1878	2815
1879	2386
1880	2176
1881	2160
1882	2490
1883	2564
1884	2811
1885	2991
1886	3128
1887	3101
1888	3771
1889	3501
1890	3578
1893	3579
1894	3864

E anche in Baviera l'aumento delle domande è stato segnato dell'8 % da

564 nel 1890
563 » 1891
578 » 1892
629 » 1893.

E così pure le poligamie legalizzate, cioè i matrimonii di divorziati sono in aumento:

1876	127	1885	170
1877	115	1886	180
1878	117	1887	176
1879	117	1888	217
1880	137	1889	193
1881	139	1890	208
1882	179	1891	189
1883	160	1892	241
1884	169		

All' Alsazia - Lorena, distaccata dalla Francia, venne brutalmente imposta la legge del divorzio, abolendo perfino l'istituto della separazione che il codice Napoleone lasciava sussistere in omaggio alla coscienza cattolica. I divorzii salirono da

21	nel 1873	a 104	nel 1881
a 56	» 1874	a 106	» 1882
a 55	» 1875	a 130	» 1883
a 60	» 1876	a 128	» 1884
a 67	» 1877	a 138	» 1885
a 87	» 1878	a 148	media 1886-90
a 58	» 1879	a 161	» 1891-92
a 82	» 1880		

E si noti che dall' introduzione del divorzio in poi, il numero annuo dei matrimoni è sempre andato diminuendo, discendendo gradatamente da 13.123 nel 1873 a 9989 nel 1878.

Invocano il divorzio da noi « perchè non ci siano più tanti bastardi », e il Salandra osserva che la Germania (colla

Svizzera) che ha il primato dei divorzii, ha pure il primato incontestabile della frequenza dei figli illegittimi (1), e le stesse minuzie goffe e sudicie di alcuni codici tedeschi attualmente in vigore in fatto di matrimonio e di divorzio, indicano tutt'altro che gentilezza di sentimenti e di costumi (2).

Il soffio rude e incivile delle istituzioni barbariche si sente ancora qua e là nelle leggi vigenti sopra i civilissimi tedeschi. Il coniuge della legge prussiana che può separarsi per sempre senza nessuna giusta ragione dal compagno della sua vita, purchè gli paghi a titolo di multa l'equivalente della sesta parte del suo patrimonio, è sempre il marito appena ammodernato della *Lex Bajuvajorum: Si quis liber liberam uxorem suam sine aliquo vitio per invidiam dimiserit, cum 48 sol. componat parentibus* (3).

§ 4. *Il divorzio in Danimarca e in Isvezia.*

Non ostante i documenti ufficiali procuratimi dagli Scavenius non sono riuscito a mettere insieme una statistica esatta dei divorzi in Danimarca, dove spesso sono confusi colle separazioni, ma è abbastanza istruttiva quella delle poligamie legalizzate:

1874	168	1882	221
1875	196	1883	199
1876	197	1884	198
1877	191	1885	199
1878	196	1886	219
1879	185	1887	162
1880	192	1886	225
1881	169	1889	253

E volete sapere gli effetti salutari del divorzio, freno al mal costume, guarentigia di moralità? I delitti contro

(1) *Il divorzio in Italia*, op. cit., pag. 69, 79.
(2) Op. cit., pag. 26-31, 69-77.
(3) Op. cit., pag. 76.

il buon costume e l'ordine delle famiglie che in Italia nel decennio 1881-90 sono stati da 6 a 7 su 100.000 abitanti, in quel piccolo e freddo paese là su 100.000 abitanti sono stati 22; le nascite illegittime che da noi sono cinque su cento, là sono il doppio.

Nella Svezia, secondo il computo del Morselli, dal 1851 al 1880 il numero dei divorzi è salito del 61 per cento.

§ 5. *Il divorzio in Olanda.*

1867	113	1882	168
1868	111	1883	189
1869	97	1884	196
1870	120	1885	261 (1)
1871	121	1886	315
1872	97	1887	333
1873	131	1888	409
1874	154	1889	460
1875	151	1890	483
1876	153	1891	414
1877	155	1892	354
1878	163	1893	405
1879	155	1894	390
1880	151	1895	473
1881	187		

Qui contiamo i soli divorzi; se vi aggiungiamo le separazioni, si trova che mentre nel 1867 divorzi e separazioni avvenivano in ragione di uno ogni 225 matrimonii, nel 1886 arrivavano a uno ogni 72 matrimonii.

§ 6. *Il divorzio in Svizzera.*

Per carità non parliamo della Svizzera (Q). L'illustre Ernest Naville, a cui mi sono rivolto, mi ha mandato fin dal 1890 una sua memoria (2), pubblicata dieci anni prima (3)

(1) Il Wilcox segna 339 perchè li somma colle separazioni.
(2) *Le mariage en Suisse.*
(3) *Bibliothèque universelle et Revue suisse*, 1880.

e poi riprodotta nel volumetto *La condition sociale des femmes* (1), che ho altrove esaminato (2). Essa non aveva per iscopo di far cessare il divorzio, del quale si contenta di dire che le chiese cristiane non sono per nulla obbligate a riconoscerne il valore: ma, pur riprovandolo in coscienza, consente contro il nostro avviso, che possa legittimamente entrare nella legge civile (3). Egli voleva solo che si usasse un po' di moderazione, di circospezione. Le sue parole e notizie hanno quindi tanto più valore. Le nuove leggi sul divorzio sono di una larghezza spaventosa: si permette il divorzio su domanda di entrambi gli sposi appena celebrato il matrimonio, e non passa una settimana dal domandare all'ottenere! Su domanda di uno solo si permette per alienazione mentale ritenuta incurabile. Il Naville osserva che questo urta eccessivamente il senso morale, ritenendosi che una disgrazia non pare una ragione per abbandonare il consorte, tanto più che il pazzo ritenuto inguaribile potrebbe invece guarire. La legge arriva perfino a permettere il divorzio *sine causa*, pel solo fatto che lo si domanda, tanto che un avvocato potè dire che al suo studio si presentarono più volte, per cause di divorzio dei clienti persuasi che un uomo ed una donna potessero prendersi in prova: perfino il divieto delle nozze agli adulteri è tolto, ultimo rimasuglio di pudore che si trovava perfino nel progetto Villa; e un magistrato ebbe a dire che non v'ha in Isvizzera alcun contratto che si possa scindere più facilmente del matrimonio. Questa rovinosa larghezza a cui è pervenuta la legge, prova evidentemente che il divorzio in Isvizzera non ha agito come correttivo dei costumi, ma come un incentivo al rilassamento che, una volta secondato, non vuole più alcun freno.

Ma ben più chiaramente lo dimostra la statistica troppo progressiva dei divorzi in quel piccolo paese del quale avevamo prima miglior opinione. Poichè mi servo del Salandra per quel che è prima del 1880, cedo a lui la parola:

(1) Lausanne, *Imer*, *Payot*, Paris, *Fischbacher*, 1891.
(2) *Nuovo Risorgimento*, vol. III, pag. 210-13.
(3) *Cond. soc. d. fem.*, pag. 61.

« Esteso dalla legge del 1874 il divorzio a tutta la Svizzera, che prima non esisteva in alcuni cantoni, come Lucerna, il Vallese, il Ticino; esclusa la separazione personale definitiva che esisteva prima dappertutto meno che nel cantone di Vaud (e si aggiunga, come abbiamo visto, allargati i freni), l'ufficio federale di statistica ha avuto l'incarico di rendersi conto con esatte constatazioni degli effetti della nuova legge. Gli effetti si sono chiariti tali, che uomini di stato cominciarono ad esserne impauriti » (1).

Apprendiamo infatti dal Gabba che nel 1884 il Consiglio degli Stati ebbe a pronunziarsi favorevole ad una restrizione, e una proposta in tal senso venne fatta l'anno successivo da due deputati di Uri e Ginevra (2). Il *Bureau fédéral de Statistique* diceva già parecchi anni or sono:

« A quoi attribuer ce resultat peu flatteur pour notre pays? Y a-t'-il en Suisse un si grand relâchement des liens de famille comparativement aux autres Etats ou faut-il en accuser la plus grande facilité avec la quelle les tribunaux suisses accedent a les demandes? ».

Eh se le domande non si facessero, non sarebbero accolte. Infatti in tutta la Svizzera si sono pronunziati

1102	divorzi	nel	1876	841	divorzi	nel	1888
1036	»	»	1877	865	»	»	1889
1036	»	»	1878	880	»	»	1890
938	»	»	1879	877	»	»	1891
856	»	»	1880	881	»	»	1892
945	»	»	1881	903	»	»	1893
964	»	»	1882	932	»	»	1894
898	»	»	1883	897	»	»	1895
907	»	»	1884	1057	»	»	1896
920	»	»	1885	1011	»	»	1897
899	»	»	1886	1018	»	»	1898
925	»	»	1887	1091	»	»	1899

(1) Op. cit., pag. 39.
(2) Op. cit., pag. 27.

« Paragonato il numero dei divorzi con la popolazione e col numero degli abitanti, la Svizzera — torna ad osservare il Salandra — supera tutti gli altri stati d'Europa. Quale sia stata la progressione negli ultimi anni si può vedere dal cantone di Ginevra, dove tuttavia il divorzio esisteva prima della legge del 1876 e v'era regolato dalle prescrizioni del codice Napoleone. Nel 1870 i divorzi furono 6, nel 1878 furono 73 » (1).

E anche qui non meno dei divorzi pronunziati, anzi molto di più, parla chiaro la cifra alta e progressiva delle poligamie legalizzate, delle famiglie non solo legalmente distrutte, ma legalmente profanate:

1876	604	1888	744
1877	663	1889	704
1878	710	1890	790
1879	665	1891	753
1880	707	1892	717
1881	623	1893	797
1882	686	1894	860
1883	746	1895	852
1884	696	1896	862
1885	741	1897	977
1886	659	1898	973
1887	672	1899	947

E quello che più impensierisce e segna un vero progresso nella rovina è che se ne servono omai più le donne che gli uomini, ciò che prova che il divorzio non ha reso questi più buoni e morali, ma fatto quelle più dure e sfacciate. Su 5436 domande di divorzio nel quinquennio 1886-90, 1423 erano presentate dal solo marito, 1376 da entrambe le parti, 2633 dalla sola moglie; nell'anno 1894 282 dal solo marito, 286 da entrambi, 515 dalla sola moglie; nel 1895 311 dal solo marito, 335 da entrambi, 565 dalla sola moglie;

(1) Op. cit., pag. 39, 40.

nel 1899 320 dal solo marito, 330 da entrambi, 610 dalla sola moglie.

E intanto i suicidi sono saliti da

540 nel 1876
a 724 » 1899.

§ 7. *Il divorzio negli Stati Uniti.*

Ma è forse dagli Stati Uniti dell'America del Nord che prenderemo le esperienze più istruttive. E qui non mi vengano innanzi coloro che, conoscendo gli Stati Uniti dalle pagine del Tocqueville e del Laboulaye, trovano in essi il regno della libertà e della virtù. Il Tocqueville e il Laboulaye hanno detto delle buone e saggie cose e hanno posto innanzi alla vecchia Europa un esempio che doveva essere rinnovellatore; ma sulle loro pagine son passati più di due terzi di secolo e in questo tempo le cose sono non poco cambiate: molti germi di bene sono rimasti soffocati, molti germi di male sono cresciuti rigogliosi. Siamo ben lungi, dice il Block (1) dall'idillio del coltivatore americano e dalle altre cose che si raccontano dei primi tempi della Repubblica. Pure, riservando quanto la passione di parte può aver messo di esagerato nei giudizi, restando ai soli fatti, chi abbia la pazienza di leggere l'opera importante di Claudio Jannet, *Les États-Unis contemporains*, sentirà svanire tutti i suoi entusiasmi. E del resto noi Italiani non abbiamo bisogno di molto studio per ricordare come sia fatta la civiltà degli anglo-americani: pensiamo ai fatti di Nuova-Orléans. Pensiamo donde venne e dove educò l'ira feroce e stupida l'assassino del re Umberto.

La corruzione degli Stati Uniti supera ogni immaginazione. Il suffragio universale è un'impostura; padrone del paese, delle sostanze, delle vite, del congresso federale, delle legislature, del governo e dei tribunali sono le compagnie di strade ferrate che arrivano fino a fare emissioni di ban-

(1) In uno scritto che citerò più innanzi.

conote false, e che non lasciarono mai stabilire una legge che colpisca i fallimenti; questi si vanno raddoppiando ogni anno fino a rappresentare miliardi di dollari, e il governo non colpisce questa industria fiorentissima per la considerazione che essa danneggia particolarmente gli importatori europei. È ben raro agli Stati Uniti l'uomo politico, e sono una classe disprezzatissima, che sfugga al sospetto di concussione, raro il giudice che non si ritenga venale. Così attesta il Block, e non solo il Block.

La libertà d'insegnamento, la completa indipendenza della scuola dallo stato, che formavano uno degli elementi della grandezza degli Stati Uniti e delle cagioni precipue così del loro progresso come della nostra ammirazione, va diminuendo e accenna a scomparire sotto il regime dei radicali settari e statolatri. Essi invocano la scuola laica e l'università di stato, e pur troppo hanno già ottenuto la dipendenza delle scuole elementari dall'autorità politica (al segno che nella Virginia si trovò una volta una Commissione d'esame composta di negri che non sapevano nè leggere nè scrivere, ma eletti a suffragio popolare!!); un ufficio centrale di istruzione pubblica a Washington e altri congegni per inceppare l'istruzione e farne uno strumento di parte e di depravazione morale, per soffocare questa onesta libertà che è ordinata al bene, per incamerare i diritti della famiglia, contrariamente all'antico spirito americano tanto esaltato dal Tocqueville e dal Laboulaye.

Si studia, si pensa, si lavora molto in America, si ragiona persino; ma il dollaro dall'essere il primo dei mezzi è passato facilmente a divenire il fine. Ci può ancora essere rispetto?

In America, fatte poche eccezioni, l'uomo è una macchina. In un annuario delle strade ferrate, pubblicato a New-York, venne proposto il seguente problema:

« Dato un convoglio con un determinato numero di viaggiatori, determinare il numero dei viaggiatori che debbono venire schiacciati, perchè, il convoglio arrivando un'ora più presto, il guadagno dei superstiti superi il danno prodotto dalla perdita dei morti ».

Della corruzione degli Stati Uniti ha fatto uno studio il celebre Agassiz, che fece una minutissima ispezione in tutte le case infami. Parlando colle donne perdute e interrogandole della causa della loro sventura, fu stupito a sentire che la maggior parte attribuiva la propria caduta all'influenza subìta nelle scuole pubbliche. Nella maggior parte di esse libri e vignette le più oscene circolano nelle mani dei fanciulli dei due sessi. Il segreto che naturalmente vi si mette vi aggiunge attrattiva. Conseguenza i vizi più abbominevoli. La seconda città del Massachusset fu un giorno colpita di spavento scoprendo che una delle pubbliche scuole era il teatro del libertinaggio e i ragazzi dei due sessi vi si davano convegno per soddisfare le loro passioni. Più tardi lo stesso scandalo s'è prodotto di nuovo, ma le autorità sapienti hanno soffocato il rumore perchè la scuola non restasse deserta.

Il sopraintendente delle scuole di Broochlin ha segnalato pure i gravi abusi prodotti da questa mescolanza; nel *Freeman Journal* di New-York il signor Kennedy svelava la ributtante corruzione delle scuole comunali superiori di quella città. I giornali molto spesso raccontano fatti di questo genere.

E una delle ragioni precipue della corruzione e dello scadimento dello spirito americano consiste nell'affievolimento e quasi nella dissoluzione dei legami domestici: « Noi siamo rimasti colpiti di stupore, dice l'autore da noi « citato, leggendo l'opera del signor Seaman Nel suo libro « consacrato allo studio delle istituzioni dell'America e dei « mezzi di riformarle non si nominano nè la religione nè « la famiglia! Strano sintomo dello stato delle idee! » (1).

Ecco che cosa dice il viaggiatore inglese Hepworth Dixon degli Stati Uniti: « Oggi l'americano vede la giovane sorella occuparsi de' proprii poteri e de' suoi diritti, sua moglie cadere in una specie di isterismo ambizioso, sua figlia abbandonarsi a ricerche archeologiche sul posto della donna nella creazione. La società anglo-americana è tutta sos-

(1) *Les États-Unis cont.*, XXV, v.

sopra per una folla di malattie femminili: tavole giranti, società anticoniugali, falansterii di libero amore, libertà di affetti e perfino clubbi antimaterni ».

E il Jannet che lo cita: « La notion du mariage, de foi conjugale et d'adultère n'auront bientôt plus de signification pratique, tant le divorce est communément pratiqué. Fait remarquable, c'est dans les états puritains que, tout d'un coup, dans les premières années de ce siècle, la famille a été livrée à une sorte d'épidémie de divorces. De 1816, le président d'Yale-College, Dovight, constatait avec effroi ses progrès dans le Connecticut. Cela coïncidait avec la corruption religieuse dans la plupart des *Congrégations*. Les choses n'ont fait qu'empirer. Dans ces dernières années il y a eu, en moyenne, dans le Connecticut, un divorce sur huit mariages; dans le Rhode-Island, un sur quatorze; à peu près autant dans le Maine..... Il n'est pas rare de voir des hommes épouser successivement quatre ou cinq femmes. La loi ouvre la porte toute large au divorce. Dans les statuts des états, il n'y a pas moins de seize causes admises généralement..... Un état, le Kentucky, est allé jusqu'à rendre une loi portant que, quand un mari aurait fait annoncer dans les journaux l'intention de ne pas payer les dettes de sa femme, il y aurait, pour cette-ci, une cause suffisante de divorce! Quelques états ont simplifié les choses en laissant aux cours de la justice, le droit de prononcer le divorce d'après leur discrétion.

« Avec cette legislation-là, il s'est établi des hommes de loi dont la spécialité est d'obtenir des divorces..... Certains états, obligent le conjoint, contre lequel a été obtenu le divorce, à ne pas se remarier d'un certain temps. Dans l'ouest, cette dernière précaution n'existe pas, et les époux libérés qui veulent convoler au plus vite, échappent à cette interdiction en partant pour un état plus indulgent. Un voyage dans l'ouest suffit pour arriver au divorce ».

Lo stesso apprendiamo dall'importante scritto di C. de Varigny, *Le divorce aux États-Unis*, nella *Revue des deux mondes* del 1° settembre 1889. E apprendiamo pure dall'uso e dalle sentenze dei tribunali di varii Stati dell'Unione,

che la semplice coabitazione conferisce i diritti di moglie: gran passo verso il *free love*.

« Aussi cette fraction de l'Union présente une promiscuité très révoltante. Le juge Test de l'Indiana, en 1858, donnant son opinion sur une affaire de divorce, disait que les avocats de l'amour libre (*free love*), ne pouvaient demander un statut plus favorable à leur vue, que la loi du divorce de l'Indiana, et que la polygamie des Mormons était préférable, car elle obligeait, au moins, les maris à pourvoir à l'existence et à la protection des femmes » (*Les États-Unis, cont.* XI) (1).

Lo stesso Carlier, favorevole al divorzio, trova che la legislazione americana tende a costituire indirettamente la poligamia (2).

Dovendo il nostro libro andare per le mani di tutti, non possiamo seguire il Jannet, il Block (3) e il Carlier in un altro punto molto eloquente, pur troppo; diremo solo che l'infanticidio è di moda nelle classi più elevate; circa quattrocento miserabili vivono a New-York e si arricchiscono di questa industria (Vedi anche *On criminal abortion* by H. L. B. Philadelphia, 1854, e Carlier, *Mariage aux États-Unis*, pag. 223 e seg.). La popolazione degli indigeni diminuisce. Nel 1870, a New-York, gli americani di origine erano appena il 55 per cento della popolazione, ma i loro decessi erano il 66 per cento, e la differenza proveniva dalla mortalità molto più grande dei bambini nati da parenti americani. Su 14.000 nascite, nove mila erano figli di parenti stranieri. In un anno la popolazione indigena diminuì di 7000 individui, la straniera si accrebbe di circa 9000. Il penultimo censimento ha mostrato che, negli Stati dell'est, la popolazione non aumenta fuor che nelle grandi

(1) Si legge nel *National Intelligencer* di Washington, del 1° nov. 1858, ed è riferito anche dal Carlier. Op. cit., pag. 172.

(2) Op. cit., XXX.

(3) *Resultats du dernier recensement des Etats Unis*, nel *Journal des Economistes*, mars 1875. V. anche *Revue des deux mondes*, 1868, tom. LXXV.

(4) Id.

città e nei distretti manifatturieri, dove accorrono gli emigranti. Nello Stato del Massachussets, uno di quelli dove la statistica è meglio ordinata, dal 1854 si constata che le famiglie di immigrati hanno il doppio di figli che quelle stabilite da lungo tempo in America. Nello Stato di Rhode-Island, cento americani hanno in media due figli all'anno, cento immigrati ne hanno sei.

Dal 1790 l'accrescimento annuo della popolazione si va sempre facendo minore; se fu di 33,9 per cento nel decennio 1790-1800, nei successivi decennii, fino al 1850, è stato di 33,1; 32,1; 30,9; 29,6; 23,9 e, d'allora in poi, è andato ancora diminuendo.

Altri, più attendibili, hanno stabilito che l'accrescimento della popolazione è stato, fino al 1860, di 1,38 per cento; ma d'allora in poi è diminuito. Ma, anche prima, bisognava contare che il più era dovuto all'immigrazione, numerosa e feconda. Nel 1870 l'accrescimento fu di sette milioni di meno su 11, calcolati secondo l'accrescimento secolare. Maurizio Block, uno dei più perspicaci cultori della statistica, attribuisce questa diminuzione a due cause: prima, la corruzione dei costumi; seconda, lo squilibrio fra i diversi generi di produzioni.

Se la dura così, osserva il Jannet, fra cinquant'anni, negli Stati del nord, non ci sarà più un solo discendente dell'antica schiatta anglo-sassone; la Nuova Inghilterra, la Pensilvania e lo Stato di New-York apparterranno esclusivamente ai discendenti dei tanto sprezzati Irlandesi e Tedeschi. Nel 1891 gli Americani, compresi i Canadesi, non raggiunsero neppure il quarto della popolazione di Chicago. Il Block prevedeva un cambiamento completo di razza.

Il lamento sulla sterilità della popolazione americana degli S. U. è stato ripetuto nella recente assemblea di S. Paolo dell'*American Medical Association* dal dott. Englemann. Secondo la relazione di questo medico (1) la media

(1) Pubblicata nel *New York Medical Report* dell'u. s. novembre col titolo *Statistics on depopulation* e riassunta nell'ottima *Rivista internazionale di studi sociali* che da nove anni si pubblica a Roma per cura del dotto prof. Salvatore Talamo.

della sterilità dei matrimonii che fra le nazioni civili è dell'undici per cento, negli Stati Uniti è, per colpe nefande, del venti e in certi stati fin del venticinque per cento; sempre nella popolazione americana, mentre presso gl'immigrati non è che del tredici.

Si è giunti al punto che nel 1873 gli stati di New-York e dell'Illinois hanno dovuto fare un editto per punire gli autori di pubblici annunzi di vendita di mezzi per procurare l'aborto, e di altre cose che non posso neanche accennare!!!

L'autorità paterna non esiste più; le famiglie si vanno avviando alla vita in comune nelle pensioni e negli alberghi (1). Morti i parenti, i fratelli non si conoscono più. « La famille se disperse de bonne heure », dice il Block nell'ora citato lavoro, bel saggio di demopsicologia, « souvent les membres se revoient peu, à des longues intervalles; de liens si peu serrés se detendent de plus en plus, et parfois se dechirent tout à fait. C'est à cette absence d'une education familiale qu'il faut faire remonter la plupart des vices des americains, la brutalité, la violence, la cruauté, l'ivrognerie, les fraudes, le manque d'honnêteté. Nous n'avons pas besoin de repeter les reserves que nous avons faites une fois pour toutes. Ou trouve aux Etats Unis des hommes et des femmes d'elite, en grand nombre, mais les masses, si elles sont plus instruites que la moyenne des populations similaires d'autres pays, ont plus de rudesse dans les moeurs et sont trop promptes à jouer du résolver, à se faire justice elles-mêmes.

---

(1) Questo fatto non deriva intieramente solo da corruzione e da affievolito amore alla casa; è però una disposizione alla dissipazione e a diminuire il sentimento della famiglia. Le ragioni però sono varie, e l'uso cominciò a manifestarsi già da più di trent'anni, come vediamo nel Carlier; ma, l'essere notato da scrittori più recenti, è segno che è andato diffondendosi. Quanto alle cause che potrebbero produrre fra noi lo stesso effetto fra qualche anno, e che già si manifestano, sarebbe interessante farne oggetto di studio, ma questo ci porterebbe troppo lontano dallo scopo presente. Chi voglia vederne alcuna cosa, legga Carlier. Op. cit., pag. 111-115.

« Personne n'a étée habituée à resister à ses penchants, à moderer ses appetits, à maitriser ses passions. L'enfant à joui de sa liberté avant de posseder le frein moral qui en règle l'exercice; et depuis le reveil de son intelligence il n'a connu qu'un seul but digne de ses poursuites, s'enrichir ».

Ora, gli Stati Uniti sono il paese dove il divorzio fa le sue più belle prove. I divorzi, che intorno al 1860, erano poco più di 3000 all'anno, nel 1867 erano stati 9937, nel 1886 raggiunsero l'enorme numero di 25.535; in trenta anni 328.716. Il *Baltimore Sun* del 22 febbraio 1856, registrava già 100 divorzi dichiarati ogni anno dalla legislatura dell'Alabama, senza contare quelli pronunciati dalle Corti di giustizia. E il Bishop (1), parlando dello Stato dell'Ohio, ricorda un giudice che diceva, che di nessuna legge vi si era cotanto abusato, quanto di quella del divorzio, tanto che i più si credevano che nessun contratto fosse meno obbligatorio di quello del matrimonio, e che per ottenerne la dissoluzione bastava domandarlo.

Ogni stato ha fino a otto e nove motivi di divorzi; 14 il New Hampshire: fra gli altri il Colorado, il Missouri, il Montana e il Nevada lo ammettono anche per volontaria assenza di un anno e l'Arkansas per questo e per malattia sopravvenuta, il Massachusetts ammette il divorzio dall'assente.

Sommando le cause nei varii stati se ne hanno 42.

E già nel 1856, a Filadelfia, in nove anni si erano contati 1135 divorzi pronunziati dalla Corte di giustizia, senza contare quelli numerosi ottenuti dalla legislatura.

Dalla relazione del Wright al Senato, il 20 febbraio 1889, apprendiamo che negli ultimi vent'anni i tribunali hanno ricevuto 328.716 domande di divorzio, e sappiamo che in sessanta contee di dodici stati è accolto il 68 per cento delle domande.

---

(1) *On marriage and divorce*, § 290, cit. dal Carlier.

Ecco da quell'importante e colossale lavoro (1):

1868-71	media	10,722	1881	»	20,762
1872-76	»	13,709	1882	»	22,112
1877	»	15,687	1883	»	23,198
1878	»	16,089	1884	»	22,994
1879	»	17,083	1885	»	23,472
1880	»	19,663	1886	»	25,535

In diciannove anni si sono più che raddoppiati nell'Illinese: da 1071 nel 1876 a 2606 nel 1886; ottuplicati nella Carolina del Nord da 21 a 163; nella Virginia triplicati da 90 a 238.

Il numero dei divorzi va crescendo il doppio di quello che avvenga contemporaneamente nella popolazione, e più del doppio, ove nel conto si eccettuino tre o quattro stati, dove già si sono introdotte leggi più restrittive. E mentre in Europa sono cresciuti del 67 per cento, colà del 72 per cento, nello stesso periodo di dieci anni soltanto, cioè dal 1876 al 1886. Ma la differenza è quattro volte maggiore, ove si tenga conto della popolazione:

Il numero dei divorzi in certi stati è salito in modo anche più rapido della media e ad un estremo veramente pauroso:

nell'Arkansas	da	187	nel	1875	a	646	nel	1886	popolazione raddoppiata
nella California		200	nel	1867	a	1010	nel	1886	id.
nel Colorado	da	4	nel	1867	a	250	nel	1880	popolazione quintupla
nel Delavvare	da	1	nel	1870	a	5	nel	1880	pop. cresciuta di 1|5
nella Florida	da	32	nel	1867	a	232	nel	1886	pop. neanche raddopp.
nel Jowa	da	504	nel	1867	a	1127	nel	1886	pop. diminuita
nel Kansas	da	76	nel	1867	a	817	nel	1876	pop. triplicata
nel Massachusset		318	nel	1867	a	649	nel	1884	pop. aumentata di 1|6
nel Michigan	da	449	nel	1867	a	1339	nel	1886	pop. aumentata di 1|6
nel Mississipì	da	85	nel	1870	a	429	nel	1880	pop. aumen. meno di 1|2
nella New Jersey		60	nel	1867	a	286	nel	1886	pop. aumentata di 1|4
nel Tennessee	da	287	nel	1867	a	801	nel	1886	pop. aumentata di 1|4
nel Texas	da	100	nel	1867	a	1326	nel	1886	pop. raddoppiata

(1) *First special report of Commissioner of Labor. Marriage and divorce in the United States*, 1867 to 1886, by CARROLL D. WRIGHT, *Commissioner of Labor*, February 1889, Revised March 1891, Washington 1897.

Si cerca di unificare le leggi dei varii stati per impedire quello che avviene per un quinto dei divorzii, che non potendosi ottenere in uno stato, si conseguiscono con un breve viaggetto nello stato limitrofo a questo in così breve tempo che un bello spirito propose di mettere in una stazione ferroviaria un avviso: « Fermata per far divorzio ». Veramente il signor De Varigny, nel suo interessante articolo *Le mariage et le divorce aux États-Unis* (1), attribuisce alla diversità e moltiplicità di leggi questo numero stragrande di divorzi; ma, oltrechè la cosa non sarebbe possibile, e ci vorrebbe ben altro per produrre un effetto così disastroso e così esteso, il fatto è smentito dall'osservazione di uno scrittore americano, il Rev. Dike (2), il quale appunto osserva che i divorzi ottenuti col passare da uno stato all'altro, sono solamente il 19 per cento del numero enorme di divorzi che si fanno in tutta l'Unione Americana. È vero, come il Dike stesso riconosce, che la varietà delle leggi vi contribuisce, ma è qualche cosa di più che un'esagerazione farne la causa unica o la principale.

Si è arrivati al punto che alcuna volta la sentenza di divorzio viene pronunziata all'insaputa di uno dei coniugi: ma che il difetto non stia solo nella legge ma nel costume lo prova il divorzio di fatto: lo stesso Varigny parla di una donna che, girando di stato in stato, ha sei mariti viventi e si crede la moglie legittima del sesto senza che nessuna sentenza di divorzio sia stata pronunziata contro gli altri cinque (3).

Dopo cinque anni di separazione di fatto si contraggono nuove nozze senza che il divorzio si pronunzi e la legge le ammette e non si può essere processati per bigamia o adulterio.

---

(1) *Rev. des deux mondes*, 1er sept. 1889.

(2) *North American Review*, n. CCCXCVI, pag. 516.

(3) Il *Courier des États-Unis* del 5 dicembre 1855, rendendo conto di un gran numero di divorzii pronunziati in una sola sessione della Corte di una sola contea del Rhode-Island, soggiungeva: « Jugez d'après cela, de ceux qui se passent de cette formalité legale! ».

Questo fa cambiare un poco natura al divorzio: in questo caso il divorzio pare diventi davvero un freno, perchè sottoporrebbe la bigamia ad una formalità; ma se il divorzio non ci fosse mai stato nella legge, non si sarebbe giunti a questo segno.

E il divorzio di fatto ha preso un notevole sviluppo nel terzo ventennio di questo secolo in causa dei mezzi matrimonii dei bianchi colle donne di colore: con questo nome si intendevano le figlie di creoli e mulatti, le quali avendo ricevuto spesso una educazione elegante, erano molto ricercate per la loro bellezza e pel loro spirito: ma opponendosi al matrimonio in alcuni luoghi la legge, in altri il costume non meno intransigente, si contraevano *pattuite dai genitori* delle unioni temporanee, durante le quali l'uomo provvedeva queste donne di una casa e di mantenimento e conviveva con loro clandestinamente, unioni che l'uomo si riservava piena libertà di sciogliere quando gli facesse comodo e si scioglievano per lo più quand'egli voleva fare un matrimonio riconosciuto. E in questo caso assegnava alla poverina una somma e provvedeva alla sorte dei figli avuti. Il Carlier ne discorre in un capitolo apposito, e io credo di non andar errato attribuendo in parte a quest'uso la larghezza dove introdotta e dove mantenuta delle leggi di divorzio.

Intanto i delitti contro il buon costume e i divorzii vi vanno crescendo contemporaneamente; se questi non sono giunti, come esageratamente grida il Dike, citato dal Gabba (1), a uno ogni dieci matrimonii, sono però aumentati due, tre e fin dodici volte più della popolazione, quelli hanno più che raddoppiato in venti anni nel Massachussets, e altrove sono quadruplicati. Non parliamo dell'ubbriachezza. In un anno si è contato che gli Stati Uniti hanno consu-

---

(1) DIKE, *Law-divorce Legislation* citato dal Gabba, pag. 45. Sarebbe però curioso vedere come e con quali dati il sig. Dike si sia formato questo computo: tanto più che quella di un divorzio ogni dieci matrimonii nel Rhode Island è ripetuta dal dott. Englemann nel *New York Medical Record* dell'u. s. novembre.

mato per 330 milioni di dollari di farina, per 115 milioni di tessuti di cotoni, per 90 milioni di scarpe, 70 milioni di vestiti, 60 milioni di lana, 40 milioni di spese di stampa: tutto questo fanno 905 milioni; ebbene, in liquori, vino e birra ne spesero 1487, più di sette miliardi di franchi (1). Si corre troppo le poste a ritenere che legami di famiglia meglio sentiti sarebbero freno a questo abbrutimento?

I giornali riferirono nel 1884 molti casi di ragazze delle migliori famiglie fuggite e maritate con domestici, cocchieri, avventurieri senz'arte nè parte e narrarono la desolazione delle famiglie e lo scandalo pubblico. Ma quale la ragione di siffatti trascorsi? Non altra che la possibilità di fare e disfare il matrimonio colla stessa facilità (2).

In quegli stati che con strana contraddizione insieme al divorzio sanciscono l'obbligo al marito di una pensione vitalizia alla moglie, il divorzio diventa un'ottima speculazione, perchè, come ci avverte il citato articolo del De Varigny « D'une enquête faite il résulte qu'il y a à New-York à l'heure actuelle nombre de femmes qui reçoivent une pension alimentaire non pas d'un seul, mai de deux et même de trois époux, dont elles ont été successivement divorcées, et cela alors qu'il vivent avec le troisième ou le quatrième ». Proprio la speculazione, l'affare di quei Romani che abbiamo veduto come sposassero parecchie donne di seguito, delle quali già prevedevano che la scostumata condotta avrebbe dato loro l'agio di far divorzio per impossessarsi successivamente di parecchie doti. Latrocinio legale, non meno comodo; perchè anche in America guai a quell'infelice dei mariti sospesi dall'impiego, ma non dal pagamento della pensione, che mancasse a una scadenza. L'amabile sua compagna d'un dì lo farebbe arrestare per *contempt of Court*, disprezzo di sentenza de' tribunali, e condannare a spese enormi.

E che cosa c'è ancora di buono in un paese dove un tribunale ammette che un marito o una moglie accusino

(1) Block, l. c.
(2) Gabba, pag. 58.

un terzo di adulterio, e la moglie venga in pubblico a spiattellare tutte le prove della sua colpa per far condannare l'amante a una forte ammenda, che marito e moglie si godranno insieme in qualche *bar?* Che cosa pensare di un paese dove a un marito si paga a contanti per sentenza di tribunale il possesso non solo, ma l'affetto della sposa, come suona proprio l'espressione ridicola se non fosse rivoltante *for alienation of her affection?* Eppure sono buoni affari. A Hoboken una di queste indennità fu liquidata recentemente in 50.000 dollari. I Francesi non sono ancora giunti così basso: nè tanto meno vi giungeranno gl'Italiani malgrado la buona volontà degli autori di certi progetti (1).

Ho ricordato sopra il Tocqueville avvertendo il lettore che dal 1832 in poi i tempi sono cambiati, ma prima di conchiudere rammento quello che ho detto di sopra, che fin dal 1816 si cominciava a lamentare la frequenza dei divorzi; d'allora sono sempre andati crescendo nel numero e nel percento della popolazione; si tratta di un male dunque che il tempo non ha fatto che sviluppare; sarà dunque troppo il conchiudere che, ammesso una volta nella legge il divorzio, tutti i freni riescono illusorii e le pretese delle passioni una volta contentate non riconoscono più limiti?

§ 8. *Reazione contro il divorzio presso i Protestanti.*

Saremmo però ingiusti se lasciassimo credere che nei paesi ove vige il divorzio e mena così deplorevole strage, esso vi ottenga l'universale approvazione. Già i cattolici o se ne astengono o lo combattono e non soltanto i cattolici si oppongono allo stabilimento del divorzio, ma i mi-

(1) Come il lettore ha visto, per le notizie sugli Stati Uniti anteriori al 1863, mi sono valso del Carlier. Le sue notizie sono tanto più preziose in quanto che egli è un amico del divorzio. Ora però mi sia lecito domandargli se non è una contraddizione la sua di attribuire all'Inghilterra costumi più corrotti che agli Stati Uniti, appunto perchè fino al 1856 colà la legge rendeva il divorzio molto difficile. Ma e le cifre che reca e i fatti degli Stati Uniti non dimostrano proprio nulla?

gliori fra i protestanti lo riprovano e alcuni ne desiderano e ne invocano l'abolizione.

Il *Catholic World* (ottobre 1866, marzo 1873) segnala con leale soddisfazione gli sforzi fatti dal clero anglicano per lottare contro il divorzio.

E chi può ancora parlare di lotta contro il divorzio senza che gli si presenti

degna di tanta riverenza in vista

la figura di Guglielmo E. Gladstone, che tanto si opponeva al divorzio fin dal 1857 e poi più tardi di nuovo nei lavori pubblicati sul *New-York Herald* e nella *North American Review*, e a me scrisse due volte incoraggiandomi col suo esempio e già più volte aveva plaudito all'opera costante ed assennata del nostro Gabba, del quale, mentre alcuni vorrebbero in Italia soffocare la voce, gli scritti vengono tradotti in America? (1).

Ma noi siamo così: sempre scimmie dello straniero; e spesso prendiamo la moda di lui quand' egli l'ha abbandonata e ripudiata; così i Napoletani impazzirono per un quarto di secolo colla filosofia egheliana dopo che la Germania, dove era nata, l' aveva condannata al manicomio e ora che Parigi sta per abbandonare l' uso *barbaro* dei funerali civili, esso cresce spaventosamente nelle Marche e da taluno si vorrebbe introdurre in Piemonte. All'Istituto di Francia il Legrand (2) proponeva di rivedere la legge del 1884, proprio allora che il sig. avvocato Villa la voleva portare in Italia.

Si cita l' esempio delle nazioni straniere e protestanti. Ma appunto i migliori fra i protestanti furono pel passato e sono al presente avversi alla solubilità delle nozze. Dicono che Melantone per poco non morisse di dolore per il vergognoso consulto di Lutero, che Storch, Muncer e

---

(1) L' operetta *La propaganda del divorzio in Italia* fu tradotta da Miss Mason Baum nella *New Church Review* di New York pochi mesi dopo ch'era pubblicata in Italia.

(2) Ne parleremo più innanzi.

Carlostad lo rimproverassero di aver introdotto una dissoluzione saracinesca; Davide Hume scrive contro il divorzio uno dei suoi *Saggi* specialmente considerandolo nell' interesse della prole (1), un opuscolo pieno di buon senso che si legge anche oggi molto volontieri; l'Hegel nella *Filosofia del diritto* sebbene lo ammetta in pratica, proclama però che l'indissolubilità è nell'essenza del matrimonio; contrario al divorzio il gran Leibnitz, Mad. De Stael e lo stesso anticristiano Gibbon, il quale dall'esempio dei Romani dell'impero, inferisce essere falsa la speciosa teoria che la libertà di divorziare conferisca alla felicità e alla virtù.

In Inghilterra una donna divorziata non è ammessa in società.

Mad. de Stael dopo aver detto un mondo di bene dei tedeschi e sopratutto delle tedesche non nasconde che:

« L'amour est une réligion en Allemagne: mais une ré-
« ligion poétique qui tolère trop volentiers tout ce que la
« sensibilité peut excuser. On ne saurait le nier, la facilité
« du divorce dans les provinces protestantes porte atteinte
« à la sainteté du mariage. On y change aussi paisiblement
« d'époux que s' il s' agissait d' arranger les incidents d'un
« drame; le bon naturel des hommes et des femmes fait
« qu'on ne mêle point d'amertume à ces faciles ruptures; et
« comme il y a chez les Allemands plus d' imagination
« que de vraie passion, les événemens les plus bizzarres
« s' y passent avec une tranquilité singulière; cependant
« c' est ainsi que les moeurs et le caractère perdent toute
« consistence; l' esprit paradoxal ébranle les institutions
« les plus sacrées, et l'on n'y a sur aucun sujet des règles
« assez fixes » (2).

E fa proprio per noi quel capo scarico del Giuriati, il quale in un libro scritto per sostenere la necessità di introdurre anche da noi il divorzio si fa bello dell' attestazione di P. Féval che, come anch'io raccolsi a Grenoble e mi confermano presso che quanti Francesi ho interrogato in quei

(1) *Essay XIX. On poligamy and divorce.*
(2) *De l'Allemagne*, I p., chap. II.

paesi dove si pratica, arreca disonore; e che l'opinione e i costumi anche in Italia vi sono contrarii!

In una importante rivista anglicana *Church Quaterly Review* (January 1896) si trova un riassunto degli aspetti presenti della controversia circa il matrimonio, il divorzio e la relativa legislazione. L'autore dimostra che la Sacra Scrittura, i santi padri, i concilii e tutta quanta la tradizione ecclesiastica sono unanimi nel dichiarare indissolubile il vincolo matrimoniale, ed il matrimonio di persone divorziate essere illegale. E conchiude raccomandando vivamente ai prelati anglicani di non abbandonare questa regola e di non cedere su questo punto così essenziale della morale cristiana e dell'ordine sociale, poichè una deplorevole rilasciatezza da parte loro avrebbe per effetto di accrescere le attrazioni che la Chiesa di Roma, fedele all'indissolubilità del vincolo matrimoniale, esercita sugli animi sensibili e sulle coscienze timorate.

Abbiamo visto che il Naville dichiara che le Chiese cristiane non sono obbligate a riconoscere nel divorzio alcun valore.

Il pastore Paul di Ginevra, come c' informa il Gabba, non si peritò « di condurre per quattro anni consecutivi, dal 1877 al 1881, una pubblica ed ostinata polemica contro tutto quanto l' articolo 47 della legge federale del 1874, cioè contro l' istituto medesimo del divorzio, con sermoni dal pulpito, articoli di giornali, e persino con un giornale apposito *Le Divorce,* omonimo ma assai più letto d'un altro che si va pubblicando nell'opposto senso, a Roma, in lingua italiana, da alcuni mesi a questa parte, per opera di scrittori anonimi di dubbio sesso » (1).

Lo stesso Gabba c'informa che « importanti comunicazioni furono fatte recentemente all' *American Association for the promotion of sociale science* da due autorevolissimi membri, i signori Robinson e Dike, intorno ai gravi pericoli procacciati alla società americana dall'attuale larghezza

(1) Op. cit., pag. 26, 27.

della legislazione intorno al divorzio » (1), che « non mancano autorevoli voci in Germania fra i protestanti medesimi, le quali additano appunto come titolo d' inferiorità della riforma luterana al cattolicismo la soverchia indulgenza verso l' egoismo e la sensualità a detrimento della santità del matrimonio » (2).

Nel Congresso di Washington si è discussa nell'anno ora passato una proposta di legge per porre limiti al dilagare dei divorzi (3).

Il buon Zinelli ricorda che in Danimarca nel 1845 vi fu un teologo il quale caldeggiò il ristabilimento del dogma cattolico dell' indissolubilità. E ancora ricorda come nella Chiesa di Magdeburgo che porta l' iscrizione: *Espulsa da questo tempio la religione cattolica l' anno 1557*, il pastore Sinteins si espresse così intorno al divorzio: « È una cosa che fa poco onore alla nostra Chiesa protestante in controversia sopra questa materia colla Chiesa cattolica. Questa Chiesa ha meglio di noi mantenuta su questo punto l'antica santità del legame coniugale; giacchè quando la cosa diviene inevitabile, la Chiesa cattolica pronunzia (4) la separazione degli sposi, ma non permette giammai agli sposi divisi altri matrimoni. Or come mai, noi altri protestanti, e con quale diritto potremo più sostenere contro la Chiesa cattolica che noi non ammettiamo se non le sante scritture come misura della nostra fede e della nostra morale, mentre che in materia di divorzio sono i cattolici, e non già noi, che si attengono fedelmente alle parole di G. C. e de' suoi apostoli? » (5).

E fin del 1818 i pastori danesi si dolevano del disprezzo del vincolo coniugale resosi comune così da rompere l'unione nelle famiglie e nelle città (6).

---

(1) Pag. 26.
(2) Pag. 26.
(3) Brandi, *Il divorzio in Italia*, Roma 1901.
(4) Veramente non la pronunzia, ma la tollera come un fatto.
(5) *Sul divorzio*, P. 11, cap. 11, pag. 156-57.
(6) Aguilar, *Il divorzio condannato* (Torino 1879), pag. 81.

Un ministro anglicano, il Rev. Louder, in un'adunanza tenuta a Londra per favorire la riunione della Cristianità, ha riconosciuto che la licenziosità dei costumi è grande in Inghilterra, e che ne son causa le leggi del matrimonio e specialmente il divorzio (1).

Una delle più importanti riviste americane, la *North American Review*, pose addirittura la questione del divorzio, e invitò a trattarla uomini autorevoli d'ogni credenza, e fra i primi il Cardinale Gibbons, che accolse l'invito. Ma egli non si trovò solo a riprovare il divorzio. Furono con lui molti protestanti inglesi e americani, quasi tutti gli interrogati (2). Per cura del Gabba le varie lettere furono tradotte e pubblicate anche in Italia, nella *Rassegna Nazionale* e a parte. Noi traduciamo pei nostri lettori, da quella del Gladstone, la seguente considerazione che fa al caso nostro: « Il matrimonio è essenzialmente un contratto per la vita e si risolve solo colla vita. Il matrimonio cristiano implica un voto innanzi a Dio. Alla Chiesa cristiana non è stata data alcuna autorità di cancellare un tal voto. Questo oltrepassa pure la provincia dell'autorità civile, la quale entro i confini segnati dalla ragione, per necessità delle cose, ha un diritto di *veto* sopra un matrimonio da farsi, ma essa una volta fatto non ha facoltà di annullarlo. Mentre il divorzio (separazione) di qualunque specie, indebolisce la integrità della famiglia, il divorzio con nuovo maritaggio (divorzio propriamente detto) ne distrugge la radice ed i rami. I vincoli di parentela e di coniugio sono stretti insieme dalla mano dell'Altissimo non meno che le persone legate l'una all'altra col matrimonio. Il matrimonio costituisce non solo una identità assoluta di interessi e di affetti, ma ancora la creazione di nuove obbligazioni aggiunte e indipendenti che si infuturano e sono limitate soltanto dall'istante della morte ».

Soggiunge poi, come abbiamo veduto, che dopo adottata nel 1857 per l' Inghilterra la legge del divorzio, senza le

---

(1) Vidieu, *Famille et divorce*, vi ed., pag. 109.
(2) Fasc. di novembre e dicembre 1889.

enormi restrizioni che prima consentivano solo a pochissimi di servirsene, la moralità coniugale è sensibilmente diminuita fra le classi elevate di quel paese, e gli scandali domestici sono divenuti più frequenti.

E nel 1857, quando era venuta in discussione la legge, in uno dei settanta discorsi che fece allora l'apostolo del bene (1), pronunziò fra le altre queste memorande parole:

« Tutti gli Inglesi e tutte le Inglesi, tutti gli Irlandesi e tutte le Irlandesi sanno che entrando nello stato matrimoniale contraggono un vincolo indissolubile... L'unione è stata assoluta e completa. Ogni desiderio, ogni pensiero, ogni proposito, ogni volere, ogni abitudine si è adattata all'integrità di questa unione. Lo stato matrimoniale è un cangiamento completo ed assoluto. Si passa sopra un abisso che non si può più rivalicare; si entra in un nuovo stato di cui si accettano tutte le obbligazioni. Ma ora rendete valicabile l'abisso. Ora dite alle donne le quali hanno peccato.... I vostri peccati non saranno perdonati; sarete ripudiate, e nulla potrà riconciliarvi con l'uomo dal quale siete state separate. Potete rimaritarvi e peccare di nuovo, *toties quoties*, i vostri peccati non vi si potranno perdonare dalla persona che avete offesa, sebbene con tutta l'anima e con tutto il cuore essa desideri di perdonarvi (2). Questo è per me uno stato di cose assai dubbio, in quanto concerne il chiuder l'adito al pentimento, ma m' incute maggior dubbiezza lo scrollare nello spirito del popolo inglese la grande idea del vincolo coniugale. Le tradizioni dei tempi passati, e le regole, le usanze della società, che gli uomini ereditano quasi dai loro predecessori, hanno importanza, forse più d'ogni altra considerazione, nel governo della vita. L'indissolubilità del matrimonio inglese è un' idea che non è stata mai scossa nello spirito del popolo inglese. Le classi medie ed inferiori del popolo non hanno mai saputo che

(1) Mr. Gladstone's great powers and peculiar knowledge found abundant and congenial employment in strenuous opposition to the infamous Divorce bill. He spoke more than seventy times. RUSSELL, opera cit., pag. 133.

(2) Vedi le parole del Laboulaye recate a pag. 68.

cosa fosse l'avere il matrimonio dissolubile. Badate adunque a non recare detrimento al carattere dei vostri concittadini... col primo passo sopra una via della quale non sappiamo nulla, salvo che essa è diversa da quella dei nostri antenati, e che è una via, la quale parte dal punto in cui il Cristianesimo ci ha condotti e ci riconduce allo stato in cui il Cristianesimo trovò l'uomo pagano » (1).

E il già citato suo biografo, che pure scrive con intenti del più puro anglicanismo, chiama poco meno che scandalosa la condotta di quei Vescovi, che nel 57 non si erano abbastanza opposti al *Divorce bill* e dice di essi che sembravano paurosamente conscii della debolezza della Chiesa d'Inghilterra nella sua capacità di *Ecclesia Docens* (2).

XVII.

IL DIVORZIO IN FRANCIA.

Prima di parlare della Francia, due parole del piccolo Belgio.

Nel Belgio, sebbene vigesse il codice Napoleone, il sentimento cattolico è stato così potente nella prima metà del secolo che non si ebbero nel decennio 1841-1850 che 22 divorzii in media all'anno. Ma se nel decennio 1841-50 i divorzi erano in media 22 all'anno; questi salirono a 65 nel decennio seguente; erano 75 nel 71, nel 78 furono 143: e ora arrivano a oltre 700. E nessuno dirà neanche per ridere, che il buon costume colà sia in progresso. Ma perchè meglio si veda, trascrivo la statistica ufficiale che leggesi nell'*Annuaire statistique* pubblicato dal Ministero dell'Interno e dell'Istruzione (XXXme année 1899, pag. 96). E si noti che se i divorzi sono più che centuplicati, la popolazione nello stesso periodo non è aumentata che del sessantadue per cento, da 4,076,513 nel 1830 a 6,665,355.

---

(1) In HANSARD, *Parliamentary Debats*, serie III, volume CXLVII, pag. 853-55, cit. da Salandra, op. cit., pag. 127-29.

(2) Op. cit., pag. 135.

DIVORZI NEL BELGIO

1830	4	1852	42	1874	143
1831	7	1853	50	1875	151
1832	3	1854	55	1876	214
1833	10	1855	47	1877	202
1834	12	1856	55	1878	216
1835	11	1857	56	1879	209
1836	15	1858	57	1880	221
1837	18	1859	65	1881	230
1838	20	1860	66	1882	286
1839	9	1861	51	1883	292
1840	26	1862	70	1884	356
1841	21	1863	64	1885	379
1842	21	1864	60	1886	373
1843	20	1865	82	1887	402
1844	16	1866	81	1888	441
1845	22	1867	75	1889	497
1846	29	1868	109	1890	477
1847	27	1869	114	1891	492
1848	35	1870	120	1892	548
1849	20	1871	126	1893	625
1850	44	1872	135	1894	747
1851	37	1873	118		

Ma per chi pretende che il divorzio migliori i costumi sarà istruttivo vedere come coi divorzi crescano le nascite illegittime:

Anni	Numero	Su cento nascite
1840	8751	6,33
1841-50	9675	7,43
1851-60	10.845	7,91
1861-70	11.094	7,13
1871-80	12.371	7,20
1881-90	14.894	8,47

E i suicidi sono saliti da 338 nel 1879 a 781 nel 1899.

Per le poligamie legalizzate nel Belgio manca la statistica dal 1841 al 1883: i matrimoni dei divorziati sono messi con quelli dei vedovi; ma sono segnati in seguito:

1884	122
1885	123
1890	207

Ma nessuno esempio è più atto a fare impressione di quello della Francia. La reggia vi avea dato in ogni tempo turpi esempi, ma essi non erano divenuti legge. Divorziarono e furono una o più volte bigami Cariberto, Pipino Carlo Martello e Carlo Magno. Nel 1088 il re Filippo coll'approvazione di sozzi mercenari accomiatò per sempre sua moglie, la regina Berta, la fece chiudere in un monastero e si sposò con Bertrada, donna scostumata che l'aveva adescato. Sulla fine del secolo XII Filippo Augusto, dopo soli tre anni di legittimo matrimonio con Inghelburga, principessa danese di insigne virtù, cultura e bellezza, fece da essa divorzio, la fece chiudere in prigione e pose il reale diadema in capo alla sua amata Merania. Così pure aveva fatto nell'858 il re Lotario, sostituendo alla moglie la turpe sua Valdrada, e così nell'888 Carlo il Grosso di poco gloriosa memoria. E quel poco di buono di Dagoberto ripudiò la moglie per contrarre nozze sacrileghe. Taccio degli scandali dell'VIII Carlo, del XIV e XV Luigi.

Suolsi agli scandali di questi due re, ai loro crudeli dispendii e alla condotta della loro Corte attribuire gli eccessi della Rivoluzione, i quali nessuno oggi osa giustificare, checchè ne abbia detto l'infelice Presidente Carnot, ignaro di fare scuola, checchè ne sia sembrato alla canaglia che non ha tollerato la rappresentazione del *Thermidor*. Altri ne dà tutta la colpa ai filosofi dell'Enciclopedia. Di troppo bene o di troppo male si sono creduti debitori, e non intieramente con ragione, la più parte di coloro che parlarono della Rivoluzione francese per portarne un giusto giudizio. Tema bellissimo di analisi e ricostruzione storica, degno non solo della mente di un Taine, ma ancora di quella di un Alessandro Manzoni. Allo scopo nostro e nell' attuale urgenza basti accennare a un episodio, per così dire, del parossismo legiferante a tamburo battente fra le stragi. Il divorzio domandato nel 1789 da quel buffone del duca d'Orléans e da lui solo fra tutti senza che la sua domanda fosse presa in considerazione, concesso fin dal 1790 all'Alsazia, fu proposto il 30 agosto 1792 all'Assemblea legislativa dal deputato Aubert-Dubayet con un discorso di

tre minuti. Nella stessa seduta l'Assemblea dichiarò che il matrimonio era un contratto dissolubile. Il 7 settembre fu letta la relazione: il 20 votata la legge col plauso dei cento « voleurs » e delle settecento « filles perdues » (1) che costituivano il pubblico quotidiano e ispiratore di quel consesso (R).

Osserva il Tempia:

« Nella legge della Rivoluzione francese 20 settembre 1792, il divorzio per consenso fu espressamente ammesso: ma si fecero ancora tre altre leggi per agevolare il divorzio, come se quella fosse stata una legge troppo moderata » (2).

Infatti la legge votata dall' Assemblea consentiva il divorzio per vari casi: per domanda di un solo coniuge, demenza, condanna, delitti, sevizie, sregolatezza, incompatibilità d'umore, abbandono, emigrazione.

In poco tempo gli effetti avrebbero consigliato chicchessia a porre rimedio rendendo la cosa più difficile; invece il 22 agosto 1793 Cambacères, fedele al suo motto che la volontà degli sposi fa la sostanza del matrimonio e il cambiamento di questa volontà ne opera la dissoluzione, presentò alla Convenzione un progetto inteso a render il divorzio più facile, semplificandone la procedura e abbreviandone i termini. E nel 1794 la Convenzione arrivò a concedere il divorzio senz'altro termine o formalità, purchè si provasse la separazione di fatto durata sei mesi: senza bisogno di citare il coniuge assente, senza che questi potesse ricorrere in appello!!

La Rivoluzione, osserva il Gabba, non solo in fatto di divorzio era andata di là di ogni ragionevole limite, ma ciò aveva fatto con quello stesso criterio morale con cui aveva glorificato e dichiarate pensionarie dello stato le partorienti senza marito (3).

---

(1) SCHIMDT, II, 12, I, 254, Dutard, 19 mai; BUZOT, 72, 57; MOORE, MORTIMER TERNAUX, VII, 562; GADOL, *Lettres à Roland;* BUCHEZ ET ROUX, XXVIII, 80.

(2) *La Riforma del matrimonio*, pag. 23.

(3) *La prop. del div. in It.*, pag. 4.

I Goncourt rammentano a tal punto, che nello stesso tempo il bastardo partecipava alla successione in porzione uguale a quella dei figli legittimi.

Abbiamo accennato più sopra agli effetti, come in undici mesi dell'anno IX vi furono più divorzi che in tutto l'anno VIII; come in breve tempo essi raggiunsero il terzo dei matrimoni: i Goncourt ne rammentano 5994 pronunziati solo a Parigi in quindici mesi.

Secondo il Glasson (1) a Parigi, nei ventisette mesi che seguirono la promulgazione della legge del 1792, i tribunali pronunziarono 5994 divorzi. Ma dopo il loro numero crebbe e si raddoppiò in un tempo minore.

Dal 1792 al 1796 avvennero in Francia venti mila divorzi, cioè cinque mila in media all'anno ed uno sopra cinque matrimonii. Il terzo di questi divorzii, come fu constatato dal tribuno Carion Nisas, era di gente che divorziava per la seconda volta. Lo Zinelli (forse seguendo P. Féval) trova che questa circostanza accresce il disordine. Noi non siamo di questo parere, perchè, una volta violata la santità del matrimonio, poco c'importa che i falsi coniugi corrano ad un secondo adulterio, anzichè restare nel primo; questo terzo quindi di divorzii io li rappresenterei con un numero negativo, poichè non si tratterebbe veramente di nuovi divorzii, ossia di nuove soluzioni di un vero e legittimo matrimonio, onde io ridurrei la cifra a circa 13.332; cifra tuttavia enorme, mentre l'altra cifra di 6668 nulla proverebbe a danno delle famiglie oneste e bene ordinate, mostrerebbe tuttavia sempre più il danno e la rovina che seco adduce il divorzio; gente che la legge aveva licenziato e indotto a sciogliere il vincolo delle prime nozze e contrarne delle seconde, già si trovavano in meno di quattro anni (alcuni forse in meno di pochi mesi) disgustati e celebravano le terze. Andando di questo passo che cosa mancava a raggiungere i quotidiani ripudii di Mecenate e delle matrone dell'epoca d'Augusto?

---

(1) *Le mariage civil et le divorce dans l'antiquité et les principales législations modernes*, pag. 261.

Il Frank, tuttochè favorevole al divorzio, riconosce che la legge ebraica e la cristiana non l'ammettono; la prima consente il repudio, altra cosa dal divorzio, la seconda riprova l'uno e l'altro: egli chiama funesta la legge del 20 settembre 1792 e disastrosi i suoi effetti. « A Paris, seulement dans l'espace de vingt-sept mois, les tribunaux prononcèrent 5994 divorces et en l'an VI (1798), le nombre des divorce dépassa celui des mariages. C'est qu'en réalité le mariage, le mariage civil, le seul qui fut conservé, descendu au rang d'un contrat temporaire, révocable à volonté, avait cessé d'exister. Il était entré dans la catégorie de ce qu'on appelle aujourd'hui les *unions libres* » (1).

E in fatti l'avidità di cambiar moglie ad ogni fase di luna crebbe cotanto che già nel 1795, dopo che erano stati revocati i due più sfrenati decreti dell'8 nevoso e 4 floreale, anno II, il deputato Bonguyot chiese la revisione della legge a quella stessa Convenzione in cui non entravano certo i codini, in nome dei figliuoli abbandonati, della trascurata educazione, delle virtù domestiche sparite e della immoralità sconfinata. E il deputato Mailhe, lo stesso che aveva caldeggiato la legge del 1792, la chiamò disastrosa e domandò che si restringesse la facoltà del divorziare perchè, diceva, i coniugi abbandonano i loro figli e trascurano la loro educazione che si fa fuori dell'esempio delle virtù domestiche, delle cure e dei soccorsi della tenerezza paterna e materna. « Vous ne sauriez arrêter trop tôt, diceva questo Convenzionale in una relazione, le torrent d'immoralité qui roulent ces lois désastreuses » (2).

E diciotto mesi più tardi, cioè il 26 novembre 1797, il deputato Regnault de l'Orne stigmatizzava il divorzio, innanzi al Consiglio dei cinquecento, come un favore alla leggerezza e all'incostanza degli sposi, un eccitamento alla corruttela, alla depravazione dei costumi, allo sfacelo morale ed un colpo mortale dato alla dignità del matrimonio,

---

(1) *Phil. du dr. civ.*, chap. VIII, pag. 69.

(2) E quella faccia d'ottone del Naquet a dire che il divorzio non aveva portato alcun disordine (*Du div.*, pag. 13).

cambiato in un turpe e volubile concubinato. Quattro giorni dopo, cioè il 30 novembre, Villers incitava il Consiglio degli anziani a sopprimerlo come istituzione di cui nulla è più contrario alla morale e alla società. « E fino a quando, ripigliava Filippo Delville nella stessa seduta, verrà a trionfare questo nefando contratto di carne umana? ».

E tornando alla carica nella successiva seduta del 3 dicembre protestava contro la legge del divorzio e faceva conoscere com'essa aveva prodotto in modo stabile il concubinato e aperta la via a tutti i disordini (s).

L'11 gennaio 1798 il deputato Favart nel Consiglio dei cinquecento ricordava i danni incalcolabili prodotti dalla legge sul divorzio, i venti mila coniugi che le doveano la loro disunione, le vittime che il mal costume e la cupidigia aveano fatto in nome di una legge, che si vantava avere per iscopo di rendere il matrimonio più felice e più rispettato.

Commosso da tanti disordini, il Consiglio dei Cinquecento votò la sospensione della legge. Ma nel Codice di Napoleone, nel quale è noto che gli interessi e i capricci personali del Primo Console (1) ebbero una parte non piccola, sostenuto da una relazione comandata al quasi riluttante senatore Portalis, piena di albagia, di cui fa giustizia il Rosmini (2), il divorzio fu conservato, sebbene ristretto alquanto nei casi e circondato da certe difficoltà. Quel grande, che la razza latina non finirà mai di onorare abbastanza pei tre milioni di giovani vite e del sangue migliore che le ha tolte, volle il divorzio; l'Accolas (3) attesta che il suo ideale era la poligamia; e si può apprendere da molte altre fonti (4); dalle memorie dettate al

---

(1) Napoleone diceva al Consiglio di stato: « Il faut que les premières années soient un temps d'épreuve, et que si les époux reconnaissent qu'ils ne sont pas faits l'un pour l'autre, ils puissent rompre une union sur laquelle il ne leur a pas été permis de réfléchir ».

(2) *Filosofia del diritto*, vol. II, lib. III, capo V, art. IV.

(3) *Manuel de droit civil*, I, pag. 167.

(4) MASSON, *Napoléon et les femmes;* PEROUSE, *Napoléon I et les lois civiles du Consulat et de l'Empire.*

Gen. Montholon sappiamo che pensava a cominciare a stabilirla nelle colonie; certo anche il titolo che riguarda la famiglia fu dettato da lui come un comando sul campo di battaglia, e alle timide osservazioni di Portalis egli replicò: « Le mariage ne derive point de la nature, mais de la société et des moeurs; la famille orientale est composée de plusieurs épouses et concubines; cela parait immorale, *mais cela marche*. L'organisation des familles ne derive pas du droit naturel » (1). Più tardi contro i Napoletani riluttanti ruggiva: « La considération la plus importante dans le Code est celle du divorce; elle en est le fondement. Vous ne devez y toucher d'aucune manière; elle est la loi de l'État » (2).

Egli stesso pose nella legge il divorzio di cui intendeva servirsi collo stesso animo con cui celebrò con Giuseppina, dopo alcuni anni di convivenza, il matrimonio religioso alla vigilia e in vista dell'incoronazione, ma in tal modo, con tali cautele e studiate omissioni da prepararsi un pretesto da far valere più tardi per esigere l'annullamento (3).

La Ristorazione, col concorso di tutti i poteri costituzionali (T) abolì il divorzio nel 1816 e, in questo almeno, si rese interprete del sentimento nazionale, come mostravano i fatti allora e come mostrarono più tardi. L'abolizione fu votata dalla Camera dei deputati con 195 voti contro 22; la Camera dei Pari fece lo stesso e l'8 maggio 1816 fu pubblicata. Non pare esatto quello che si ripete comunemente, che il signor Trinquelaque abbia co' suoi discorsi fatto abrogare la legge del divorzio fondandosi

---

(1) THIBAUDEAU, *Le Consulat et l'Empire*, III, 203; FENET, *Travaux préparatoires du cod. civ.*, IX, pag. 265.

(2) *Correspondance de Napoléon*. Lettre (a Murat) du 27 nov. 1808.

(3) THIERS, *Hist. du Consulat*, III, pag. 309, XI, pag. 336; H. WELSCHINGER, *Le mariage de Napoléon;* LECOY DE LA MARCHE, *Guerre aux erreurs historiques*. — Veggansi gli eccellenti studî *Bonaparte et le mariage* (Angers 1896) e *Bonaparte et le Code civil* (Paris, Rousseau, 1898) del professore JAC dell'Università di Angers, dei quali mi sono molto giovato.

unicamente sul veto della Chiesa; è la solita malafede dei divorzisti dimostrata dal fatto delle molte considerazioni sociali e morali e dal movimento dell'opinione e dai su ricordati lamenti contro il divorzio che avevano avuto eco alla fine nella stessa Convenzione e ottenuto sotto il Direttorio la sospensione della legge. La quale del resto era stata seguita principalmente nelle grandi città, ma non dappertutto in Francia: il De Bonald attestava nel 1816: « il a des départements ou même aujourd'hui le divorce est inoui et ou le peuple n'en verrait le premier exemple qu'avec horreur » (1).

I divorzisti essendo tornati a proporlo ripetutamente, cioè negli anni 1831, 32, 33 e 34, la Camera dei deputati votò nuovamente la legge sul divorzio, che fu respinta dalla saviezza della Camera dei Pari. Non furono paghi; fu presentata ancora la legge sul divorzio all' Assemblea nazionale dal ministro Crémieux il 26 maggio 1848; i Pari non c'erano più, ma il buon senso della maggioranza la rigettò anche allora con solenne disdegno.

Egli è proprio a questo punto che merita di essere ammirata e cento volte encomiata la sdegnosa petizione degli operai di Parigi. « C'insultano assai, e ci stimano molto poco parlando del divorzio. I signori vorrebbero mantellare le loro turpitudini, facendo credere che siano nostre. Il divorzio! Forse gli operai pigliano moglie a tempo? No, l'operaio quando prende moglie, la prende con intenzione di vivere, di soffrire e di morire con lei ». Una protesta egualmente energica fecero le popolane parigine (2). Più d'un comune mandò allora proteste e petizioni contro l'inopportuno progetto.

La Commissione di diciotto della Camera, che prese la legge in esame, nominata il 29 maggio, fu in maggioranza contraria, e la legge fu respinta e non se ne parlò più fuor che in qualche romanzo fino al 1876.

---

(1) Op. cit., XII, pag. 196.

(2) Da ZINELLI, *Sul divorzio,* XXI, pag. 123. V. anche *La Francia e il divorzio*, pagine 149 e 150

Il merito di aver riproposto il divorzio in Francia spetta al famigerato chimico Naquet, apologista dell' assassinio politico, il senatore di cui l'integro carattere e il disinteressato patriottismo si manifestarono quando vennero alla luce i segreti delle brighe boulangiste e le prodezze del Panama. Che se egli sfuggì finora al supplizio che la legge gli minaccia, la prima proposta nel regno d'Italia doveva essere fatta da tale cui solo la morte salvò dal ridicolo.

Il Naquet ha esercitato il suo apostolato non solo alla tribuna, ma ha commesso anche dei libri in *pâtois*. Il primo che porta il titolo *Réligion, propriété, famille,* fu citato opportunamente nella discussione alla Camera perchè la gente aprisse gli occhi: egli proponeva soltanto di abolire il matrimonio « institution génératrice de vice, de misère et de mort (pag. 254) et d'autres plaies sociales (pag. 279) ».

Il Naquet *accueilli par des éclats de rire*, come egli stesso ha confessato nel suo secondo libro (1), presentò il 6 giugno 1876, un progetto così esagerato, che la Commissione dell'Assemblea, di cui era relatore il signor Constans, si rifiutò perfino di prenderlo in considerazione e sdegnosamente lo stigmatizzò come inteso in modo effettivo e certo alla soppressione del matrimonio. Non più rieletto il Naquet nel 1877 appunto pel suo progetto (2); rientrato nella Camera nel 1878, pur non rinunziando ai suoi alti ideali, ne presentò un altro più moderato. Egli, che nel primo progetto voleva ristabilite le leggi del 1792, del 93 e del 94, nel secondo si contentava infine di tornare al codice Napoleone; questa moderazione gli valse questa volta l'onore della presa in considerazione, sebbene la Commissione fosse contraria anche a questo per gravi ragioni (U). Vi fu lotta, erano oppositori oltre il Constans, il Brisson, il Ministro di Giustizia, e gli oppositori vinsero ancora: la legge fu respinta dalla Camera l'8 febbraio 1881; ma poi il progetto di legge

(1) *Le divorce*, I, pag. 1.

(2) La stessa sorte toccò al primo deputato italiano, cui abbiamo accennato più sopra, che propose il divorzio.

con vari emendamenti venne approvato dalla nuova Camera nel giugno 1882. Il Senato era contrario: ma fatto senatore il Naquet, la legge che ristabilisce il divorzio, non ostante l'opposizione di Giulio Simon, fu approvata dal Senato nella seduta del 24 giugno 1884 colla debole maggioranza di 153 voti contro 116 e emendata colla soppressione del caso di mutuo consenso.

L'esperienza del passato avrebbe dovuto insegnare qualche cosa. Nello stesso anno il nostro compianto Tempia scriveva:

« Alla Francia che oggi domanda il divorzio, alla Francia del cui decadimento si risente tutto il mondo latino, alla Francia preziosissima ai sociologi come chi fa su sè stesso le più arrischiate esperienze, a quella Francia tutti i giuristi del mondo latino dovrebbero levar la voce perchè non dia l'esempio tristo di mutilare, germanizzandolo, l'ordinamento giuridico latino del matrimonio e della famiglia, proprio in questa età scettica e lasciva che trae a male il divorzio anche là dove esso crebbe sotto l'influenza moderatrice di un potente sentimento religioso! Che se essa resisterà a tale invocazione, se essa scuotendo il matrimonio e la famiglia annebbierà la legge morale, come ferendo la magistratura farà ondeggiare la legge giuridica, come spargendo da ogni parte le violenze delle sue conquiste calpesta ogni ragione di ordinato svolgimento economico, non si meravigli se il mondo civile si schieri contro di lei come contro la minaccia di un sovvertimento convulso d'ogni legge sociale » (1).

Il signor Hauteville asseriva che, se la Francia oggi è sommersa in un oceano di corruzione, e Parigi può davvero chiamarsi il lupanare della moderna civiltà, è ciò principalmente avvenuto, perchè la turpe legge del divorzio fece colà ventiquattro anni di prova, facendo servire l'ingegno e la penna per colorire colle tinte più seducenti il vizio e la colpa.

---

(1) Op. cit., pag. 69.

Recentemente alla *Société d'économie sociale* (1) si trattò il tema dell'arresto nella popolazione francese e il dottor Papillon propose fra i rimedi morali:

« Remanier la loi sur le divorce qui est devenue une loi de dissolution sociale et autoriser la recherche de la paternité ».

E aggiungeva: « La France reprendra vigoureusement son essor le jour ou nous aurons les lois qui conviennent à notre état social: et ce jour la nous redeviendrons un puissant pays ».

E, appena ristabilita la legge, subito una media di 600 domande di divorzio al mese, quasi tripla di quella delle separazioni dell'anno 1879, che fu di 215. Ecco come il divorzio serve a rendere più solida la famiglia!

Il Naquet aveva detto che (*Div.*, pag. 53) le stesse cause producono gli stessi effetti, che non era possibile che i divorzi fossero per essere più che le separazioni. I fatti fecero presto a smentire il positivista fattosi profeta d'occasione: allora tremila separazioni all'anno, adesso ottomila divorzi, e dieci mila tra divorzi e separazioni.

Ripristinata la legge, d'anno in anno, come abbiamo detto, cresce il numero dei divorzi, che, secondo i registri dello stato civile e la statistica del Ministero del commercio su di essi fondata furono, dopo i 4277 del 1885 e lo spiegato ribasso a 2950 nel seguente 1886, in progressivo aumento:

1887	3,636	1893	6,184
1888	4,708	1894	6,419
1889	4,786	1895	6,753
1890	5,457	1896	7,051
1891	5,752	1897	7,460
1892	5,772		

(1) Seduta dell'8 marzo 1897.

Ma pur troppo secondo la statistica più completa del Ministero di Giustizia abbiamo queste altre cifre più alte e sempre progressive:

4005 nel 1886
5797 nel 1887
5482 nel 1888
6431 nel 1891 su 7445 domande
7035 nel 1892 su 8119 domande
6937 (1) nel 1893
7867 nel 1894 su 9144 domande
7700 nel 1895 su 8939 domande
7879 nel 1896 su 9148 domande
7999 nel 1897 su 9283 domande
8100 nel 1898 su 9521 domande.

Su 100.000 famiglie i divorzi furono:

57 nel 1885
40 (2) nel 1886
50 nel 1887
60 nel 1888
61 nel 1889
73 nel 1890
77 nel 1891
81 nel 1892
83 nel 1894.

Però mentre nell'Alta Loira non sono neanche due ogni 100,000 famiglie, a Parigi sono tre ogni 1000. Un quarto dei divorzi è dato dal solo dipartimento della Senna, mentre nei dipartimenti delle Alte Alpi, dell'Arriège, del Corrèze,

(1) Il Ministro di Giustizia nel suo rapporto al Presidente della Repubblica fa osservare che qui la diminuzione è più apparente che reale: dei due elementi della somma è diminuito solo quello che è dato dalla conversione delle separazioni anteriori in divorzi; invece il numero dei divorzi non preceduti da separazione legale è salito da 6435 a 6480.

(2) Vedi la nostra osservazione a pag. 57.

delle Coste del Nord, dell'Alto Reno (Belfort) e della Vandea e del Lozère non arrivano a dieci in un anno sopra una popolazione dai 111.000 ai 600.000.

Fra gli altri indizi, uno che mostra ancora più chiaramente la china rovinosa è che sul numero totale del Ministero di Giustizia i divorzi preceduti da separazione sono meno d'un terzo nell'anno 1886, meno d'un quinto nel 1887, circa un sesto nel 1889 (1/6 + 1/239), meno d'un decimo delle domande nel 1891, un undicesimo nel 1892, un diciasettesimo nel 1894, nel 1895 un ventiduesimo delle domande, nel 1898 meno d'un ventiduesimo.

Le due statistiche dei divorzi differenti che senza cadere tuttavia in errore si pubblicano in Francia, sono l'una del Ministero della Giustizia che la raccoglie dai Tribunali, l'altra del Ministero del commercio che la raccoglie dai Municipii. La differenza fra l'una e l'altra è rilevante: perchè? Il Ministero della Giustizia dà sempre un numero molto maggiore. Sono i divorzi pronunciati dai tribunali. Il Ministero del Commercio enumera i divorzi che furono fatti registrare allo stato civile. Ora questa registrazione è fatta fare dalle stesse parti interessate collo scopo di poter passare a nuove nozze. Non tutti i divorziati passano a seconde nozze, almeno non tutti lo fanno subito. Ecco il perchè della differenza.

Tuttavia anche questa stessa differenza fornisce pur troppo argomento alla nostra tesi. La differenza fra il numero dei divorzi pronunziati e quello dei divorzi registrati, che è di 1055 nel 1886, 2161 nel 1887, discende a 774 nel 1888, a 679 nel 1891, a 542 nel 1892. Segno gravissimo di progresso nella corruzione, perchè mostra che un numero sempre maggiore di divorzi si fanno appunto in vista di nuove nozze. Questo dimostra che è cresciuto il numero non solo dei coniugi divorziati, ma di quelli che hanno fra di loro scavato un abisso sempre più profondo passando a nuove nozze, che è cresciuta, in una parola, la poligamia.

E in fatti anche in Francia il numero delle poligamie legalizzate, ossia dei matrimoni dove uno degli sposi o

entrambi sono divorziati, cresce continuamente e dà questa spaventosa progressione:

1885	662
1886	1460
1887	1363
1888	1939
1889	2223
1890 (1)	2387
1895	2884
1897	3336
1898	3414

Ancora una considerazione: abbiamo visto che in Francia dal 1792 al 1796 avvennero venti mila divorzi. Dal 1885 al 1888, in un tempo press'a poco uguale, le sentenze pronunciate di divorzio sono 21.064. In tempi che per quanto guasti non corrispondono al parossismo e alla rilassatezza della fine del secolo XVIII, quando, si può dire, non esisteva più società, aver raggiunto, anzi superato la stessa cifra dei divorzi e con una legge molto meno rivoluzionaria (2), sancita dopo ripetuta discussione, mostra con

(1) Pel 1892 l'*Annuaire statistique de la France* (pubblicazione ufficiale del Ministero del Commercio) dà solo queste cifre: divorziati 1749, divorziate 1490, da cui si vede un aumento enorme, ma non si può conchiudere la cifra precisa delle bigamie, perchè i divorziati possono aver sposato nubili o vedove o divorziate. Per altri anni la tabella di quell'annuario è distinta e completa.

(2) Se una legge di divorzio potesse avere qualche cosa di buono, la legge francese sarebbe quella, per i molti temperamenti introdottivi, non per bontà del suo proponente, che espresse altre volte il desiderio che il matrimonio fosse abolito, ma perchè tale moderazione è stata necessaria introdursi perchè la legge passasse.

Eccellente temperamento quello che dispone che il divorzio pronunciato dal tribunale, ma entro due mesi non registrato allo stato civile, si ritiene nullo e come non avvenuto.

Ma se non ostante questi temperamenti il divorzio fa colà una strage di famiglie, e i buoni l'aborrono perchè dissolvente, i libertini lo biasimano perchè troppo ristretto, questo dimostra appunto la natura maligna dell'istituto.

spaventosa evidenza se il divorzio valga a raffrenare il mal costume, o non ne sia invece piuttosto una causa propagatrice.

L'anno 1891, senza che vi sia stata alcuna epidemia, il numero dei decessi ha superato in Francia quello delle nascite e il numero dei decessi degli anni 1889 e 1890.

In Francia si ebbero:

nel 1869	303.000	matrimonii
nel 1898	287.000	»

16.000 matrimonii di meno.

In Italia, fra i due stessi anni, 14.000 di più.

Si arrivò a questo che

su 45.822 domande di divorzio presentate fino a tutto il 1891

	22.286	erano di coniugi senza figli
	19.322	con figli
	4.214	di condizione sconosciuta.
Nel 1894	4427	divorzianti avevano figli
	3290	non avevano figli.
Nel 1897	4886	con figli
	3596	senza figli.

Solo il 3 per cento delle domande era motivato dalla condanna infamante.

La Senna ha proporzione doppia.

Nei dipartimenti che contano meno divorzi si producono anche meno illegittimi.

Su 866.967 nascite dell'anno 1891 si contano 73.936 illegittimi, circa un dodicesimo, ma nel dipartimento della Senna gli illegittimi sono un quarto delle nascite.

Ci sono di quelli che reclamano il divorzio « perchè non ci siano più tanti bastardi », ma vedete un po', manco a farlo apposta, in Francia ogni anno, più aumentano i divorzi, e più aumentano suicidi e nascite illegittime.

E i due propagandisti della *Revue des Revues* che dicono il contrario, o non hanno creduto che valesse la pena di consultare le statistiche, o se le hanno consultate, bisogna dire che han pure creduto che la santità della loro

causa giustificasse bene qualche bugia. E non sarebbe la sola di quello scritto.

Ecco le

Nascite illegittime e i suicidi in Francia.

Anni	Nascite illeg.	Su cento nascite	Suicidi		
1869	70.952	7.48	5114		
1870	70.418	7.46	4157		
1871	59.097	7.15	4490		
1872	69.653	7.21	5275		
1873	70.600	7.46	5525		
1874	69.294	7.26	5617		
1875	66.886	7.03	5472		
1876	67.306	6.96	5804		
1877	66.854	7.08	5922		
1878	67.781	7.25	6434		
1879	66.968	7.07	6496		
1880	68.227	7.41	6636		
1881	70.079	7.48	6741	18	su 100.000
1882	71.305		7213	19	id.
1883	74.213	7.09	7267	19	id.
1884	75.754		7572	19	su 100.000
1885	74.117		7902	19	id.
1886	74.552	8.17	8187	21	id.
1887	73.854		8202	21	id.
1888	74.919	8.05	8451		id.
1889	73.561	8.05	8180	21	id.
1890	71.086	8.05	8410		
1891	73.936	8.05	8884		
1892	73.785	8.06	9285		
1893	76.562	8.08	9054		
1894	76.451	8.09	9703		
1895	73.278	9.15	9263		
1896	76.278		9260		
1897	75.989		9356		
1898	74.586				

I suicidi nel 1833 furono 1973.

Le nascite illegittime, prima del divorzio erano assai meno che nei paesi che avevano questa istituzione: Germania, Svezia, Norvegia, Danimarca. Ora hanno raggiunto e perfino superato il per cento della Germania e della Scozia e si vanno avvicinando a quello enorme della Svezia e della Danimarca che è il 10.

Nella calunniata Italia, che i divorzisti vogliono condurre a costume più severo, le nascite illegittime sono il 5, 4 per cento.

Il Boismont (*Influence de la civilisation sur le suicide*, c. IV, pag. 356) osserva che si può riguardare come fatto perfettamente stabilito che il numero dei suicidi aumenta regolarmente a misura che si viene più presso a Parigi.

Quali i costumi della patria di E. Zola, della nazione dove la popolazione è stazionaria, e sarà fra poco in diminuzione, sanno tutti.

Tutti i sociologi, nota il Morselli (1), vedono con terrore i progressi delle cifre annuali dei divorzi.

Non erano ancor otto anni che la legge Naquet era stata imposta alla Francia, e all'*Institut* il Legrand recando innanzi la statistica dei divorzi progressivamente crescente, mostrava come l'esperienza smentiva le guarentigie di coloro che opinavano il divorzio non avrebbe portato maggiori rotture di matrimonii che l'ammessa separazione, e giustificava le inquietudini e le obbiezioni di coloro che dal divorzio temevano rovine, conchiudeva che non c'era altro rimedio che abolire la legge, ma soggiungeva con ineffabile amarezza che, lungi da questo, la tendenza era ancora per aumentare la facilità di sciogliere i matrimonii (2).

E infatti già si invoca il divorzio per mutuo consenso e facendo eco a questa richiesta rivoluzionaria, in una rivista mercantile, due fratelli che col loro scritto hanno

---

(1) Nello scritto riassunto più innanzi nell'Appendice I.

(2) Séances et travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques, *Compte rendu*, 1892, juillet, pag. 87.

fatto qualche rumore, trovano che è ancor poco, e vogliono il divorzio per volere di un solo.

Il Fouillée che nel suo recente e doloroso studio *La France au point de vue moral* leva un alto lamento sulla crescente delinquenza e sopratutto sulla delinquenza giovanile e non arriva però a coglierne il nesso evidente col divorzio dissolutore della famiglia, col divorzio, che specialmente nella classe degli operai delle grandi città moltiplica i ragazzi abbandonati che crescono senza freno, senza sorveglianza, senza educazione, senza idea morale, tuttavia nota che la classe sociale che dà meno delitti è quella stessa che dà meno divorzii, e quella che dà più divorzii è la stessa che dà più delitti.

« Dans notre population agricole la criminalité est de 8 accusés par an pour 100.000 personnes; dans les professions liberales elle est de 9 accusés; dans les populations industrielles et commerçantes de nos villes est de 14 à 18. Pareillement en France dans le tableau des divorces les cultivateurs figurent pour 4,58 sur 100.000, les ouvriers pour 58,18, c'est à dire douze fois de plus » (1).

Un altro membro dell'Istituto, che tutto il mondo onora, mi scrive che ha votato la legge da deputato, concependo il divorzio come una dolorosa necessità da usarsi in rarissimi casi, per evitare mali maggiori, ma non se ne sarebbe aspettato le dolorose conseguenze; che lo si dovesse pren-

---

(1) *La France au point de vue moral* (Paris, Alcan, 1900), pag. 139. È degno di essere letto tutto il libro e specialmente i capitoli *Responsabilitè de la presse*, *Criminalité et civilisation*, *Les jeunes criminels*, *Les remèdes de la criminalité*. Ma è da deplorarsi che l'autore parli cotanto e della scuola e dello stato e si occupi così poco della famiglia. Ancor più da dolere è che la morte ci abbia invidiato quel volume del Taine col quale quel genio dell'analisi intendeva coronare appunto le sue stupende *Origines de la France contemporaine* e che sarebbe stato dedicato appunto allo studio della storia della famiglia, e delle leggi che la regolano o piuttosto la guastarono. Quante cose ci avrebbe rivelato quello storico immortale, che nella sua opera così nobilmente positiva sulla Rivoluzione si mostra così pieno l'anima nobilissima di quella « metafisica » cui indarno ha dato l'assalto nella sua seducente *Intelligence!*

dere, come avvenne « sans grande importance pour échapper à des ennuis, à des désagréments intérieurs, des contrariétés, ou tout simplement helas pour chercher dans une autre union ce qu'on trouve plus ou on croit plus de trouver dans une première ». Egli, l'uomo onesto, in buona fede, pronto a ricredersi davanti ai fatti, deplora che si sia arrivati ad erigere in principio il diritto di divorzio senza formalità, a predicare l'unione libera, deplora l'educazione dei figli lasciata all'azzardo, l'abbassamento della dignità dell'uomo e della donna. Così Frédéric Passy in una lettera che col suo consenso metto alla fine del volume (v).

Ma molti altri francesi professori delle università, magistrati e uomini politici mi attestano che il divorzio è stata una rovina, che per esso non c'è più famiglia e che i danni sono stati anche maggiori di quel che prevedessero e temessero gli oppositori stessi. E da nessun paese più che dalla Francia mi vengono numerosi e caldi voti per la riuscita del combattimento contro il divorzio. Ecco quel che mi scrive un altro membro dell'Istituto: « Une fois entré dans le moeurs le gout du divorce va croissant et supporte de plus en plus impatiemment le quelques règles qui lui font encore obstacle. C'est malheureusement notre cas, le divorce est entré dans nos moeurs. La chose n'est que trop attestée par le chiffre de 8100 divorces prononcés en 1898, ce qui ne donne que trop raison aux préoccupations patriotiques de ceux qui avaient essayé d'eloigner de la France ce présent funest. Aussi je ne puis, dans l'interêt de l'Italie, que vous souhaiter bonne chance dans la lutte que vous soutenez pour la défense de la famille ».

Una gravissima comunicazione sul divorzio, è stata fatta pochi mesi or sono al XX Congresso d'economia sociale (1) dal Morizot-Thibault, importante perchè l'autore è precisamente un giudice di quel Tribunale della Senna che più d'ogni altro pronuncia sentenze di divorzi. Il di-

---

(1) V. la *Réforme Sociale* del luglio, agosto, u. s. È stato pubblicato anche a parte: è la 35ª Conferenza del *Comité de défense et de progrès social.*

vorzio se non ha accresciuto la brutalità del marito, le ha « ouvert des horizons nouveaux ». La povera donna si presenta al Tribunale, non di suo impulso, ma costretta dal marito che non volendola più e non avendo motivo legale di domandare lui, la batte a sangue per costringerla a domandare essa il divorzio. Una signora dell'alta società di Parigi è quotidianamente bastonata dal marito che vuol disfarsene e costringerla a domandare il divorzio. Essa si rifiuta, la sua fede cattolica glielo vieta. Morrà sotto i colpi. Domandi almeno la separazione per sottrarsi al suo carnefice. No, risponde, tre anni dopo mio marito domanderebbe la conversione della separazione in divorzio e io sarei stata complice di un'offesa all'indissolubilità.

Oh se queste pagine giungessero mai un giorno sotto gli occhi di quell'eroina, di cui non cerco di sapere il nome per non conoscere l'infamia del suo aguzzino, le dicano che io fo' voti che il suo sublime sacrificio, come non è inutile all'altezza del suo animo, così non sia inutile a liberare un giorno non lontano la cara nazione nostra sorella, la madre generosa degli eroi di Solferino dall'infamia del divorzio impostale dai peggiori suoi nemici.

È lui, il giudice Morizot, non più soltanto il Cornely del *Figaro*, che ci racconta che un giudice di Parigi si è vantato di aver pronunziato 298 sentenze di divorzio in una sola seduta. Al procuratore della repubblica si dice dal Presidente che non si confonda a parlare, lo si ascolterebbe tanto volentieri, ma bisogna far presto (x).

Hugues le Roux ha potuto dire: « Nos legislateurs nous ont valu des moeurs de divorce qui nous placent plus bas que les Atzèques, au niveau des naturels de Colomandous ». Perfino M.me Adam dinanzi a tante rovine si ricrede e dichiara: « J'ai cru que le divorce était nécessaire à la respectabilité du mariage, à la loyauté des relations conjugales. Je ne le crois plus ». Cornély dichiara che per colpa del legislatore, complice, anzi eccitatrice la giustizia, l'unione libera a poco a poco sostituisce il matrimonio. Essa distrugge la famiglia, essa abbandona senza difesa l'uomo all'ubbriachezza, la donna alla prostituzione e il fanciullo

ai vizi precoci. Gli statuti di parecchie cooperative ammettono agli stessi vantaggi le mogli legittime e le famose *compagne*.

I fatti dunque, considerati con diligenza e senza passione, mostrano chiaro che il divorzio non ha nessuna delle virtù di freno e di guarentigia che alcuno ha potuto supporvi, ma ne ha molte di dissoluzione dei costumi. Non è dunque un'ostilità cieca al nuovo che lo fa aborrire, non è neppure soltanto una fede rispettabile, o una intransigenza delle coscienze più elevate, ma è ancora l'esperienza e l'osservazione.

XVIII.

CONSEGUENZE DEL DIVORZIO NELLA FAMIGLIA.

Il Gabba desidera di avere la penna di Paolo Féval per poter dipingere al cuore i mali immensi che cagionerebbe alle famiglie il divorzio; ma per fortuna una pittura artistica di questi mali in Italia non è possibile, perchè i mali non si sono ancora potuti provare; dobbiamo quindi contentarci di parlare alla ragione, la quale non ha sempre bisogno di esperimento per comprendere che gettarsi da un quarto piano o dentro al fuoco è cosa di dubbia utilità. Abbiamo veduto quanto falsamente si sostenga che il divorzio è freno all'immoralità, e lo abbiamo mostrato colla storia e colla statistica; ma perchè meglio appaia, consideriamo ora quali di necessità debbano essere le conseguenze dell'istituzione del divorzio sul marito, sulla moglie, sui figli, sulla famiglia nel suo complesso e in generale sull'uomo. Fin che le donne si manterranno contrarie al divorzio, chi più ne abuserà sarà sempre il marito; il quale con questa facoltà non sarà più un consorte, ma un sultano; triste padronanza che sarà tutta a suo danno, perchè non gli permetterà mai di sentire la dignità di un'unione perfetta, triste padronanza che si riduce in una obbrobriosa servitù ai sensi. Così scaduto, ridotto alla condizione di un

animale da razza non avrà più quell'autorità reale che non dà la forza fisica, ma la forza morale e la virtù. Più ridicola e contro natura poi sarebbe la sua condizione se egli stesso fosse il ripudiato.

Se il mio lavoro non fosse destinato a molti lettori e lettrici, potrei dimostrare più particolareggiatamente che il divorzio divenuto un'abitudine porterebbe:

1° Talora un funesto aumento di popolazione, specialmente femminile, quindi un novello fomite di corruzione e una novella causa di miseria;

2° Nello stesso tempo una minor durata dalla vita e sopratutto della vita della popolazione maschile, fatto i cui danni morali ed economici e la cui influenza sul progresso di un paese sono evidenti.

Ma chi mi deve intendere può.

Per la stessa ragione mi contenterò di accennare che la poligamia (e il divorzio ne è il principio) conduce, come notava già il Montesquieu (*Esprit des lois*, II, 142) a un altro eccesso turpissimo pel quale l'uomo non solo verrebbe ridotto alla condizione del bruto, secondo l' ideale dell' avvocato che ricordo alla nota (F), ma scadrebbe ancora più basso.

Davide Hume osserva tanto bene (1) come la poligamia fa dimenticare ogni senso di umana uguaglianza e toglie all'uomo non solo le dolcezze dell'amore, ma anche quelle dell'amicizia.

Dagli studi del Bertillon e del Morselli, anzi da qualunque occhiata alle statistiche, si vede che divorzi e separazioni personali sono del pari in considerevole aumento da parecchio tempo a questa parte in ogni paese; e ciò spiega come dappertutto siano sempre più pochi i connubi ben riesciti e spiega quindi come nei paesi dove è la indissolubilità si domandi il divorzio. Ancora si vede che divorzi e separazioni crescono e calano in perfetto parallelismo con i suicidi, subordinati cioè alle medesime con-

---

(1) *On poligamy and divorce*, Essay, XIX.

dizioni; e ciò mostra come l'adattamento alla vita e l'adatmento alla convivenza presentano sempre le stesse difficoltà. Vi si vede che la mortalità dei divorziati è sempre, come quella dei vedovi, maggiore di quella dei maritati e di quella dei celibi (1).

C'è da fremere a pensare alla condizione della donna: non parlo di quegli spiriti forti che fossero per servirsene, mostri del sesso, che l'Inghilterra non ammette nella buona società, pur mantenendo la legge. Parlo di quelle che dovessero subirlo. In tale stato la donna non esiste più: non esiste più la padrona di casa: la moglie diventa una schiava e la sua condizione è inferiore a quella della serva. Una donna che si può mandare a spasso e sostituire con un' altra, non è più che un mobile, un utensile di casa che quando è logoro si manda al rigattiere, per metterne al suo posto uno nuovo. E se non c'è nulla che ingentilisca più gli animi che il rispetto fra i due sessi, nulla di più brutale si può immaginare di questo stato di cose. E non è egli sommamente ingiusto, come dice il De Bonald (2), che la donna entrata nella famiglia giovane e feconda possa esserne scacciata dopo aver perduto queste doti, e lei che non appartiene che alla società domestica sia messa fuori di quella famiglia a cui ha dato l'esistenza in quell' età in cui non le è più dato formarne un' altra? Onde si vede che coloro che sostengono il divorzio in nome dei diritti della donna non possono rifiutare la taccia di stolti, se non per subire quella di impostori. Uomini e donne così ridotte potranno ancora chiamarsi padri e madri? Sì, se nell'uomo la paternità e la maternità fosse come nei cani e nei gatti, che figliano ogni anno senza pensiero della provenienza, e discacciano, e magari divorano i nati quando ne sopraggiungono de' nuovi.

Se il matrimonio morganatico ha qualche cosa di immorale anche rispetto ai figli, che cosa diremo della dignità di una madre che domani può non solo essere cacciata di

(1) V. Tempia, op. cit., pag. 75, 76.
(2) Op. cit., chap. XI (pag. 171 dell'ediz. di Torino 1824, Bianco).

casa, ma in luogo della quale un'altra donna, la ganza del padre, si assiderà al desco domestico in atto di padrona? Ci saranno ancora dei figli degni di questo nome?

Dice molto bene il De Bonald, che se la poligamia fa nascere più figliuoli, la monogamia ne conserva di più. Io non so se questo primo grado di poligamia, che sarebbe il divorzio, abbia il primo merito, forse lo avrà, sebbene l'esempio di Francia mostri il contrario; il secondo non può avere certamente. Tutti lamentano la mortalità dei bambini, una società si è costituita per provvedere a cessare questa piaga che è ad un tempo un'onta; e io fo plauso all'opera del valoroso dottor Guaita di Milano, apostolo di questa idea. In Italia su mille muoiono quattrocento cinquanta bambini all'anno.

Or che sarà quando il divorzio avrà rilassato i vincoli domestici e uno si sentirà meno che ora di essere marito e padre, di essere sposa e madre, di essere figlio? Chi ignora le lunghe veglie, le notti affaticate, la rinuncia ai piaceri della società, gli anni di sacrifizio, le cure continue, piene di attenzione e di devozione che costa l'allevare un figlio? Ora, se con tutto questo sono ancora così manchevoli i risultati, che cosa sarà quando o si affievolirà l'affetto paterno e materno col far luccicare il miraggio di una nuova famiglia, o i figli saranno abbandonati nelle mani di una matrigna (1), della rivale della madre che avrà tutt'altro interesse che quello della loro conservazione? Ho detto di preferenza di una matrigna, chè il patrigno spesso potrà essere il vero padre e non sarà così feroce (2).

E quando la morte non avrà accelerato l'effetto, che forza, che vigoría trasmetteranno alle future generazioni quelli la cui salute fu trascurata nell'infanzia e nella puerizia?

---

(1) Al Tribunale Correzionale di Parigi un anno fa fu tratta una matrigna che avea per tanto tempo e così atrocemente martoriato un fanciullo che questi, di otto anni, si era data la morte.

(2) Il Gabba mostra l'inanità di uno dei pochi freni che per un resto di pudore si trovavano nel progetto Villa e perciò è scomparso dal progetto socialista: il divieto delle nozze del divorziato per adulterio col suo complice.

Forse forse la morale è buona a qualche cosa. Ci fu chi pose la morale nell'igiene: noi poniamo l'igiene nella morale.

E le cure di famiglia se appaiono più evidentemente necessarie per salvare, conservare, crescere robusta e sana la prima età, non ci vuol molto a comprendere quanto conferiscano al mantenere la salute, o riacquistarla, e prolungare la vita all'età più avanzata. Fate che il divorzio diventi un'abitudine, e poi non inorridite, se vi regge il cuore, al pensiero della sorte che toccherà ai vecchi. Più ci si pensa, e più si vede che il divorzio è cosa barbara, è la barbarie stessa.

Pur troppo non c'è bisogno di immaginare. Parlano i fatti. Non solo l'aumento dei divorzi, come abbiamo visto, dove il divorzio è stato ammesso è un segno grave che impensierisce i sociologi, ma ancora le conseguenze sul costume, sull'igiene, sul carattere, sullo stesso livello morale e sulla costituzione della razza. Il Morselli nello scritto che riassumo più innanzi (1) ha con diligenti osservazioni statistiche dimostrato o piuttosto trovato che tutti i fatti di degenerazione, suicidio, pazzia, prostituzione e delinquenza prendono dal divorzio e col divorzio una condizione per svilupparsi così che i divorziati in confronto dei vedovi, celibi e coniugati danno il quadruplo e fino il decuplo di vittime di quelle quattro piaghe sociali, di quelle quattro conseguenze psicofisiche del disordine morale.

E, notate, io non voglio esagerare questo argomento che pure dovrebbe bastare a svogliare dal divorzio qualunque legislatore che avesse un briciolo d'onestà e di senso comune: io non voglio e non ho bisogno di dire che il divorzio, che solo il divorzio ha prodotto questi effetti. Molte volte, come il Morselli ha constatato, il divorzio è stato proprio la condizione determinante. Ma il nesso, che non può essere casuale, mettiamo pure che sia più di effetto che di causa. Se quei fatti si sono prodotti nei divorziati, vuol dire che sono appunto i peggiori che fanno divorzio, se non volete che il divorzio sia esso a

(1) Appendice I.

farli peggiori, la nostra tesi ci guadagna ancora di più a stabilire che è la degenerazione e la degradazione quella che dispone al divorzio, quella che lo fa desiderare e invocare. Ora l'interesse sociale è appunto di mettere dei freni alla degenerazione, non di soddisfare le voglie, meno che mai di fare di queste voglie la legge comune.

Il divorzio è anch'esso una delle forme di degenerazione, divorziato, suicida, prostituta, ladro e pazzo non sono che manifestazioni diverse del disordine intellettuale e morale che necessariamente si manifesta anche nell'organismo, e tende pur troppo a creare la sottospecie. Nessun legislatore vorrebbe fare del suicidio, del furto e della pazzia un'istituzione: perchè le altre due forme dovrebbero assurgere a questo onore? Vale così poco l'umano perfezionamento, la legge d'evoluzione da doverla sacrificare alle pretese di quattro settarii senza studi, che talora visti da vicino manifestano le stigmate di quella degenerazione da cui col divorzio si genera il fastidio della morale, la rivolta alla dignità?

XIX.

INANITÀ DELLE MISURE INTESE A LIMITARE IL DIVORZIO E LORO INCONVENIENTI.

Lo spettro della pantogamia e dell'abbandono dei figli non manca di spaventare gli stessi divorzisti, i quali all'infuori di alcuni pochi più eccessivi e sfacciati si affrettano a protestare ch'essi vogliono il divorzio non solo limitato a pochi casi, ma circondato di tali cautele da non incuorare nessuno a servirsene, ma piuttosto allontanarne la gente; vogliono il divorzio legale come rimedio al divorzio di fatto, che non si può evitare. Se io non scrivessi essenzialmente contro il divorzio e sopratutto contro l'introduzione del divorzio in Italia, sotto qualunque forma ed entro qualsiasi limite, ma contro il più recente progetto, potrei notare che

esso tende così a riportare la palma della sfacciataggine che limiti, riguardi e cautele non ci sono più; neanche il divieto delle nozze fra i due adulteri, neanche il divieto del divorzio o di nuove nozze se ci sono figli: per contro divorzio per malattia; ecco le cautele, ecco il senso morale dei valorosi legislatori, che il popolo italiano subisce e mantiene e spesa perchè vadano attorno, apostoli di animalità, ben pasciuti a eccitare turbe al delitto e impaurire magistrati.

Ma siccome il mio libro non è contro un progetto solo, diciamo in genere delle limitazioni e cautele più comunemente escogitate e messe in opera per introdurre e mantenere il divorzio evitandone i danni estremi. Non è qui il caso di parlare dei limiti di procedura i soli, secondo me, efficaci a qualche cosa, ma dei limiti nei casi e nelle condizioni. Questi limiti hanno tutti qualche cosa di arbitrario. Arbitraria anche l'indissolubilità: no, perchè ha fondamento in natura, è assoluta, precisa, coerente. Divorzio e limiti al divorzio sono una contraddizione. Perchè il divorzio dal coniuge condannato a dieci anni, non dal condannato a nove anni e dieci mesi? Divorzio dal coniuge che vi ha battuto, perchè non da quello che senza alzar la mano vi offende in mille modi, vi aduggia la vita, vi ferisce il cuore? Questa legge limitativa creerà molti più malcontenti che non l'assoluta indissolubilità. Ci si rassegna più a un principio assoluto, severo fin che si voglia, uguale per tutti che non ad una legge che concede agli uni quello che nega ad altri. I malcontenti invocheranno nuova legge, troveranno presto avvocati alla loro causa e mentre questo stesso mostrerà il danno del costume, il legislatore sarà costretto ad allentare un'altra volta il freno. Lo farà il magistrato: così avviene ora in Francia, dove si pronunziano divorzi anche in casi non compresi nella legge (1). Alle passioni è più facile concedere nulla, che concedere qualche cosa e negare il

(1) Così apprendo da uno scritto di A. Poidebard, professore di diritto a Lione e da quello citato del giudice Morizot-Thibault.

resto. È che, ripeto, non c'è che un solo matrimonio, l'indissolubile; gli altri sono creazioni arbitrarie. Ammesso una volta il divorzio, ma a certe condizioni, tutti coloro che vorrebbero divorziare e non sono in quelle condizioni si terranno offesi come d'un'ingiustizia. Che cosa ha detto il Naquet per far trionfare in Francia la legge del divorzio anche limitato? qual è l'Achille degli argomenti suoi, ripetuto ogni giorno dai suoi satelliti? « Voi colpite una classe di cittadini, voi vietate loro amore e famiglia. Ebbene: siate certi che essi non si piegheranno alla legge dispotica che voi avete la pretesa di impor loro. Voi li impedite di amare legalmente, di ricostituirsi una famiglia legittima; essi ameranno illegalmente e si faranno una famiglia adulterina: col rendere così obbligatorie per tutti delle prescrizioni che derivano da una semplice concezione metafisica *(ci siamo)*; voi non avrete ottenuto che di mettere fuori della legge degli uomini e delle donne che desidererebbero di restare osservatori della legge, voi non avrete ottenuto che di sostituire unioni clandestine e concubinarie a molte famiglie regolari, di cui la società avrebbe potuto arricchirsi » *(Du Div.*, pag. 55, deux^me^ éd.).

Benissimo: proprio quello che potrebbero dire i Mormoni ai governi degli Stati Uniti; col metterci fuori della legge voi non fate altro che fare ribelli noi, buonissima gente, che non vorremmo altro che essere sottomessi alla legge. In questa guisa si potrebbero ridurre alla legge tutti coloro che noi chiamiamo delinquenti, solo che la legge si piegasse a dichiarare legali le loro azioni, le loro abitudini, le loro pretese. Ma forse queste cose parranno troppo esagerate, troppo metafisiche. Ebbene, pigliamo la cosa in proporzioni più ristrette; forse la moderazione gioverà ancora di più. Se le parole sopra riferite le avesse dette il Naquet, quando fece la sua prima proposta nel 1876, quando propose di ristabilire l'enorme legge del 1792, che finiva per concedere il divorzio a piacimento, non avremmo altro a dirgli che la nostra risposta sommaria. Ma chi dice questo è il Naquet del 1880, il quale si contenta di proporre il divorzio ristretto del Codice Napoleone; ristretto

assai più che non il progetto del nostro Villa e sopratutto che quello di cui la Camera italiana ha oggi senza sentirsi offesa subíto la presentazione. Or bene, il progetto Naquet pone molti cittadini fuori della legge: cioè tutti quei coniugi separati di fatto, ai quali però la legge francese non consente il divorzio: questi hanno le stessissime ragioni da recare per ottenere una legge più larga. Torniamo alla legge del 1792: essa tuttavia metterà sempre fuori della legge coloro che non si appagano della poligamia successiva e vogliono la simultanea, difesa, fra gli altri, dal nostro inclito Giuriati. Anzi, senza arrivare a questo eccesso, quello che vien fuori chiaro da tutto questo è, che lo stato e la legge civile in fatto di matrimonio non devono far altro che riconoscere il fatto compiuto. Due si uniscono per star insieme: ci stiano: due si uniscono per un anno, per dieci, per venti; facciano. Non sono le unioni libere quelle che devono servire di modello? Così infatti concordemente affermano il Naquet e la Commissione parlamentare di Montecitorio (1) del 1881, Commissione degna di aver per membri un Oddone e un Martini, e per relatore un Parenzo. Rimane dunque che la conseguenza logica della legge del divorzio è il riconoscimento dell' indefinita poligamia e del libero amore. Ma la logica è antipatica: e le conseguenze logiche di certi principii non si vogliono ammettere da buon numero di persone che o non le vedono per una corta vista che le rende care alla democrazia, o le vedono benissimo, anzi le desiderano, ma dopo averle magari invocate le sconfessano. Ora, nella questione presente, la conseguenza logica di una legge del divorzio è negata da alcuni che non la vogliono e non la vedono, e da altri che la vedono e la vogliono, ma trovano imprudente l'ammetterla. Ma questa ultima conseguenza è poi un male tanto maggiore? Già essa è inevitabile: coloro i quali non si contentano di vuote declamazioni per irretire gli sciocchi, dei luoghi comuni del volterrianismo da bettola, di vane generalità sulla moralità delle nazioni, ma ricorrono, come

(1) Nella 1ª ed. si legge per errore italiana.

noi abbiamo fatto coscienziosamente, alle statistiche e alle osservazioni, hanno appreso che il divorzio nei paesi dove è ammesso tende a passare dalla legge nel costume e va crescendo in numero e allentando ogni freno, ciò che mostra con evidenza matematica la sua natura dissolvente. Su questo ho detto abbastanza e non aggiungo altro per ora. Ma non solo dico che la conseguenza che accennavo, cioè il riconoscimento del libero amore, è logica e inevitabile: dico di più.

Una legge di divorzio più o meno restrittiva offende, vulnera il principio della indissolubilità, la dignità del matrimonio, costringe a considerare e trattare come legittimi sposi una classe di persone che la nostra coscienza si rifiuta di riconoscere come tali; invece una legge che riconosca qualsiasi unione, vale a dire che non se ne interessi affatto, è in realtà molto più morale. Essa non interviene a segnare di un suggello di legittimità alcune unioni sì e alcune no, lascia che la moralità e la perfezione varia di ciascuna si mostri per quello che è; onde la legittimità, la verità, l'indissolubilità delle nozze riceverebbe, non più turbata dalla legge civile, una sanzione efficace nel costume e nel pubblico rispetto. E sostengo seriamente che così è; infatti, nelle unioni libere che esistono di fatto l'opinione pubblica fa oggi una seria e moralissima distinzione, condannando molto più gravemente quelle in cui uno o entrambi i concubinarii sono legati da matrimonio.

Questa onesta distinzione si salva con una legge che lasci libere tutte le unioni, invece con una legge di divorzio viene sconvolta così che dei due concubinati il più immorale è quello che viene tutelato dalla legge.

Se l'abbiano per detto i divorzisti, se un giorno la loro legge andrà in vigore, se quel giorno noi nella distribuzione del nostro rispetto ne daremo una porzione molto maggiore alla concubina che non alla donna divorziata che passi a nuove nozze o a quella che impalmerà il marito di una ripudiata, se noi a queste ripeteremo

Offendar moecha simpliciore minus,

noi, facendo così, non lo faremo solo per continuare la nostra guerra, ma per essere coerenti ai nostri principii, i quali, essendo meno rispettati dal divorzio che dal riconoscimento delle unioni libere, noi troviamo questo ultimo molto più desiderabile.

Non sono il primo a parlare così. Già il Tempia ebbe a dire:

Se (il matrimonio) è un semplice contratto, non si facciano maggiori formalità per stringerlo di quelle che si fanno per iscioglierlo; al divorzio per concorde volontà corrisponda un matrimonio per semplice consenso; e qui la parola consenso è meglio adoperata (1).

Ma si dirà: voi argomentate sulle generali. Potrei rispondere che si è sempre visto, si vede anche adesso in Francia una volta ammesso il divorzio, domandare che se ne allarghino i freni, non più difficoltà a uscire dal matrimonio che ad entrarne, si è detto. Ma entriamo pure nell'esame di qualche particolare. Già è stato dimostrato inutile il limite che vieta le nozze dell'adultero col complice; l'adulterio è il vero e unico motivo dei divorzii, ma non ne è il motivo dichiarato; ecco elusa la legge. Napoleone giustificava l'ammissione nel codice del divorzio consensuale appunto per evitare l'onta di portare in tribunale il motivo vero, l'adulterio (2). Elena si provveda per qualche giorno di un secondo Paride e potrà sposare il primo. In Francia si elude ancora sfacciatamente in altro modo: complice la magistratura: chi può legalmente fare opposizione al nuovo matrimonio? Il primo consorte no, perchè dopo il divorzio non è più tale (3).

---

(1) TEMPIA, *La riforma del matrimonio*, pag. 25.

(2) FENET, *Travaux préparat. du C. C.*, IX, pag. 297. Vedi anche gli ottimi studi del Jac. E il De Bonald a questo proposito spiritosamente ricorda l'« incompatibilité alléguée par ceux à qui le public n'a à reprocher que l'excessive compatibilité de leurs gouts et une infame complaisance pour leurs mutuels desordres » (*Du div.*, chap. XI, pag. 180).

(3) MORIZOT-THIBAULT, *La femme et le divorce*, cit. pag. 17, 18. Egli dice ancora che talora si tace a posta dagli avvocati e dai giudici il nome del complice. V. anche POIDEBARD, *Les resultats de loi du divorce* nella *Revue cath. d. inst. et d. droit*, nov. 1899.

Si è detto, si è annunziato che emendandosi il progetto si aggiungerà un altro freno: i divorziati saranno obbligati a cedere una metà dei loro averi ai figli.

È una disposizione copiata dal codice Napoleone. Non avrei difficoltà di giudicarla una delle meno infelici: ma pensandoci un poco, la sua portata si riduce assai. Già la metà delle sostanze è per legge la porzione legittima dei figli, spesso inalienabile anche viventi i genitori. Poi c'è altro: stiamo attenti. In questi ultimi anni abbiamo visto che la parte della cittadinanza che in Francia dà il maggior numero di divorzii sono gli operai delle grandi città: gente cui non può essere un freno essere privati a favore dei figli di mezzo un patrimonio che non posseggono. È un inganno, è una lustra. Non è qui che si mira. Il divorzio è un fatto compiuto; non andranno più in chiesa; la camera del lavoro e il comitato per i Morgari saranno sicuri in eterno delle loro reclute. Pei signori, basta vedere da chi viene la proposta per capire che anzichè un freno al divorzio, la disposizione sarà uno dei tanti mezzi di guerra alla fortuna privata, che dalle rapide divisioni di patrimonii ha sempre da temere, che sono uno dei punti del piano socialista.

Ma vi è un limite che sarà certamente proposto in Parlamento se la legge viene in discussione, un limite che ha un certo seguito presso gente, cui le abitudini della tirannide virile e le opinioni saracene e gli studi troppo ristretti impediscono di vedere tutta la dignità della donna e la santità delle nozze, ma la bontà del cuore non consente di ammettere l'abbandono dei figli. Costoro dicono: Se due non possono più stare insieme e sono soli, ebbene se ne vadano e tentino l'alea di altre nozze più fortunate di concordia e di prole. Ma se hanno figli, no; quando si hanno figli non si è più padroni di noi stessi; si deve vincere ogni capriccio, anzi ogni anche più legittima suscettibilità, per il bene, per l'educazione dei figli; lo scopo del matrimonio dopo tutto è quello: i figli, il loro avvenire.

Questo modo di pensare prova un fondo di onestà rispettabile, a cui si augurerebbe tanto volentieri di fare

ancora un passo più su e vedere e sentire, o meglio riconoscere che se i figli hanno un valore, un valore ha la sposa e grande. Ma siccome questo emendamento è uno dei più serii e più probabili, sento il dovere di esaminarne qui come feci già altra volta (1) tutta la portata.

Ci sono delle ragioni speciali contro la limitazione dei divorzi ai soli matrimonî non allietati di prole. Prima di tutto è vero che i figli, quando ci sono, sono una parte di grande importanza, di sommo valore nel matrimonio, ma i coniugi ne sono la parte principale, ed il tutto se i figli non ci sono. Se la dignità matrimoniale si scema, ne scapita anche la dignità di padre e di madre. Quando si tratta di fare una legge, non si possono considerare le famiglie isolate; il trattamento fatto all'una si riverbera sull'altra; che rispetto si avrà ancora per la madre quando si sappia che si possono sposare tante donne fin che se ne trovi una che ci regali il sospirato maschiotto? Direte ch'io scherzo; ma è perchè la proposta non è seria. La proposta è ancora pericolosa. Essa è un eccitamento a molti coniugi a far divorzio, che altrimenti non ci penserebbero.

La mancanza dei figli cagiona alle volte una nube di tristezza nella casa, ma senza che i coniugi pensino nonchè al divorzio neanche alla separazione. Fate invece che nella legge entri questa disposizione per i coniugi che non hanno prole ed avrete posto un incentivo a credere insopportabile il loro stato a molti che prima lo sopportavano benissimo. Un pretesto sarà presto trovato e l'emendamento invece di essere restrittivo aumenterà i casi di divorzio e si risolverà in una causa di più, come se invece di dire: non si ammette il divorzio quando ci sono figli, si mettesse nella legge: il non aver figli sarà una ragione sufficiente per domandare ed ottenere il divorzio. È pericoloso anche in un altro modo. La filogenitura è un sentimento potente in molti, non in tutti: intanto la disposizione suddetta metterebbe i coniugi senza prole in una posizione che potrebbe ad

---

(1) *Nessun caso di divorzio*, Firenze, Cellini, 1893.

alcuni parere privilegiata: di questo le conseguenze sarebbero gravissime.

In parecchi anni dacchè scrivo di cose attinenti al costume non ho mai voluto far cenno d'una certa sudicieria ripugnante, e che pure deve essere divenuta non del tutto rarissima, perchè vengo informato che mons. Bonomelli ha creduto dovere del suo ufficio parlarne per riprovarla nella sua pastorale, *La famiglia;* parlo di quel viziaccio che i Tedeschi chiamano *zweikindersystem* e che qualche volta è addirittura un *nichtkindersystem* e gli Anglo-Americani *avoidance of family increase.* Non è sempre detto che i figliuoli abbiano a nascere alla prima scadenza di nove mesi, ma spesso ritardano qualche poco, e intanto col passare del tempo qualche cagione di dissapore può nascere fra i coniugi; non pare che la disposizione possa senza volerlo essere suggestiva di ciò che la gente dovrebbe ignorare, ma il legislatore deve considerare? Non basta. Poniamo i figli nati. Si dice che i figli sono un legame di più fra i genitori, ravvivano l'affetto spento, lo rinfocolano, lo sublimano se acceso. Così è molte volte, così dovrebbe sempre essere e sempre è, purchè si voglia. Ma i legami naturali non hanno forza sufficiente, se non ci si pensa, ed il pensiero di essi non si fa riflessivamente prevalere alle passioni ed alle molestie ed ai capricci del momento: nel fatto i figli sono spesso occasione di dissapori domestici. La gestazione, l'allattamento, cose poetichissime a prenderle nel lato ideale, a contemplarle come in un quadro, a leggerle in un romanzo — di quei che si leggono nelle famiglie costumate — l'educazione dei figli, la correzione dei loro difetti — missione santa — ebbene, son fomite a frequenti discussioni fra i coniugi: quei riguardi che certi stati esigono e che alcune volte non si usano per difetto dell'uomo o delle condizioni, le differenze di vedute intorno all'igiene ed ai mezzi di correzione, sono causa di dissidî e di turbamenti e perfino di attriti. Cose che hanno un minimo ed un massimo, che variano secondo i nervi e secondo la buona volontà, secondo il buon senso e l'educazione, secondo la religiosità e secondo l'amore, secondo

l'agiatezza; ma nella maggiore, nella massima parte delle famiglie non ne rompono l'unità (1). Ora, fate che ci sia una legge che permetta ad alcuni il divorzio e nello stesso tempo lo vieti a quelli che hanno figli: essa avrà per effetto di irritare passioni, di far sentire più vivi i mali, di far desiderare novità e di additare all'odio di genitori leggeri e impazienti gli innocenti figliuoli, causa, secondo la legge, del non potere essi convolare ad altre nozze. L'emendamento proposto pel vantaggio dei figli, tornerà a danno dei figli! Abbiamo bisogno di ben altro. Bisogna fortificare il sentimento paterno e materno e raccomandare la cura dell'infanzia.

XX.

IL DIVORZIO OFFENDE LA DIGNITÀ ANCHE DELLE FAMIGLIE CHE NON LO PRATICHERANNO MAI.

Ma queste ragioni considerano alcuni gruppi di famiglie partitamente: ce n'è una che vale per tutte le famiglie. La legge del divorzio anche coll'emendamento suddetto offende la famiglia. Il divorzio, sancito una volta dalla legge offende tutte le famiglie anche quelle che non solo non sentiranno stimolo a praticarlo, ma neppure dovranno subirlo o temerlo. La coscienza pubblica considera come adulterio la bigamia e non basta un articolo di legge, a cambiare la coscienza. Questa coscienza di *tutti gli Italiani* ha un triplice fondamento: per la massima parte la religione nazionale; per tutti una convinzione morale avvalorata dalla tradizione e

(1) È osservazione comune: l'idea dell'indissolubilità sopisce le piccole contese che la prospettiva del divorzio sarebbe stimolo a non frenare in sul nascere. Lo nota fra mille David Hume: « How many frivolous quarrells and disgusts are there, which people of common prudence endeavour to forget, when they lie under a necessity of passing their lives togheter: but which vould soon be inflamed into the most deadly hatred, where they pursued to the utmost under the prospect of an easy separation? » (*On pol. and div.*).

consuetudine di tutti i secoli; per alcuni poi, per i positivisti moderati che pure rappresentano in questo momento una parte non ispregevole della coltura e del pensiero italiano, per questi ha un fondamento storico, chè lasciando da parte e la religione e la morale assoluta ritengono però che l'indissolubilità del matrimonio è una forma di moralità più elevata a cui l'umanità è giunta da un pezzo e in cui ha diritto di rimanere; e nessuno ha il diritto di risospingere l'umanità verso la barbarie. Ora, dico, tutti costoro, e sono l'immensa maggioranza degli Italiani, non possono a meno di ritenersi offesi di una legge che metta il matrimonio che solo secondo loro è legittimo allo stesso livello di un unione che secondo essi non è che bigamia ed adulterio. Sia pure che il divorzio sia una buona sanatoria, e può darsi benissimo, per molte unioni illecite, clandestine o scandalose; non è questa una ragione perchè la legge invece di sancire il meglio, onorarlo e difenderlo vada contro alla perfezione umana che è il massimo dei diritti. Tutti, anche i divorzisti in massima parte, riconoscono che la monogamia assoluta è cosa più perfetta che la poligamia, come dunque si può ammettere una legge che non riconosca più questa perfezione ritenendo ugualmente legittimo il matrimonio con una sola donna e quello con una seconda e una terza vivente la prima? Ed è per questa considerazione, oltre a tutte le altre che io vorrei che tutti si ribellassero a una proposta ed a una legge che tende a cancellare l'opera di tanti secoli di civiltà. Io vorrei? È per questo che tutte le coscienze oneste si ribellano non tanto per danni che non toccheranno nè i migliori nè i pessimi, quanto per un oltraggio che la legge civile loro minaccia.

Oltraggio che sarà ancora più grave appunto se verrà limitato a un piccolo numero di casi, e ristretto con severe eccezioni, perchè avrà per principio pareggiato le unioni veramente umane a quelle che hanno per base l'animalità, laddove se la legge rinunzierà a sancire l'indissolubilità in ogni caso vale a dire si disinteresserà del matrimonio, questo troverà in se stesso e nell'opinione la sua sanzione

e la sua dignità e la distinzione netta dal concubinato e dall'adulterio.

Noi abbiamo la più profonda e fraterna pietà per la donna che dimentica i suoi doveri o lo faccia per impeto di funesta passione che cela a se medesima la sua bassezza o per miseria e ingiustizia di una società crudele che condanna tanta parte di sè all'abbiezione e alla colpa. Ma questa stessa compassione profonda, fraterna, principio di redenzione, è stata in noi nutrita e ha germinato dal rispetto. Nella colpevole vediamo una immagine infelice di quelle che onoriamo. Abbiamo una donna a cui abbiamo dato il nome, consacrato la vita e gli affetti, partecipe delle gioie e dei dolori, dell'onore e della gloria, oggetto più caro delle nostre cure, madre dei nostri figli. Abbiamo oggetto di culto soave, o viva accanto a noi o viva e sacra nella memoria la donna che ci ha dato la vita. Perchè l'una e l'altra ha la nostra venerazione? Perchè è stata, perchè è di un sol uomo. Perchè cittadini dovremmo tollerare una legge che in luogo della pietà redentrice si fa lecito di uguagliare la donna che noi onoriamo a quella che vogliamo compiangere?

XXI.

IL DIVORZIO IN ITALIA.

I cenni storici e statistici che abbiamo dato circa l'istituzione del divorzio presso gli antichi e gli stranieri sono affatto sommarii, desunti in parte da noi dalle opere di coloro che ci hanno preceduti, e non hanno la pretesa di costituire neanche il principio di una storia del divorzio, che non era nostro scopo nè dovere di fare. Parci però che a qualunque onesto e spassionato osservatore essi debbano bastare per persuaderlo dei danni rilevantissimi del divorzio, della falsità delle sue promesse, della verità delle sue minaccie. E questo è tanto vero che i nostri avversari, quando

non convenga loro occultare la maggior parte dei fatti, giuocando di prestigio con pochi casi isolati o con cifre che solo le persone irriflessive possono credere significanti, fuggono più che possono dai dati della statistica, come dalle accurate osservazioni.

Ma noi ci proponevamo di combattere l'introduzione del divorzio in Italia, e solo per questo scopo abbiamo accennato sommariamente ai frutti del divorzio nelle nazioni straniere, contentandoci di notizie sicure, chiare, note anche ai nostri avversari. Ora dobbiamo vedere se in Italia all' introduzione del divorzio, oltre alle ragioni comuni a tutti i paesi che abbiamo finora esposte, non si oppongono altre ragioni speciali, che possono essere trattate con oltracotante disprezzo o dimenticate dai novatori, ma non trascurate da un vero cultore della fisiologia sociale, nè da un vero uomo di stato. Nè a scoprirle ci vuole una grande penetrazione: il merito, se c'è, è solo nel considerarle giustamente.

XXII.

NON MAI PRATICATO IN QUINDICI SECOLI.

E prima di tutto osserviamo che il divorzio in Italia non fu mai praticato se non nei tempi più corrotti della fine della Repubblica e dell'Impero romano. Capisco troppo che la novità non è una sufficiente ragione per contrastare a una legge, ma qui si tratta di una novità ripugnante al sentimento della nazione italica. Si consideri il fatto, che mentre altre nazioni vicine adottarono questa istituzione, l'Italia sola non ci pensò affatto per quanto dipendeva da lei: in tutto il tempo in cui valse presso di noi il codice Napoleone, i divorzi furono più che rarissimi e quei pochi colpiti dall'universale riprovazione. Secondo il Conforti sarebbero stati in tutto il Napoletano due o tre casi (1).

(1) È degno anche oggi di essere letto il discorso di quel Ministro di giustizia il 25 maggio 1878 alla Camera dei Deputati.

Perfino gli Ebrei, fra i quali si trovano ora di quelli che strepitano per ripristinarlo, quando in Lombardia e nel Veneto era loro concesso dalla legge austriaca che lo permette agli acattolici, non se ne valsero. Il Gabba dà e giustamente, un gran peso a questo fatto, che « ogni buona moglie e ogni buon marito noi li vediamo quasi sempre in Italia anche nello stato di separazione conservare qualche avanzo di affetto, nutrire almeno una sincera compassione verso chi li rese infelici, e questi sentimenti essere anche più forti quando esistono figli. Il divorzio dunque mentre servirebbe solo alla gente d'animo duro, turberebbe profondamente i sentimenti dei terzi spettatori vicini o lontani. In Italia non sarà mai che una scena ributtante, quella di una moglie di due mariti o di figli aventi un patrigno o una matrigna vivendo il padre e la madre; ributtante sempre, sia che tutte quelle persone siano in guerra tra loro, sia che siano in pace » (1).

E veramente chi osservi il popolo e non quattro strilloni, troverà che la nazione italiana è così aliena dal divorzio, che si è potuto ricavare un argomento della sua inopportunità più evidente nel fatto stesso che la sua proposta non ha eccitato che uno scarsissimo interesse (2), che la stessa resistenza non fu, almeno fino a questi giorni, neanche proporzionata al gran numero di coloro che pure non ne vogliono sapere; moltissimi non lo credono possibile, moltissimi non sanno neanche cosa sia: io ne ho sentiti a parlare e dire che in fin dei conti non è poi una cosa tanto brutta il divorzio, perchè se due non possono più stare insieme, non è male che si dividano, e avendo io voluto far loro osservare che essi parlavano della *separazione,* ma che colla nuova legge che si vuol introdurre, il marito prenderebbe un'altra moglie, e la moglie un altro marito, mi guardavano tra lo stizzito e lo stralunato come se io avessi voluto burlarli. Vedano dunque quelli che ob-

(1) *La propaganda del divorzio in Italia.* Milano 1879.

(2) *Carlo Francesco Gabba difensore della famiglia.* Milano 1892, pag. 5-7. Riportato già più innanzi nell'Appendice I.

bedendo agli ordini di una setta vanno blaterando per introdurre la nuova legge come s'arrovellino a far sentire un bisogno che non c'è, medici curiosi che invocano il colera per applicare il loro specifico.

Volete una ragione di più? Il Naquet per ottenere che si ristabilisse il divorzio in Francia, credette di fare una gran cosa collo sciorinare la statistica delle separazioni personali, segno di convivenze impossibili o gravi, salvo poi a trovare un momento dopo che non erano poi molte e i divorzi non sarebbero stati di più. I divorzi invece sono ora tre volte di più che le separazioni allora. Le domande di separazione avanti i tribunali furono in media:

1080	all'anno	dal	1845	al	1850
1529	id	id	1851	al	1855
1913	id	id	1856	al	1860
2395	id	id	1861	al	1865
2922	id	id	1865	al	1869
2881	id	id	1872	al	1875
3251	id	nel	1876.		

L'Ab. Vidieu riteneva che si trattava di poca cosa in proporzione della popolazione francese. Ma da noi in Italia, come stiamo in fatto di separazioni? Apro l'*Annuario Statistico* del Regno che mi manda il laboriosissimo nostro Bodio e trovo che per una popolazione di poco inferiore le domande di separazione in Italia sono state:

1393	nell'anno	1880	1225	nell'anno	1889
1688	„	1881	1423	„	1890
1786	„	1882	1426	„	1891
1502	„	1883	1472	„	1892
1235	„	1884	1550	„	1893
1258	„	1885	1678	„	1894
1245	„	1886	1711	„	1895
1221	„	1887	1704	„	1896
1453	„	1888			

Si tratta di un numero abbastanza piccolo, di due o tre casi ogni mille famiglie; e se si considera che su questo numero esiguo avvennero delle riconciliazioni e abbandoni delle domande tra il 10 ed il 60 per 100, si vedrà chiaro e lampante quanto poco sia in Italia sentito il bisogno di una istituzione che divida maggiormente i coniugi.

XXIII.

IL DIVORZIO VIOLAZIONE DELLA COSCIENZA RELIGIOSA.

Si osserva ancora dagli uomini di senno che la legge del divorzio essendo ricisamente contraria alla dottrina cattolica, renderebbe sempre più aspro il conflitto fra la Chiesa e lo stato; il quale conflitto, cagione di infiniti mali nell'ordine economico e nel politico, e sopratutto nel morale, se non è dato comporre fin che non si accetti da chi può e deve un mezzo dialettico che concilii tutti i diritti, non è però da uomo savio nè onesto il perpetuare con nuovi assalti, e inacerbire con nuove offese. E dal lato politico non so se si possa immaginare cosa più imprudente di quella che avrebbe per effetto:

1° Di far nascere o aumentare in una parte considerevole, anzi nella maggior parte dei cittadini, l'alienazione e il disprezzo per la legge del loro paese;

2° Mentre nell'altra crescerebbe col fatto il disprezzo alla religione della maggioranza, in un paese dove gli apostoli non fanno fortuna.

3° Di destare un fomite di infinite dissensioni e odii eterni fra le famiglie, il che quanto giovi alla unione delle forze vive di uno stato non è chi non vegga: chè il sentimento non si cambia colle leggi, e il padre e i fratelli della ripudiata non potranno mai aver pace col genero, col cognato, che per un'altra donna ha scacciato la loro figliuola, la loro sorella: e se questa ha figli, essi saranno nemici o dell'uno o dell'altro parente, proprio ciò che ci vuole in una ben ordinata società. Quando poi della infe-

licità e dell'onta patita si pensasse ad incolpare la legge, il partito, il governo, sarebbe posto il principio di tale non solo divisione, ma avversione profonda di parti, da fare veramente i cittadini nemici l'uno dell'altro, ordinati in due schiere, le quali anelerebbero non solo ad avversarsi, ma ad opprimersi reciprocamente. Finora i partiti in Italia, o almeno le persone dei vari partiti difficilmente cambiano in inimicizia personale le differenze politiche, e il socialista, il repubblicano, il sinistro, il moderato, il conservatore, il clericale seggono allo stesso desco, si fanno dei favori e, da pochi in fuori, o non si scaldano molto, o passato il fervore della discussione o della lotta elettorale, se la passano da buoni amici e si trovano nella stessa famiglia. Ma allora non sarà più così. I casi funesti di una cara città italiana, nel 1898, e la antisociale propaganda dei socialisti hanno veramente in questi ultimi tempi tolto qualche cosa alla natura mite delle nostre discussioni e fatto fare qualche passo verso la guerra civile, ma la legge del divorzio aprirebbe il campo e darebbe l'incentivo ad una guerra di ogni giorno fecondata da quelli odii privati che sono i più sentiti, e i più spietati.

Ma dal lato politico la questione è stata molto bene trattata dall'onorevole Salandra nel suo aureo libro: *Il divorzio in Italia*, del quale ho altra volta consigliato la ripubblicazione. Io voglio considerarlo ancora dal lato giuridico, e affermo senza restrizione che in Italia la legge del divorzio sarebbe un'enorme violazione della coscienza religiosa e morale. Dico insieme della coscienza religiosa e della morale, non solo perchè la maggior parte degli Italiani è cattolica, e lo è specialmente in fatto di matrimonio, ma ancora perchè, sia pure per la secolare abitudine, il popolo italiano oggi, anche prescindendo dall'insegnamento religioso, non concepisce altra moralità che quella del matrimonio indissolubile. E quando nel fare il Codice civile si regolò la materia col matrimonio civile, avversato dapprima dal Clero, non si ammise neanche per un momento che si potesse spingere il combattimento fino a sancire il divorzio, e uno dei relatori della Commissione

pel progetto del Codice civile, libro I, scriveva: « Il progetto esclude affatto l'idea del divorzio, ossia dello scioglimento del vincolo matrimoniale, non per motivi religiosi, ma per motivi dettati dall'interesse della società civile ».

E particolarmente un altro relatore, P. O. Vigliani, giureconsulto di grande autorità, spiega la stessa cosa con più d'una ragione: « L'essere l'indissolubilità prescritta dalla religione cattolica, non esclude che ragioni d'indole naturale e civile inducano a prescrivere anche l'indissolubilità del vincolo civile. Il consenso non fa che il matrimonio possa dirsi un contratto. Neanche è vero che gli atti contrattuali si sciolgano sempre col consenso. Ciò non ha luogo quando nell'adempimento delle obbligazioni siano interessati i terzi o la società. *Quae ab initio sunt voluntatis, post factum fiunt necessitatis.* Ed è il caso se mai del matrimonio ».

Ma, d'altra parte, non è meno vero che questo principio morale nella coscienza italiana si fonda specialmente nella religione, e coscienza morale e coscienza religiosa fanno qui una cosa sola. Io ho detto nel manifesto annunziante quest'opera, e ho ripetuto nelle prime pagine di questo libro, che ci voleva dell'ignoranza o della malafede, a sostenere che unica ragione da opporre alla convenienza del divorzio era il veto della Chiesa e la repugnanza della coscienza cattolica. Troppe altre ragioni si recano estranee al principio religioso ed io credo di averle recate, e sembra ne sentisse il peso il Proudhon che, mi pare, non era un bigotto (1).

L'ho detto e, via, non ho bisogno di ripetere che lo mantengo. Ma se questa ragione non è la sola, se mancando essa le altre avrebbero ugualmente il loro peso, che forse sarebbe anche più sentito dagli avversari, non per questo questa ragione della fede merita di non essere considerata. Meno che mai è da consentire che questa ragione appunto

(1) Fra l'altro, a questo proposito sono da leggersi per disteso lo studio decimo e l'undicesimo della *Justice dans la Révolution et dans l'Eglise.* V. anche di lui *Les femmes dans le temps moderne.*

diventi un motivo, come è infatti per certi settarii, per i principali promotori del divorzio, per far magari un male alla nazione pur di fare atto di rappresaglia e di dominio. E molti divorzisti lo confessano, anzi lo dicono aperto, altri o più moderati o più prudenti, dicono che non c'è altra ragione, e questa non è una ragione sufficiente; anzi, un prete spretato, che è tutt'altro che un fiore di buoni costumi, scrive che è strana questa pretesa che lo stato debba ubbidire alle leggi della Chiesa cattolica. Eh caro mio, delle cose strane bisogna vederne e sentirne a questo mondo. Non vi ricordate più, inclito giurista, la pretesa (e anche i fischi) degli studenti di Torino che non vollero più saperne a nessun costo di un professore che per una troppo assidua propaganda di divorzio pratico in casa altrui aveva meritato lo spavento di due colpi di rivoltella e il biasimo del Magistrato assolutore dell'offeso?

Cito questo esempio notorio perchè si tenga conto anche dei determinanti di cotesta propaganda, e perchè si consideri se il motivo religioso, se anche fosse l'unico, non possa per lo meno sostenere il confronto, a fronte sicura dei motivi di certi divorzisti.

L'unico? Proprio l'unico? Ebbene sia: e non vi accorgete, e se non ve ne accorgete è ancor peggio, che dicendo così voi fate il più grande elogio della Chiesa cattolica chiamandola e facendola ritenere l'unica custode, l'unica fonte, l'unico principio di quella gentilezza e dignità di sentimento e di costume, che Augusto Comte pone evoluzione naturale dell'umanità, che Proudhon vuole esigenza della naturale giustizia, che gli antichi Romani non aspettarono ad apprendere dai dispettati apostoli del Galileo?

Il Bonghi nel Congresso di Firenze disse molto bene: « Sono affatto stolidi, quelli che credono di far danno al cattolicismo contraddicendolo in questa dottrina del matrimonio; anzi gli giovano, perchè lo lasciano solo custode e vindice della santità e costanza di cotesto instituto e rendono agli occhi delle moltitudini dispregevole lo stato che, a parer loro, le irride: onde, a contrario di quello che si

aspettano, accrescono credito al matrimonio religioso e ne levano al matrimonio civile » (1).

Ma mettiamo pure, se così volete, che sia solo la coscienza cattolica, in quanto tale, a voler questo; noi cattolici siamo più generosi, non pretendiamo all'esclusivo possesso d'ogni gentilezza e d'ogni bontà, noi crediamo che l'indissolubilità delle nozze è voce della natura umana; ma se fosse anche solo un precetto cattolico, sarebbe questa una ragione sufficiente per fare e stabilire e imporre a chi non vuole tutto il contrario? È poi una cosa tanto da poco la coscienza religiosa di un popolo da porre ogni sapienza di governo nel manometterla e contristarla?

Ora una maggior violazione di questa coscienza non so se si possa immaginare di quella di chiamare e far considerare come matrimonio quello che noi crediamo adulterio e farlo chiamare e considerare come tale da chi appunto è più offeso. Ed è inutile il dire che il divorzio vale solo pel matrimonio civile, perchè in Italia la massima parte contrae matrimonio religioso. Il legittimo marito della divorziata dovrà rispettare il drudo di sua moglie; la moglie ripudiata non potrà avere alcuna ragione contro la ganza di suo marito! La divorziata che, straziata dai rimorsi, volesse tornare al suo sposo, non potrà farlo (Y). Non si potrebbe escogitare in Italia miglior modo per fare disprezzare, odiare, detestare la legge civile.

« Gli argomenti che possono trarsi dal campo della religione sono completamente irrilevanti, perchè il legislatore non può occuparsi del vincolo nascente dal sacramento religioso, ma deve limitare le sue cure al rapporto nascente del matrimonio celebrato secondo il codice, rapporto che ha natura essenzialmente civile ». Così uno dei più ameni sostenitori del divorzio.

Queste parole io trovo a questo punto nella prima edizione del mio libro, e dovrei sostituirle con un'altra citazione d'altra fonte e di identico intento: chi le scrisse si è one-

(1) Il discorso intiero, bellissimo e degnissimo di quell'ingegno sovrano, si legge nella *Cultura* del 20 settembre 1891.

stamente ricreduto; alla considerazione dei fatti di Francia e, come mi consta, alle parole del Gabba, egli, e non solo da oggi, è passato fra gli avversari più vigorosi del divorzio. E io gli chieggo scusa se ancora mi valgo delle sue ripudiate parole; dirò soltanto che la sua conversione è di quelle che onorano, perchè, non blandizie gli abbiamo usato, ma una critica onestamente spietata, della quale qui voglio solo temperare, com'è giusto, la forma e sopprimere i ricordi più amari. Io cito tuttavia le sue parole di oltre vent'anni fa, perchè esse quanto più remote dall'odierno pensiero dell'autore, quanto meno recano oggi un'impronta personale, tanto sono più anche oggi, e più oggi che prima, espressione comune ed esatta, formola generale ed accettata del pensiero direttivo di tutta la propaganda divorzista.

Io non rispondo dunque a un ricreduto che onoro, rispondo alla voce della schiera che, da lui abbandonata, ripete in coro la stessa parola.

Nel periodo più sopra recato le inesattezze sono parecchie: « Gli argomenti che possono trarsi dal campo della religione sono completamente irrilevanti ». Comoda questa maniera di sbrigarsela, ma nessun savio legislatore la penserà così, perchè la religione di un popolo non è mai cosa da cui si possa fare astrazione, e, notate, se anche uno dovesse far leggi per un popolo che professasse una religione falsa, non potrebbe, senza taccia di insipienza, tentare di cambiare tutto d'un tratto le consuetudini, ma alla legge dovrebbe far precedere l'istruzione (1). Ma quello che pare, è che il dogmatizzante avvocato non si cura nè punto nè poco della verità; non si propone neppure un momento la domanda: se il legislatore abbia solo dei diritti o non anche dei doveri verso i cittadini e se fra questi doveri non ci sia in prima linea quello di rispettarne la coscienza religiosa. Invece con molta baldanza egli asserisce

---

(1) Vedi a questo proposito quello che ragiona opportunissimamente il Rosmini nei *Frammenti di filosofia del diritto.* Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1889, e il nostro *Antonio Rosmini ne' suoi Frammenti di filosofia del diritto.* Rovereto 1890.

che « tutto ciò che appartiene ai rapporti fra coniugi è di esclusiva spettanza delle leggi dello stato ». Gli argomenti che possono trarsi dal campo della religione sono completamente irrilevanti. Il Salandra, a propósito della relazione Villa, risponde per noi: Ma è dunque cosa tanto dappoco da meritare lo spregio di una cattiva relazione ministeriale, l'autorità dei dottori e dei concilii? E i milioni d'uomini che per migliaia d'anni sono stati governati da questa autorità? Ed il potere immenso che essa esercita tuttora nel mondo sulle azioni di chi la riconosce, ed anche, forse, su quelle di chi non la riconosce e la respinge? Così pure non sarebbe permesso tenere in nessun conto l'opinione espressa pubblicamente da oltre un mezzo milione d'Italiani (1), perchè si dice mossa da ragioni religiose. La religione dunque sarebbe un non valore sociale. È invero un miserando spettacolo quello di cotesti pretesi razionalisti e positivisti, i quali, per ignoranza o per fanatismo, rinnegano diciannove secoli di storia (2).

Nè solo la storia rinnegano, ma l'osservazione stessa. Nè altro è la storia considerata scientificamente che la rivelazione della natura, del sentimento e del diritto umano, l'osservazione nei popoli di ciò che avviene entro ciascuno di noi. Ora la natura, il sentimento, il diritto ci dicono che il nascere, lo sposarsi, il morire sono tre atti che, come trascendono la sfera della vita tellurica, così sorpassano la competenza della società civile. L'umanità riconosce Dio e quando un nuovo membro si aggiunge alla sua grande famiglia, e quando due si uniscono a perpetuarla, e quando uno ne esce dopo compita la sua carriera per passare a un altro ordine di vita. Non può quindi la società civile, semplice mezzo e non fine dell'umano perfezionamento, cacciare Iddio

(1) Si allude alla petizione contro il divorzio presentata al Parlamento nella legislatura XIV (1880-81). Il Salandra in tutto il suo libro e così pure il Gabba danno ad essa giustamente molta importanza. Le firme in tutto toccarono il milione, cifra che nessuna petizione ha mai raggiunto, maggiore della somma di firme di tutte le altre petizioni presentate fino allora. V. più innanzi l'Appendice I.

(2) *Il divorzio in Italia*, Roma 1882, tip. Forzani, pag. 112, 113.

dal matrimonio, dalla culla, dalla tomba; non può sostituirsi arbitra suprema, deve riconoscere, se c'è, anche l'elemento religioso dove si trova; essa non può cambiare la natura delle cose (z).

« Il legislatore non può occuparsi del vincolo nascente dal sacramento religioso ». Come se fosse in arbitrio del legislatore non occuparsi dei vincoli che i cittadini contraggono fra di loro; come se fosse in arbitrio del legislatore dire: di questi fatti io non mi occupo, e non fosse invece suo imprescindibile dovere tener conto di tutti i fatti e specialmente di quelli costanti, solenni, universali e farli rispettare nei loro effetti giuridici. Quando un vincolo giuridico è nato fra due cittadini, il legislatore e la sua legge e l'autorità civile che la fa eseguire NON HANNO ALTRA RAGIONE D'ESISTERE che quella di sancirlo e di farlo osservare e di difendere i cittadini da ogni possibile attacco di chi lo volesse offendere. Questa, e non altra, è la ragione d'essere dello stato.

So quello che qui mi si può osservare, e mi sono indugiato in questo punto a posta per entrare nella quistione. Mi si può dire: Voi andate molto più in là del vostro assunto: voi non vi contentate più di difendere, se volete essere coerente; voi non potete più fermarvi a domandare al Parlamento che non voti la legge del divorzio, al Re che non la firmi, alla nazione che vi si ribelli: ma dovete ancora domandare una revisione delle vigenti leggi sul matrimonio, le quali non tutelano punto nè poco il vincolo che due sposi abbiano contratto col solo matrimonio religioso. La quistione è spinosa, ma ora che su questo punto le passioni sono un poco calmate si può osservare:

1° Che il *fatto* non corrisponde sempre al diritto e che le attuali leggi vigenti sul matrimonio, colpa fors'anco della troppo vivace opposizione, non sono le più perfette.

2° Che l'inconveniente della legge fu più d'una volta riconosciuto dagli stessi ministri di grazia e giustizia e fra gli altri dal Vigliani, il quale non avendo il coraggio di tornare indietro, ma essendo un uomo onesto e volendo porre un argine a molte furfanterie che dava e dà tuttora l'agio

di commettere la divisione dei due matrimonii, se non giunse, come sarebbe stato più giusto, a proporre che non potesse celebrare un nuovo matrimonio civile chi fosse con altra persona vincolato a matrimonio religioso, o fosse almeno obbligato a celebrare il matrimonio civile colla persona stessa con cui aveva contratto il religioso, fece un progetto per rendere obbligatoria la precedenza del matrimonio civile sul religioso (1), di che il Gabba lo ebbe a lodare (2), a biasimarlo il Buroni (3). E la questione è tornata in Parlamento troppo recentemente perchè si possa ignorare.

Noi non approviamo il progetto, ma rendiamo omaggio all'onestà dell'intenzione, che era di impedire tanti tradimenti.

3° A questi inconvenienti, come sappiamo, ripara d'ordinario la prudenza dei Ministri della Chiesa, i quali come tutti sanno, esigono comunemente dagli sposi che essi abbiano almeno fatte le loro pubblicazioni all'albo municipale, e raccomandano come un dovere di coscienza il matrimonio civile, ossia la registrazione civile del matrimonio. Veggasi, per es., l'assennatissimo scritto del benemerito sacerdote Luigi Vitali nel fascicolo 1° dicembre 1884 della *Rassegna Nazionale* (4).

4° Gl'inconvenienti di questo stato di cose, per l'onestà del popolo e la prudenza degli uomini, sono più rari di quello che potrebbero essere; tuttavia una riforma della legge del matrimonio civile, in un senso che meglio con-

---

(1) Presentato al Parlamento nel 1874.

(2) *I due matrimoni civile e religioso nell'odierno diritto civile italiano*, Pisa 1876, Nistri. — *Il divorzio nella legislazione italiana*, 3ª ed., pag. 64.

(3) *Del nuovo progetto di legge Vigliani circa il matrimonio.*

(4) Si fa eccezione pei matrimoni dei militari: cosa molto pericolosa, ma anche qui l'onestà degli uomini, la prudenza, la carità, temperano e tolgono gl'inconvenienti; meglio farebbe tuttavia quel ministro delle armi che si proponesse di abrogare un divieto che, sebbene non manchi di qualche ragione, è però in sè stesso sommamente illiberale ed immorale. E qualche cosa già si è fatto.

cilii il diritto dello stato con quello delle coscienze e colla tranquillità delle famiglie, è ancora oggi da desiderarsi, sebbene non sia ancora venuto il momento opportuno per domandarla (1).

E torniamo allo scritto esaminato.

« Il legislatore non può occuparsi del vincolo nascente « dal sacramento religioso ». Non è meraviglia che qui si ripeta il solito luogo comune dei divorzisti; ma chi v'ha detto che il matrimonio dei Cattolici è insolubile perchè sacramento? o non anzi insolubile perchè matrimonio? Se prima di sentenziare l'autore si fosse dato la pena di andar a vedere qual'è la dottrina cattolica sul matrimonio, avrebbe visto che essa non dice punto nè poco che il matrimonio è insolubile perchè sacramento (tanto è vero che dopo la morte d'un coniuge la Chiesa, pur non lodandolo, ammette il coniuge superstite a celebrare un secondo e fino un terzo matrimonio), ma dice che pei cristiani è solo vero e proprio matrimonio quello che è sacramento, e che poi il matrimonio dei Cristiani e anche dei non Cristiani è indissolubile di diritto naturale, perchè così fu stabilito da Dio fin da principio.

Ecco con mille il Zinelli (2): « Il matrimonio non è insolubile nei cittadini cattolici per la sua soprannaturale qualità di essere sacramento, ma è indissolubile ancora prima di essere sacramento, ed è indissolubile presso tutti gli uomini cattolici e non cattolici, battezzati e non battezzati, ed è tale di sua propria natura considerato come semplice naturale contratto nei non battezzati. Gesù Cristo facendo del matrimonio un sacramento non ne creò l' indissolubilità, ma l' indissolubilità del contratto nuziale è anteriore a Gesù Cristo e prima di Gesù Cristo era tale per legge naturale e per legge divina. Gesù Cristo non diede al matrimonio fatto da lui sacramento, una nuova indissolubilità, ma confermò ed assodò quella che esso avea da sua natura fin dalla prima sua istituzione e ne

(1) Veggasi l'eccellente volume di FRANCESCO FISICHELLA: *Chiesa e stato nel matrimonio.*

(2) *Sul Divorzio*, Osservazioni critiche. Verona 1883, pag, 159.

ha nobilitato maggiormente ed invigorito il vincolo colla sua grazia divina ». Questo autore lo ripete almeno sei o sette volte, ma non ripete altro che la dottrina comune e costante della Chiesa, che fu autorevolmente dichiarata da Pio VI nelle sue lettere al Vescovo di Agria dell'11 luglio 1789: « Il matrimonio nello stato di natura, e però molto prima che fosse elevato allo stato di sacramento propriamente detto, fu istituito da Dio in modo che trae seco stesso un nesso perpetuo e indissolubile che non può quindi essere disciolto da veruna legge civile. Per la qual cosa ancorchè la ragione di sacramento si possa dividere dal matrimonio, come avviene fra gli infedeli, tuttavia anche in tale matrimonio, se pure è vero matrimonio, deve rimanere e in tutto rimane quel nesso che fino dalla prima origine è così per diritto divino essenziale al matrimonio che non soggiace ad alcuna civile potestà ».

La stessa testimonianza e dottrina si trova unanimemente, da qualche apostata in fuori, presso tutti da San Tommaso (1) al Bellarmino (2), al Rosmini (3), e per tutti nel Catechismo del Tridentino (4) (A[1]) e la recente enciclica *Arcanum* (5) di Leone XIII non vi aggiunge nulla di nuovo e ben può dire di ricordare « nota omnibus et nemini dubia » nel sostenere l'indissolubilità anzi ricordare che Innocenzo III e Onorio III non a torto nè senza ragione poterono affermare « apud fideles et infideles existere sacramentum coniugii ».

Ma continua la voce divorzista: « il legislatore deve limitare le sue cure al rapporto nascente dal matrimonio celebrato secondo il codice, rapporto che ha natura essenzialmente civile ».

Il poveretto qui ha senza volerlo pronunziato un'atroce condanna del matrimonio civile inteso non come semplice

---

(1) S. Th. *Summ. Th.* Q. XLIX, art. III; Q. LIII, art. II; Q. LXVII, art. I; C. G. III, 153.

(2) *De Sacram. matrim. contr.* IV, 12 — Id., lib. I, 16.

(3) *Filosofia del diritto*, vol. II, pag. 400 e segg. — *Scritti varii intorno al matrimonio.* Firenze, Ducci, 1862, *passim.*

(4) Q. XI.

(5) 10 febbraio 1880.

registrazione dell'atto, perchè lo stato lo conosca e ne tuteli gli effetti civili, nel qual senso nessuna persona assennata lo può rifiutare, ma inteso nel senso giacobino di vero e proprio matrimonio per sè, astrazione fatta del Sacramento pei cattolici e del contratto indissolubile per tutti gli uomini. Se il rapporto nascente dal matrimonio celebrato secondo il codice ha natura essenzialmente civile, il matrimonio civile non è vero e proprio matrimonio. Imprudentissimo avvocato! Perchè il rapporto che nasce dal matrimonio è un rapporto umano e morale prima che civile, e gli uomini e le donne non si sposano come *cittadini*, ma come *uomini*. Finiamola una volta con questo *cittadino*, finiamola una volta colle buffonate della rivoluzione francese che a forza di magnificare il cittadino hanno ucciso l'uomo, a forza di parlare di libertà e di diritto sono riuscite a soffocare ogni diritto e ogni libertà sotto il giogo del cesarismo, della statolatria più tirannica e più oltraggiosa.

Quando uno prende moglie lo fa per sè e non per il signor stato, è lui che si marita, signori, e non lo stato che lo marita, tirannelli ridicoli, se la comune cecità non vi facesse prepotenti.

Lo stato è essenzialmente un organo di difesa e quando manca a questa funzione, diventa inutile, anzi nocivo e non ha più ragione di essere. Lo stato nel matrimonio deve appunto difendere il diritto degli sposi che risulta precisamente dal vincolo indissolubile contratto e dalla dignità che ne acquistano l' uno di fronte all' altro e ai figli per questo solo legittimi, e alla società intiera. Quello che abbiamo detto (1) che la famiglia non è una società come un'altra, mostra che lo stato non può legittimamente su di essa legiferare come sopra un'altra qualsiasi, ma deve rispettarne i caratteri distintivi che costituiscono un sovrano diritto. Permettendo il divorzio lo stato si mostra intollerante verso la parte offesa, perchè si rifiuta di difenderle il suo diritto, anzi fa dell'offesa un diritto, si mo-

(1) VI e VII, pag. 11 e segg., 25 e segg.

stra intollerante verso i coniugi veri e legittimi collocando al loro fianco e trattando alla stessa stregua delle unioni poligame; e mentre fa così, cioè manca alla sua funzione, pretende che costoro paghino le imposte, quella di sangue compresa, e sostengano tutti i carichi e osservino le leggi di uno stato che non è più il loro.

XXIV.

VIOLAZIONE DI UN PATTO SOLENNE ESPLICITO BILATERALE.

E qui è il momento di occuparsi un tantino di quella beffa grossolana che sogliono ripetere i divorzisti, e che naturalmente deve trovarsi nella relazione del più recente progetto, che la legge del divorzio è una legge di tolleranza, che non costringe nessuno: che chi non vuol divorziare, chi lo crede illecito, è padronissimo di non farlo.

« Gettiamo a mare, dice il Giuriati (1), tutte le osservazioni di ordine religioso ed atteniamoci ad una sola, semplicissima, d'ordine legislativo: il divorzio non coarta chicchessia, essendo lecito sempre al fedele di non chiederlo, o chiestolo di non profittarne, e vivere, se potrà, casto e puro in omaggio all'indissolubile sacramento » (2).

Questo è il colmo dell'insolenza: sarebbe come dire: una legge che permetta il furto non offende la libertà di coscienza di alcuno; chi non crede di poter rubare non rubi: cosa direste di simile consolazione per uno cui si svaligiasse la casa? (3).

Sarebbero buffonate se non fossero ribalderie. Invece sta il fatto che celebrando la massima parte dei coniugi italiani il matrimonio religioso, secondo la Chiesa cattolica,

---

(1) Pare incredibile che anche un uomo ragionevole, come è spesso Ad. Frank, possa dire che il divorzio: « ne fait pas violence aux croyances religieuses, qui le condamnent, car il n'est pas obligatoire » (*Phil. du droit soc.*, pag. 71).

(2) Oh profondità di dottrina; indissolubile adesso è il sacramento!

(3) Io ammetto il divorzio ad una condizione, che si ammetta ancora il linciaggio; neanche esso offende la coscienza, chi non vuole linciare non lincia.

essi fanno con questo un patto solenne di mantenersi fede fino alla morte, di stringere un vincolo indissolubile; la legge quindi che sancisse in Italia il divorzio autorizzerebbe, indurrebbe a violare quel patto. Ora le leggi hanno ragione di esistere e i governi per far osservare i patti giurati, non per violarli. Nè solo per la fede giurata all'altare, che pure costituisce la sostanza del vincolo, ma per il patto non solo sancito, ma espressamente voluto dalla legge civile sotto la quale da trentasette anni si fanno e si sono fatti tutti i matrimonii.

Questa considerazione oltre a provare che la legge del divorzio non è punto una legge di tolleranza, ma della più atroce intolleranza, prova ancora che in Italia rivestirebbe un carattere speciale di enorme ingiustizia anche se il matrimonio non fosse di sua natura indissolubile, perchè di fatto esso si intende tale, tale lo intende almeno uno dei contraenti, che la nuova legge autorizzerebbe a defraudare con insigne malafede.

XXV.

ENORMITÀ DELL'ARTICOLO 25 DEL RECENTE PROGETTO.

E come egli avviene che una prepotenza ne tira un'altra, così il progetto che il Villa da ministro presentò e che fu così giustamente mostrato dal Gabba come il più immorale e rovinoso progetto di divorzio, e che ora, complice ed annuente il governo, hanno ripresentato i socialisti anche più eccessivo, contiene una disposizione che conferma appunto l'intenzione di mantenere ad ogni costo tale violazione del patto matrimoniale convenuto fra le parti. Ancora prima che io mi procurassi e leggessi nel testo il progetto Villa, io avevo pensato più volte e detto con qualche amico che, ove per isventura la legge del divorzio fosse sancita in Italia, si sarebbe potuto tuttavia eluderne la maggior parte dei funesti effetti ove coloro che non intendevano di ammetterla, usassero, celebrando il matri-

monio, dichiarare, anche con atto pubblico innanzi a notaio, che essi giammai si servirebbero della disposizione della legge permissiva del divorzio. E mi ricordo che un amico, a cui aprii il mio pensiero, soggiungeva, in forma di piacevolezza, un ripiego non ispregevole, che lo stato col tollerare il divorzio (come del resto tollera il concubinato e peggio) avrebbe dovuto stabilire che esso intendeva d'ora innanzi di riconoscere due specie di matrimonio: uno perfetto, indissolubile, di prima classe, diceva l'amico, l'altro imperfetto. E la stessa cosa senza sapere del primo mi proponeva un giorno un altro, un medico distintissimo. È chiaro che questa disposizione, come il mio patto, non poteva gradire ai divorzisti; e noi facevamo i conti senza l'avvocato Villa, il quale come se avesse sorpreso un colloquio di congiurati, prevenendo l'opposizione, aveva nel suo progetto messo anche questa disposizione gravissima: « Art. 2. — È nulla la convenzione per la quale i coniugi abbiano preventivamente rinunziato al diritto di chiedere lo scioglimento del matrimonio mediante il divorzio ».

Questa disposizione è così enorme, così tirannica, così spudoratamente violatrice d'ogni diritto privato, che mostra in chi l'ha concepita la paura che la sua legge trovi fierissimo contrasto, e mostra insieme che razza di liberali siano quelli che la sostengono (B[1]).

A questo proposito il Fisichella (1) nota una gravissima contraddizione tra i motivi del progetto e lo spirito di questo articolo. Mentre tutto il progetto, come appare dalla relazione e dalle concioni pronunziate dal suo autore nell'aula legislativa, si fonda sul concetto che il matrimonio è un contratto e che va fatta una parte sempre maggiore all'arbitrio dei contraenti, sconfessa questo principio allora che i contraenti non fanno più come vuol lui, e nel suo disegno fa un articolo esplicito dell'inefficacia della libertà dei contraenti. La sera del 5 maggio 1893 parlando alla *Filotecnica* di Torino sulla resistenza al divorzio, io feci

(1) *Sul divorzio*, Osservazioni critiche, pag. 24, nota.

notare che se l'on. Villa sentì il bisogno di suffulcere la sua legge con questo articolo, questo prova appunto che egli sentiva di essere in disaccordo colla coscienza nazionale, sentiva di far opera di settario, non di statista.

E non è meraviglia che un articolo così statolatra e liberticida si trovi di nuovo nel recentissimo progetto socialista di divorzio che è dinanzi alla Camera per la supina acquiescenza di un governo senza idee e senza carattere. È l'art. 25 del nuovo progetto.

Ma questa insistenza, per noi, è preziosa perchè è un testimonio della resistenza che già si aspetta, è un segno manifesto che i legislatori del divorzio **sanno anch'essi** non di interpretare un bisogno, ma di imporre il volere d'una setta e d'un partito alla nazione riluttante.

XXVI.

RESISTENZA.

Ora se è vero che da tutte le cose dette da noi e più ancora da quelle che prima di noi hanno con molta dottrina e senno dimostrato non solo il De Bonald, il Passaglia, il Cenni, il Pieraccini, il Capecelatro, il Calzi, il Bernasconi, il Vidieu, il Didon, il Féval, il Jac, il Poidebard, il Joly, ma il Gabba, il Salandra, il Polacco, il Bonghi, il Morselli in Italia, il Gladstone in Inghilterra, il Naville e il Paul in Isvizzera, il Comte, il Proudhon, il Simon, il Janet, il Legrand in Francia, il Coudert in America, ecc., se da tutto questo e dall'osservazione delle cose e dalle statistiche e dal sentimento comune risulta:

Che il divorzio è in sè stesso immorale e contrario alla istituzione della famiglia;

Che alla fine esso tende alla dissoluzione della società domestica in una pantagomia universale;

Che le leggi che hanno creduto di restringerlo a pochi casi si sono chiarite impotenti;

Che esso nasce colla corruzione dei costumi e cresce con essa fomentandola e dandone e traendone esca;

Che esso contrasta i più puri ed elevati sentimenti della natura e farebbe indietreggiare l'umanità verso la barbarie;

Che esso conferma un'eccessiva ed ingiusta intromissione del potere civile nel diritto e nell'ordinamento della famiglia;

Che esso rovina fisicamente e moralmente la prole;

Che in Italia esso aprirebbe le porte a infinite, atroci, fors'anco sanguinose dissensioni domestiche e civili;

Che in Italia esso è contrastato dalla religione e dal sentimento comune;

Che si risolverebbe nella maggior parte dei casi in una violazione brutale di un patto;

Che non oserebbero valersene che i peggiori e solo per comodo di essi si sconvolgerebbe la famiglia e si contristerebbero i buoni;

Che, infine, pel divorzio non vi saranno più nè padri, nè madri, nè figli,

io domando se tutti coloro che si sentono padri, madri e figli, e il bene di essere tali in tutto il senso umano della parola intendono di mantenere ai loro discendenti, non abbiano il sacrosanto dovere di opporre alla legge tutta la resistenza di cui è capace la forza dell'opinione nei molti, la fermezza di carattere nei pochi, l'ardimento e la prudenza, tutta quella costanza che danno il diritto conculcato, il bene insidiato, il convincimento di aver ragione. Ed è a promuovere questa resistenza, e additarle una via che mira particolarmente questo scritto. Nè miglior occasione si potrebbe dare per formare, destare e rendere manifesta la coscienza civile degli Italiani, la quale in oltre a quarant'anni di istituzioni liberali si è così poco educata ancora e fatta sentire, ed ha lasciato purtroppo il monopolio dell'opinione e della pubblica cosa ai più inframmettenti e meno rappresentativi. La resistenza al divorzio non è mancata del tutto in Italia negli anni passati: le conferenze fatte a Torino, a Milano, a Padova e in altre città;

l'agitazione di vari comizi recisamente contrari, le opere polemiche di valorosi scrittori, filosofi e statisti che abbiamo dianzi ricordato, una petizione al Parlamento che raccolse più firme che nessuna mai dacchè esiste il nostro regno, fino a un milione, il cui valore e la cui importanza è stata messa in rilievo dalle approvazioni del Salandra e del Gabba e dallo stesso disprezzo, segno di poca sicurezza, con cui la trattò il relatore Parenzo e il sollazzevole Giuriati, sono prove non ispregevoli del sentimento comune; nè poca resistenza si manifestò nel Congresso giuridico di Firenze, in buona parte della stampa e nelle opinioni della Camera Alta, che finora si è sempre ritenuto che avrebbe respinto il progetto villano. Tuttavia la resistenza è stata fino a poco fa molto minore di quello che il bene minacciato farebbe aspettare e noi ne abbiamo altrove indicate le ragioni (1).

Ma in questi ultimi mesi essa ha assunto una forma così ordinata, ed un'attitudine così decisa, e per numero e autorità così manifesta, che non solo non tenerne conto sarebbe tirannico, ma credersi di poterla impunemente sfidare potrebbe un giorno fare pentire qualcheduno. Petizioni da ogni parte, da ogni parte comitati, le sètte ne sono sgomente e presentono la sconfitta. E il governo già se ne è accorto e forse vorrebbe non essere mai entrato in questo ginepraio. Giudichi il lettore dall'animo che io fin quì ho dimostrato con quanta gioia io scrivo queste parole che aggiungo oggi (2 febbraio 1902) e che non potevano essere nella prima edizione e forse non ero ancor certo di poter scrivere in questa, quando ne concepii il disegno. Vinceremo questa volta: faccia Iddio che siamo degni della vittoria, che essa non sia frutto di un'abile, generosa e operosa coalizione politica, ma del senso morale e del culto della famiglia, la vittoria non d'un giorno, ma d'un'idea che non conosce

(1) *La propaganda contro il divorzio in Italia*, nel *Bollettino II* del prof. C. F. Gabba, *Contro il divorzio*, Pisa 1893.

Veramente questo mio scritto destinato a quel volume, e citato anche in esso dall'Anzilotti, si è smarrito e non se ne è saputo più nulla.

tempo. E ricordiamoci che non basterà aver sconfitto un progetto, bisognerà fare in modo da togliere pretesti a coloro che invocano il divorzio esagerando disordini e corruzione che non potrebbero esagerarsi nè recarsi innanzi se non fossero affatto. Epperciò continuiamo questo discorso sulla resistenza perchè il proposito di questo libro:

1. Non è la battaglia di un momento, ma la dimostrazione d'una dottrina e, se la parola non potesse sembrare abusata o superba, l'educazione.

2. Negli intenti più immediati mira non solo a impedire l'approvazione di un progetto insano, ma la stessa sua presentazione, indice di un disordine intellettuale, e morale, imposizione confessa di setta e di quel giacobinismo che anche senza la dimostrazione del Taine sappiamo che si raccoglie, che si nutre, che germina e mette radice nella degenerazione delle facoltà razionali e morali.

Pensi dunque, volevamo dire, il governo che poca o molta, intieramente spontanea, o ridesta e guidata sia stata fin ora la resistenza al progetto e ad ogni modo non proporzionata all'avversione, una resistenza molto maggiore incontrerebbe la legge ove venisse dai poteri dello stato approvata: perchè il sentimento morale e religioso della nazione sarebbe urtato non più da un vago timore di un non ben creduto male avvenire, ma da un male presente; perchè l'esperienza stessa di qualche caso potrebbe essere il segnale di una rivolta delle coscienze; perchè gli interessi scossi, urtati, offesi, calpesti, negati sarebbero un fomite continuo di opposizione, anzi di lotta. E si vedrebbe così in ogni casa, in ogni villa, in ogni città la nuova legge fatta il timore degli uni, l'odio degli altri, l'abbominio di tutti: e le offese che la nuova legge permetterebbe ai cittadini di farsi esasperando gli animi, li farebbe nemici acerrimi della legge e del governo che l'avesse sancita e la mantenesse. Tutti sanno quanto è grande oggi il discredito per il Parlamento. Allora si muterebbe in odio (1). La monarchia poi, il

(1) Il De Bonald osserva che stabilire per legge il divorzio « c'est placer la famille et l'état dans une situation fausse et contre nature,

giorno che firmasse la legge che sancisce l'adulterio e lo agguaglia al matrimonio, che toglie ai figli il padre e la madre e li consegna ai loro rivali, alienati da sè del tutto gli animi dei veri conservatori, che la sostennero finora con lealtà generosa, maggiore del compenso, accusata di essere strumento della rivoluzione contro l'ordine sociale, avrebbe pronunciata la propria condanna: avrebbe pronunziata la propria condanna quella monarchia che, amata dagli Italiani, è ritenuta dai più prudenti necessaria all'Italia. Ritenuta tale anche dopo la prova infelice del regno di Umberto I durante il quale, come ebbi a dire altra volta, deplorando la fine miseranda di quel tradito, il governo fu in mano quasi sempre di ignoranti, spesso di delinquenti (1), perchè si è potuto constatare finora che l'inettitudine al governo e la condiscendenza all'immoralità, erano sempre in proporzione colla condiscendenza o settaria od opportunista alle pretese dei partiti avversi alle istituzioni, cupidi sfrenatamente di rivolgimenti e di dominazione.

È pertanto un dovere imprescindibile il fare che questa resistenza non abbia luogo affatto. Non che noi crediamo che approvata la legge, sia ingiusto e inopportuno il resistervi nei modi onesti; ma ogni buon cittadino deve far sì che di questa seconda resistenza non vi sia il bisogno: e se noi ci riserviamo di parlarne più innanzi, lo facciamo per ora solo per additare in essa altri danni e paurosi che il divorzio porterebbe con sè in Italia. La resistenza prima del divorzio è una bella e nobile palestra, da cui la fibra stessa del popolo italiano uscirà rafforzata e le istituzioni stesse acquisteranno lustro e fiducia nell'opinione: conviene dunque organare e tener desta e rendere vittoriosa questa resistenza che è discussione e manifestazione di idee, perchè non abbia luogo l'altra che sarebbe una

---

puisqu' il faut que la famille oppose la force de ses mœurs à la faiblesse de la loi au lieu de trouver dans la force de la loi un appui contre la faiblesse de ses mœurs » (*Du divorce considéré au* XIX *siécle*, ch. XI).

(1) *Nuovo Risorgimento*, agosto 1900.

lotta acre, personale, faziosa, violenta, da cui tutti avranno a temere. Legislatori, io non vi credo tutti tristi, nessuno credo di voi odiatore della sua patria; pensate a quello che fate, pensate prima di dare un voto che ha una portata molto maggiore che i più non credano.

Un vero uomo di stato, Stefano Jacini, ha pronunziato un giorno una parola grave opponendo l'Italia reale all'Italia ufficiale. Questa parola non fu compresa, fu anzi usurpata a parte contro l'intento di quel savio, fu falsata: ma essa era vera. La legge del divorzio sarà il divorzio completo fra queste due Italie che oggi sono diverse, ma non ancora nemiche. Che cosa sarà quel giorno che la grande maggioranza e in essa la porzione più eletta della nazione si troverà di fronte uno stato non più solo indulgente a dottrine contrarie alla sua coscienza, ma assertore di queste dottrine, violatore aperto della coscienza? Fatti stranieri in patria per violenza di legge e usurpazione di dominatori, vedranno le spose loro e le madri pareggiate in diritto alla gente senza pudore, *jus datum sceleri*. Di chi sarà ancora lo stato? Per chi dovremo combattere, sopportare cure e pesi, dare il nostro sangue e l'opera nostra?

XXVII.

RESISTENZA PRIMA DELL'APPROVAZIONE DELLA LEGGE.

Occupiamoci pertanto seriamente della resistenza da farsi al progetto, a qualunque progetto di legge che permetta il divorzio. Non si tratta questa resistenza di crearla, perchè essa esiste da un pezzo, si tratta solo di svilupparne la forza tutta e ordinata. Abbiamo accennato più sopra alla ricca letteratura contro il divorzio, altrove da noi passata in rassegna (1); alla petizione di circa un milione di

(1) Vedi l'*Appendice I: Di C. F. Gabba, e di altri scrittori italiani che difendono la dignità delle nozze.*

cattolici; rammentiamo il comitato di Pisa. Ma conviene dare a queste manifestazioni un carattere universale; non basta che si scrivano opere, devono essere lette, conosciute, discusse, approvate; non basta che vi siano dei comitati, devono estendere l'opera loro a tutta l'Italia, come hanno tentato di fare i divorzisti; si deve fare in modo che il Parlamento abbia la prova provata che la grande maggioranza della nazione non vuole il divorzio: deve essere un plebiscito, un *referendum* che obblighi moralmente i deputati colla minaccia di non mandarli più al tanto ambito seggio. Al momento in cui uscirà questo libro io non so a che punto sarà la questione innanzi ai pubblici poteri; ma in ogni caso la prima cosa da fare è educare l'opinione pubblica a conoscere se stessa e manifestarsi. Conviene dissipare con parola persuasiva gli equivoci, gli inganni, le precipitate illazioni, le induzioni false, che fanno la fortuna dei divorzisti: bisogna scuotere gli indifferenti, animare i deboli, coadiuvare gli sforzi di tutti. E non ci vuole molta penetrazione a scoprire che si trova qui una grande difficoltà, poichè qui ci si presenta un aiuto che anche senza volerlo può essere un danno, un aiuto che è pericoloso accettare, ingiusto rifiutare. Si fa e si farà una colpa ai sostenitori dell'ordine della famiglia che la loro schiera si ingrossa dei clericali ostili all'unità d'Italia. Veramente quelli che ci faranno questo rimprovero accetterebbero senza nessuno scrupolo quest'alleanza ogni qualvolta tornasse loro utile il farlo: e quelli stessi che nella questione del divorzio ci biasimano di essere d'accordo coi clericali, ci irridono perchè in altre questioni siamo da essi avversati. D'altra parte la difesa della famiglia è un interesse così elevato, un dovere così imprescindibile che trascende la sfera di qualsiasi partito e anzichè adontarsi di essere in molti è questa una ragione di più di rallegrarsi che la voce del sangue e della dignità umana accosti cittadini per altre ragioni divisi e li unisca in un solo intento. Senzachè il dar ragione ai clericali dove l'hanno non implica una dedizione incondizionata. Salviamo l'Italia dal divorzio e poi torniamo pure a discutere, se val la spesa, del potere tem-

porale e dell'astensione dalle urne. E poi, in fin dei conti, se non si dovesse più fare una cosa solo perchè la fanno i clericali, non si dovrebbe più mangiare nè bere, cosa che i sinistri e i socialisti, almeno coll'esempio, sono i primi a sconsigliare. Di più, se v'ha occasione in cui i clericali si sono regolati in buona parte con prudenza, con discrezione, con equanimità, con carità di patria, è questa; chè si sono tenuti nelle vie legali riconoscendo i poteri costituiti, e astenendosi dal suscitare questioni estranee o anche affini che potevano mettere in mala vista la propaganda. Tutti i partiti possono schierarsi contro il divorzio e in tutti i partiti si accolgono i suoi avversari; e se il combatterlo ora in molti potrà concorrere a un nuovo orientamento delle parti politiche su criterii meno astiosi, meno mondani, su passioni più nobili, su visioni più complete della realtà, che male sarà questo? Sarà molto meglio aver raccolto tutte le forze vive della nazione nell'intento supremo di difendere l'integrità della famiglia, anzichè vantarsi di fare elezioni o guerriglie coll'oro straniero o colla prepotenza di prefetti e di guardie forestali.

XXVIII.

DOVERE DEI CITTADINI DI PRENDERE PARTE AL GOVERNO.

Ad ogni modo sarà una bellissima occasione perchè la nazione si disciplini all'esercizio dei suoi diritti, e tutti imparino che il governo è di chi se lo prende e come il parteciparvi sia un dovere di tutti i cittadini, all'inerzia dei quali è da dare in parte la colpa, quando una frazione o una setta usurpa il dominio della pubblica cosa. E certamente se tutti avessero fatto sempre il loro dovere, e fatto sì che il Parlamento rappresentasse un po' meglio il corpo rispettabile dei contribuenti, la proposta del divorzio o non sarebbe venuta fuori, o saremmo certi che essa non uscirebbe dallo stato di proposta. Ma forse questo lamento,

se pel futuro gioverà l'esperienza del danno presente, viene ora troppo tardi.

Tuttavia qualunque sia l'attuale Parlamento, io licenzio questo scritto alla stampa prima che la decisione sia presa, e so che la Camera dei deputati si ispira a varii, a moltissimi criterii nelle sue deliberazioni, che anche le opposizioni che un momento sono in minoranza possono da un momento all'altro essere padrone del campo e far prevalere le loro ragioni.

Conviene che la nazione fornisca ai suoi rappresentanti i segni piu manifesti del proprio sentimento, perchè gli uni possano con frutto difenderlo e gli altri non osino contrastarlo.

E la cosa è anche più facile ove si considerino gli speciali difetti per non dire le enormità onde è pieno il progetto dei socialisti, che supera d'assai lo stesso progetto del Naquet in immoralità e giacobinismo. Già la mia non vana fiducia sulla sua caduta era nella brutale disposizione che ammette il divorzio per malattia; sono di quelli accenni involontarii che dicono, più di mille ragionamenti, che cosa vuole il divorzio e *che cosa* sono quelli che lo caldeggiano; si direbbe suggerita ad arte da uno dei nostri per far aborrire e aborrito cadere il progetto e ogni altro con esso. Vale per l'attuale progetto quello che il Gabba con un esame accurato ha dimostrato del progetto Villa:

1° Che coll'ammettere il divorzio nel caso di condanna e nel caso di separazione personale a termine di legge, dopo cinque anni se vi sono figli e dopo tre se non ve ne sono, il progetto Villa finisce per ammettere il divorzio consensuale, il divorzio in ogni caso.

2° Che esso è più rovinoso che non la legge francese, la quale almeno interdice le nuove nozze ai divorziati che hanno figli.

E io lascio al lettore a giudicare se l'avere tolto l'inutile freno delle nozze del divorziato per adulterio col suo complice sia effetto di studio sulla inanità di questo freno, o di maggiore sincerità nel confessare lo scopo vero e il criterio direttivo della propaganda per il divorzio. E farà taluno

propendere per la seconda interpretazione l'altro articolo 9 che svela l'*arcano* e tende a cancellare l'*odiosa* distinzione dei figli legittimi, naturali e sopratutto *adulterini;* articolo che è un vero eccitamento e sanzione dell'adulterio anche prima della formalità del divorzio.

Ma se la Camera dei deputati fabbricata in numero non ispregevole parte dai prefetti, parte dalla setta che per aver fatto perdere due milioni e mezzo allo stato, ne ebbe un quarto di mancia, parte dalle turbe socialiste immolate all'ambizione dei loro despoti, parte dalla moneta delle banche e delle società di navigazione; se la Camera dei deputati, schiava dei pregiudizi e delle ambizioni personali di uomini, che negli intrighi di parte e nella vendita dei voti cercano la propria carriera (c[1]); se la Camera dei deputati con una piccola maggioranza in questa o in altra sessione approvasse emendato o no il nefasto progetto, non per questo le speranze sarebbero perdute. In Italia finora esiste un Senato. Noi ebbimo più volte deplorato il malgoverno che si è fatto di questa istituzione e additato per qualche membro di esso altri posti più convenienti. Tuttavia la morte e la malignità degli uomini non ha ancora ingiolittato tanto l'alto Consesso che non vi si trovi chi rappresenti il buon senso, la giustizia, il patriottismo: finora non sono ancora riusciti a cancellare ogni differenza fra i due rami del Parlamento. Ora si sa che il divorzio non incontra favore in Senato, e tutti si aspettano che anche approvato dalla Camera elettiva, sarà seppellito dalla vitalizia: io non conosco un senatore che non mi abbia assicurato di votar contro.

Ma supponiamo pure che il Senato stesso l'approvi, che in un momento di sorpresa, e con qualche inoculazione di Vischi, prevalgano gli statisti della serietà di un Oddone o di un Pierantoni; forse che tutto sarà finito? Se il Re esercitasse il suo diritto di veto, dato pure che si esponesse a un cimento, ben si potrebbe dire che mai per causa più bella la Corona affronterebbe un pericolo, che la Monarchia mostrandosi veramente conservatrice e custode e vindice del diritto e delle convenienze costanti della nazione, che

per un momento possono benissimo essere dimenticati o mal concepiti dai suoi rappresentanti nominali e d'un momento, darebbe la più splendida prova che contro l'eresia costituzionale *il Re regna e non governa*, l'ufficio del monarca è tutt'altra cosa da una coperta per far passare in leggi dello stato la volontà dei più fortunati e meno leali suoi avversari. Ma che pericolo? Un coro di lodi si leverebbe da un capo all'altro del bel paese e mai come quel giorno sarebbe sentito o fatto l'accordo fra il popolo vero e il capo dello stato. Una grandiosa petizione al Re, mentre non urterebbe in alcuno dei principii dello Statuto, anzi ne mostrerebbe la vitalità nella pubblica coscienza, sarebbe una manifestazione solenne del sentimento nazionale, di cui qualunque fosse l'esito non si potrebbe a meno di tener conto.

XXIX.

DOPO L'APPROVAZIONE.

E se il Re l'approvasse ?..... Riteniamo la cosa poco probabile, sebbene non ci sia nè pressione, nè minaccia, nè tradimento che i settarii non siano capaci di osare col monarca. E poi prima che questo avvenga chi si ricorderà di questo povero libro? Eppure sebbene quella di essere dimenticato dopo otto giorni, se qualche inconsulta vendetta non gli prolungherà la vita di un anno, sia la sorte che lo attende, noi ci siamo proposto, scrivendo, di far opera nel nostro intento non inutile all'avvenire e ai casi che in questo momento non si possono prevedere. Dobbiamo scrivere anche pel caso che contro tutte le ragioni ripetutamente spiegate, contro la consuetudine, contro il sentimento nazionale, contro la religione, contro il diritto delle famiglie e la loro conservazione, contro l'esperienza delle altre nazioni di cui dobbiamo conoscere e considerare i fatti non per seguirli pecorilmente e « temperare gli ideali » alle loro imperfezioni, ma per fare nostro pro

delle lezioni che ci dànno l'osservazione paziente e lo studio non partigiano che solo ha diritto di essere ascoltato e di far legge, contro il primo dovere del governo tutor del diritto e del costume, il divorzio venisse sancito dalla legge. Orbene anche per questo caso noi abbiamo molte cose a dire. Già abbiamo premesso che una ben condotta agitazione contro il divorzio gioverà anche per l'avvenire ove la legge venisse approvata per farla revocare, ma di più abbiamo soggiunto che la resistenza stessa, la quale la legge, una volta sancita, necessariamente sarà per provocare, dovrebbe per ogni serio osservatore essere una ragione bastevole per giudicarla sommamente inopportuna, per ogni statista assennato un motivo per guardarsi bene dal proporla, che non intendevamo di aver detto tutti i danni del divorzio, perchè una parte era da riporsi nella resistenza che avrebbe, fatto legge, suscitato e che ora spieghiamo.

XXX.

DIRITTO DI SOTTRARSI A LEGGI INGIUSTE. LEGA IN DIFESA DELLA FAMIGLIA.

Chi consideri la nostra dottrina dello stato e del diritto naturale si può ragionevolmente aspettare che noi qui vogliamo senza restrizioni trattare, anzi sostenere la tesi del diritto di sottrarsi a leggi ingiuste. Tale è realmente la nostra opinione e non siamo disposti a rinunziarvi neanche ora che passati di moda il carcere e l'eculeo, ai sostenitori del vero e del giusto si apprestano gli scherni di quelli che non sanno quel che si fanno. Tale è la nostra opinione o piuttosto convinzione, e se alcuno osasse farcene colpa, noi ci appelleremmo a tutta la storia, dove coloro che ribellandosi a leggi ingiuste ne promossero delle migliori e prepararono così giorni più belli e miglior vivere all'umanità sono salutati benefattori del genere umano, onorati di statue di bronzo e di marmo, esaltati nella poesia

e nella leggenda, posti ad esempio alla gioventù; se alcuno osasse farcene colpa, noi ci richiameremmo alla stessa rivoluzione italiana, che sarebbe strano venisse rinnegata da coloro stessi che più degli altri se ne attribuiscono il merito; se alcuno osasse minacciarci, noi additeremo il monumento che per largo contributo del re Umberto sorgerà in Roma a colui che si sottrasse più volte alle sentenze dei re, e ne pronunziò contro di essi di quelle che noi riteniamo delitti.

Ma i cesaristi positivi pronti a far il viso dell'armi alla mia tesi o peggio a guardarla d'alto in basso, pronunziando, senza capirla, la parola metafisica — non temano; io non ho bisogno di predicare la rivoluzione. Essa si farà da sè; io devo dire quale sarà l'esito naturale della legge. Ora ditemi: qual è il cammino più naturale, che le opinioni facciano cambiare le leggi, o che le leggi facciano cambiare le opinioni? Si dà l'uno e l'altro, ma il più naturale è il primo, il secondo è alle volte impossibile. Ora per quanto possa a taluno spiacere, la immensa maggioranza degli Italiani è di fatto contraria al divorzio. Potrà quindi la legge che lo permettesse farlo giudicare ad un tempo lecito, buono, decoroso a quelli che lo giudicano tutto l'opposto, a quelli che oggi non lo giudicano in alcun modo perchè non se ne occupano, ma quando lo vedessero praticato non potrebbero non vedere e sentire la sua invincibile ripugnanza ai loro convincimenti? Qui non si tratta di lecito o illecito, si tratta di impossibile. Dunque il primo effetto della legge sarà di esporre all'odio di alcuni, e al disprezzo di tutti, coloro i quali fossero per servirsene. Io non dico che sia bene o male, ma è un fatto che nelle piccole città e nei borghi ci sono dei vecchi deformi i quali pure avrebbero delle velleità di sposare delle giovani, che la miseria potrebbe far loro trovare, ma si astengono perchè temono che la balda gioventù accresciuta dell'esercito dell'intiera monelleria faccia loro le serenate a suon di fischi, molle e palette, non escluso qualche proiettile del regno vegetale. Questi usi incivili sono altamente deplorevoli, lo sappiamo, ma in tal caso si può negare che alla società,

alla razza, non rendano un servizio molto più grande i monelli disposti a fischiare, che non le guardie che arrestano i fischianti? Ora chi ci assicura che un'accoglienza simile non aspetti coloro che si recheranno a impalmare innanzi al sindaco l'oggetto dei loro sospiri, l'oggetto forse dei loro studi sociali vivente ancora la prima moglie o il marito della nuova? Cosa farò io quel giorno se passando per la via trovassi fra i tumultuanti i miei scolari? Io mi auguro che non venga quel momento; avrei un bel gridare che non sta bene, che devono andare pei fatti loro, rispettar tutti; essi mi risponderebbero: Ma non ha Ella detto e stampato che il divorzio è una cosa disonesta, immorale, oppressiva dei deboli e dei migliori?

Ma non io crederò che i monelli siano i soli vindici della moralità pubblica, i soli a compiere quella sanzione popolare dell'ordine morale che per non essere legale non cessa di essere efficace. Voi farete una legge permissiva del divorzio, ma non potrete vietare a me di mettere alla porta quelli che se ne serviranno, di non render loro la visita, fors'anco di rifiutare ad essi il saluto: non sapete che in Inghilterra una donna divorziata non è ammessa in società? Voi potrete benissimo stabilire: « d'ora in avanti il tale e la tale sono marito e moglie legittimi » senza per questo ottenere che la maggior parte, certo la migliore dei cittadini li considerino e li trattino come tali, cominciando dalli stessi loro parenti.

Nè si tratta solo del male a cui si va incontro, ma di quello che si teme. E questo timore, alle volte salutare, ha una parte rilevantissima nella condotta umana. Quanti medici, avvocati, professori, negozianti vanno o non vanno a messa, tengono aperto o no il loro negozio alla festa, secondo che credono che questo piace o non piace ai loro clienti! Quanti si rattengono dal bastonare la moglie per soggezione dei vicini! Quanti si tengono ben chiuse in cuore le loro aspirazioni politiche per riguardo ad uno zio milionario! Quanti, fino a pochi anni fa pur essendo persuasi della goffagine e della barbarie del duello non osavano rifiutare di battersi per paura della così detta opinione

pubblica? (1). Orbene lo stesso rispetto umano che oggi trattiene molti dallo schierarsi risolutamente fra gli avversari del divorzio, ne tratterrà ancora di più dal valersene e dal plaudire a quelli che se ne valèssero.

Ho detto che non avrei insistito sul mio principio, d'altra parte certissimo, che è lecito e talora doveroso sottrarsi ad una legge ingiusta; e la ragione del mio non insistere è questa, che una resistenza in forma di aperta ribellione qui non è possibile, perchè è vero, come dicono, che chi non vuole il divorzio, non è obbligato a domandarlo e non lo domanderà, ma potrebbe subirlo, e in questo caso non è più possibile resistere; onde la donna in tal modo barbaramente ripudiata è posta in una condizione molto inferiore al peggiore dei criminali, il quale colla fuga, col danaro può in tutto o in parte sfuggire alla pena in cui incorre, mentr'essa non potrà più fare che il marito non le sia tolto. Tanto è vero che la legge del divorzio è una legge di tolleranza!

Non temete dunque la ribellione; ma non è detto che la legge non provochi i cittadini a prendere dei provvedimenti odiosi per la difesa della loro dignità, dei loro diritti, dei loro convincimenti.

Il progetto giacobino-socialista non pensa neanco, per esempio, agli interessi patrimoniali gravissimi che esso sposterà, e la difesa dei quali sarà una resistenza non piccola. Autorizzando un padre a prendere la seconda, la terza, la quarta moglie, vivente la prima, e decretando che siano legittimi i figli che egli avrà da quelle, voi offendete gravissimamente gli interessi dei figli di questa e avrete in essi nemici che non daranno quartiere (2). E non si dica

---

(1) Il Carlier osservava che negli Stati dell'Unione Americana dove fu dalla legge tolto il divieto delle nozze dei bianchi colla gente di colore, e fin dove la legge le favoriva esse incontravano un ostacolo insormontabile nell'opinione e chi le faceva doveva fuggire dal paese. (*Le M. en. Am.* XXII).

(2) Si dice che si vorrebbe, modificando il progetto, introdurvi la savia disposizione del codice Napoleone che obbligava i coniugi divorziati a cedere metà dei loro averi ai figli. Ma abbiamo mostrato più sopra quanto sia limitato il rimedio e il vantaggio di questa disposizione (pag. 132).

che anche nella famiglia, come oggi è costituita e riconosciuta, i fratelli dovrebbero essere l'uno all'altro nemici, perchè si tratta di fratelli, figli dello stesso padre e della stessa madre, che crescono insieme, che sentono la comunanza di interessi e di affetto. Nè si obbietti che anche oggi colle seconde nozze dei vedovi si incorre nello stesso inconveniente, perchè se nelle seconde nozze ora consentite dopo la morte del primo coniuge c'è appunto un inconveniente rispetto all'avere dei figli del primo letto, non è per nulla bello di crearne apposta un altro infinitamente maggiore. Nè le nozze dei vedovi costituiscono un così atroce insulto al primo coniuge e ai figli di esso, da dover considerare allo stesso grado come intrusi i nuovi figliuoli che vengono a dividere e diminuire l'asse paterno; di più si tratta di cosa consentita da tutti i secoli, e cui tutti si è già più o meno disposti a sopportare: nel matrimonio dei vedovi, si è osservato, è volontaria la creazione di un secondo vincolo coniugale: ma non è volontaria l'infrazione del primo (1). È un'imperfezione, non è sempre un deliberato oltraggio; la seconda moglie è una succedanea, non una nemica della prima, occupa un posto che per la debolezza dello spirito è rimasto vuoto, non pretende cacciarne chi l'occupava; talora è un'amica, una sorella, matrigna di nome, madre di affetto. Di più si tratta anche di cosa che ci sono tutti gli interessi impegnati a rendere sopportabile, laddove nel caso del divorzio crescerebbero di forza gli interessi impegnati a rendere più aspro il conflitto. E poi se mai queste considerazioni sarebbero un motivo di più per limitare le nozze dei vedovi, per affrettare nel costume il giorno che si compia l'ideale della fedeltà oltre la tomba e passi nella legge come augurava Augusto Comte, come voleva Tertulliano, come grida la natura umana per bocca del *savio gentil che tutto seppe*, non per fare un passo indietro (c[1]).

E non si tratta solo dei fratelli; si tratta di tutta la famiglia, che allora appunto sentirà e farà sentire tutta la

(1) FISICHELLA. - *Il divorzio*, Osservazioni critiche, pag. 89.

sua solidarietà. Poniamo un uomo ricco di età matura, e nel vigore delle sue forze, avversario reciso del divorzio, che abbia due figli ammogliati con prole. Uno d'essi manda a spasso la moglie, e sposa una ballerina o l'equivalente: dalla quale avrà altri figli, o meglio, secondo il progetto allegro, legittimerà i figli avuti. Il padre si trova fieramente offeso, poichè la legge gli impone come nipoti ed eredi legittimi del suo nome e delle sue sostanze quelli che il suo cuore, la sua coscienza si rifiuta di riconoscere tali. Sarà una delle tante delizie della legge di tolleranza. Cosa farà? non gli impedirete almeno di diseredare i nuovi venuti e il figlio ribelle: e non gli impedirete di farlo legalmente. Giacchè non è impossibile eludere la disposizione di legge, per cui un padre non dispone per testamento che della metà delle sue sostanze. Prima di tutto anche alla così detta porzione legittima concorrono gli eredi da lui voluti. assottigliandola agli altri subíti. Ma si può ancora salvarne agli eredi voluti una porzione molto maggiore, sottraendola agli altri. Si tratta di beni mobili? E si sa anche dai ragazzi che così si può fare colle cartelle di rendita sia *al portatore* sia *nominative*. Si tratta di beni immobili? La cosa è un po' più difficile, ma non è impossibile. Si può benissimo farli passare tutti nelle mani di quei discendenti che si vuole, sia per mezzo di una vendita fiduciaria, sia con una operazione di credito che, mentre grava la proprietà stessa di una ingente ipoteca, metterà quelli che vorremo noi in grado di riscattarla. Tutto questo si può fare e si farà. Non basta. Tutti questi dissidi, questi inconvenienti si potranno ancora rendere più sensibili collo stesso cercarvi rimedio. Giacchè nessuno potrà vietare che si fondi una società protettrice delle vittime del divorzio, o società protettrice della famiglia, come si sono fatte e ci sono le società per proteggere gli orfani, i derelitti, le ragazze pericolanti, i giovani usciti dal carcere. Questa società potrebbe e dovrebbe:

1° Aver cura di comporre i dissidi domestici per impedire i divorzi.

2° Proteggere le donne ripudiate.

3° Proteggere i figli abbandonati o mal curati, quelli specialmente che le sentenze dei tribunali obbligassero a vivere sotto i rivali dei loro genitori.

4° Promuovere ed accogliere, registrare e pubblicare la promessa solenne degli sposi di non valersi mai della legge del divorzio. Questo è il lavoro che io raccomando caldamente se sarà necessario, dovesse pure costare fatiche e spese. È vero che i giacobini legiferanti, già alle vedette, hanno preveduta la cosa come abbiamo visto, coll'enormità del loro art. 25: ma la voce dell'onore è ancora tanto potente in Italia, che anche allora che arbitrariamente la si privi di sanzione legale, una promessa solenne ha sempre sanzione nell'opinione pubblica che non tutti osano offendere e sfidare.

5° Questa società dovrebbe fare una statistica dei divorzi, e tenere in ogni città un ufficio di informazioni sulla condizione delle famiglie dei divorziati. Nessuno poi potrebbe vietare a questa società di pubblicare, salvo il rispetto alle famiglie, un bollettino dei suoi lavori, ne' quali tutti i danni del divorzio verrebbero continuamente registrati e l'avversione contro di esso costantemente mantenuta. La società, così facendo, manterrebbe legalmente una agitazione ordinata e continua contro l'istituto del divorzio, e renderebbe più agevole l'opera di chi vorrà proporne al Parlamento l'abrogazione. Questa società sarebbe ad un tempo educatrice e del costume e della coscienza civile, vindice del diritto e della moralità. Ed io non mi perito di invitare tutti i buoni Italiani ad ascriversi a questa società appena l'infausta proposta dei falansteriani, dei Lemmi, dei Villa e dei Zanardelli fosse convertita in legge, e anche prima, perchè non è solo colle leggi e coi provvedimenti delle parti politiche che si tutelano i diritti e si promuove la prosperità del popolo, ma prima di tutto col culto della virtù e coll'educazione.

Sotto questo aspetto questa resistenza non sarà soltanto una impresa politica contro una legge cattiva, ma sarà un'alta opera civile, una vera missione e riforma morale.

E qui mi vengono alla mente le parole del maestro d'ogni altezza di pensiero, di ogni gentilezza di opera che mi onora della sua amicizia, e al quale, non bisognevole della lode di nessuno, mi è cara ogni occasione di tributare l'attestato di quella stima che è bisogno dell'anima assetata di giustizia. Antonio Fogazzaro, che in mille modi contrasta alla legge del divorzio, chiamandola regresso, promovendo conferenze contro di essa, promettendo la sua opposizione in Senato, ha pronunziato a questo proposito delle parole che a taluno, e in un certo senso sono sembrate perfino a me oscure e pericolose. Eppure queste parole esprimono proprio quello che da un pezzo è pure nell'animo mio. Egli avrebbe detto che i cattolici non devono nè mostrarsi nè essere troppo spaventati se anche la legge del divorzio sarà approvata: sarà un male senza dubbio, sarà un regresso, un'imprudenza colossale: ma infin dei conti gioverà alla sincerità, la fede sarà messa alla prova; meno ipocrisia, virtù più soda, coloro che la fede hanno veramente si vedranno, il divorzio servirà a distinguere i veri dai falsi Cristiani. Io gli scrissi: badate, angelico Vate, voi vedete troppo lontano: a far questa prova della fede servirebbe anche meglio messer Nerone, che nè Voi nè io invocheremmo. Ma in fondo è vero che il divorzio non nuocerà ai più eletti, agli ottimi che l'aborriranno, che hanno non solo chiara l'idea, ma così vivo il sentimento del loro dovere, che non sarà certo una legge della città terrena, scaturita dai bassi fondi dell'animalità pretenziosa, che potrà toccarli. Nuocerà poco ai peggiori, perchè ormai non possono peggiorare. Ma quanti sono in mezzo a questi due estremi! E come si potrebbe essere indifferenti alla loro sorte? Come si può star divisi gli uni dagli altri, come non sentire gli uni degli altri l'azione se si trovano anche nella stessa famiglia? È la morale che fa la legge; ma sono tanti quelli pei quali la legge fa la morale: e non bisogna abbandonarli. Tuttavia, ed è qui dove convengono i nostri pensieri, come il divorzio, male gravissimo, non corromperebbe chi non vuol essere corrotto, così non si deve credere che basti combattere un progetto di legge e si possano

chiudere gli occhi a quei disordini del costume e del pensiero che hanno reso possibile questo progetto. Questi disordini sono molto esagerati da coloro che aspirano a disordini maggiori, o che un senso confuso e generoso di giustizia trae a veder tutto male quello che non entra nel proprio sistema di rivendicazione partigiana. Ma questi disordini esistono. Non basta dire: non vogliamo il divorzio, non toccate la famiglia. Il miglior modo di combattere il divorzio è di non praticarlo, il miglior modo di difendere la famiglia è di rispettarla in casa nostra e in casa degli altri. E non basta neanche. Bisogna amarla la famiglia. Bisogna sentirne tutto l'amore, averne coscienza, metterne il pensiero sopra ogni cosa, non vergognarsi delle virtù domestiche dinanzi all'orgoglio fallace delle virtù civiche, decorazione frequente di agiotaggi, dirne a noi stessi tutto il valore, gustarne la bellezza, trovarvi la radice della dignità e dei buoni propositi.

E per questo forse la minacciata legge del divorzio non sarà stata tutto un male se avrà fatto riflettere, se avrà fatto pensare all'indole morale altissima del matrimonio, se avrà fatto domandare a taluno se da questa idea alle volte non si discosti troppo il fatto, non dirò negli eccessi della corruzione, che non avrebbe bisogno di essere domandato, ma in un certo torpore, in un certo obblio delle migliori energie spirituali, dove è facile perdere la coscienza dei doveri più alti e il senso dell'ottimo, e dove pertanto il sofisma ci coglie sprovveduti e la vile passione infingardi.

Oramai il popolo italiano e sopratutto le classi che hanno nome di dirigenti, non possono dichiararsi contenti del loro operato, della loro vita: maestri di errori, trafficanti di un'arte corruttrice, governi che più dei bisogni dell'Italia reale, hanno rispecchiato le pretese di una fazione, hanno pur troppo accumulate grandi rovine e nell'ordine economico e nel morale, e nel sociale; ma se la famiglia, se i padri educatori, avessero fatto sempre il loro dovere, le rovine non sarebbero così grandi, e l'opera del progresso civile non si troverebbe così incagliata dalla sfiducia nei più, e dal prepotere di elementi dissolvitori: il torto non

è solo dei pochi che insegnano e comandano; è dei molti che volentieri ascoltano ciò che favorisce le passioni e più intollerabile di ogni giogo pare che giudichino alle volte quello della morale.

XXXI.

FALLITE SPERANZE DI UNA RIFORMA POLITICA E NECESSITÀ DI RIFORMA MORALE.

Io credo anche ora che si possa e si debba agire nell'ordine politico; plaudo al concetto di quella riforma giusta, liberale, conservatrice del buono, generosa e onesta alle esigenze di chi lavora, che il grande Jacini disegnò così bene con l'acutezza e la comprensione di una mente straordinaria, ma disperò di vedere con un cuore amareggiato dalle miserie della patria, questa riforma invocata da tutti coloro che pensano andava fatta sì nel campo politico collo sviluppo della libertà e colla sconfitta del giacobinismo, doveva essa essere l'opera di tutti, entrare nelle idee e nei sentimenti, venir promossa nel costume, nella coscienza. Con questi convincimenti io, ultimo venuto, ho fondato già sono più di undici anni il *Nuovo Risorgimento*, che si proponeva di custodire e di promuovere, in Italia specialmente, il culto della verità francheggiato da ogni servaggio di fazioni politiche che non hanno diritto di entrare nel santuario della scienza, lo studio della filosofia italica, l'osservazione applicata ai fenomeni sociali per sostituire alla politica sentenziosa e precipitosa dei giacobini la politica scientifica e sincera di coloro che non isdegnano di adattare le leggi alle condizioni del popolo, il senso della dignità nelle arti e nelle lettere, l'ossequio alla religione non falsato dalle pretese di un partito politico, ma intiero, sincero, prevalente, operoso, figlio di scienza e di convincimenti e d'educazione, l'amore della patria colle opere più che colle parole fatto dovere di tutti, non arma e pretesto di pochi.

Ma se qualche speranza mi dava allora l'opposizione lombarda e un certo senso di politica di raccoglimento e di giustizia che parve caro alla nazione, le speranze d'una

riforma politica fallirono ben presto mettendo in rilievo sempre più che dalla politica nulla è a sperare se non col limitarla più che sia possibile; le ambizioni, le cupidigie rimasero padrone del campo, e divennero anzi ire funeste, senza quartiere, senza viscere. L'ingiustizia dei pochi è divenuta uno stimolo feroce all'ingiustizia dei molti, si passa dall'eccesso della reazione all'eccesso della rivoluzione senza che neppure qualche nobile passione, qualche bello ideale scusi, consoli e conforti. Gli uni vogliono conservare lo scrigno e impinguarlo, gli altri muovono all'assalto; la giustizia fugge. La riforma è da farsi nelle idee e nell'educazione, è la stima delle cose che bisogna formare, è il carattere e il senso della giustizia e del sacrifizio: la politica non è che il campo di due egoismi.

In mezzo al progresso veramente meraviglioso fatto dalle scienze fisiche e dalle industrie che al condotto della scienza centuplicano le forze, le comodità, le ricchezze, in mezzo al diffondersi della cultura strumentale e dei mezzi che avvicinando gli uomini rendono spedito, pronto, istantaneo il commercio delle idee, giunti a un punto dove gli ostacoli della natura pare non abbiano più altra ragione di essere che la gloria per l'uomo di superarli in un istante, fatte ministre del pensiero, dell'azione e della felicità umana quelle forze stesse che prima erano cagione solo di terrore e di morte, di più stabiliti in gran parte della terra ordini politici di libertà non collo spegnere i tiranni, fantasia grottesca, vana altrice di delitti, ma con istituzioni che, mantenute, *li rendono impossibili;* diffusa la civiltà anche sulla soglia di quei paesi che più le sono nemici; ridotte a poco più di nulla le pestilenze se si paragonano con quelle che afflissero i secoli passati, trovato rimedio a malattie ritenute incurabili, coi prodotti di un suolo soddisfatto ai bisogni dei paesi da esso più lontani mercè i rapidi commerci, e rese così impossibili le carestie, col sapiente sistema dell'assicurazione provveduto ai bisogni degli orfani, dei vecchi, dei derelitti, degli infermi, collo sviluppo del credito reso più agevole non solo il progredire dell'industria e del commercio, ma

la coltura razionale dei campi e il formarsi delle proprietà e delle famiglie, tutte insomma le forze della natura e della società fatte convergere al perfezionamento umano.... pure non siamo contenti. Frammisti al bene che andava crescendo non mancarono quelli che, ravvisati i germi del male e il loro sviluppo, additarono il pericolo. Agli ingrati profeti, ai consiglieri disturbatori, come a chi zittisce un oratore applaudito fu dato sulla voce, e a chi non volle tacere *si finì per non dare più retta.* E forse non del tutto a torto.

Lo zelo che li rendeva impopolari non era in tutti illuminato; in alcuni purtroppo non era spassionato e sincero. I sofisti della reazione hanno in ogni tempo tenuto lo stesso metodo che i sofisti della rivoluzione: additare i mali innegabili che in un dato tempo avvengono insieme colla libertà, col progresso delle scienze, colla diffusione del sapere, collo sviluppo delle industrie e dei commercii, col riconoscimento dei diritti prima conculcati, far sentire la gravità di questi mali, e poi giovandosi abilmente dell'irriflessione e delle passioni umane dare biasimo e mala voce alla libertà, al progresso, al diritto, e segnarli come le cagioni delle piaghe sociali. Giuoco vecchio e sempre nuovo: i loro fratelli, i loro colleghi hanno fatto e fanno lo stesso coll'autorità, colla religione, coi principii conservatori. Quindi se a chi additava il pericolo non si diede retta, non si ebbe poi tutto il torto, perchè fra gli Elisei e gli Elia predicanti non mancavano coloro che più che l'errore e il malinteso e i facili costumi odiavano i mutati reggimenti, e l'introdotta uguaglianza e la nazione risorta a loro dispetto; e altri, più profondamente iniqui, i quali anzi videro con esultanza svolgersi i germi del male, farsi più profondo il disordine e il malcontento, e sognarono termine del caos ritornare dominanti; nè qui si rimasero; ansiosi di cogliere il frutto di un disegno così folle e scellerato, fecero scuola, e vietarono ai loro adepti di porgere aiuto alla patria, soffiarono nel fuoco delle passioni, divisero gli animi dei cittadini; indulgenti o indifferenti col mal costume, colla licenza, colle malversazioni della pubblica sostanza, col più abbietto materialismo proclamato dalle

cattedre da loro antichi colleghi e diffuso in giornali da trivio da colleghi nuovi, furono severissimi e feroci contro chiunque ebbe osato mai di dire una parola di pace, implacabili contro chi mostrava il santo pensiero di chiarire i malintesi, di sceverare il vero dal falso, il bene dal male, la religione e l'amor di patria dalle pretese dei partiti. Contro quelli, che animati unicamente dallo zelo della verità e della giustizia, cercarono il bene al di sopra di ogni setta, di ogni partito, iniziarono e continuarono per tre quarti di secolo una guerra continua che ha le sue tradizioni nei Farisei e negli Scribi. Le vittime illustri sono note: esse sono quanto di più buono, di più santo, di più dotto, di più prudente produsse l'Italia e l'Europa a memoria nostra e dei nostri padri. Ma sono appunto queste vittime, questi uomini giusti, alieni da ogni fazione e perciò da ogni fazione astiati e calunniati, questi uomini a cui fu bello aversi fatta parte per sè stessi, che coi più puri intenti, con voce non di nemico che inveisce o del malfatto gode, ma di amico e di padre che consiglia e soccorre, che non domanda altro che farvi del bene, levarono la voce e additarono il cammino e mostrarono gli scogli a cui si andava incontro e gli abissi circondati da sirene che cantavano soave. Ma se l'opera loro non fu del tutto indarno, se anch'essi lasciarono germi che frutteranno nei secoli avvenire, se la loro parola rispondendo all'intimo sentimento dell'animo mantenne fino ad ora e fece fiorire in mezzo alle influenze nemiche un'educazione non del tutto sbagliata, se fino a questi ultimi tempi il bene ha forse sopraffatto il male, pure questo esiste e cresce ogni giorno. Dapprima, come dissi, non si volle credere a coloro che lo segnalavano, si gridò agli oscurantisti, ai profeti di malaugurio, ma ora quella che era voce di pochi è divenuta voce di tutti. Il fango sale, ci sale alla strozza, disse un giorno un onesto lombardo (1), e fu applaudito

(1) La malafede dei partiti finse di interpretare in queste parole un rimpianto per l'ascendere delle classi più umili e faticanti, che è stato invece il pensiero informatore del risorgimento italiano.

perchè disse quello che tutti pensano. Consideriamo un momento l'individuo, la famiglia, lo stato, consideriamo l'economia, la cultura, la religione. Per anni e anni penne prezzolate di apostati, voci reboanti di tribuni senza esperienza, e di statisti della giornata, rinnegando i principii ispiratori del risorgimento italiano, sono andate predicando l'inettitudine del Cristianesimo al governo della società, perchè, hanno detto, mettendo al di là della vita presente il fine dell'uomo, e fuori dell'umanità l'oggetto supremo della nostra adorazione, consiglia l'ignavia, l'inerzia, l'incuria dei proprii diritti, l'abbandono della famiglia e della patria. Nel secolo della storia non pretendiamo assumerci l'impresa di far arrossire coloro che parlando per partito preso rinnegano i fatti di diciotto secoli di cui sono spettatori, le opere stesse per cui essi sono quello che sono, per cui sono al mondo, a coloro che non sanno parlare senza falsare i concetti lascieremo la fortuna e i plausi della turba che non intende e i favori dei potenti pagati coi nostri sudori, non perderemo il tempo a ricordare a certi facili dottori che il solo precetto dell'amore del prossimo contiene in sè stesso la ragione genetica e informativa di ogni uman progresso. Ma noi vi domandiamo: ora che forzando la scienza a dire quello che non ha mai detto, siete riusciti a collocare il fine ultimo nella vita tellurica, che al Dio dei preti e all'idea dei filosofi, avete sostituito l'Umanità di Augusto Comte, e magari il « buon animale » di Erberto Spencer, alle moli di marmo che elevarono al cielo il pensiero di cinquanta generazioni avete contrapposto gallerie di lastre e caffè ristoranti, al Vangelo il giornaletto, alle speranze immortali confortatrici della coscienza nell'adempimento del dovere l'opinione pubblica incerta e mutevole, alla lotta contro le passioni la lotta per la vita, l'uomo è egli più felice? Risponda per me la statistica dei suicidii, dico la statistica comparativa, perchè in un quarto di secolo la frequenza ha scemato l'orrore. L'uomo è malcontento; un desiderio non soddisfatto, antimonie non conciliabili, dubbio penoso che non può nascondere a sè stesso lo agitano continuamente; la stessa vicenda

continua di feste, spettacoli, conviti, la moltiplicità delle cure colle quali crediamo distrarci è una prova di un fatto vergognoso, ma innegabile: noi abbiamo paura. E di che? dell'ignoto. La natura e la vita diventano orribili, allorchè si è preteso che tutto in esse principii, tutto in esse finisca. Noi non siamo contenti; noi cerchiamo di stordirci e perpetuare l'inganno perchè una vita che deve finire, una natura che non ci dà ragione dei suoi fenomeni non ci appaga. Ma la vita dell'individuo non ha luogo all'infuori della società. Ora, qui donde deve venire il più della umana felicità, quali frutti si raccolgono?

Noi ci agitiamo incerti fra un individualismo il più egoistico e un socialismo il più soffocante e tirannico, senza aver trovato o aver voluto accettare il mezzo dialettico conciliativo. La famiglia è minacciata, minacciata gravemente, lo diciamo come studiosi di storia e di quella che il Jacini chiamava fisiologia sociale, non per il gusto di far quadri a tinte fosche. Vi è una forza che per qualche tempo, e Dio voglia per molto tempo, contende questo sacro organismo ai nemici interni ed esterni: l'amore, l'amore che pone bene spesso una felice per quanto mal sicura incoerenza fra le opinioni e la vita, l'amore che ci rende circospetti prima di sacrificare cosa cara, prudenti, assennati, rispettosi delle tradizioni, e di vili ci fa coraggiosi. Tuttavia i nemici della famiglia guadagnano terreno ogni giorno. La famiglia risente terribilmente i danni dell'economia e della cultura pubblica. Solo chi ha famiglia può apprezzare giustamente quanto vi sia di grave, di ingiusto, di intollerabile nella condizione che il lusso, l'immoralità, la cupidigia, le imposte, il militarismo e l'accentramento, il protezionismo agrario e industriale hanno fatto alla fortuna privata. Chi dice famiglia, dice casa, dice indipendenza; chi dice casa e indipendenza dice sostanza sufficiente ai bisogni, conforme allo stato di ciascuno. Chi non ha famiglia può far senza della agiatezza, talora anzi lo deve, se chiamato a cose migliori. Chi ha famiglia deve per obbligo stretto procurarsi agiatezza per non far soffrire i suoi cari, le persone affidate a lui per tutta la vita.

Rinnegati i principii liberali ed umani del nostro risorgimento, non si può negare che la tirannide industriale pur troppo in molti luoghi ha in buona parte confiscato il diritto dei più di provvedere al meglio della propria famiglia. E non conviene fermarsi all'operaio, nè creare per lui un privilegio. Il diritto va riconosciuto in tutti; e l'operaio va difeso non solamente dalle imposizioni onerose di certi capitalisti senza coscienza, ma ancora e più dai sofismi deleterii di certi sociologi senza pudore e di agitatori mantenuti, avidi di impero. Noi non vogliamo accarezzata nessuna classe in particolare, vogliamo giustizia per tutti. E la giustizia che ci è negata è quella appunto di provvedere alle nostre famiglie un conveniente sostentamento. Certo, oggi giorno non vi sono più o non vi sono ancora leggi restrittive della proprietà, solo l'Inghilterra ha conservato certi poco invidiabili privilegi della sua aristocrazia, ma agli antichi *biglietti regi*, vergogna del secolo XVIII, non si è forse sostituita la sanzione dei fallimenti, danno e vergogna anche maggiore? Noi andiamo alteri che sia scomparsa fin la memoria dei *donativi*, che la lista civile sia fissa, separata completamente dal bilancio dello stato, ma forse che non gemiamo tutti quanti sotto il peso di imposte intollerabili che non colpiscono il reddito come è giusto, ma da una parte la sostanza spogliando ingiustamente l'agiato, dall'altra il consumo affamando ancor più iniquamente il povero? Minacciata la grande fortuna, non per giusto provvido fatale andare delle cose, ma per violenza di legislazione settaria, resa impossibile la mediocre, uccisa la piccola, vediamo che ogni anno il demanio inghiotte *a centinaia* il campicello di poche pertiche e la capanna di gente miserabile che non ha altro e che si strugge in un lavoro oppressivo, e la ricaccia nella minacciosa fiumana di quei che anche pel lavoro dipendono d'altrui. Vediamo che sul bilancio dello stato gravitano a milioni e milioni gli stipendi di pubblici ufficiali che sono in gran numero infelicissimi e la cui sorte potrebbe migliorarsi non con perdita ma con milioni di risparmio del pubblico erario, se con un po' di buon senso

lo stato si persuadesse di non avere il dovere nè il diritto di far tutto, se gli impieghi inutili venissero aboliti, e l'opera utile meglio distribuita e compensata con minore spesa dei contribuenti, e con maggior dignità della nazione, divisa oramai in un ministero di impiegati e un ricovero di pensionati. Vediamo che l'abuso del credito ha scemato e ormai tolto il credito stesso, e la fiacca giustizia e la connivenza con speculatori ingordi e imprudenti ha mandato in rovina migliaia e migliaia di famiglie, ristagnato il commercio, tolto all'industria la sua finalità principale che è di promuovere il perfezionamento umano, per farne soltanto e principalmente un arnese di potenza a danno di tutti, violentemente crescendo la ricchezza dei pochi colle dogane che votate da quelli che son detti rappresentanti della nazione, rincarano alla nazione il vitto e le cose più necessarie fino del doppio e del quadruplo.

Tutto questo ha sulla famiglia un'influenza perniciosa, perchè il lavoro deve avere bello e non illusorio miraggio un'onesta agiatezza, indipendenza, sicurezza. La disonestà premiata di subiti guadagni e di lusso principesco è un pessimo esempio per i più deboli, sconforto agli onesti che non possiamo pretendere siano tanti eroi. Ma quì l'influenza funesta è doppia, e non viene soltanto dalla deficienza, ma dal bisogno e dal desiderio, non vien soltanto dai mali provvedimenti del di fuori, ma dal torto giudicare interiore. Non è solo quel che manca al bisogno che fa male, è quel che si vuole ad ogni costo oltre al bisogno. La critica dell'ingiustizia sociale, dei provvedimenti improvvidi contrarii alle leggi naturali della ricchezza, che ne sperperano e ne distruggono delle moli immense e ne incagliano il consumo e ne alterano contro ogni diritto la distribuzione facendo servire il potere dello stato per togliere ad uno e dare ad un altro, non è che troppo giusta, ma essa è insufficiente, e potrebbe anche divenire pericolosa e falsa quando ritenesse che tutto il male sta lì, e che non altro rimedio debba avere un disordine, che non è soltanto economico, che un nuovo, o antico, se vuolsi, ordinamento economico, quando sopratutto nell'additare la causa dei

mali soltanto nella non abbastanza prodotta o nella mal distribuita ricchezza, eccitasse di questa sempre più, e nei pochi minacciati e nei molti minacciosi quell'amore prevalente sopra tutto che è il principio stesso dell'ingiustizia e e la radice non solo dei disordini sociali eminenti nella sfacciata plutocrazia e nella sfacciata demagogia, ma del profondo disordine degli spiriti che hanno smarrito ogni senso di gentilezza, di pudore, di dignità e hanno fatto dalla patria una gran banca, della virtù un calcolo mutevole, del sacrifizio un dovere per gli altri se torna in contanti, una pazzia pericolosa se si attenta di fare scuola. Questo è pure, e il principale, verme roditore della famiglia, perchè nulla è più contrario all'amore e all'unione che la stima prevalente data a ciò che sopratutto divide e abbassa. E pure in molte famiglie tutta la morale è lì. Vizio vecchio, lo so, ma oggi accarezzato, esaltato sempre più, fatto perno, base, principio di tutto.

Così se la pubblica economia è fatale alla famiglia, un danno anche maggiore le viene dalla coltura malintesa. L'autorità dei genitori è scossa; il governo e i giornalisti hanno voluto sostituirsi ad essa senza averne nè l'abilità nè il diritto; si sono disseminate le scuole dovunque anche dove non potevano esservi, spesso scolari e maestri non hanno pane, e il patrimonio scientifico non la vince punto sul patrimonio metallico; non importa: la legge deve essere eseguita... ma l'educazione non è mai stata così in ribasso come ora che si parla tanto di scienza pedagogica. Ma i principii della nuova educazione sono la mancanza assoluta di rispetto al padre e alla madre, l'utile messo a fondamento dell'operare, all'infallibilità del Papa sostituita l'infallibilità del Ministero onnisciente, onnipotente, onniveggente; al Vangelo l'etica civile, al Pellico, al Cantù, al Manzoni, Stecchetti, Carducci, Zola; i genitori o indifferenti o schiavi della prole, che parla dei propri *diritti*. E perchè nulla manchi al perfezionamento, la pornografia ingrassa i suoi cultori ed esponendo i suoi prodotti nelle vie delle maggiori città, conniventi i magistrati, accelera lo sviluppo dei sentimenti ed ingagliardisce così le crescenti generazioni.

Chi potrebbe salvare la famiglia sarebbe unicamente la Chiesa, e ad essa dobbiamo tuttora la maggior parte del bene, ma anche qui l'infirgardaggine di molti e le cure mondane di altri allontanando gli animi, il bene è molto meno di quello che si desidera. La religione è fatta troppo straniera alla vita, alla vita intima e vera (1): l'istituzione del clero troppo impari alla sua missione perchè possa adempiere al suo santo apostolato. Tuttavia la virtualità della religione e delle istituzioni liberali è tale e tanta che con queste due armi potentissime la famiglia potrebbe facilmente trionfare di tutti i suoi nemici esterni, se il male maggiore non le fosse intestino e non consistesse nella mancanza di dignità, nell'affievolito sentimento de' proprii doveri. Pur troppo alla famiglia noi non diamo tutte le cure che merita, nè da essa attingiamo le dolcezze di cui è dispensiera amorosa, feconda, quella dignità che vale più di ogni onore esterno, di ogni plauso di popolo, di ogni favore di re. I padri e le madri degni di questo nome si contano; ed io vorrei che la nazione si persuadesse che la civiltà di un popolo non è in ragione diretta dei collegi convitti, che per una buona metà sono una testimonianza di famiglie che non fanno il loro dovere. Ma il male ha pur troppo radici profonde; e l'incuria della prole è una conseguenza del disamore dei coniugi. Sfatato l'amore, affievolito il sentimento cristiano, che solo dava forza a compiere il dovere e incontrare il sacrifizio, pasciuti gli animi di una letteratura che inneggia all'adulterio, poste le soddisfazioni più grandi fuori del tetto domestico, date in soverchia misura alla donna attribuzioni virili; per soddisfare ai bisogni fittizi di un lusso sfrenato, tolto il necessario alle legittime comodità; corrotto in molti con un'istruzione falsa e superficiale il concetto sublime del matrimonio, minacciatane fin l'esistenza: di qui comincia la infelicità e il disordine.

Diceva amaramente il Tempia (2): « Attualmente la nostra gioventù è divisa in fanciulle, le quali non conoscono gli

(1) Mi sia lecito ricordare il mio discorso: *La Religione nell'educazione.* Prolusione letta all'Università di Torino, il 13 novembre 1899.
(2) Op. cit.

uomini se non attraverso i sogni delle loro ardenti fantasie, e in giovinotti che logorano cuore e sangue in bassi amori col rifiuto della società femminile: oh! la bella preparazione che la società sa fare al matrimonio, che la maggiore sapienza legislativa le appresta per potersi poi lagnare di questa istituzione, e domandare che sia mutata! Non è il disfare le unioni che occorre, è il farle meglio; ora si fanno pessimamente e troppe volte accade che di due i quali si uniscono in matrimonio, l'uno inganna l'altro, e tutti due ingannano il pubblico ».

Sconsacrata la casa, che ne sarà della prole? La quale alcuni non hanno altro pensiero che di allontanare da sè e affidare altrui, come se l'ufficio più nobile e santo potesse adempirsi per delegazione. E che cittadini saranno questi che non sanno essere padri? E che vantaggio procureranno alla nazione donne che non vollero adempiere al loro officio di madri crescendo una prole sobria, ingenua, pudica, operosa, come domandava il Poeta della patria, per essere più libere di non mancare mai ad alcun festino o magari ai congressi? E che vigilanza eserciteranno sulla legislazione economica e scolastica dello stato, che tutela dei diritti domestici cittadini a cui manca quasi del tutto il sentimento della dignità della famiglia, la coscienza della sua autonomia, il concetto dei suoi interessi? Guardate la Camera, i Ministeri, e ditemi se è giusto che tali uomini facciano leggi intorno alla famiglia. Io faccio plauso alla voce d'oltre tomba dell'illustre Bertini: le scuole dello stato, anzi tutte le scuole devono essere pubbliche; via questo sciame di ispettori inutili, gli ispettori delle scuole devono essere i parenti; è la loro prole, il loro sangue che si istruisce colà. Ne guadagneranno i padri, i figli, i maestri. Ebbene, questo concetto ci sanguina il cuore a pensare che non ha tanto a temere per la sua attuazione da grettezza di vedute del governo o da ostilità di pubblici officiali quanto dall'incuria di molti parenti e dalla indegnità di non pochi. Io trovo d'accordo con Caterina Ferrucci che, ridestato il sentimento della famiglia non c'è nulla a temere, ma se questo manca non v'ha nulla a sperare. La famiglia san-

tifica il lavoro, dà ordine alla politica, affeziona l'uomo alla patria, per la famiglia ha una vera importanza lo stato, il governo, il comune, che sono tanti mezzi perchè le famiglie siano difese nei loro diritti e sviluppino le loro attitudini, godano i loro beni: nella famiglia uno impara a compiere i suoi doveri, a conoscere i suoi diritti, a difenderli se offesi, a mantenerli e ancora a sacrificarne una parte quando lo esiga un'alta ragione di umanità. Noi vogliamo la famiglia intangibile, autonoma, ma non la intendiamo già egoista, chiusa in sè stessa: essa ha il suo naturale compimento nell'amicizia, nell'amore, nella benevolenza universale, che coi comuni interessi e col mutuo aiuto sono vincoli di una nazione piu forti che tutte le leggi civili, tutti i provvedimenti amministrativi.

Anche lo stato si risente terribilmente della condizione degli animi e per necessaria conseguenza funestamente influisce sugli animi stessi e sulle famiglie. Vecchia sentenza e sempre vera, che i popoli hanno il governo che si meritano, giacchè la schiavitù è il frutto della licenza di prima e della viltà di poi, e i vinti non sono mai senza colpe; ma questa sentenza è tanto più vera presso quei popoli che hanno la grande fortuna di godere di istituzioni liberali, perchè presso di essi ogni cittadino, senza esporre a troppo grave repentaglio la vita e le sostanze proprie, può far sentire la sua voce in difesa del diritto, e a lui anzi incombe stretto dovere di dare il suo voto non all'amico e al parente o chi ha promesso gratificarlo, ma a chi meglio sa amministrare la cosa pubblica, e ai rappresentanti della nazione incombe obbligo anche più sacro non di far commercio di voti e di favori, di ferrovie e di risanamenti, di interpellanze e di prefetture, ma di procurare unicamente a ogni costo il bene della patria, secondo lo spirito di un documento antidiluviano oramai intieramente distrutto che si chiama, da noi, Statuto.

Quali siano ora le condizioni politiche del nostro paese lo sanno tutti: voci di mal contento e di minaccia si levano da un capo all'altro d'Italia; anche qui il male è profondo e non sarà così facile il sanarlo, nè sarà possibile a soli

avvedimenti politici, nè al trionfo di questo o di quel partito. Fu certo colpa ed errore grandissimo a combattere l'assorgere delle plebi e le rivendicazioni nazionali prendere a pretesto la religione; questo diè pretesto ai più violenti e ai più faziosi nemici di questa di fare monopolio di patriottismo, con quale strazio delle coscienze, con quale confusione delle idee, con qual disordine delle menti lo sappiamo. E tosto al pretesto si unì lo stimolo del far fortuna e del soverchiare. Quindi la pubblica cosa ridotta in mano di una setta tenebrosa e prepotente, che atteggia lo stato come cosa sua, quindi le cattedre popolate di preti spretati senza coscienza e senza pudore, una stampa mercenaria e corruttrice che da quarant'anni si è fatta apostola di volgarità, di facile ateismo, di razionalismo da bettola, di mal costume; e i cittadini più integri di carattere, più colti di mente, più puri di intenti segnati come nemici della patria, il popolo strappato alla chiesa per farlo servo di conventicole interessate che minano la società; quindi le libertà costituzionali ridotte a lettera morta; per una sciagurata astensione della maggior parte dei cittadini, che ha qualche volta i caratteri di un tradimento, le elezioni, il Parlamento, il governo ridotti in mano di un'oligarchia non solo partigiana, ma sfacciatamente settaria, che non rispetta nè tradizioni, nè statuto, nè diritti naturali, nè leggi positive, che confisca la libertà individuale, offende la domestica, manomette la proprietà, viola la volontà dei fondatori delle istituzioni di beneficenza stendendo le mani sul patrimonio del povero, ci carica di balzelli, ci dissangua senza pietà e col pretesto delle opere pubbliche strema ogni privata fortuna. Legislazione, amministrazione, giustizia tutto si atteggia conforme ai voleri della setta dominante, un favoritismo dapprima negato, ora esagerato e ostentato, impunità quasi assicurata a delitti contro il costume, la pubblica moralità, la fede commerciale, appalti rovinosi a danno del pubblico erario e a favore dei caporioni della setta. La quale avendo a' suoi ordini la stampa almeno in massima parte e disponendo di una rete vastissima di mezzi d'influenza, riduce presso che a nulla l'opera de' suoi pochi

oppositori. Ma quello che è più doloroso è che di là donde dovrebbe venire il rimedio a tanti mali viene appunto ora nuova esca all'assalire, ora una parola che fa cadere le armi di mano a chi si appresta a difendere.

Ma oramai non è più il tempo dei rimpianti: è il tempo di operare. La cagione di tutti i nostri mali è l'ignoranza, è l'egoismo: l'ignoranza dei propri diritti e dei propri doveri che rende ad un tempo timidi e irriverenti, codardi e protervi, intriganti e trascurati, l'ignoranza di sè stessi che ha lasciato prestar fede a tutto il ciarlatanume scientifico, l'ignoranza dei limiti e delle attinenze che ci ha fatto credere a dissidio inconciliabile di principii e di affetti dove era solo discordia di persone che nascondeva l'intima armonia, ignoranza della storia che ci ha resi zimbello di tribuni da trivio e di giornalisti da osteria, ignoranza della natura che abbiamo straniata dallo spirito che la vivifica, ignoranza dello spirito, ignoranza di Dio padre di tutti. E stato l'egoismo dell'individuo che si è chiuso in sè stesso ed ha cominciato a farci nemici l'uno all'altro, allentando i vincoli della famiglia, sconsacrando il coniugio, facendo men dolci i nati, meno venerandi i parenti, l'egoismo della famiglia che si straniò dalla patria, l'egoismo della ricchezza che intese a subiti guadagni con rovina degl'incauti che si fidarono, l'egoismo della politica che ci mantenne nemici e ci obbligò a stremarci nelle spese di guerra, l'egoismo delle sètte che con feroce costanza strapparono i cuori, l'una da Dio, l'altra dalla patria, e nella rovina, nell'abbiezione di tutti sognarono il loro trionfo, l'egoismo di tanta parte degli scrittori che posero fine supremo delle loro opere il guadagno, il plauso, il favore della turba briaca e tutto prostituirono, ingegno, arte, scienza, parola, malfattori stipendiati, anime vendute, apostoli del male a tanto la linea, che tutto hanno profanato, tutto schernito, tutto sfatato e sono stati gli educatori di una generazione i cui padri avevano conversato col Manzoni, col Pellico, e col Balbo, e se questi non vi piacciono, col Cattaneo, col Nicolini, col La Farina, che se anche vinti spesso da furori non sempre retti, allo scrivere e all'operare posero sempre

una meta alta, nobile, generosa, e vissero e morirono poveri, paghi di aver lavorato per la patria.

Ora noi facciamo appello a chiunque abbia carità di patria, a tutti coloro che gemono sullo stato attuale di malinteso e di discordia, di ignoranza orpellata di dottrina, di errore presuntuoso e soverchiante, di miseria economica e morale, perchè si uniscano in un solo intento: ricondurre alle sue tradizioni il movimento nazionale, assicurandone il vero progresso e procacciare nel culto della verità, nella fermezza dei propositi, nella santità del costume, nell'operosità della vita la salvezza e in ogni ordine di fortuna, di scienza, di virtù il perfezionamento d'Italia, giacchè in questa siamo nati e a questa va consacrata anzi tutto l'opera nostra, traendo e coltivando dal Cristianesimo quei germi che ogni età, in ogni luogo possono e potranno sempre fruttare inestinguibili beni.

FINE.

APPENDICE I.

DI CARLO FRANCESCO GABBA E DI ALTRI SCRITTORI ITALIANI CHE DIFENDONO LA DIGNITÀ DELLE NOZZE.

Lo studio della questione del divorzio mi fece acquistare notizia di presso che tutti gli scrittori che specialmente in Italia se ne sono occupati, e di alcuni di essi e specialmente del Gabba mi venne fatta una esposizione, che pubblicai nel *Nuovo Risorgimento* (Vol. I, giugno 1891) e poi con molte giunte in tre o quattro giornali e finalmente in un opuscolo (Milano 1892, Cooperativa Editrice Italiana) col titolo *Carlo Francesco Gabba difensore della famiglia.* Ristampo qui riveduto questo opuscoletto, che non è sembrato inutile, rivedendolo appena quanto l'urgenza consente e lasciandovi ancora qua e là l'impronta del tempo in cui fu scritto la prima volta. Vi aggiungo in parte quello stesso che io scrissi a più riprese nel *Nuovo Risorgimento* del 1892, 1893 e 1894 sopra alcune altre opere sullo stesso argomento. E ben mi duole che mi manchi assolutamente il tempo di esaminare altre opere più recenti o più tardi da me conosciute, che mi devo contentare di nominare appena.

Quando nel 1891 uscì la terza edizione dell'opera del Gabba: *Il divorzio nella legislazione italiana* (1), un'insensata e maligna congiura del silenzio cercò di far dimenticare l'ottimo libro; non era possibile rispondere a tanta sodezza di ragioni, se ne accorsero gli avversari e preferirono di mettere in mala vista l'autore che impavido, confortato più dalla coscienza di compiere un alto dovere che dallo stesso aiuto dei buoni che avrebbe dovuto essere più grande, ha continuato e nel Congresso di Firenze e nel Comitato di Pisa e in parecchie nuove pubblicazioni l'opera sua rispondendo assai bene all'invito del Gianturco che colla sua memorabile lettera del 30 settembre 1890 (2)

(1) Torino, Unione Tip. Editrice.

(2) Fu pubblicata nel *Nuovo Risorgimento*, vol. I, fasc. V, e nella *Rassegna Nazionale* e su molti giornali. Ma anche lui, il Gianturco, è stato dei primi a combattere validamente il divorzio ne' suoi scritti pregiatissimi di diritto civile.

lo salutava capo e maestro della resistenza ai propositi di coloro che non considerando i bisogni del popolo italiano, ma i dogmi delle loro conventicole si arrabattano per imporre alla nazione una legge da cui le statistiche delle nazioni che l'hanno ci dovrebbero far rifuggire, anche se non ci fossero delle ragioni storiche e sociali per credere che nel nostro paese gli effetti dovrebbero essere anche più funesti. Epperciò riservandomi di trattare altrove con più ampiezza la questione sotto tutti i suoi aspetti, per ora non saprei come meglio contribuire alla difesa che tutti dobbiamo prendere della famiglia che coll'indicare e riassumere le ragioni sostanziose di quelli che mi hanno preceduto in Italia raccogliendo il lavoro sotto il nome del benemerito professore dell'ateneo pisano.

La letteratura italiana sul divorzio più che scarsa è poco conosciuta. Chi ha parlato delle conferenze del Passaglia? Chi dei fautori della pretesa riforma si credette obbligato a rispondere alle stringenti argomentazioni del Salandra? Chi al coraggioso lavoro del Cenni? E per le stesse ragioni, che diremo poi, gli scritti infelicissimi, privi di dottrina, degli on. Deforesta e Giuriati, ma pure dettati l'uno con quella vivacità di tinte che per molti tien luogo di argomenti, l'altro in quello stile grossolano che quindi ha tanta potenza sopra una parte del pubblico, non portarono la centesima parte del malo effetto di che erano capaci. La ragione di questo fatto sta in ciò che il bisogno del divorzio non è sentito da nessuno: il divorzio in Italia, la colpa non è mia, non è ancora riuscito ad attraversare il primo periodo della questione, il periodo del ridicolo.

Basterebbe questo solo per far aprire gli occhi a tutti e mostrare aperto che il popolo italiano non sa che farsene del divorzio, non sa neppure che cosa sia, non vuol saperlo. Ma siccome in Italia le leggi si fanno a nome del popolo, ma senza il popolo e contro il popolo (parlo del popolo vero, che fra gli altri torti ha anche quello di pagare), siccome in Italia siamo giunti assai prima alla demagogia che ad un'onesta democrazia, non ci sarebbe, ripeto, a stupirsi menomamente che la legge da un Parlamento

che ogni dì più si è reso straniero al sentire della nazione, ogni dì meno sollecito de' suoi bisogni, venisse approvata e imposta. Intanto i divorzisti battono la gran cassa e con lettere anonime di amanti infelici si arrabattano a far credere volontà della nazione quello di cui la nazione non ha neppure un'idea chiara. Per questo non è inutile occuparcene.

Ricordiamo le *conferenze* del Passaglia. Pronunciate nel 1880 in luogo affatto inopportuno (1) per una ordinanza del Rettore Lessona che non le lasciò fare all'Università dove l'autore ne aveva il diritto, e per la settaria parzialità di chi comandava allora alla *Società Filotecnica*, che poco prima aveva aperto le sue sale a un fautore del divorzio e le chiuse al sostenitore dell'opinione contraria (2), furono lette e sono scritte in uno stile divenuto naturale all'autore ma a noi insopportabile. Questo e, diciamolo pure, la soverchia erudizione inopportunamente scaricata nuoce non poco a un'opera del resto eccellente per lo scopo e la dottrina.

Il divorzio vi è considerato rispetto al diritto naturale e se ne mostra con argomentazione stringente la intrinseca immoralità e la incompatibilità colla natura del matrimonio che è un'istituzione naturale superiore a tutte le leggi umane e di sua essenza indissolubile: vi è considerato rispetto alla legge cristiana, e si mostra che Gesù Cristo condannando in ogni caso il divorzio non fece che richiamare la legge stabilita da principio. L'eccezione della fornicazione che si trova solo in Matteo, secondo la comune interpretazione, non riguarda il divorzio, ma la sola separazione che dalla Chiesa è permessa: il Passaglia appoggiandosi alla differenza fra le parole μοιχεία (adulterio) e

(1) Chi non se ne ricorda, mai più indovinerebbe dove: alla Camera del Lavoro che era allora in via dei Pescatori.

(2) Alcuni soci allora, in segno di protesta, tra i quali il mio venerato maestro C. M. Buscalioni, si dimisero da quella società che avevano contribuito a fondare. Ma più tardi non fu più così e contro il divorzio parlarono negli anni 1891 e 93 nella sala della *Filotecnica* Venanzio Sabbione e lo scrittore di queste pagine.

πορνείᾳ (fornicazione) propone che colle parole μὴ ἐπὶ πορνείᾳ, che si trovano solo in Matteo e non in Marco, nè in Luca, nè nei luoghi paralleli delle epistole di Paolo, si deva intendere permessa non la separazione dei coniugati per cagione di adulterio della moglie, ma la separazione di quelli che fossero congiunti non di legittimo matrimonio, ma di fornicaria convivenza. Comunque, anche secondo l'interpretazione più comune che del resto il Passaglia non ripudia, il divorzio non è ammesso in nessun caso, neanche quello di adulterio, perchè l'eccezione μὴ ἐπὶ πορνείᾳ si riferisce solo all'inciso ἀπολύσῃ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ e non al seguente γαμήσῃ ἄλλην (Matt., XIX, 9).

Il Passaglia considera ancora il divorzio rispetto alla legge civile e mostra:

1° Che lo stato e il governo, qualunque sia la sua forma, non può legittimamente stabilire per legge qualunque cosa creda, ma quello soltanto che non urta col diritto naturale.

2° Che quindi il governo non ha il diritto di fare una legge permettente il divorzio.

3° Le gravi conseguenze che tale legge ha portato nei paesi dove fu stabilita.

È degno di nota e non fa molto onore ai nostri liberali (così detti) il fatto che questo grande principio del limite giuridico che le leggi trovano nel diritto naturale, questo grande principio che solo ci difende dalla tirannide, che nessuna legge di monarchi, di parlamenti e di popoli è valida ed obbligatoria se non è conforme a giustizia, è degno di nota che questo grande principio sia particolarmente e quasi solamente ricordato, sostenuto e proclamato da sacerdoti. È una cosa per noi vergognosa, perchè induce a credere:

1° o che il laicato inframettente e dominante sia fatto tiranno dal clero e dell'altra parte del laicato che paga quelli che mutano il governo in dominio;

2° o che la notizia del diritto naturale sia divenuta patrimonio esclusivo del clero, cosa che non può certo far

onore ai nipoti di coloro che hanno proclamato i famosi principii dell'89.

L'oggettività e la supremazia del diritto naturale è pure sostenuta vigorosamente nell'opera *Sul divorzio*, osservazioni critiche del Sac. Giacinto Zinelli, pubblicata a Verona nel 1883. Diciamo subito che anche quest'opera ha il difetto di uno stile troppo manierato e cincischiato e di interminabili ripetizioni e questo ha nociuto e nuocerà al nobile scopo propostosi dall'autore col suo libro, che del resto è molto bello. Egli certo non potrà pretendere di persuadere gli avversarii, ma tuttavia l'opera sua è utile a confermare i consenzienti, a scuotere i dubbiosi. E tutto un inno alla bellezza e santità del matrimonio che mostra un eletto e delicato sentire; la indissolubilità vi è sostenuta validamente come richiesta dalla natura stessa del matrimonio.

L'autore, valendosi opportunissimamente delle cose ragionate da Antonio Rosmini ne' suoi scritti sul matrimonio e riportandone copiosissime parti e adattandole al bisogno presente, dimostra e sostiene che nessuna legge civile può sciogliere il matrimonio, che una legge sul divorzio offende la giustizia e la libertà di coscienza, genera il disordine e l'immoralità nello stato, è una legge di persecuzione in un paese cattolico, che il potere civile deve rispettare il diritto naturale dell'individuo e della famiglia e il matrimonio cristiano e non può far astrazione dalla religione dei cittadini. È ancora utile l'opera del modesto Zinelli per snebbiare le menti da quel troppo facile errore che si sente spesso sulle bocche dei politicanti da caffè: « La Chiesa ha fatto il matrimonio indissolubile, perchè ne ha fatto uno dei suoi sacramenti », sentenza che mostra in chi la butta fuori un'ignoranza pari alla presunzione (1).

Anteriore all'opera del Passaglia è quella di Monsignore Aguilar, *Il divorzio condannato dalla religione e dal diritto naturale* (2) in qualche punto non molto profonda, nè ab-

(1) V. in questo nostro volume, pag. 150 e seg.
(2) Torino, Tip. Salesiana, 1879.

bastanza accurata, ma utile in alcuna parte, specialmente dove interpreta alcune sentenze di concilii (pag. 24); e dove confuta le obiezioni più comuni contro l'indissolubilità assoluta e sulla pretesa virtù preventrice del divorzio (pagina 47 e seg.).

Un semplice cenno devo dare all'opera per copiosa dottrina pregevole del prof. avv. Antonio Vismara: *Il divorzio giudicato dalla storia, dalla morale e dal diritto* (1).

Un'opera di molto valore è quella del Cenni, *Il divorzio considerato come contro natura e antigiuridico* (2). Fu pubblicata dopo quella del Passaglia e prima di quella del Zinelli, ma ne parliamo a questo punto per accostarla vieppiù alle opere del Salandra e del Gabba, perchè proprio sta in mezzo ad esse; giacchè vi trovi la dottrina filosofica-teologica dei primi, ma l'autore laico si avvicina più ai secondi per la maggiore sobrietà, opportunità, modernità degli argomenti e dello stile. Desidereremmo che l'illustre autore avesse tenuto anche maggior conto della statistica e di tutto quello che di vero si trova negli studi presenti, perchè n'avrebbe trovato armi potentissime: ma quello che va notato innanzi tutto è che nel suo dotto e sennato lavoro l'autore ha veramente trattata la questione dal suo punto di vista principale: l'intrinseca immoralità del divorzio e il nessun diritto che ha lo stato di farne una istituzione.

L'autore che scriveva nel 1881 comincia con questa interrogazione: Il Ministro Villa propone al Parlamento una legge per la introduzione del divorzio nel Codice civile. Chi gliela dimanda? Ma il bene, dirà taluno, deve farsi anche per forza. Ma può dirsi un bene il divorzio?

Ogni cosa è buona se risponde alla sua finalità: dunque per dirsi un bene il divorzio bisogna che sia intrinseco alla essenza stessa del matrimonio, alla cui finalità deve rispondere. Nell'umana specie l'unione importa quella immedesimazione a cui gli altri animali non pervengono, nè pos-

(1) Milano, Rebeschini, 1886. V. più innanzi la nota a pag. 199.
(2) Firenze, Cellini, 1881.

sono pervenire, attesa la inferiorità della loro natura e della operazione che ne risulta: cosicchè la loro unione li lascia sempre più o meno estranei tra loro: quandochè nell'uomo produce l'immedesimazione completa. L'uomo vince tutte le specie di animali non solo per la perfezione del suo organismo fisico, ma li sopraeccede smisuratamente in quanto è dotato di intelligenza e di volontà, facoltà principi del suo animo, di cui le bestie sono prive. Da che avviene che la operazione umana anche in ordine alle cose materiali superi per un abisso quella degli altri animali e l'uomo rechi anche in tali atti un'impronta di intellettualità che li dispaia sostanzialmente da quelli consimili dei bruti. Il bruto corre all'unione tratto irresistibilmente *dall'istinto* senza elezione: l'unione invece della specie umana ha per motivo *l'amore*. Questo è il più potente, il più intimo, il più profondo degli affetti, non indietreggia neanche innanzi al sacrifizio della vita e però proporzionatamente porge il culmine dell'umana felicità. Nel considerare l'indole dell'amore l'autore arriva a tanta altezza che ben sarebbe degno che tutti il seguissero.

Toccato con molta felicità di concetto, con fare di filosofo artista della differenza dei caratteri dell'uomo e della donna, trova appunto nelle qualità così diverse la ragione intima dell'amore reciproco che li attrae.

« L'amore, senza dubbio, sorge dalla similitudine, perchè i contrarii si escludono e si repellono, ma esso è desiderio, cioè tendenza a possedere quello che non ha, onde perchè i simili si amino, occorre che siavi tra loro disparità di essere, per cui l'uno ama e desidera l'altro giusto per quello che manca a lui e che nell'altro ritrova in guisa che nell'unione reciproca l'essere di ciascuno si compia ». In tal guisa l'unione dell'uomo e della donna ricompone l'unità della specie umana, la quale nella sua idea è provvista di tutte le svariate proprietà dell'uno e dell'altra, per tal modo l'unione loro giova potentemente a rendere più ricca di essere la natura particolare de' due: in una parola, giova al vicendevole perfezionamento e rende di tanto più forte l'amore scambievole per quanto l'uno rico-

nosce dall'altro l'aumento del proprio bene e l'ampiezza maggiore del proprio essere: amore per sua natura perpetuo, repugnando che si possa cessare dall'amar l'essere che ci compie. Nessuna donna e nessun uomo si sono detti che si ameranno per cinque anni o per dieci (1).

Se il consenso fosse temporaneo, non è più il matrimonio che si vuole, ma una cosa diversa, cioè l'unione a tempo, il concubinato. Matrimonio e concubinato non sono già due cose diverse nel genere stesso; ma diametralmente contrarie: chi vuol l'una rigetta l'altra. Il matrimonio può dirsi un contratto perchè avviene per il consenso dei coniugi; ma gli altri contratti non si profondano nella natura stessa dell'uomo, ma hanno per oggetto cose estrinseche. non si compiono nell'ordine naturale il quale, essendo immutabile, rende immutabile il contratto matrimoniale, ordine che non può patire violenza nè alterazione dalla volontà umana. Laonde il consenso è la causa perchè il matrimonio accada, non quella per cui sussiste; il dissenso impedisce che il matrimonio avvenga, ma non può dissolverlo quando è avvenuto. Effetto e prova della immedesimazione è il figlio, e quindi una prova della naturale indissolubilità. L'immedesimazione importa ancora il supremo dovere del sacrifizio scambievole e quindi la tolleranza reciproca dei difetti, l'assistenza incondizionata nelle traversie, nelle infermità, la compartecipazione nei pericoli, e qualunqne dei suddetti casi lungi dal poter divenire una causa di separazione come voleva il primo, rivoltante progetto del signor Naquet (2), è per contrario una ragione di più per mostrare la unità perfettissima del matrimonio.

Di più, a differenza del bruto, la generazione della prole non si compie tra gli uomini solo col darla alla luce, ma sì coll'allevarla ed educarla, cura che richiede molto tempo, anzi tutta la vita, nuova ragione dell'indissolubilità.

---

(1) Ci sovviene che di questi giorni un bello spirito americano a scopo di caricatura ha proposto i matrimoni a termine fisso, come la pigione delle case e il fitto dei mobili.

(2) E pensare che dobbiamo arrossire che in Italia (1901) se ne sia potuto fare uno ancor più rivoltante.

Con minor vigore forse ha qualche affinità col libro del Cenni quello del Bernasconi: *Il divorzio nei rapporti colla natura umana* (1). Di questo libro pregiato e pregevole men conosciuto di quello che meriti, lodato anche da qualche avversario, ho preso notizia troppo tardi per discorrerne con quell'ampiezza che vorrei. Attinge largamente alla dottrina del Rosmini, e considera il divorzio come un portato di degradazione, di una varietà umana scadente: e per questo alla dottrina ideale del matrimonio unisce esame attento dei fatti (2).

Uno dei più succosi scritti di quel tempo *Sul divorzio* è la memoria così intitolata di Filippo Linati (3).

Il matrimonio, argomenta l'A., non è un'istituzione arbitraria. La cura dei figli esige che esso sia indissolubile.

La necessità del consorzio coniugale al conseguimento del fine è sì evidente, che neppure le orde più selvagge la disconobbero. Da pertutto la continuazione della specie fu commessa alla società duratura dei due sessi. Da pertutto l'unione loro fu consacrata da riti religiosi; da pertutto la violazione del patto coniugale venne punita da severissime leggi; l'ignoranza e la sensualità sole poterono intromettervi la poligamia e il divorzio.

La poligamia rimase esclusivo privilegio delle tribù barbare, e delle stirpi semitiche. Le giapetiche che evidentemente sono le più perfette estrinsecazioni dell'idea dell'uomo, di rado la praticarono sulla terra dell'Asia, e mai sulla terra d'Europa. Su questa terra anche il divorzio fu pianta esotica. Ed i Romani non cominciarono a praticarlo che al venir meno degli ordini e delle virtù repubblicane, addimostrandosi per tal modo che esso altro non è che un atto antinaturale richiesto non da alcuna reale necessità,

---

(1) Casale, Tip. Giovanni Pane, 1891.

(2) Di questo libro come di quelli del Polacco, del Vismara e del Bonazzi due amici pietosi alle mie fatiche mi hanno fatto tre sunti, ma per non ritardare più oltre la stampa e la pubblicazione di questo volume, che già troppo ha ritardato, cercherò di pubblicarli altrove.

(3) Firenze 1881.

chè questa sarebbe stata manifesta anche prima, ma dal pervertimento del cuore e dalla corruttela dei costumi che facevano perdere di vista il fine sacro della società coniugale.

Il Cristianesimo, nel quale ogni onesto e leale filosofo deve riconoscere una instaurazione delle leggi naturali della vita, nell'individuo, nella famiglia, nella società, promulgò la indissolubilità del matrimonio, e la sostenne con quella perseveranza e con quel vigore che la sola coscienza del vero può suggerire. E allorchè Lutero permettendo il divorzio volle far dietreggiare fino al paganesimo il costume dei popoli cristiani, la coscienza pubblica tradotta nelle pubbliche leggi gli frappose tanti ostacoli da rendere quella permissione poco più d'una lettera morta.

A quale dei due soci del matrimonio sarà egli possibile chiamare il divorzio in soccorso delle passioni? Alla donna debole e derelitta od all'uomo libero e forte? La risposta è ovvia: dunque il divorzio è un abuso della forza posto ai servigi delle passioni.

Se non si vedesse aperto in buon numero di coloro che oggi si travagliano nella cosa pubblica, l'intendimento di santificare colla sanzione legale lo sfogo delle passioni, diverrebbe inesplicabile il tentativo di risuscitare il divorzio in mezzo ai popoli inciviliti.

Sta di fatto che dissomiglianza di caratteri, corruttela di costumi e di cuore, e molte altre circostanze, valgano a rendere penosa la convivenza di certi coniugi: ma questo è uno dei tanti effetti della umana imperfezione; e non dispensano i coniugi dal sopportarle pazientemente, come non dispensano tutti gli altri uomini dentro e fuori della famiglia dalla tolleranza di quelle miserie che sono pure le inseparabili compagne della nostra terrena esistenza.

Colui che invece di consultare la ragione e il cuore nella scelta del proprio compagno, consulta il senso, l'interesse o l'immaginazione, non può pretendere che la società ricompri il suo fallo turbando con leggi ingiuste e corruttrici l'armonia della vita civile, e ne renda più lento e difficile il progressivo miglioramento. Se la natura vuole, a ben rag-

giungere i proprii fini, la indissolubilità delle nozze, dovrà la società rinunziarvi, perchè taluni de' suoi membri fecero una cattiva scelta?

Nel matrimonio, come in qualunque altro fatto procedente dalla nostra volontà, ciascuno deve rispondere dei proprii atti, sopportarne le conseguenze e non pretendere che la società ne assuma l'emendamento e il rimedio. Forse che la società rifà il patrimonio al prodigo? La riputazione ai tristi?

Alcuni rari ed isolati delitti coi quali un coniuge tentò disfarsi dell'altro, parvero ragione sufficiente a giustificare il divorzio. Quest'atto, si dice, conducendo al desiderato fine avrebbe reso inutile e risparmiato il delitto. Alla stregua di tale principio, converrebbe abbandonare la propria sostanza alla cupidigia altrui per prevenire i furti. Le passioni non si guariscono col soddisfarle. Il cuore dell'uomo è troppo grande, il campo del possibile troppo vasto per saziare i nostri desiderii. Non uno o due divorzi, ma mille nozze non bastarono a Salomone e non basterebbero a chi non opponesse ai proprii appetiti il freno della ragione e della virtù. La virtù sola, questo supremo sforzo dell'animo, può rattenerci sulla lubrica via del vizio. Finchè un argine è integro esso reggerà alle piene d'un fiume, ma solo che in esso venga aperto un tenue pertugio, le acque lentamente e progressivamente insinuandovisi, lo allargano per modo che in breve tutta la piena dei flutti si apre il varco ad allagare le vicine campagne.

Ma i fautori del divorzio vi diranno che, qualunque sieno le ragioni che possono essere messe innanzi a favore dell'indissolubilità del matrimonio, ve ne ha una che tutte le distrugge o le paralizza: il matrimonio è un contratto di due libere volontà. Ora nella natura di qualunque contratto vi è implicita la facoltà di revocarlo. Un tale argomento era di nessuna efficacia, quando le nozze erano poste sotto la tutela della religione, imperocchè esse non erano un contratto, ma un sacramento, non erano sancite dalla volontà mutevole di due individui, ma da quella di Dio.

Ma egli è poi vero che il matrimonio separato dalla religione possa entrare nel numero di tutti quegli altri contratti la cui rescissione è consentita dal codice civile? No, o signori, per ammettere tale principio converrebbe affermare che le varie religioni che consacrarono le nozze lo avessero fatto alla cieca senza scopo, senza una cagione, il che ripugna al buon senso. Se il matrimonio è fatto indissolubile dalla religione, si è perchè, come afferma Cristo medesimo, tale era da principio. E perche fu tale da principio? Lo fu perchè il matrimonio risulta bensì da un atto libero della volontà dei contraenti, ma non può esser sciolto per effetto di questa stessa volontà, senza violare le leggi naturali di siffatta convenzione. Sia pure il matrimonio un contratto: esso è un contratto di società. Ma quando in un contratto di società l'associazione si discioglie, che si fa egli? Si restituisce ad ognuno la sua porzione di capitale. Quando viene sciolto un contratto di compra e vendita, che si fa egli? Si restituisce al compratore il prezzo sborsato, ed al venditore l'oggetto alienato. Può forse farsi altrettanto nel matrimonio? No di certo. Una giovinetta di vent'anni porta ad un giovane di venticinque la sua innocenza, la sua bellezza, la sua integrità. Durante vent'anni lo assiste di consigli, di aiuti, d'affetti. Se allora è chiesto ed ottenuto il divorzio, credete voi che alla matrona d'otto lustri, possano restituirsi quelle grazie e quei vezzi, cui essa immolò all'amore ed al dovere nella certezza di un perpetuo ricambio, d'una perpetua assistenza? Non mi dite che l'utile e il danno sono reciproci: le condizioni sono diverse: l'uomo a nove lustri ha tutto acquistato: forza, ricchezza, dignità: la donna ha tutto perduto: le grazie, la bellezza, il candore del cuore.

Potrebbe dunque un uomo sfruttare successivamente mediante cinque divorzi le grazie, la gioventù e l'innocenza di cinque fanciulle per espellerle l'una dopo l'altra dal tetto maritale già scadute ed appassite?

Tocca due dei casi ammessi dal progetto Villa, che cioè concede il divorzio al coniuge di chi fu condannato a pena perpetua, e a quelli che hanno ottenuto dal tribunale la separazione personale.

« Noi violeremo a favore di un individuo un grande principio sociale. Aggiungeremo al danno della morte civile quello della morte del cuore. Io non mi erigo a difensore dei malvagi che la società espelle dal suo seno, ma non ho ancora nè immaginato, nè visto registrare fra i supplizii, quello di dare al forzato lo spettacolo della propria moglie, della madre dei figli suoi, che colla sanzione della legge e col plauso della società si getti fra le braccia d'un altro uomo, e coll'ebbrezza delle sue gioie e del suo amore insulti alle sue catene ed al suo pianto ».

E quanto al secondo caso che ne abbraccia mille altri con una larghezza rivoluzionaria, che dava al progetto finchè non fu superato dal recentissimo socialista un triste primato di insensatezza e di immoralità fra tutte le legislazioni di questo genere, il Linati nota giustamente:

« Abilitare al divorzio coloro che sostennero sentenze di separazione, equivale da un lato ad immedesimare l'una e l'altra cosa, imperocchè per i coniugi separati di beni e di corpo non vi può essere ritegno e ragione alcuna per non approfittare del vantaggio che loro darebbe la nuova legge, dall'altro equivarrebbe a moltiplicare all'infinito le separazioni legali, poichè esse non avrebbero più l'effetto negativo di toglierci ad una compagnia insopportabile, ma quello positivo di abilitarci a nozze nuove e gradite.

« Oh! quante speranze, quanti desiderii verrebbero destati il dì che la separazione legale conduca al divorzio: quante convivenze difficili, ma pur tollerate, diverrebbero impossibili ed intollerabili! ».

Ma se il Passaglia si raccomanda per l'erudizione, il Cenni e il Bernasconi per la veduta filosofica, il Gabba per un complesso felice di qualità della mente e per l'indomita costanza dell'animo a continuare l'opera sua; non so per modernità di argomenti, per spirito di osservazione chi vinca Antonio Salandra. Non esito a chiamare una sventura la discesa dal potere di questo bello e valoroso ingegno, onore della Giovane Destra; di questo sociologo di quella scuola che dovrebbe sbarazzarci dei vecchi arnesi giacobini (tanto potenti in Piemonte pur troppo!), dei quali la coltura non

va più in là dei quattro aforismi rettorici dell'Enciclopedia francese, di questi *progressisti* che non ne sanno un'acca di tutto il movimento scientifico di questi ultimi cinquant'anni (1). Il suo libro nobilissimo di cui carità di patria dovrebbe consigliare la ripubblicazione (2) è fatto con tutt'altro metodo dai precedenti e con altro spirito, e anche senza convenire intieramente con lui è da goderne, perchè si vede che non è una sola scuola che avversa il divorzio, ma parecchie, e o si muova dal diritto dell'individuo o da quello dello stato, o dall'osservazione dei fatti o da quello dei principii si arriva alla stessa conseguenza.

E dai fatti parte appunto il Salandra; dalla storia del divorzio in Italia « la cui enorme frequenza ai tempi dell'Impero romano fu giudicata il segno più evidente del disfacimento della società antica ». Col Cristianesimo dispare.

Sotto il codice Napoleone si volle ripristinato, ma rimase nella sola legge: in tutto il tempo in cui fu in vigore quel codice non si ebbero che diciannove casi di divorzio in tutta Italia e colpiti dall'universale riprovazione: tanto vi ripugna il costume e l'indole nostra.

Il Salandra fa la storia delle proposte del deputato Morelli e del ministro Villa, che noi abbiamo dianzi richiamate. Fa notare la leggerezza (e io direi qualche cosa di più) colla quale fu trattata la sopracitata petizione di 640000 cittadini contro la proposta Villa (3). La Commissione parlamentare non ostante l'opposizione dell'on. Chimirri riuscì per un solo voto favorevole al progetto ministeriale e il relatore a proposito della petizione, se la cavò con un cenno dispregiativo di « petizioni piene di firme raccolte dai parroci ».

Il Salandra, osservatore e non tribuno, nota che non è da uomini di stato il diminuire agli occhi proprii ed a quelli del pubblico l'entità dei fatti, i quali non pertanto restano

(1) Lascio questi elogi come li trovo scritti nel 91-92; sebbene l'ultima volta ch'egli tornò al potere mi abbia lasciato il desiderio di una maggiore coerenza e fedeltà ai principii della libertà economica.

(2) Il *divorzio in Italia*, Roma, Forzani, 1882.

(3) Salirono poi a un milione, e anche ora (1902) sono numerosissime.

fatti. Il relatore ad ogni modo riconosce a suo dispetto che quelle petizioni contro la minacciata legalizzazione dell'adulterio erano piene di firme. Ma sarebbe stato meno equivoco dire che le firme erano 637,712 di uomini e di donne italiane, quelli più di queste e tutti e tutte maggiorenni. Ma quella cifra non conveniva, perchè nessuna petizione dacchè esiste il regno d'Italia ha mai raccolto tante firme. Eppure il Salandra dimostra che esse rappresentano una minima parte e dei Cattolici e degli avversari del divorzio. Raccolte dai parroci, dice il relatore e provenienti da una sola classe di cittadini. Ma è una classe, vedete un po', che comprende oltre ai novantanove centesimi della popolazione del regno. E tutte insieme le altre classi (per mantenere l'eleganza del Parenzo) cioè ebrei, protestanti e senza dichiarata religione non formano la quarta parte dei soli sottoscrittori delle spregiate petizioni.

Questi sono fatti, signori divorzisti: altro che le vostre lettere anonime di amanti infelici, di che empivate il vostro bel giornale di Roma!

Il lavoro del Salandra è un lavoro pratico; non parte da principii assoluti, non discute tesi astratte; combatte il progetto del ministro Villa, che ora questi, non più Ministro fortunatamente, ha riproposto nelle sue linee principali senza aver nulla profittato delle critiche in undici anni; e si sa, non per nulla è progressista. Il Salandra chiama la relazione Villa « lavoro scorretto, disordinato, faragginoso, intemperante ». L'esame che egli ne fa e quello che ne fa il Gabba mostrano che questo è un giudizio molto mite. Ma come è mai bello seguire il Salandra nel suo lavoro e vedere come partendo dalla detta relazione, riduce a niente, anzi coll'osservazione dei fatti, ritorce a prova della tesi opposta, i famosi argomenti tratti dall'esempio degli altri paesi civili e sopratutto della Francia, dalla pretesa partigiana che il matrimonio civile tragga come sua conseguenza il divorzio confutata già dal Vigliani (1), dal concetto equivoco di con-

(1) Sono belle assai a leggersi le considerazioni di questo illustre giureconsulto e uomo di stato nella *Relazione sul libro I del progetto dell'attuale codice civile,* pag. 54 e seguenti.

tratto, dall'affermata necessità di rafforzare l'autorità dello stato di fronte alla Chiesa dall'idea della libertà, ecc., ecc. Ho già detto che sarebbe troppo difficile il riassumerlo; per farlo meno imperfettamente dovrei di troppo ritardare il mio discorso sul Gabba, al quale è ora che veniamo.

Il mio intento è specialmente di riassumere, di far conoscere e divulgare il libro *Il divorzio nella legislazione italiana* (1), che il Gianturco chiama uno dei più poderosi che conti la nostra letteratura giuridica e politica, contentandomi di ricordare appena fra i più importanti i lavori succosi egregi del TEMPIA, *La Riforma del Matrimonio* (Roma 1890), e del POLACCO, *Contro il divorzio* (2), e dell'anima bella e generosa di PIETRO SBARBARO, nel *Libero Edificare* del 10 aprile 1891, e nella *Libera Parola* del 25 giugno 1892 (3), e del caro e tanto rimpianto ALBERTO SORMANI, nell'*Idea Liberale* del 12 marzo 1893 (4).

Alcuni dei principii e degli argomenti di quest'opera del Gabba si trovano già in germe e alcun poco sviluppati, e fin nello stesso ordine, in una sua scrittura più breve, ma dotta e convincente pubblicata prima che nessun ministro italiano avesse fatto alcun progetto su questa materia, quando cioè eravamo ancora all'epoca morelliana. Il lavoro porta la data del 14 dicembre 1879, sebbene non possa essere stato scritto in un giorno, ed è pubblicato nell'*Annuario di scienze giuridiche sociali e politiche* del 1880, col titolo *La propaganda del divorzio in Italia*. Osserva e prova che nessun uomo veramente autorevole non solo per ingegno e sapere, ma per età e per esperienza della vita, si è pronunziato per l'introduzione del divorzio dove questo

---

(1) Terza ed., Torino 1891, Unione Tip. Editrice.

(2) Del Tempia, pregevolissimo, mi sono valso non poco in questo volume; per l'esposizione rimando il lettore al *Bollettino I* del Gabba; del Polacco si parlerà nel *Nuovo Risorgimento*, come è detto alla nota a pag. 199.

(3) Duolmi non averli neppure sott'occhio, ma farebbe opera eccellente chi li ripubblicasse.

(4) Riprodotto nel *Bollettino II* del Gabba.

non esiste. C'è l'argomento tolto dall'usanza e dalle leggi di molti popoli antichi e moderni; noi idealisti incorreggibili, ostinati a non comprendere l'identità egheliana e positivistica del fatto p. e. la tratta dei negri, col diritto, non ce ne spaventiamo e abbiamo pronta la risposta: che importa? se quei là hanno fatto così, hanno fatto male o almeno non ne viene di conseguenza che sia ben fatto. Ma il Gabba che sa di parlare non con filosofi, ma con uomini di buon senso che vogliono fare quello che fanno gli altri, sa adattarsi alla loro misura e collocarsi dal loro punto di vista: egli si compiace di prendere dagli avversari la spaventevole filatessa dei popoli suddetti dagli eterni Greci e Romani fino ai Rumeni ed ai Norvegesi, non esclusi certo gli indispensabili Tedeschi e i non meno immancabili Americani del Norte. Pare che se ne diverta: sentite: « Quale congerie d'uomini, quale imponente maggioranza! Almeno pare a prima giunta, ma stanno poi veramente le cose così come sembrano? Lo squittinio dei voti è proprio fatto bene a quel modo? » E lì comincia a togliere di mezzo gli Ebrei, il cui ripudio non è argomento favorevole al divorzio, che oggi si vorrebbe essere egual diritto del marito e della moglie, mentre gli Ebrei non l'hanno mai accordato a quest'ultima. I Romani lo ebbero, ma l'uso cominciò solo colla corruzione e crebbe con essa. Praticano il divorzio i Russi e i Rumeni in guisa che l'istituto del matrimonio non sembri più essere rispettato affatto, nè preso sul serio. Chi oserebbe dire che la tanto nota e deplorata corruttela fra quei popoli sarebbe più grande ancora se il divorzio non vi fosse permesso? E continua per un modo e per l'altro il suo processo fin che l'argomento si risolve in obbiezione; perchè o si tratta di popoli corrotti, e presso questi il divorzio fa l'ufficio di maggior incitamento al mal costume, o si tratta di popoli costumati, e questi, se pure l'hanno nelle leggi, non se ne servono. « Del resto, aggiunge, in fatto di autorità pare a me che anche l'opinione del popolo italiano valga qualche cosa e se il numero dei matrimonii non va tra noi decrescendo, appare del tutto fuori di pro-

posito l'indagare se la nazione senta per nulla il bisogno del divorzio ».

Riassume le altre ragioni che recano per lo più i fautori delle nozze di chi ha già un marito o una moglie e risponde ad una ad una. La questione del divorzio sta tutta nel confronto tra questa istituzione e quella della separazione. I nostri avversari sostengono che la separazione non ha che un solo vantaggio: far cessare una convivenza divenuta insopportabile, ed ha invece un duplice inconveniente: non permettere un secondo matrimonio al coniuge separato ed innocente; esporre l'un coniuge e l'altro e i figli a dare e ricevere lo scandalo di illeciti amori. Il divorzio invece, dicono, non ha che vantaggi, perchè l'effetto buono della separazione lo produce esso pure e scansa in pari tempo i tristi effetti di quella.

Analisi, secondo il Gabba, tutt'altro che accurata e completa, la quale falsamente suppone che la impossibile convivenza di due coniugi sia sempre e da ambe le parti collegata colla smania di passare ad altre nozze. Questo non è: e il far conto dei casi in cui questo avviene è appunto la condanna del divorzio, perchè così inteso si risolve in un incoraggiamento alla infedeltà coniugale.

Quanto poi al coniuge separato infelice ed innocente, esso è per lo più un disilluso che pensa a ben altro che stringere nuovi legami. I divorzisti, avanguardia del *free love*, esagerano soverchiamente l'animalità delle umane creature; e qui non si tratta di soddisfare i loro gusti; qui si tratta di invigilare e custodire i supremi interessi della società.

La quistione si collega con un'altra; diversi possono essere gli effetti del divorzio presso i diversi popoli a cagione del diverso modo di sentire e delle abitudini: se in un paese avviene così, non è che lo stesso debba avvenire in un altro. In Italia quali sarebbero? Se il divorzio diventasse lecito in Italia, non oserebbero valersene i buoni ed onesti coniugi che pure ne avessero tutte le ragioni contemplate dalla legge (1).

---

(1) Vedi il passo recato da noi a pag. 138.

E molti adulterii, molti eccessi del marito, molti abbandoni si commetterebbero che altrimenti sarebbero stati prevenuti e non pochi forse si commetterebbero o si farebbero commettere ad arte per sciogliere il matrimonio. Nè, osserva stupendamente, vale ridurre a poche le cause (1), perchè non ve n'è quasi una sola che colla volontà non si possa impedire e provocare: e di più dimostra colla storia, che posto il principio nella legge, i freni tornerebbero ai nostri tempi tutti inutili; chi crede di poterlo restringere a pochi casi s'inganna: la corrente lo trascinerà suo malgrado.

Se poi vi ha un argomento in cui il conflitto fra la religione e la legge civile, è dannoso per la pubblica morale e da evitarsi con ogni studio è appunto questo del matrimonio.

Non sono tutte qui le ragioni contenute nel breve ma serrato e ricchissimo opuscolo del Gabba, ma basti il detto per apprezzare il suo studio e l'opera sua che cominciata così nel 1876 è continuata fino ad ora. Nel 1885 uscì la prima edizione del volume *Il divorzio nella legislazione italiana*, che riprodotto a Pisa nel 1887, per la terza volta arricchito di una nuova e vivace prefazione comparve a Torino lo scorso anno 1891 (2).

L'opera del Gabba è insieme scientifica per la copia dei fatti, la finezza dell'analisi e la felicità dell'argomentazione e patriottica nell'intento. Lasciamo i viluppi convenzionali di una tolleranza che è la cosa più intollerante di questo mondo; il divorzio in Italia non è una questione, è un attentato. Convien ragionare, è vero, e ragionar bene e a fondo colla scorta di principii sicuri e universali e insieme colla notizia di fatti bene interpretati: ma se uno dà la

(1) Più innanzi dimostra con quanta ipocrisia abbia l'aria di voler questa riduzione il progetto Villa, che in realtà non mette nessun limite.

(2) Mentre scrivo ho saputo che il Comitato milanese contro il divorzio, che ha nelle sue file il fiore della città, ha fatto di questo libro una quarta edizione; ma di questa, arricchita di nuova prefazione, non ho più tempo a parlare.

scalata alla vostra casa, basterà forse il ragionare? « Con questo mio libro, dice il Gabba, io non intendo di riempiere, come si suol dire, una lacuna, ma piuttosto di aggiungere un grido di allarme di più ai non pochi già emessi da me e da altri scrittori per scuotere dall'apatia il nostro popolo e sollevarlo contro la minaccia di un male gravissimo e di una vera rovina ». (Pref. alla I ed.).

Anche l'opera del Gabba è un esame severo e profondo del progetto del ministro Villa, il quale progetto, quantunque risulti matematicamente privo di qualsiasi valore dottrinale e morale, pure fornisce al Gabba occasione di sviluppare molta dottrina profonda e ordinata. Per questo la sua opera, senza negare i principii del Cenni si accosta di più a quella del Salandra.

Il Gabba mostra il sofisma dell'espressione « il matrimonio è un contratto », distinguendo in che senso sia vero e in quale no: e come le illazioni che se ne traggono derivino appunto dal sofisma di considerare nel matrimonio solo quello che ha di comune coi contratti e negare quello che ha di proprio e che lo distingue da tutti i contratti. Proprio quell'universalità falsa e fittizia che è riprovata dal Rosmini nella *Filosofia del Diritto* (1); a questa stregua io potrei dire che l'on. Villa è un mammifero e che va considerato come tale, ed egli per essere coerente non potrebbe offendersi.

Mostra il Gabba che nel matrimonio lo scopo non è una gretta ed egoistica utilità individuale, ma un'interna e totale armonia dell'essere umano, la quale siccome si consegue, a detta degli stessi sostenitori del divorzio, solo colla indissolubilità, ne viene di conseguenza che non può la legge non assumerla come proprio precetto e non circondarla delle proprie sanzioni.

Ma, dato pure e non concesso che in alcuni casi eccezionali fosse cosa giusta e morale il divorzio, non si potrebbe tuttavia ancora introdurre nella legge fin tanto che non fosse escluso che in virtù di concrete circostanze, tutte

(1) Sec. ediz., vol. I, pag. 194 e seg.

proprie di un dato popolo e tempo, o non fosse possibile restringere il permesso a quei casi eccezionali oppure non potessero molte volte, sotto le apparenze di quelli, celarsi macchinazioni inique contro le quali il legislatore non sarebbe in grado di premunirsi. E chi, come il Gabba, si faccia a considerare l'egoismo e lo scetticismo predominanti, a studiare coll'osservazione le condizioni dell'epoca presente, non a coprirle con retoriche declamazioni, troverà le ragioni per conchiudere dopo lunga analisi, che in Italia il divorzio agirebbe sugli animi non come sanzione dei doveri coniugali, ma come eccitamento a disprezzarli e trasgredirli.

Oltre a sviluppare largamente gli argomenti del citato opuscolo, l'A. ha la pazienza di rispondere ad uno ad uno a tutti i sofismi con cui si cerca di giustificare il divorzio e vituperare l'indissolubilità, cominciando dalla infelicità che questa trae seco come vogliono i desiderosi di novità; ma questo abbiamo già veduto. Viene poi il preteso argomento dei coniugicidii, a cui è prezzo dell'opera il riferire la risposta perchè è un'arma troppo facile in mano ai sociologi da Gazzetta dei tribunali. In una relazione ministeriale si ebbe l'impudenza di scrivere che « l'indissolubilità del matrimonio è fonte perenne di delitti di tal genere ». Orbene, questi delitti in tutto il nostro stato sono poi 46 all'anno! E di essi 20 circa toccano alle sole provincie di Napoli e Palermo, gli altri 26 distribuisconsi in tutto il rimanente del regno; uno per ogni milione di abitanti in media. Ancora: le provincie di Napoli e Palermo dànno rispettivamente 33 e 27 istanze di separazione all'anno, mentre Milano, che sorpassa in tali istanze tutte le altre provincie d'Italia, figura per un solo coniugicidio in 15 anni. È quindi manifesto che meno appropriato argomento, più arbitraria e più sbagliata interpretazione dei dati statistici non si potrebbe immaginare.

Il progetto esaminato contiene come cautela e rimasuglio di rispetto al senso morale il divieto delle nozze dell'adultero divorziato col suo complice. Il Gabba ne mostra la inanità: non vi ha sicurezza di non errare nel distinguere il coniuge innocente; può darsi benissimo che un coniuge

provochi i trascorsi dell'altro per valersene poi a ottenere il divorzio e passare a nuove nozze coll'oggetto della propria colpevole predilezione. Di più, per un caso di adulterio provato ve ne saranno dieci, cento dove l'offeso terrà nascosto il delitto e il divorzio si concederà per un'altra ragione. In ogni caso il divorzio, almeno nei più, sarà una legge per favorire e giustificare l'adulterio.

Dovrei riferire tutto intero il capitolo *Il divorzio, la separazione e l'interesse della prole* dove si confuta magistralmente l'asserzione del ministro del 1881 e dei commissarii del 1882, che migliore è la condizione dei figli pel divorzio che per la semplice separazione. Quale urto, quale strappo vedere la madre mutare marito e nome, il padre amare un'altra donna, e tollerare la presenza e il comando di chi ha usurpato il posto del padre e della madre; forse doverli chiamare con questo nome. Quei fratelli per cui neppure il linguaggio ha un epiteto appropriato, che non si possono amare senza fare torto al babbo o alla mamma, qual posto debbono occupare nel cuore della prole, quali sentimenti suscitarvi? Col tempo, coll'abitudine, dice il ministro, acquisteranno i figli la persuasione e la calma; sì, la persuasione dello scetticismo, la calma dell'apatia.

La ragione del meno male pei figli nel divorzio che nella semplice separazione sta tutta nella pretesa scandalosa condotta dei coniugi separati. Ma questa è una gratuita calunnia che dell'eccezione fa regola e ci voleva il patriottismo di un procuratore Villa ad esagerare, falsificando le statistiche, la corruzione italiana a sostegno del suo progetto, e ripetere le insolenze di M.me De Stael contro le donne italiane, di quella M.me De Stael che di certe cose avrebbe fatto meglio a tacere e ricordarsi l'orologio di B. Constant.

Fina, stringente, fondata sulla natura delle cose l'argomentazione che il divorzio toglierebbe alla donna la propria dignità e la ridurrebbe alla mercè della più brutale soverchieria, contro la farisaica galanteria di coloro che fanno le viste di sostenere che esso ne rileverebbe le condizioni.

Profondo poi l'esame comparativo delle varie cause di divorzio ammesse nelle diverse legislazioni antiche e moderne

d'Europa e d'America, e delle disposizioni del progetto Villa del 1881, dal quale esame, tutto considerato diligentemente, egli conchiude che quel progetto *è la peggiore, la più pericolosa procedura*, che mette *capo alla peggiore, alla più pericolosa specie di divorzio*, giudizio che non sembrerà troppo severo a chi vorrà seguire tutta la fila di fatti e di argomentazioni onde s'intesse il ragionamento dell'egregio autore, il quale nulla affermando senza provare, riesce a dimostrare che coi soli casi di divorzio ammessi dal detto progetto si finisce per ammettere il divorzio in ogni caso, per ammettere il così detto divorzio consensuale che toglie ogni stabilità e sanzione al matrimonio, e quindi tradotto in legge un tal progetto *darebbe l'ultimo colpo alla già vacillante moralità del popolo italiano.*

Chiunque abbia a cuore la prosperità e la dignità della patria, che non può ottenersi senza il rispetto della legge morale, chiunque non chiami libertà e progresso il ridurre l'uomo alla condizione dei bruti, deve mettere il professore C. F. Gabba fra i benefattori della nazione, e le grida di qualche demagogo, le insinuazioni di qualche mercante della penna non devono essere per noi altro che un segno della impotenza dei sostenitori di una riforma, da cui gli onesti rifuggono e che il popolo finora non crede neppure possibile.

Noi siamo lieti di vedere che anche partendo da principii o meglio da punti di veduta che non sono in tutto e per tutto i nostri, si giunga alla stessa conclusione, che cioè il divorzio è cosa alle presenti condizioni d'Italia sommamente inopportuna, al suo avvenire perniciosissima. A condannare il divorzio non sono dunque soltanto quelli che partono dal Vangelo e quelli che partono dall'idea del matrimonio e dal diritto naturale; nè solo quelli, che come noi, tendono a limitare il potere dello stato, ma quelli ancora che temono il soverchio dell'individualismo e invocano la autorità civile tutrice e rappresentante della legge morale. E noi plaudiamo al Gabba anche quando riprova l'idea del divorzio come un frutto del concetto esagerato del diritto individuale e di un idealismo di cattivo genere che calpesta

la storia; tuttavia per serbar fede ai nostri più profondi convincimenti e non mancare di franchezza in omaggio alla opportunità non possiamo neanche col silenzio approvare intieramente o almeno senza spiegazione quello che egli dice: « Nel matrimonio la libertà umana è quanto al fine concreta e determinata come la stessa idea dello scopo etico di quel contratto; mentre ognuno di noi può astenersi dal matrimonio, a nessuno di noi è lecito intenderlo e foggiarlo in modo diverso da quello preferito dalla legge dello stato, la quale in questo argomento non è che espressione della legge etica ». Così deve essere, e così è alle volte, e quando così è, non è lecito di partirsi dalla legge dello stato: ma quando la legge dello stato prescrivesse proprio l'opposto della legge etica, non sarà un diritto e talora un dovere intendere le cose alquanto diversamente dalla legge dello stato? Se i socialisti di stato, nelle cui mani è pur troppo ricaduta l'Italia, riuscissero ad imporre alla nazione la sanzione legale dell'adulterio ossia il divorzio, il prof. Gabba non si crederà più in diritto di combatterlo? È allora che noi saremo invece costretti a passare dalla disputa alla resistenza anche a costo di incontrare ben altri pericoli che le punture delle penne vendute di Roma o le compassionevoli espettorazioni dei Ciceruacchi di provincia.

Ma non è a credere che l'egregio Gabba voglia sostenere di queste cose: un autore va giudicato nel suo insieme; e noi abbiamo dovuto notare un'espressione, non condannare la dottrina, la quale va intesa nel suo complesso e secondo le dichiarazioni che seguono che ora siamo in obbligo di riferire come quelle che rendono intiero il sentimento dell'illustre pubblicista. « Dire che il matrimonio, dire che il divorzio sono argomenti del diritto sociale, più che del diritto individuale; che in tutto quanto il matrimoniale sistema la libertà astratta dell'individuo e la legge dello stato sono termini e forze antagonistiche non significa già che l'individuo e lo stato abbiano mire e tendenze opposte, così che dei due prevalga il secondo soltanto per ragione di forza maggiore... Soltanto la legge non affida totalmente alla libertà individuale, alla subiettiva e privata responsa

bilità il soddisfacimento pratico di quelle etiche esigenze, che pure in astratto nessuno ignora e disconosce. Siccome l'onesto agire incontra molti e gravi ostacoli nella stessa umana natura, la legge viene in aiuto della oscillante libertà troncandone le esitazioni, spingendola coi suoi divieti e colle sue sanzioni a far quello che del resto la ragione di ognuno approva e consiglia ». E più innanzi: « Io non intendo mettere in dubbio la tesi universalmente ammessa e propugnata dai più sapienti filosofi e teologi, che per sè medesimo considerato il matrimonio sia un vincolo indissolubile e quindi il divorzio per sè medesimo vi ripugni sicchè lo si debba ripudiare come contrario ai veri interessi della società, perchè contrario alla morale... Ciò che per la natura delle cose e pel vero bene dell'umano consorzio la morale insegna dover essere, non può la legge non assumere come proprio precetto e non circondare delle proprie sanzioni se a quello scopo intenda essa pure. Non ha senso quella scissione fra l'ideale e il pratico in materia attinente al governo degli uomini: e qual culto è mai quello che all'ideale si professa, mentre si prescinde da questo nel dar norma alla realtà? La legge è essa medesima un ideale, bensì un ideale praticabile; ma tale è pur certamente ogni norma dell'umano agire, senza della quale questo non differirebbe da quello degli animali, e tale per eccellenza l'indissolubilità del matrimonio ».

Siamo dunque lontani le mille miglia dalla statolatria e dal cesarismo, e dell'opera del Gabba colta nel suo insieme si può dire che unisce la saldezza antica dei principii e la modernità del metodo, la profondità della dottrina e la santità dell'intento, la franchezza della sentenza e la persuasiva moderazione delle espressioni.

Uno dei più importanti periodici degli Stati Uniti, la *North American Review*, pubblicò parecchie lettere e testimonianze di uomini illustri viventi contro il divorzio, fra le altre del Gladstone e del card. Gibbon e per cura del Gabba furono tradotte nell'ottima *Rassegna Nazionale* e pubblicate a parte. Fu egli col Bonghi a sostenere con coraggio l'indissolubilità del matrimonio e la sconvenienza di

una legge che non la rispetti nel Congresso giuridico di Firenze, al quale gli avversarii si recarono con tanta boria settaria, con così ridicola presunzione di essere i soli al mondo ad aver voce in capitolo, da nominar relatore il professore Chironi, il quale invece è un risoluto avversario della poligamia; si capisce che, scornati così lepidamente, sfogassero il loro malcontento in ingiurie soffocate dalle voci di indignazione dei nostri amici che credevano di essere andati ad un Congresso scientifico; e in votazioni precipitate che lasciarono qualche dubbio.

Nè il Gabba si contenta di scrivere: egli ha fondato a Pisa un Comitato antidivorzista al quale i migliori di tutta Italia si pregiano di appartenere.

Finora la Provvidenza ha avuto tanta cura dell'Italia che ogni Ministro di giustizia il quale volse l'animo a sancire con una legge e chiamare matrimonio l'adulterio cadde prima che il progetto venisse in discussione.

Ma il Gabba non si culla mai in troppe speranze. Anche dopo liberatici dalla nefasta dittatura, terminata il 31 gennaio 1891, egli mantenne i suoi timori e nella prefazione al suo libro che porta la data del 10 marzo dello stesso anno, egli invitava « ogni italiano, convinto davvero che la pretesa riforma sarebbe micidiale veleno della vita nazionale, a non limitarsi a tenere in petto questa sua convinzione, ma a far sentire la sua voce, non rattenuto nè da inopportuna modestia, nè da temerario ottimismo, nè da volgare timidità ».

La liberazione del 31 gennaio non era dunque bastata a togliergli ogni timore, e gli ultimi fatti pur troppo sono venuti a dargli ragione.

La Camera pur troppo in gran parte è sempre stata troppo settaria, troppo settario il governo per potersi avere alcuna fiducia: la deputazione piemontese specialmente, aliena dagli studi sociali e tutta attaccata ai vecchi dogmi giacobini, reca dovunque uno spirito partigiano, e a cuor leggiero vota delle leggi purchè siano condite con un po' di rettorica pretofaga: l'osservazione, la statistica sarebbero cose troppo umili per simili sommità. Converrà dunque

essere pronti alla resistenza prima che la legge si approvi e anche dopo. L'opinione pubblica deve far valere i suoi diritti, e se la legge andrà contro il senso morale, dovrà levarsi a colpire col biasimo e colla vergogna coloro i quali, valendosi delle disposizioni p. e. del progetto Villa o di somigliante, non avranno che da bastonare la moglie e così costringerla a domandare la separazione per essere dopo poco tempo autorizzati a sposarsi la sgualdrina (E[1]).

Ma è carità di patria il cercare tutti i modi di allontanare il fomite di dissensioni civili che potrebbero condurre all'estrema rovina: e quindi adoperarsi presso i poteri costituiti dello stato perchè tanta offesa alla moralità e alle tradizioni italiane non venga consumata.

Certo non saremmo a questo punto se tutti avessero fatto sempre il loro dovere, se fra coloro che più di tutti dovevano predicare i principii dell'ordine non fosse prevalso un partito che sotto il manto di malintesa religione ha inculcato l'abbandono delle sorti della patria. Ma come abbiamo tante volte proclamato altrove, oramai è tempo di aprire l'occhio e non con ingannevole speranza di vincere subito, ma col sentimento di adempiere ai proprii obblighi senza nè domandare, nè aspettare permessi da nessuno, è ora che tutti i cittadini e più quelli che di un solo amore coltivano la religione, patria e famiglia si adoperino a far sì che la rappresentanza nazionale cessi di essere la negazione del pensiero e della volontà nazionale.

Una pubblicazione utilissima venne fatta dal Gabba nel 1891 e nel 1893, un *Bollettino I* e un *Bollettino II contro il divorzio* (Pisa, Nistri) dove sono raccolti scritti in buona parte pregevoli e alcuni anche preziosi. Mi contento di un cenno rimettendo il lettore a quello che ne scrisse lo Zoppi nel *Nuovo Risorgimento* (1), e io stesso nella *Cultura* del Bonghi (2). Però fra i molti di quel volume, lo scritto del Morselli merita di essere anche ora particolarmente ricor-

---

(1) Vol. IV, pag. 295.

(2) Siami lecito, sia pure dopo tanti anni, respingere la paternità trattandosi di un periodico che non morrà (io che della paternità am-

dato come quello che dà alla causa della indissolubilità un contributo di singolar valore, tanto che il Card. Capecelatro ne ha fatto tesoro. Questo scritto era uscito nell'*Idea Liberale* di Milano.

Il divorzio è pel Morselli non una riforma in senso *evolutivo,* ma in senso *involutivo*, ossia in una parola sola, un vero e proprio *regresso.* Dai fatti statistici dal Morselli esaminati e che pure egli dice più comuni e facili ad esaminarsi, viene limpidamente dimostrato il nesso fra il divorzio da una parte e tutte le peggiori manifestazioni della psiche umana dall'altra: il delitto, il suicidio, la pazzia, la prostituzione. Il divorzio è storicamente ed etnograficamente un'istituzione inferiore.

In tutti i paesi civili la separazione coniugale e il divorzio aumentano enormemente la inclinazione al suicidio: il numero dei suicidî è enorme fra i divorziati (1). In Sassonia i divorziati sono il 2,6 per mille della popolazione, ma sono il 12 per mille dei suicidî.

Lo stesso in Baviera. In Prussia le divorziate dànno cinque volte più suicide che le maritate, le vedove e le nubili insieme, i divorziati dieci tanti degli altri.

E il divorzio peggio che la separazione. In Prussia i divorziati suicidi sono il doppio fra donne, il quadruplo fra uomini dei suicidi vedovi o separati.

---

metto, non avendone paura, la ricerca), di un colossale errore di grammatica che si legge in quell'articolo.

Il mio scritto fu messo nella *Cultura* del 4 febbraio 1894 a mia insaputa, prendendolo da un giornale quotidiano. Ora la Direzione di quel giornale, per una di quelle paure grette e scimunite che sono tanto frequenti in così fatti duci dell'opinione, per cancellare il nome tremendo dello Sbarbaro che io doverosamente avea ricordato come autore di un seriissimo scritto contro il divorzio, riassunto nel *Bollettino*, aveva cancellato altre parole che rendevano il senso e fece passare me per assassino di quella sintassi che mi onoro di onorare quanto i giornalisti il tornaconto. Il Bonghi al solito ripubblicò senza neppure leggere.

(1) Si ricordi il lettore che l'istituto divorzio fa aumentare le separazioni in genere, cioè quando si introduce in un paese il divorzio, dopo qualche tempo si fanno più divorzi e separazioni che non si facessero separazioni prima, anche il doppio e il triplo.

« O il divorzio una volta ottenuto provoca uno stato d'animo che certamente si può dire morboso, e in tal caso il suo preteso beneficio morale si cangia spessissimo in maleficio; oppure gli individui ai quali giova il divorzio sono già predisposti al suicidio e l' istituzione è fatta per la parte peggiore e meno adatta della popolazione, perchè tutti sanno che il suicidio è un fenomeno degenerativo. Io penso l'una cosa e l'altra ».

Tutte le statistiche provano una diretta relazione fra il numero dei divorzi e quello delle nascite illegittime. Nelle provincie prussiane che stanno a capofila per la crescente proporzione del divorzio, ad esempio, nel Brandeburgo e nella Slesia si vede una nascita illegittima per ogni 7 od 8 nascite legittime, per contrario nelle provincie dove l'istituzione del divorzio è poco utilizzata, per esempio, nelle Renane e nella Wesfalia vi è pure maggior moralità: un nato illegittimo contro 25 o 26 legittimi. A questo proposito noi notiamo ancora una volta, che nella povera Italia tanto vilipesa da ministri e deputati divorzisti che si fanno lecito di calunniare il loro paese per far sentire il bisogno del loro specifico, le nascite illegittime sono 7 su 110, neanche uno su 15, la metà che nel Brandeburgo e nella Slesia.

L'aumento progressivo del numero del divorzî deve impensierire chiunque guardi all'avvenire della famiglia; e questo fatto coincide con un abbassamento morale e con una rilassatezza generale dei costumi.

Un altro aspetto del divorzio è il suo legame colla immoralità domestica. Crescono anno per anno le domande di divorzio basate sulle sevizie fra coniugi; crescono con non minore intensità le domande stesse di coniugati con prole, il che significa diminuzione degli affetti famigliari.

Nelle statistiche della prostituzione si riscontra sempre la solita influenza del divorzio: un gran numero di donne divorziate diventano prostitute; anche questo fenomeno o è causato dalla nuova loro condizione, o la poco loro moralità anteriore ha agito come dissolvente del matrimonio.

Ai vedovi e ai divorziati ricade la quota massima della delinquenza: e non è un argomento a favore del divorzio

come difesa del coniuge innocente, si tratta di delitti consumati dopo la disgiunzione, di un effetto pernicioso della condizione di divorziati.

Come si vede nel Wurtemberg e nella Baviera, i divorziati danno sei volte più pazzi che i celibi, quattro volte più che i vedovi, dieci volte più che i coniugati.

E molte altre cose osserva atte e dirette a provare l'inferiorità del divorzio, di coloro che lo praticano e di coloro che lo vogliono.

L'invito che C. F. Gabba ha fatto a tutti coloro che sono persuasi che il divorzio sarebbe fatale alla moralità e alla unione degli animi degli Italiani a non tenersi in petto questa persuasione, ma a manifestarla in tutti i modi migliori, adoperandosi con costanza per stornare tanta rovina dalla patria non è stato indarno.

Molte pubblicazioni seguirono ancora e tutte o quasi tutte pregevoli. Oramai la letteratura italiana contro il divorzio col numero stesso delle opere prodotte, è un segno sufficiente che l'Italia di divorzio non ne vuol sapere.

Anche la bella e succosa conferenza *Contro il divorzio* (1) modestamente intitolata relazione dell'Avv. Carlo Rougier di Milano, si giova non poco e principalmente delle dotte fatiche del Gabba, e questo dico non per scemare il suo merito, ma per dar segno del suo buon giudizio.

Entra immediatamente in argomento colla statistica dei divorzi in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, e in America, che dimostra quanto a torto i divorzisti si valgano dell'esempio degli stranieri; è vero che le statistiche non sono il loro forte, o se le conoscono si guardano bene, all'infuori del Naquet, dal tirarle fuori perchè in esse sta la prova evidente che il divorzio è una delle piaghe più gravi di quei paesi e il suo crescere ne mostra la natura non di rimedio, ma di malattia deleteria e contaggiosa.

Parrà strano che tutti questi fatti non hanno prodotto effetto su coloro che vanno citando leggi straniere senza darsi pensiero di vedere se abbiano fatto buona

(1) Milano 1892.

prova: strano che ciò malgrado il progetto Villa superi ancora nel numero dei casi molte legislazioni straniere, ammettendo perfino il divorzio per mutuo consenso: tanto più strano quanto gli stessi propugnatori ammettono che la pretesa riforma non è in alcun modo richiesta, e ove venga presa sul serio urta contro le convinzioni ed eccita ripulsione vivissima.

Combatte la falsa opinione, degna del patrocinio di un Villa, che il matrimonio è un contratto (1) mostrando invece che è una istituzione. « In ogni contratto le parti possono inserire le clausole che credono; perchè dunque per la stessa ragione che lo stato non potrebbe impedire il divorzio a coloro a cui la religione e la coscienza il permette, lo stato non dovrebbe altresì permettere la poligamia, la poliandria, il matrimonio a termine?... Se l'arbitrio individuale dà origine ad un matrimonio, esso non ne determina le condizioni e le forme, a quel modo che non determina le condizioni e le norme degli altri rapporti di famiglia.

« È pure l'arbitrio individuale che dà vita alla prole, ma non è esso per questo che regola i rapporti fra la prole e i genitori ».

Non so se la scienza severa sarà per confermare le ipotesi, che sulla evoluzione dell'umanità dallo stato selvaggio al presente, il Rougier prende troppo assertoriamente dal positivismo comunale, ma ad ogni modo mi piace di veder confermato che il divorzio è un risospingere l'umanità alla barbarie, mentre il successivo progredire dell'umana società ha sempre condotto e tende ancora oggi verso l'indissolubilità, a stabilirla, a guarentirla, a sanzionarla sempre più efficacemente nella legge e nel costume, rendendo sempre più il fatto corrispondente a quell'idea che è insita nel concetto stesso del matrimonio, dell'amore, della famiglia. « A me pare una contraddizione che, mentre

(1) Contro questo capitale e funesto errore, e della sua origine, discorre coll'usata dottrina e col consueto valore P. Sbarbaro negli ultimi numeri della *Libera Parola*.

ogni altro legame di famiglia è indissolubile e eterno, e non cessa nè per torti reciproci, nè per qualsiasi mancanza o sventura, anzi quasi deve trarre alimento dalle sventure e dalle mancanze, come dovrebbe accadere tra genitori e figli, e tra fratelli, quel legame dal quale tutti gli altri derivano e al quale fanno capo come al fonte comune, sia esso solo dissolubile ». « Quale esempio una madre appresterà ai suoi figli quando il loro padre fosse chiuso in carcere o in ospedale, se invece di farsi solidale al loro dolore e alla loro pietà, passerà a volto sorridente ad altri amori colla sanzione della legge ? ». « Il divorzio è un eccitamento a quelle discordie che scuotono gli affetti domestici e rendono a lungo andare incomportabile la vita comune ». « L'idea d'uno scioglimento possibile continuerà a tener vive le discordie, ed accentuare le antipatie, a far intravedere con invidia e con speranza altri nodi più graditi... Il « lasciate ogni speranza o voi che entrate », scritto sulla porta del matrimonio avrebbe persuaso a mitigare i contrasti, a troncare i dissapori, a tollerare e a rendersi tollerabili ; l'intravedere un'uscita in fondo alla via della discordia animerà i coniugi ad andare coraggiosamente fino al fondo. E così la legge stessa avrà creato in gran parte quel male che essa pretende di guarire ».

Già il Gabba, abbiamo visto, ha fatto giustizia del famoso argomento dei coniugicidii, che il Villa con una veduta da oratore da arena cacciò in una Relazione ministeriale sperando forse che non sarebbe stata letta da chi capisce; il coniugicidio è un fatto rarissimo, e, proprio, ancor più raro, là dove sono più frequenti le separazioni. Ma il Rougier aggiunge un'osservazione giustissima, e, parmi, nuova; coloro che attribuiscono all'indissolubilità la causa dei coniugicidii, non pensano al bel regalo che farebbero alla società col favorire le nuove nozze di persone disposte a così atroci delitti, alle nuove vittime che farebbero e alla discendenza simile alla loro che avrebbero tutto l'agio di propagare sotto l'egida della legge.

Altri efficaci argomenti reca contro il divorzio e finisce esaminando brevemente i *pregi* tutti particolari del pro-

getto Villa. Il quale, collo stabilire che il divorzio avvenga subito dopo una condanna criminale o dopo cinque, tre anni o meno, se il Tribunale lo crede, dopo pronunciata la separazione, viene, pur avendolo sfacciatamente negato nella Relazione, ad ammettere il divorzio per mutuo consenso che non si trova nella massima parte delle legislazioni estere, non in Inghilterra, non in Germania, quando esistono figli, e neppure in Francia e, « verrebbe regalato all'Italia in onta ai sentimenti della massima parte del popolo italiano, perchè a pochi settari è venuto in mente di gettare questo nuovo pomo di discordia nella nostra vita sociale, quando pure tante altre riforme si impongono anche negli ordinamenti domestici, come ad esempio nella ricerca della paternità, nella tutela dei minorenni, ecc. ».

Ah sì! Veda caro avvocato, alcuni semplici, che potevano anche essere maligni, hanno mostrato di scandolezzarsi e mi hanno denunciato al pubblico delle persone timorate dell'ordine e dell'ipocrisia, perchè ho detto che i sostenitori del divorzio erano Don Giovanni che volevano farla da sociologi. Sicuro, e lo mantengo e lo ripeto sulla faccia a tutti i buffoni dell'universo; e se la proposta stessa non ne fosse una prova sufficiente, ne trovo appunto una conferma in questo, che i sostenitori del divorzio sono fieri avversarii della ricerca della paternità. Dal primo hanno qualche cosa da sperare, dalla seconda tutto da temere!

E lei ha fatto bene ad accennare a questa riforma sostenuta dal nostro Gianturco, al quale io sono disposto a perdonare

la compagnia malvagia e scempia

con cui è caduto nella bolgia ministeriale, se con questo sacrificio della sua suscettibilità riescirà a salvare l'Italia dalla piaga del divorzio.

Bravo, avvocato Rougier, perseveri, come suol dire a me il suo grande concittadino Cesare Cantù; le sue sono parole di una persona colta, seria, retta osservatrice, che fa bene sperare di sè, per la nobiltà degli intenti, per la

rettitudine dei propositi, per la svegliatezza dell'ingegno e la copia delle cognizioni. E merita plauso anche il *Circolo Popolare* da cui tanta resistenza muove ordinata contro i nemici della famiglia. Così Milano, la città che pensa, si mostra degna di guidare l'Italia a migliori destini, colla difesa degli antichi atta a procurarle nuovi beni (1).

Fra i più recenti merita davvero un cenno speciale il giudizioso lavoretto il *Divorzio in Italia*, studio giuridico del P. Salvatore Brandi gesuita, e quello del benedettino Bonazzi dei quali si parlerà nel *Nuovo Risorgimento*. All'ultimo momento ricevo *Osservazioni contro il divorzio* degli avv. Constabile e Ildebrando Verrone, e vedo con piacere le più positive ragioni contro il divorzio spiegate con coraggio nella *Vita Internazionale* dell'amico Moneta dal giovane prof. e deputato socialista Adolfo Zerboglio, e nello scritto nobilissimo di Filippo Crispolti nella *Nuova Antologia*.

Anche Napoli ha dato, dopo quella del Cenni, opere e scritti pregevoli:

Tale la conferenza *Il divorzio* (2) dell'esimio avv. Francesco Carfora, il quale con parola succinta ha riassunto se non tutte, certo le maggiori ragioni, che fanno agli uomini onesti e sensati aborrire il divorzio, facendone risaltare specialmente la ripugnante crudeltà e la nessuna guarentigia di potere essere limitato a pochi casi; la vanità del disposto del progetto Villa vietante le nozze dell'adultero col suo complice bastando per eludere la legge aggiungere un secondo adulterio per coprire il primo. Invoca, ben a ragione, la statistica di Francia a mostrare quanto funesto sia stato il dono di Naquet. Nè egli dimentica le speciali ragioni che rendono il divorzio sconveniente all'Italia ribattendo la stolida interessata accusa di clericalismo di quei buffoni che credono, cambiando i nomi, di cambiare la natura delle cose.

---

(1) Queste parole furono scritte nel 1893, essendo Giolitti Presidente del Consiglio e il Gianturco Sottosegretario alla Giustizia. Anche ora il Comitato milanese contro il divorzio è forse il più cospicuo per autorità di nomi e il più benemerito per operosità generosa.

(2) Napoli, Tip. Trani, 1893.

Gennaro Rocco scrisse *La filosofia del matrimonio e i danni individuali e sociali del divorzio* (1)

Alle molte verità contenute in questa breve, ma importante memoria di questo onorando magistrato nuoce la forma troppo cattedratica e solenne, che è un po' la tendenza dei meridionali; e nuoce ancora più all'efficacia dei libro e alla sua virtù persuasiva il non voler tener conto della statistica, che andava invece invocata in prima linea come quella che prova ad evidenza i danni del divorzio: così nuoce il fare eccessivamente dommatico: e il metodo troppo alieno da modernità. Questo abbiamo voluto notare noi, che non parliamo mai per partito preso e abbiamo per le mani una causa che per difendersi non ha bisogno di tutto accogliere e approvare di quanto si presenti a sostenerla, per potere con tanto maggior ragione lodare la gravità dei principii, la copia di dottrina, e la vivacità del pensiero che informa quest'opera, di cui non abbiamo da approvare soltanto il nobilissimo intento di difendere i diritti della famiglia (2) e stornare un gravissimo danno dalla patria (3).

Tutte o la maggior parte delle ragioni che si recano contro il divorzio vi sono o elegantemente svolte o sobriamente accennate. Ci piace indicare qualche merito e punto speciale. Come già in altro modo il Tempia, anch'egli insiste

---

(1) Napoli 1892, Tip. Giannini.

(2) L'A. sebbene segua ed esalti sopra tutti i filosofi il sommo Vico, rende al Rosmini, non meno grande a nostro avviso, questa giustizia: « Gravi filosofi, fra quali il Rosmini, hanno desiderato il sollevamento della famiglia, una maggiore garentia ed estensione nello esercizio dei suoi diritti; ma che direbbe questo filosofo, se nelle condizioni difficili dell'Italia nostra si ardisse scemarne ancor più la vigoría e la dignitá pel divorzio? Se fosse in vita, la sua parola smetterebbe il sereno innanzi al formidabile errore e prenderebbe forme d'invettiva e di biasimo ».

(3) Anche il Rocco, come noi abbiamo dimostrato dover avvenire, vede nel divorzio una grave minaccia di odi fra le famiglie e di discordie domestiche e civili.

sull'osservazione che il divorzio mena a togliere la differenza fra i figli legittimi e i naturali — omaggio che la civiltà ha sempre reso alla famiglia. Se non nuovo del tutto, meritevole di particolare menzione l'appunto, che il divorzio avvantaggia la prostituzione diminuendo quel biasimo anzi quell'orrore per essa che è tanto elemento di moralità e che è radicato appunto nell'esempio e nel fatto della donna che è riserbata a un solo, *univira*.

Ma sopratutto è degno di nota l'appunto della retroattività della legge Villa, sulla quale noi fondiamo tanta parte della resistenza da farsi al progetto stesso e anche alla legge stessa, ove per isventura diventasse tale, impugnandola di nullità. E non intendiamo desistere da quest'opera se anche questo provocasse verso di noi delle sentenze così perentorie come quelle di un certo sapientone a buon mercato, che denunziava testè il nostro *Difendiamo la famiglia* pieno di errori giuridici e di inesattezze legali, guardandosi bene di spingere la sua generosità da *santo* e *angelo* fino ad additare quali siano. Noi compiremo l'opera sua e diremo che probabilmente il nostro errore è stato questo, che non abbiamo voluto farci eco di certe sue invettive contro l'on. Colombo già non più ministro.

Sentiamo il Rocco, al quale siamo lieti di tributare quell'onore che vogliono il senno e l'età e la dignità di magistrato nobilmente sostenuta.

« I coniugati tutti nel giorno della pubblicazione della legge *ipso jure* verrebbero a perdere il diritto acquisito della indissolubilità del loro matrimonio alla cui ombra lo contrassero. La nuova legge avrebbe una forza retroattiva, il che è assurdo e fontalmente ingiusto, il legislatore non ha potestà di distruggere diritti acquisiti, facendo retroagire la legge, sopratutto in materia di stato. Può farlo solo per un imperioso motivo sociale, a vista di un bisogno istantaneo, imminente, da cui potrebbe derivare un gran danno alla nazione. Ma dov'è questo imperioso motivo in fatto di divorzio, che immutar deve nientemeno lo stato di milioni di uomini e di donne, che da coniugati possono addivenire vedovi, ove la urgenza di una legge siffatta? che forse per

secoli non ha vigoreggiata la legge del matrimonio indissolubile che oggi da pochi si desidera abolire? La grande maggioranza dei coniugi alzerebbe la voce contro una cotal legge come di violenza e d'inganno. Potrebbero pur dire che coniugati non si sarebbero se avessero avuto scienza che il matrimonio sarebbe potuto un giorno venir meno, avrebbero prescelto invece il celibato; per la qual cosa è necessità concludere che nella ipotesi triste del divorzio, questo non può riguardare che i coniugi futuri e non mai i presenti. La legge non deve avere effetto retroattivo in materia di stato e di sì grande momento, sarebbe legge di dispotismo e non di senno civile, sarebbe un progresso bugiardo ed un ritorno ai tempi oscuri e di barbarie. Una voce di dolore e di sdegno si udirebbe alla pubblicazione, dall'un capo all'altro della penisola, di milioni di uomini e di donne e ripetuta dall'eco di molte lingue ».

E qui con dolore devo, per l'urgenza, limitarmi a nominare appena le più recenti o le più tardi conosciute. A tacere di quelle del Valeriani ricordato nel *Nuovo Risorgimento* del gennaio u. s., di Arturo Sterni (1), che non ho ancor potuto vedere, dell'Oriani lodato dal De-Amicis e parzialmente contrario al divorzio, io ricorderò ancora alcuni lavori dolente che la necessità di pubblicare presto questo volume non mi consenta di fare o di esporre di tutti quell'esame e quelle lodi che meriterebbero. Del lavoro del Torregrossa (2) a cui devo gratitudine pel bene che disse del mio, non è opportuno che io ripeta qui le cose che dissi altra volta, mi manca il tempo a dirne altre. Le lodi che ebbe dal Gabba sono meritatissime.

Alla santa campagna non poteva mancare la bella e cara anima, l'alta mente del grande Augusto Conti che io venero maestro e che mi chiama amico (3).

Duolmi sopratutto dover appena ricordare il volume *Sul divorzio*, Osservazioni critiche, pubblicato nel principio

---

(1) *Il Divorzio*, confutazione di A. Dumas. Trieste 1883.
(2) *Il divorzio e la legge naturale*, Palermo, Pedone Lauriel, 1893.
(3) *Contro il divorzio*, Firenze, Ariani, 1894.

del 1894 da Francesco Fisichella professore di filosofia morale nell'Università di Messina. Io ho letto tutto questo libro e me ne son giovato citandolo più volte, ha molti pregi, e dà della questione una trattazione completa: o poco meno che completa; merita che alcuno metta in vista ciò che ha di particolare sopra le altre trattazioni.

Così pure pel momento devo appena salutare l'operetta opportuna, succosa di dottrina, calda di patria carità che mi manda, mentre sto scrivendo, il venerandissimo Cardinale Capecelatro, uomo per dottrina e per animo da onorare qualunque età illustre, qualunque consesso più onorato.

Il divorzio e l'Italia è il titolo di questo scritto, piano, facile e persuasivo, dove l'autore all'intento caritatevole che si è prefisso tesoreggia tutti gli argomenti contro il divorzio, valendosi specialmente dei ragionamenti del Cenni e delle osservazioni del Morselli (1).

---

(1) Ne ha già parlato Augusto Conti nella *Rassegna Nazionale* del 1° febbraio 1902.

APPENDICE II

L'IDEA DEL MATRIMONIO E I CRITICI SENZA CRITERIO.

Metto qui tre risposte a tre critici non benevoli, non rispettosi e uno non leale. Ho coscienza di riprodurre queste risposte senza il menomo rancore, come senza il menomo rancore, anzi con vivo piacere, le ho scritte qualche anno fa e pubblicate nel *Nuovo Risorgimento* (1). Se si trattasse della mia persona o del mio libro come produzione letteraria, non avrei fatto uscire dall'ombra queste armi, ma siccome le critiche toccano la causa, e per ciò non sono indice del mal animo di questo o di quello, ma della povertà di argomenti dei nemici della famiglia, perchè mi hanno dato occasione, e per questo mi hanno fatto piacere, di mostrare sempre più quale è la radice della proposta del divorzio, quale la condizione di spirito, di coltura di coloro che la fanno, l'assenza cioè dell'idea della famiglia, l'obliterata coscienza del dovere, perchè in queste critiche io non ho sentito la voce di un avversario, ma una tendenza che credo morbosa e pericolosa, mi è sembrato parte del mio dovere ripetere qui il combattimento e additare il rimedio. E lo faccio con sì poco spirito di personalità che, dei tre critici, del primo che si è sempre tenuto nascosto non ho mai cercato di sapere chi fosse e ignoro anche adesso chi sia, del secondo ho fatto il nome anche questa volta essendo uno di quelli che hanno messo la loro firma sotto il recente progetto, del terzo poi che mi aveva aggredito più ruvidamente e che io ho conosciuto di persona, e so dove sta, tacerò il nome questa volta e lo sostituisco con due asterischi, perchè io non mi compiaccio di additare alcuno al disprezzo o allo scherno, ma solo di dire la verità sempre e quasi direi anche più volentieri se so che questo ha per effetto di esporre al disprezzo degli ignoranti e allo scherno dei soddisfatti me, che non domando nè lodi nè compensi ad alcuno.

I.

G. G.

Le mie fatiche per stornare dall'Italia il danno e la vergogna del divorzio mentre mi procacciarono il plauso sincero, l'amicizia se già non l'avessi avuta, le parole più confortanti di tutti i buoni, gli onesti, gli amanti della patria quali un Capecelatro, un Gladstone, un Cantù, un

(1) Vol. III e vol. IV.

Cadorna, un Bonghi, un Conti, un Allievo, un Jules Simon, un Linati, un Anzilotti, un Calzi, le Accademie di Modena, di Messina, di Rouen, di Brusselles, di Chambéry e di Rovereto, quali un Revel, uno Sbarbaro, un Naville, un Ansidei, un Prinetti, un Colombo, un Canonico, un Gabba, un Gianturco, un Bruno, un Legrand, un Méric, un Cenni, un Di Giovanni, un Fogazzaro, devo pure riconoscere che da parte dei buffoni, dei saccenti, dei mentitori di professione, delle anime vendute alle sètte, degli odiatori dell'aritmetica e assassini del senso comune non ebbero per risultato nè quella completa congiura del silenzio, che alcune volte è effetto di una parola d'ordine, nè in copia notevole la cicuta, del resto innocua, di quelle insolenze e insinuazioni maligne, che la natura della mia opera e la franchezza de' miei giudizi potevano provocare. Finora il biasimo non è mancato, ma è stato sopraffatto sempre non solo dal valore, ma ancora dal numero dei lodatori; e mentre chi biasima non si manifesta appieno, talora si cela, talora cerca di far perdere le sue traccie, coloro che approvano lo fanno *coram populo* alcuni, apertamente tutti. Non ho risposto e non risponderò agli attacchi di due o tre giornaletti affatto personali ed estranei alla questione: era pure nell'animo mio di non rispondere alle critiche di altri anonimi che non hanno saputo dir nulla onde io potessi correggere l'opera mia o chiarire qualche punto più oscuro; ma se non a scopo scientifico, nell'interesse della causa da me presa a sostenere, e della sua storia, non sarà forse del tutto inutile tener conto dell'autorità che godono le riviste dove altri ha, non so se per conto proprio o altrui esaminato no, ma censurato l'opera mia. Giacchè l'una è la *Rassegna di scienze sociali* diretta dal marchese C. Ridolfi e dal comm. Gotti, rassegna che io poco conoscendola credevo seria per certi nomi di collaboratori e la riputazione che mi pareva godesse presso persone competenti. Cominciai a dubitare gravemente di tale serietà per una critica dell'*Ufficio del Principe*, che fornì occasione all'ultimo mio scritto in difesa del partito conservatore, che in quella critica veniva goffamente calunniato. Se coll'attaccare il mio *Difendiamo la famiglia*

la rassegna del Gotti crede di esercitare una rappresaglia, io non cerco: ma l'attacco doveva essere più leale e la critica un po' scientifica in una rassegna di scienze! Chi lo scrive si firma semplicemente G. G. Perchè nascondersi per attaccare un uomo così poco potente e temibile come io sono?

Poichè l'autore dice che l'opera mia è di BILLIA LORENZO MICHELANGELO, laddove sul frontispizio è scritto LORENZO MICHELANGELO BILLIA, mi balenò alla mente il sospetto che l'autore fosse nientemeno che S. E. il Gran Cordone e Presidente del Consiglio Giolitti, o com'egli più modestamente si chiama, secondo l'uso delle persone serie della Val Maira, il comm. Giolitti Giovanni. Ma questo sospetto si è dileguato subito, non tanto perchè non mi sia sembrato degno che un uomo così alto di statura e così stretto amico del conte Rattazzi, del comm. Tanlongo e del marchese di Roccabruna si abbassasse fino ad occuparsi dell'opera mia, ma perchè mi sovvenni in buon punto che, sebbene il comm. Giolitti abbia aspettato ad esser ministro per scrivere qualche volta il suo nome in quell'ordine che adoperano non i salumai di Dronero, ma tutte le persone culte, tuttavia egli fu già Consigliere della Corte dei Conti; ora alla Corte dei Conti non può entrare assolutamente chi commette errori di grammatica colossali come quelli onde s'infiora lo scritto del sig. G. G. Questa è la prova provata che quel G. G. non è il Giolitti, e io ne sono molto contento, perchè nel combattere il deputato di Dronero nessuno potrà mai sospettare che io sia mosso da ragioni personali.

Ma se il G. G. non è proprio un Giolitti, questo non vuol dire che si dimostri onesto e competente. Comincia a farmi un sacco di complimenti di cui io non so che farmi perchè paiono messi lì per introduzione alle accuse « di asprezza di polemica e violenza di discussione, di giudizi falsi ed esagerati ».

Ma sì, non basta accusare, bisogna provare; ad accusare son buoni tutti, anche un piacevole personaggio che mi mandò un giornaletto dove denunziava gli spropositi nauseanti che si trovano nei trenta capitoli del mio libro....., che disgraziatamente è solo di vent'otto!

È vero che G. G. finge di recare una prova e per dare « subito un'idea » della mia violenza cita queste parole mie: « si tratta di difendere l'istituzione più sacra, la famiglia ». La sentite voi la violenza?

Guardatevi attorno che non sia scoppiato nulla.

E non serve citare un mio giudizio sul Parlamento, perchè è il giudizio di tutti gli Italiani che pensano; perchè, a maggiormente confondere il signor G. G. il Parlamento votando in un modo nelle votazioni palesi e nel modo contrario nelle segrete, ha dato perfettamente ragione a me, al mio giudizio sulla sua serietà. Del resto ascolti un consiglio, G. G.; prima di scrivere legga: legga, prima una buona grammatica, e poi le opere del Minghetti e del Jacini, e poi vedrà che il mio giudizio è pienamente conforme al vero. Ho detto prima una grammatica, perchè fa proprio pena vedere il marchese Ridolfi, che dev'essere una gran brava persona, spendere così male i suoi quattrini in una rivista dove entrano scritti infiorati di queste bellezze:

« ricordando lo Zanardelli, il Villa, il giudeo (!!) Lemmi (1) GLI si scaglia contro »;

« Degli scrittori ecc. non se ne occupa »;

« per fermarsi ad esaminare il progetto Zanardelli-Villa E DEL DIRITTO che hanno i cittadini di sottrarsi ad una legge ch'egli crede ingiusta »;

« Ora ciò semplicemente equivarrebbe CHE lo Stato desse una legge e i cittadini allo stesso tempo la abrogassero ».

Ma che grammatica?... D'onestà prima di tutto ha bisogno l'incognito G. G. per non venire senza alcuna ragione e

(1) Quei due punti d'esclamazione paiono messi secondo le più comuni interpretazioni per eccitare orrore pel mio giudeo, voglio dire per l'appellativo di giudeo da me dato al signor Adriano Lemmi, come se fosse un'ingiuria il constatare che una persona appartiene a quello che lo Sbarbaro chiama giustamente primo popolo della terra! Forse che io mi offenderei se altri mi chiamasse italiano? Offensivo sarebbe il dire ad uno che ha bisogno di due attestati di nascita di due anni diversi per non essere confuso con un omonimo condannato per furto.

Più tardi un israelita dottissimo e che ha tutta la mia stima, come tutti gli Israeliti hanno il mio affetto, e non soltanto la mia, mi scrisse offrendosi di mostrarmi del Lemmi la fede di battesimo.

alcuna prova a spacciare o insinuare, se si vuole, che i miei giudizi sono così falsi, così esagerati da non saper davvero se l'A. parla o no in buona fede. Coraggioso G. G., voi dovete sapere che non è un uomo che si nasconde che mi possa dar lezioni di morale, dovete sapere che quando a me è avvenuto di accusare alcuno di giudizi falsi e di dubbia buona fede, non mi sono accontentato di affermare, ma ho recato per disteso tutte le prove e i documenti. E sì che io ero sicuro del fatto mio e sapevo di non mentire. Certo le parole del G. G. non possono nuocermi presso i miei lettori e quelli che mi conoscono, ma non basta l'innocenza a difendere da una calunnia presso coloro che non vanno a vedere; nè io voglio ribellarmi alla sorte comune.

Un'altra menzogna è che io non mi occupi degli scrittori divorzisti fuor che d'un solo e ancora leggermente e con disprezzo. Certo non dovevo perdere troppo il mio tempo, ma io ho citato ed esaminato Giuriati, De Foresta, Dumas, e altri. Ma che? ecco un mio critico che s'incarica di rispondere a G. G. Nella *Rivista italiana di filosofia* di Luigi Ferri è comparso un articolo sul *Difendiamo la famiglia*, firmato *f. c. s.*, che da quel che dice lo scrittore sono le iniziali del nome d'un professore di filosofia. Io avrei molto a ridire sulla leggerezza con cui senza tener conto delle statistiche e ripetendo frasi convenzionali considera il valore morale e sociale del divorzio e la importanza della resistenza ed ero anche disposto a dargli un buon carpiccio, ma poi mi sono astenuto notando in una seconda lettura che egli almeno ha l'onestà di scrivere: « Il Billia..... trasfonde tutta l'anima sua generosa e passionata nel trattare il delicato argomento e la copiosa letteratura italiana e straniera pro e contro il divorzio è da lui posseduta e discussa con sicurezza ».

Se con qualcuno sono stato severo, è perchè *ho letto prima di giudicare*, e non è mia la colpa se ho trovato qualche salto di nove secoli alla volta, qualche selva di sofismi, qualche fatto travisato, qualche argomento a sproposito, la passione in luogo della ragione e non perchè io

non riconosca mai ne' miei avversarii ingegno e dottrina: se G. G. avesse l'onesta abitudine di leggere prima di giudicare, saprebbe che io ho sempre reso onore all'ingegno e alla dottrina di avversari come un Max Müller, un Jaja, un Cimbali, un Carus; e anche solo alla buona volontà di un Valdarnini, di un Chiriatti, di un Gariazzo, di un Pérez e a tutte le buone qualità di un L. Ferri, e di un R. Benzoni; ma mi dica un po', se mi vedesse a fermare un ladro sulla strada pretenderebbe ancora che io rispettassi l'avversario?

Via, questa del rispetto agli avversari è una ragione troppo comoda. Qualunque buffone incognito, nascosto sotto due iniziali, deludendo la buona fede di un poco diligente direttore di rivista, può mettersi sotto i piedi il pudore e la grammatica, additare un uomo all'odio, al disprezzo calunniandolo sfacciatamente e poi invocare il rispetto agli avversarii!!

Del resto quell'unico del quale dice che io mi occupo sarà nella seconda edizione lasciato stare, perchè mi venne assicurato che il libro del Gabba lo ha convertito, e che deputato voterà contro a quella legge della quale è pentito di essere stato uno dei primi patrocinatori.

Ho detto che G. G. non meritava risposta: che non volevo rispondere e l'ho fatto solo per rispetto alla rassegna dove è comparso il suo scritto, ma ci sono due punti che mi forniscono occasione di richiamare l'attenzione su due lati del problema.

Nel *Difendiamo la famiglia* io ho fatto fra le altre una proposta che ho ripetuto il 5 maggio a Torino e che prego sia esaminata in tutti i Comitati della *Società in difesa della famiglia*, che comincieranno in novembre a tenere le loro adunanze: la proposta che ove si infligga all'Italia la legge del divorzio, coloro che contraggono nozze si obblighino a non servirsi mai della facoltà che la nuova legge loro consentirebbe; e ciò non ostante l'articolo secondo del progetto Villa, che prevedendo l'opposizione, dichiara nullo un tal patto. Ora G. G. comincia a dire che la mia proposta è ingenua. Poi ci fa su sto bel ragionamento:

« Ora ciò semplicemente equivarrebbe che lo stato desse una legge e i cittadini allo stesso tempo la abrogassero. Come, mi domando, si è potuto fare seriamente una simile proposta? Certo che l'A. non conosce la vita nè le passioni. Non vi pare naturale, umano sopratutto, di vedere questa sottoscrizione in ogni matrimonio? E la legge dovrebbe ammetterla quando sa esser fatta sotto l'impero di una forte passione, con la speranza, falsa, illusoria, di obbligare maggiormente l'altro coniuge alla fedeltà? L'amore è capace di far fare ben altre cose che questa, e se in molti casi riesce a mutare in un uomo la religione, di far dimenticare la famiglia, dei doveri, figuriamoci se sarebbero molti a non scrivere la dichiarazione voluta dal prof. Billia! »

Dunque la proposta è pericolosa, dunque è tutt'altro che ingenua! E pericolosa intendo che sia alla infausta legge che i Don Giovanni e le donne ribelli al pudore vogliono imporre alla nazione.

Ancor una e sarà l'ultima. Sempre inteso a mettere in vista coi soliti (!) ciò che può segnarmi al sospetto e all'avversione, egli nota con un certo contorcimento di collo, alludendo a quello che io ho scritto al cap. XXIII (1), che se l'Italia adottasse il divorzio non sarebbe mai una ragione di condanna alla Monarchia, perchè sarebbe tristo quanto doloroso mutare una questione puramente sociale in una di politica pro o contro la Monarchia. Lasciando da parte la disattenzione, per non dire altro, di scambiare chi addita un pericolo per la Monarchia con chi la minaccia di una condanna, ma è strano che ci sia oggi uno pel quale non la politica è fatta per la società, ma la società per la politica! Tanto che è doloroso fare una questione politica di ciò che è **appena** *questione sociale!* E queste cose si scrivono in una *Rassegna di scienze sociali!*

Alessandria, giugno 1893.

---

(1) Che nell'edizione 2ª è divenuto il XXVI (pag. 113-114 della 1ª; pagine 159-160 della presente).

II.

PER UNA BUSSOLA.

La *Rivista penale* di Bologna diretta dall'on. Lucchini si occupa di un mio libro in difesa della famiglia minacciata dagli apostoli della poligamia. Che io non abbia incontrato il gusto di quel periodico zanardelliano, è una cosa che non mi rincresce niente affatto; solo per amore della cultura italiana, anzi: per la onestà del commercio librario, sarebbe desiderabile che una pubblicazione che si annunzia come un periodico scientifico, recasse nella critica un poco di serietà: non che il fare vivace io lo condanni, tutt'altro, e ho le mie ragioni per non condannarlo, ma colla vivacità della forma ci dovrebbe essere un poco di lealtà nella sostanza. Ora la critica fatta al mio *Difendiamo la famiglia* nel fascicolo di ottobre della rivista bolognese, invece di discutere gli argomenti, che ad altri parvero copiosi, da me recati contro il divorzio, pare tutta intesa unicamente a mettermi in mala vista come scrittore passionato e avversario partigiano. Dal punto di vista della causa che io difendo non mi rincresce neppure questa tattica volgare, quanto costante dei sostenitori del divorzio, perchè anche essa è un argomento a mostrare quanto valga la causa loro che rifugge dalla statistica, dagli studi e dal raziocinio ed è tutto nel travisare le intenzioni altrui e nel suscitare le passioni. E poichè le mie fatiche hanno avuto il plauso di un Gladstone, non mi accora troppo se hanno pure lo scherno dei servitori di Giolitti. Infin dei conti, la critica del signor Lucchini si riduce a dire che io ho perduto la bussola: certo questa notizia, se fosse vera, non mi farebbe molto onore; ma non sta a me a smentirla, perchè la bussola, quando si perde, uno non se ne accorge, se fosse anche, non che il povero Billia, un S. E. Lucchini, perchè se se ne accorgesse non la perderebbe. Tuttavia, se proprio io l'avessi perduta, l'ultimo a rinfacciarmi tanta sventura dovrebbe essere chi l'avesse trovata e se ne fosse servito: sarebbe qualche cosa di crudele, un'ingratitudine rivoltante.

Ora io ho un gran sospetto che proprio il Lucchini sia quello che ha ritrovato la mia bussola e se n'è servito, e come! e per che viaggio! e poi è tanto beffardo da schernire ai miei danni. Infatti, proprio allora che io perdevo la bussola scaldandomi troppo a combattere un progetto che forse non meritava neppure tanta battaglia, essendo oramai noto a tutti per la sua insipienza, l'on. Lucchini compieva un viaggio molto pericoloso e difficile, tale che doveva proprio servirsi della bussola che a me non occorreva nel mio viaggio felicissimo, l'onorevole Lucchini, proprio allora, non solo si salvava in quelle acque del Parlamento, dove un altro navigatore espertissimo, Rocco De Zerbi, trovò la morte, ma giungeva a grande fortuna, risolvendo un problema non risolto mai fuor che dall'on. Brunialti.

Entrambi con *argomenti zanardelliani* trovavano il modo in barba allo statuto giurato da essi e dai ministri di essere promossi, pur essendo deputati, da professori, l'uno a consigliere di stato, l'altro a consigliere di cassazione per poter giudicare con conoscenza di causa della violazione delle leggi. Ora, dico, per girare attorno allo scoglio dello statuto non ci voleva forse una buona bussola? o se non buona magari quella stessa mediocre che io avevo perduto difendendo con calore una causa che non aveva bisogno di tanto, essendo appoggiata sul buon senso dell'universale, sull'onestà della reggia e del popolo italiano? Ma se così è, l'on. Lucchini è ben punito di quella soverchia baldanza per cui osa rinfacciarmi una sventura che per lui è stata di utilità e la bussola che ha trovato, alla sua volta l'ha perduta anche lui. Ed eccola qui nella *Rivista* che io direi di *diritto penale,* ma che egli più modesto, intitola *penale* semplicemente, considerando che potrebbe essere anch'essa uno strumento di pena. Egli argomenta che io abbia perduto la bussola e mi addita allo scherno altrui, perchè ho detto che la legge del divorzio è buona pei Don Giovanni e per le donne perdute: ora sentite: nella pagina dopo, egli si dichiara sostenitore del divorzio perchè esso è un succedaneo della pena dell'adulterio. Non è questo un comprovare nel miglior modo possibile quello che io dicevo?

non è la più splendida per quanto involontaria conferma della tesi che il divorzio è, come fu già detto, il sacramento dell'adulterio? La differenza è tutta nella forma: io, che perdo la bussola, uso parole roventi contro i don Giovanni che invocano il divorzio: il Lucchini, persona bene educata, difende il loro diritto: ma entrambi deponiamo a favore della tesi del De Bonald: che permettere il divorzio è comandare la prostituzione. E ora la bussola l'ho ritrovata io.

Parma, 15 novembre 1893.

III.

* *

La chiusura della sessione parlamentare ha dato, speriamo, l'ultimo colpo, almeno per un certo tempo, al progetto dell'on. Villa contro il matrimonio, progetto che del resto durante tutto l'ultimo periodo parlamentare non ebbe l'onore di venire in discussione, sebbene il progetto Bonacci gli lastricasse la strada. Epperciò, dopo l'annunzio del *Bollettino II* del Comitato per la difesa del matrimonio e dei brevi lavori del Volpi, del Torregrossa e del Polacco, d'accordo col Gianturco e col Gabba, io mi proposi di sospendere per ora la trattazione dell'argomento del divorzio, non essendo opportuno provocare avversarii che per ora tacciono; e non potendosi rispondere con argomentazioni logiche a quelli che lavorassero nell'ombra delle logge dove si affilano pugnali e si decretano trasferimenti. Giacchè se il plauso e il favore onde fu accolta l'opera mia in generale e la conferenza contro il divorzio all'Università di Parma fossero state la prima *cagione* di quelle denunzie cui una proposta protesta contro le note riabilitazioni dei signori Ciampoli e Mandalari furono *l'occasione* e il mio allontanamento da Parma doveva essere *l'effetto*,

tutto questo potrebbe bensì essere materia di storia delle umane bassezze al servizio delle sètte, ma non di critica sociologica nè di discussioni legislative.

E per la ragione anzidetta io mi astenni di proposito dal parlare nel *Nuovo Risorgimento* dell'elegante e persuasivo scritto di Augusto Conti *Contro il divorzio* e dell'opera dotta e ragionata di Francesco Fisichella *Il divorzio, osservazioni critiche.*

Ma ecco che a rimuovermi un istante dai miei propositi di tregua, se non di pace, si presenta e scende in lizza un nuovo cavaliere, non so se Saladino o Maometto II, armato di tutto punto alla guisa dei Turchi il quale mi scaglia tanti di quei colpi che è pure bene ch'io risponda a taluno di essi, se non proprio per necessità di dottrina o importanza di avversario, almeno per questo, che la setta di cui il valoroso guerriero della Mezzaluna è con o senza incarico il portavoce e il portabandiera, non meni vanto di una vittoria, che non avrebbe altro segno od argomento che il mio silenzio. Come dunque ho risposto a quell'infelice G. G. della *Rassegna di scienze sociali* che dopo d'allora seppi con mediocre dolore essere defunta, così prenderò occasione delle lucubrazioni islamitiche del sig. **, accolte non so perchè nella nuova e poco nota rivista *La scienza del diritto privato* di Firenze (1) per chiarire alcuni dei concetti più elementari di diritto e di morale, che sebbene lucidi ed efficaci per la mente del popolo, si mostrano così ostici alle menti cariche di scienza mercantile di certi che chiamano sè dottori e ministrano altrui il profondo sapere giuridico e filosofico che hanno appreso nei compendii e nei giornali nonchè sui banchi della Scuola Superiore di Commercio di Venezia.

Il sig. ** è certamente un bel giovane e suonatore di violino egregio: non mancano quindi in lui delle *laudabili parti* delle quali non si è occupato il prof. Anzilotti, il quale ebbe dinanzi a sè solo il suo libro del divorzio, di cui portò un giudizio alquanto severo nel *Bollettino II*

(1) Anch'essa credo ha cessato.

del Gabba, ma per nulla ingiusto; anzi direi quasi onorevole; non parlo per incrudelire, ma io non avrei neanche creduto che l'opuscolo di ** fosse giudicato degno di un esame tanto accurato. Invece il sig. ** si mostra molto piccato del biasimo che l'Anzilotti ha dato a lui e, non sapendo cosa dire in sua difesa, se la piglia per le lodi che il medesimo Anzilotti ha tributato a me, o per dir meglio per l'esposizione succinta e accurata che ha fatto del mio *Difendiamo la famiglia*. E così dopo aver mostrato i denti all'Anzilotti si volta contro di me che sono ben lieto di essere messo in compagnia di una persona tanto dotta e seria quale è il prof. dell'Istituto Cesare Alfieri.

Il sig. **, come hanno fatto finora i miei generosi avversari, cerca di prender subito una posizione favorevole nell'animo dei lettori insinuando che l'opera mia si riduce a invettive ed insolenze. Che uomo cattivo, diranno, dev'essere quel Billia, quando si ha ragione non c'è bisogno di ricorrere a tali mezzi. Tutt' al più sarà un fanatico che perde la bussola.

Ma il mio avversario turco più feroce di Luchino non si contenta; vuol far credere che nelle mie sfuriate ci sia un po' di malizietta; e come l'uomo ingiustamente oppresso vien fuori in questa grave sentenza del mio Manzoni: « Pur troppo però le ingiurie hanno un gran vantaggio sui ragionamenti ed è quello di essere ammesse senza prova da una moltitudine di lettori ».

Quando si fanno considerazioni così gravi, uno si aspetterebbe che chi parte da principii così elevati si astenga dal ricorrere anch'egli, non provocato, alle contumelie e alle villanie: invece guarda un po', il malo esempio di Billia si è attaccato a quel bravo e simpatico e timorato giovane che è il signorino **! Anch' egli prima di ogni prova ed esame annuncia il mio libro come uno « sproloquio che si riassume in tre parole; un sacco di volgari impertinenze, un altro di sofismi, un terzo di contraddizioni e puerilità », « irto d' insolenze, scritto col fiele (1), giallo-iste-

(1) E pensare che ho passato ore così belle a scriverlo e coll'animo

rico, dizionarietto di contumelie, di frasi stereotipe *a sensation* di sicuro e mirabile effetto sull'animo delle turbe », e il suo autore come « un Don Chisciotte della indissolubilità » (1), « un nevrotico che fa compassione » i miei argomenti « forza *stupida* che si sostituisce alla *bruta*, squarci d'insana eloquenza da raccomandarsi ai mitingai e cerretani di professione ».

Ma io non mi offendo per così poco, perchè a differenza delle mie che sono dette con malizia, le insolenze del sig. ** erompono, sono affare di sentimento, e si sa che il sentimento non ragiona.

Dove invece credo di poter chiamare all'ordine il mio contraddittore è nell'enumerazione o saggio che fa delle così dette impertinenze mie, di cui egli crede di fare un elenco per non essere tacciato di mala fede. Ed io lo taccio di mala fede appunto per questo. È la vecchia, goffa malizia di andar a pescare quattro frasi da un libro, frasi che staccate hanno tutt'altro valore che nel contesto, per esporre l'autore all'odio e al disprezzo. Ma leggi il libro che vuoi giudicare, commesso della sètta, e vedrai che quelle che tu additi come insolenze e sfoghi di ira, sono invece giudizi che scaturiscono fuori o da una serena osservazione dei fatti, o da un ragionamento sulle dottrine. Ho chiamato canzonatura il Parlamento; e chi ne dubita, fuor di coloro che hanno il comando di tacere? il primo ad esserne persuaso è quel signor Lemmi che si vanta di averlo fatto lui. Non sono ancora molti anni che io l'ho giudicato con queste parole ancor più gravi e tutti gli uomini retti mi hanno dato ragione: nessuno mi ha smentito: « Lo specchio più eloquente della miseria politica e morale è il Parlamento,

---

ilare soddifatto; creda signor **, le parole più roventi le ho scritte col sorriso sulle labbra, anzi con un riso che veniva dal cuore! Che jena! Che mostro!!

(1) Meglio essere il Don Chisciotte della famiglia che non il Sancio Panza della Massoneria: così una signora all'annunzio della trovata di **. No, gentil signora, lasci stare Sancio Panza; è il tipo dell'onestà e del buon senso.

quella lustra per far passare la volontà delle sètte, quel mercato di leggi e di impieghi, di voti e di ferrovie, di combinate opposizioni e di abituali silenzi, che sotto il governo di Francesco Crispi è giunto forse all'estremo dell'abbiezione » (1). Ho chiamato alcuni positivisti e non *i positivisti* neo metafisici dell'egoismo; ma leggi e vedrai che quel giudizio è lo stillato, la conclusione di un ragionamento matematico, se l'hai capito. Ho chiamato infame il libro del De Foresta, ma ho recato le mie ragioni. Ma brucia Dante e il Vangelo dove Giuda è detto ladro e sono biasimate le sfacciate donne fiorentine e tanta e tanta gente, che un bello spirito immaginò una lettera del nostro principe ereditario a suo padre, che gli aveva dato a leggere il divino poema, per domandargli come potesse servire alla educazione della gioventù un'opera che il codice di Zanardelli colpirebbe di non so quanti secoli di reclusione.

E poi mi nasce un dubbio: se il mio libro si riduce a un sacco di insolenze, di sofismi e di puerilità, come va che un uomo così sapiente come il prof. ** che si dà perfino del dottore, crede a proposito di farne oggetto di sì lunga critica, che dopo dieci facciate è appena incominciata? Mistero... e andiamo innanzi. Non si creda tuttavia che anche lì dove pare che voglia discutere ed esaminare il mio critico usi un po' di serietà o di buona fede. Eccone il primo saggio: come se il mio libro fosse già stato consegnato alle fiamme e non se ne potesse più trovare una copia, arriva a dire che io premetto che il matrimonio è di sua essenza indissolubile perchè così dice la Chiesa, e perchè lo Zinelli lo ripete almeno sei o sette volte. Questa introduzione dei due perchè è una vera birbonata. Ma non te l'hanno insegnato all'Asilo che non sta bene a dire delle bugie? che le bugie hanno le gambe corte? che figura faresti se le tue parole cadessero sotto gli occhi di uno che

(1) *Un vero patriota*, Torino 1900. Botta. Per tali parole non mi hanno negato la loro stima ed amicizia quei pochi membri del Parlamento, che colla loro vita e la loro condotta sarebbero di esse la smentita più perfetta.

avesse letto il mio libro? Press'a poco la stessa di uno che si desse del dottore il giorno che si scoprisse che non lo è. Ma non crediate che il signor ** riduca la sua critica a queste scappate da scolaro delle tecniche; no, egli tenta anche di ragionare e vediamo come.

Sebbene nella mia opera in difesa della famiglia io abbia dato molta importanza alla statistica e alla psicologia e abbia tenuto conto di tutti gli argomenti tolti dall'osservazione sociale, tuttavia ho dato il primo luogo al concetto, all'idea stessa del matrimonio. Con questo ho voluto portare anche in questa quistione quella nuova rivendicazione degli ordini ideali che in tutti gli ordini del pensiero e nelle parti più squisite della scienza e dell'arte, per quelli almeno che vi prendono parte e non si contentano di essere portavoci di terzo ordine, come nelle più profonde intuizioni della coscienza, si manifesta ora contro gli eccessi del positivismo. Del quale, notate bene, noi non ripudiamo già il principio fecondo dell'osservazione e della comparazione non proprio di esso, nè la sua applicazione alle scienze sociali (1), ma solo la parte falsa e negativa consistente nel ripudiare l'ideale, e nel pretendere di applicare alle scienze dello spirito metodi e processi e strumenti atti solo allo studio delle cose fisiche, nell'affermare una serie di pregiudizi che non possono conferire all'incremento del sapere perchè ne sbandiscono le parti più riposte e sostanziali, i pregiudizi la cui falsità è stata prima d'ora dimostrata dalla stessa osservazione e dalla critica, come quelli che si riducono all'ignoranza delle vere condizioni dei problemi che si pretende risolvere. E l'aver dimenticato che nelle scienze sociali e morali l'osservazione dei fatti non è tutto, ma essa va completata coll'ideale, il quale alla sua volta è sempre tipico ed anteriore, non raccogliticcio e risultante, è derivata quell'anarchia degli studi per cui, confuse in teoria le ragioni del diritto e quelle del fatto, si venne in pratica a quelle prodezze che sappiamo, e cercato *il principio* della società umana nelle

(1) Un anno dopo io spiegai più ampiamente questo concetto nell'opuscolo *La crisi del positivismo*, Parma 1895.

aggregazioni bestiali, ne trovarono la fine nei fasti crispini e della Banca Romana! Insensati! le scienze sociali e morali non consistono solo nel dire come le cose sono, ma come devono essere, e non sarà il vostro figurino arretrato che casserà le ragioni eterne del dovere. E come si può parlare di dovere e di perfezione, come si può parlare di progresso se non si parte dall'idea? Mi direte che l'idea del progresso è nata dall'osservazione dei fatti della natura e dell'evoluzione cosmica. Ma questa spiegazione che par tanto ovvia e che è in sommo della bocca di tutti i merciai ambulanti che si impancano a filosofi ha essa stessa bisogno di essere spiegata, è essa stessa implicata nel problema che pretende risolvere. Come avrebbe fatto l'uomo a scoprire nei fatti il progresso e l'evoluzione se non ne avesse avuto l'idea?

Dico non l'idea determinata, elaborata della riflessione, ma quell'idea dell'intuito che è tutt'uno colle condizioni mentali costitutive del pensiero.

La legge non può essere fuori della mente, i fatti in sè stessi non la contengono, i fatti sono isolati, non hanno continuità, quindi non possono rivelare progresso ed evoluzione. La vecchia spiegazione delle immagini che si sovrappongono e del paragone che si fa fra di esse è convinta anch'essa di falsità o almeno d'insufficienza, perchè senza un'idea precedente il paragone è impossibile, impossibile quindi scoprire la legge del progresso, anzi scoprire alcun ritmo, alcuna legge, alcuna somiglianza (1).

Pertanto rifacendomi all'idea del matrimonio trovai in essa la necessità morale della indissolubilità non colle poche parole che il mio piacevole critico riferisce, ma con un lungo ragionamento che ognuno può vedere (2). Del quale il prin-

---

(1) Questa dottrina è spiegata nella mia operetta *Sull'ipotesi dell'evoluzione*. Torino, Bocca, 1897, e sarà più ampiamente se potrò un giorno terminare e pubblicare *Il gran sofista, saggio sulla vanità della cognizione senza oggetti*, e scrivere le mie *Lezioni sulla dottrina della conoscenza*.

(2) *Difendiamo la famiglia*, pag. 12-21.

cipio era che il matrimonio preso nella sua idea è l'unione piena, perfetta, che da sè repelle ogni limitazione, unione perfetta che per ciò appunto non può essere che fra due soli. Onde il romperla e farvi partecipare un terzo è somma ingiuria. E perchè la cosa non paresse troppo metafisica e potesse intendersi anche dai **, purchè nati e cresciuti in Italia, cercai di mostrare che questa non era scoperta peregrina di filosofi, ma sentimento comune di popolo, ideale posseduto da tutte le menti e realizzabile in pratica per quanto è dato all'umana condizione. E per rendere più chiara la cosa esclusi dall'esempio gli ubbriaconi, quelli che si picchiano, che si tradiscono, che si oltraggiano, che si odiano e s'ammazzano; ma dissi che servivano all'esempio i buoni coniugi che si amano, si rispettano, che sono tutti uno dell'altro esclusivamente. Ora il mio critico ha capito tutt'altra cosa, vedete un po' che disgrazia, e ha creduto che io volessi negare o trascurare affatto l'esistenza degli ubbriaconi, dei scioperati, che bastonano la moglie, degli eleganti che la trascurano, o curano troppo quella degli altri, e tutte le altre miserie reali del mondo matrimoniale. E quindi sicuro d'avermi colto in fallo mi paragona ad un matto il quale volendo abolir medici e farmacisti prenda a dimostrare che l'uomo per essenza è sano; e felice di tanta trovata suppone che il suo matto ragioni così: L'uomo è un organismo sano. Certo io intendo parlare degli uomini che stanno male. Io non andrò certo negli ospedali, nei manicomi, ecc., ma l'uomo per sapere cos'è va studiato dove si manifesta senza difetti. Ora che cosa dice un uomo fisicamente perfetto? Dice che ha goduto sempre buona salute e compie regolarmente le sue funzioni. Dal che scaturisce chiaro come la luce del sole che l'uomo è un organismo sano. Dunque che bisogno c'è dei vostri cataplasmi, delle vostre farmacie?

E credendo così di avere fatto la parodia del mio discorso, anzi il ritratto, conchiude pieno di compassione: E dire che simili ragionatori sono professori di logica!

Vediamo ora che cosa può rispondere il povero professore di logica al professore di chincaglieria. Prima di tutto devo

dirgli che non ha capito niente. E questo suo non capir niente non viene già da originario difetto d'intelligenza, ma dalle abitudini dello spirito che si è dato a credere non esistere nulla all'infuori e al disopra delle cose che si mangiano, si comprano e si vendono, di quella che con tanta enfasi si chiama *la realtà*. Nè io perderei il mio tempo in questa che ha tutta l'aria di un fare a stacciaburatta o alle piastrelle coi monelli, se in questa carnovalesca burletta che crede farmi il sig. ** io non ravvisassi il fondo di tutti i ragionamenti dei divorzisti, il principio da cui partono, la meta a cui vogliono giungere. Essi senza neppure rendersi conto delle condizioni del problema che pretendono risolvere o piuttosto troncare, anzi negandole recisamente, si danno a credere che i difetti, i vizi, i guasti di questa o quella famiglia autorizzino, e quasi direi, obblighino il potere sociale che fa le leggi a modificare queste in guisa da concedere qualche cosa a tali guasti, vizi e difetti, riconoscendo in loro un diritto, senza tener alcun conto di quelle leggi ideali che, fondate sull'intima costituzione delle cose, sono superiori a tutti i codici, a tutti i provvedimenti umani. Onde il vizio e la virtù avrebbero uguale diritto: e le cose, le relazioni degli uomini, i diritti, i doveri, sarebbero non quali le fa la natura loro intrinseca, ma come li foggia il legislatore. Veduta barbara e meschina, pure fatta comune oggi che il positivismo dimostratosi insufficiente a risolvere i problemi della scienza è disceso nelle applicazioni pratiche. E qui si presenta l'occasione di correggere un altro errore fattosi molto comune, a propagare il quale hanno concorso anche uomini gravi o che avevano tutta l'intenzione di essere tali. Si è detto e ripetuto a sazietà, che gli eccessi dei giacobini hanno le loro radici in una filosofia, che parte dalle astrazioni anzichè dall'osservata realtà, epperciò induce a distruzioni e costruzioni ardite *ab imis fundamentis*, le quali appunto per non tener conto delle effettuali condizioni delle cose, per passar sopra alla tradizione e alla storia non recano alcun vantaggio durevole, non fanno che rovine. E si attribuisce a una filosofia *a priori* la pretesa dell'onnipotenza

legislativa e dello stato socialista. Il fatto intanto dimostra qui tutto l'opposto. Sono i positivisti o almeno alcuni positivisti (1) i quali, fatta man bassa delle idee, sono tratti necessariamente a trattare la società come un'opera intieramente umana, a conferire ai poteri dello stato il diritto di ordinarla come pare e piace, senza neanche supporre o sospettare alcun diritto anteriore e inalienabile. Niente di più ingiusto e direi di più indotto che attribuire all'idealismo quelli eccessi della rivoluzione francese, che furono poi stimolo alle non spregevoli per quanto unilaterali vedute della scuola storica. I filosofi che cagionarono la rivoluzione francese non erano idealisti, se filosofi erano.

Nè parlando di idea, di necessità morale io parlo di alcunchè di soprannaturale e non attingibile all'umana cognizione, tanto poco superiore, che sulla notizia di questa idea e necessità morale è infine fondata la società umana, le leggi civili nel loro principio, non nelle loro abberrazioni, l'autorità, le relazioni tutte degli uomini fra di loro. Quindi quando io sono risalito all'idea del matrimonio, unione perfetta, non ho detto nulla che trascenda l'osservazione che può fare chicchessia. Certo l'osservazione va fatta nelle profondità dello spirito, non nella *cronaca nera* dei giornali. Questa osservazione ci dice precisamente che l'unione più piena e perfetta è nel sentimento coniugale. Il principio delle nozze non è una semplice unione animale, e però transitoria, come potrebbe far credere un'osservazione da veterinarii, ma è l'amore completo per cui una persona si dà intieramente ad un'altra per fare il bene di questa: bene che alla sua volta diventa anche proprio della prima. Onde il matrimonio unisce i due vantaggi dell'amore di famiglia fondato sulla natura e dell'amicizia fondata sull'elezione. E che questo sia non solo un ideale da proporsi dal filosofo, ma un sentimento comune, è manifesto non solo positivamente dalla contentezza, dalla gioia, dal compiacimento intimo e supremo che, come di

(1) È noto che lo Spencer specialmente nelle sue ultime manifestazioni si ritrae da questa veduta falsissima e la combatte.

cosa propria, i coniugi provano l'uno dei pregi dell'altro e dei vantaggi che ne derivano, ma ancora negativamente e in modo non meno manifesto nel dolore, nel corruccio, nella vergogna, e fin anco nel furore che uno prova, come d'un male proprio, per i difetti, le colpe, i trascorsi, gli obbrobrii del coniuge e pel biasimo e il disdoro che gliene incoglie. Dolore e vergogna che assurgono al massimo grado e che anche allora che prendono forme terribili e atroci testimoniano pur sempre a favore di questo intimo affetto che fa di due persone una sola.

Questa piena e perfetta unione non è solo un'estasi, un piacere sublime del sentimento, è un DOVERE. Tanto richiede ancora la dignità della natura umana, il rispetto della persona, il culto del divino che è in noi. Onde il matrimonio è e deve essere una delle più alte forme della moralità. Tanto richiede ancora l'origine e la formazione della famiglia dove il padre e la madre devono essere alcunchè di sacro, senza di che la moralità dei figli sarebbe vulnerata e resa impossibile nella sua radice.

Ora se il matrimonio è così fatto, questa sua natura costituisce una necessità morale, pari all'inviolabilità della vita, alla libertà umana, ecc., contro cui nulla possono non solo i capricci degli individui, ma neppure i decreti dei governi.

Ma e dove si trova questa unione perfetta negli adulteri, negli ubbriaconi, nei bestiali, e anche solo nei trascurati ed oziosi? Se il mio critico avesse avuto meno fretta di piacevoleggiare e si fosse degnato di leggere tutto il libro che voleva condannare, avrebbe visto che io non trascuro punto nè poco questa difficoltà, ma la risolvo mostrando che tutti i viziosi che contravvengono alle leggi del matrimonio e ne offendono in sè la purezza e le esigenze non hanno nessun diritto di essere considerati a condizioni uguali ai buoni e tanto meno di essere la legge: che questo sarebbe somma ingiuria e insieme sommo danno, che tornerebbe lo stesso che derogare alle leggi contro il furto e l'omicidio per riguardo ai signori ladri ed assassini. Ma io non mi compiaccio di mettere in vista uno sproposito così massiccio; sarà più utile cercarne invece le ragioni.

E io le trovo in un difetto di educazione: e faccio subito l'esame di coscienza, pronto se mai alcuna volta io non avessi parlato con sufficiente rispetto degli studi classici a farne debita ammenda. Io son convinto che la cultura tecnica è più dannosa che utile allo spirito, e la pretesa di coloro che non hanno coltivato la mente e la riflessione cogli studi classici di impancarsi a parlare di diritto e di simili cose squisite è per lo meno molto pericolosa, poichè si vede con quanta competenza e fortuna lo fanno pretendendo di risolvere questioni di cui non intendono i termini. Un altro saggio di questa preparazione incongrua dà il mio critico esimio poco innanzi: scandalizzandosi per aver io detto che contristare un uomo ne' suoi affetti domestici è offendere la sua proprietà più sacra, egli per poco non mi mette fra i fautori della schiavitù. Quella parola *proprietà* non gli può andare. « Quando si hanno di questi concetti sull' eguaglianza degli uomini si va a comprare una moglie sui mercati di Trebisonda ». Ma bravo, ma sicuro; ah chi lo crederebbe che alla fine del secolo XIX con tanti professori d'ogni sorta, con tante scuole tecniche ci fossero ancora dei barbari a questo segno! Fortuna che a difesa dell'uguaglianza degli oppressi e degli oppressori, delle donne allegre e degli uomini intraprendenti ci sono ancora i **. Ai quali piace non solo l'uguaglianza dei diritti, ma anche quella delle idee e dei pensieri. Onde fa le alte meraviglie che io nel combattere il divorzio parta da un punto di vista individualista che non è in tutto e per tutto e sempre il medesimo punto di vista del Gabba e del Salandra.

Questa indisciplinatezza riesce addirittura inconcepibile al genio misurato del sig. **, il quale volendo ad ogni costo spiegarla e non avendo la prudente abitudine scientifica propria dell'educazione classica di cominciare colle ipotesi, vien fuori dando per certo che io devo aver scritto tutto il mio libro prima di leggere quelli del Gabba e del Salandra. Io non pretendo che il sig. ** mi faccia l'onore di leggere tutte le cose mie, ma veda un po' che disgrazia, io prima di scrivere il libro che egli ha fatto a brani colla sua critica arguta ne avevo scritto un altro più piccolo

che contiene precisamente una esposizione delle opere del Gabba e del Salandra! (1). Il libretto è tanto piccolo che è sfuggito all'occhio sagace del mio censore; eppure se egli avesse almeno letto quello che ha voluto onorare della sua critica avrebbe visto citato l'altro e così si sarebbe risparmiato un'altra volta la magra figura di dire ciò che non è. E poi che male c'è che il Gabba, il Salandra e io convenendo nell'abborrire il divorzio moviamo in parte da punti diversi di veduta? Il Gabba, il Salandra e io? Ma e il Comte e il Conti, il De Bonald e il Proudhon, il Cenni e il Morselli. Non è anzi una conferma? E perchè questa divergenza parziale dovrebbe guastare l'accordo nella propaganda e perfino, sì, l'amicizia personale? Via, si vede che nella Scuola di Commercio vi hanno insegnato molte belle cose, ma non l'ermeneutica.

Ma io devo ancora difendermi da un' altra accusa ben più grave, quella di essere feroce e sanguinario per aver detto che la società non ha danno dalla punizione domestica dell'adulterio. E i figli? e lo scandalo? Ma caro mio, i figli il danno l'hanno già avuto, lo scandalo per voi comincia quando la pistola vindice dell'onore colpisce il Don Giovanni, secondo noi comincia prima. Voi dite che le due vittime potevano essere utilissimi elementi sociali; badate io non ho detto che sia ben fatto l'ucciderli, ho detto che *non meritano* protezione; ma anche Caserio poteva essere un utile elemento sociale: esecrando è stato il suo delitto, ma nel suo disinteresse vi era pure qualche lato assai meno ignobile che nei difensori dell'adulterio. Nè io avrei toccato questo punto se voi stesso, **, non vi foste incaricato di provarmi anche voi, che la promiscuità, la bestialità è in fondo la meta dei divorzisti. A che discutere? Non mi lasciate voi con queste parole: « Aggiungete che il marito accecato dall'ira si difende con una pistola; **« ma contro chi si difende, chi lo assalisce? »**. Signor **, qui cominciate a farmi schifo.

Parma, ottobre 1891.

---

(1) *Carlo Francesco Gabba difensore della famiglia.* Milano 1892.

NOTE

(A) L'agitazione e l'azione pel divorzio, conscia di non aver consenso nella nazione, ha sempre cercato di forzar la mano. Finiti i lavori della XVII legislatura (1890), un giornaletto di provincia, redatto da un deputato, che ora è ministro, e di sua proprietà, annunziò che il progetto era stato presentato e ne pubblicò alcuni articoli. Notizia falsa; gli articoli erano gli stessi del progetto Villa, presentato, è vero, dal ministro Zanardelli, ma nel 1883. Il deputato Villa ebbe nella seduta dell'8 dicembre 1892 l'ardire di presentare per la terza volta lo stesso progetto che aveva presentato da ministro senza che dopo dieci anni e dopo le critiche onde uomini competentissimi l'avevano onorato, gli fosse venuto in mente di farvi la più piccola correzione. Ecco il vantaggio di essere progressisti! Ad esso noi tenemmo l'occhio nella prima edizione di questo lavoro. Chi voglia persuadersi del primato di incoerenza d'immoralità che spettava allora al progetto Villa su tutte le leggi di divorzio fatte al mondo, legga le opere: dell'on. Salandra, *Il divorzio in Italia,* Roma 1882, tip. Forzani; del Cenni, *Il divorzio considerato come contro natura e antigiuridico,* Firenze 1881, Cellini; e del Gabba, *Il divorzio nella legislazione italiana,* 3ª ediz., Torino 1891, Unione Tip. Editrice. Eppure esso dovea essere ancora superato in audacia, in disprezzo del senso morale dal recentissimo progetto (1901), che sta ora innanzi la Camera; e che si è cercato di far passare colle furie di chi da una serena discussione ha tutto a temere.

(B) Io parlo qui di quei che posano e formano sètta; un positivismo serio, onesto, bene inteso riconosce tutti i fatti se anche non li spiega, e tra i fatti anche il senso morale ripugnante al divorzio, e la tendenza all'indefinito perfezionamento. Perciò non tutti i positivisti sono pel divorzio. I migliori e i più autorevoli lo combattono. Augusto Comte ripudiava il divorzio trovandolo giustamente contrario al sentimento umano. E sono degne di meditazione le sue parole: eccole:

« L'aptitude morale du catholicisme s'est surtout manifestée dans l'heureuse organisation de la morale domestique, enfin placée à son rang véritable au lieu d'être absorbée par la politique, suivant le génie de toute l'antiquité. Par la séparation fondamentale entre l'ordre spirituel et l'ordre temporel et par l'ensemble du régime correspondant, on a été conduit au moyen âge à sentir que la vie domestique devait être desormais la plus importante pour la masse des hommes, sauf le petit nombre de ceux que leur nature exceptionnelle et les besoins de la so-

ciété devaient appeller principalement à la vie politique, à laquelle les anciens avaient tout sacrifié, parce qu'ils ne considéraient que les hommes libres dans les populations surtout composées d'esclaves. Ce soin prepodérant du catholicisme a eu tant d'admirables résultats que l'analyse sommaire n'en saurait être indiquée ici... Le catholicisme tout en consacrant, de la manière la plus solemnelle, l'autorité paternelle, a totalement aboli le despotisme presque absolu qui la caractèrisait chez les anciens, et qui dès sa naissance était si frequemment manifeste par le meurtre ou l'abandon des nouveaux nés... J'indiquerai seulement ce qui se rapport au lien le plus fondamental envers lequel après une profonde appréciation, tous les vrais philosophes finirent, à mon grè, par reconnaître bientôt, malgré nos graves aberrations actuelles, qu'il ne reste vraiment à faire rien d'essentiel, si ce n'est de consolider et de compléter ce que le catholicisme a si heureusement organisé... Le perfectionnement opéré par le catholicisme a surtout consisté quant aux femmes en les concentrant davantage dans leur existence essentiellement domestique, à garantir la juste liberté de leur vie antérieure, et à consolider leur situation, en consacrant l'indissolubilité fondamentale du mariage; tandis que même chez les Romains, la répudiation facultative altérait gravement, au détriment des femmes, l'état de pleine monogamie. Vainement argue-t-on de quelques dangers exceptionnels ou secondaires, dont la réalité est trop incontestable, pour déprécier aujourd'hui cette indispensable fixité si heureusement adaptée en général aux vrais besoins de notre nature, où la versatilité n'est pas mois pernicieuse aux sentiments qu'aux idées et sans laquelle notre courte existence se consumerait en une suite interminable et illusoire de déplorables essais... L'obligation de conformer sa vie à une insurmontable nécessité loin d'être réellement nuisible au bonheur de l'homme, en constitue ordinairement au contraire, pour peu que cette nécessité soit tolérable, l'une des plus indispensables conditions en prévenant ou contenant l'inconstance de nos vues et l'ésitation de nos dessins, la plupart des individus étant bien plus propres à poursuivre l'exécution d'une conduite dont les données fondamentales sont indépendantes de leur volonté qu'à choisir convenablement celles qu'ils doivent tenir, on reconnaît aisément en effet que notre principale félicité morale se rapporte à des situations qui n'ont su être choisies, comme celles, par exemple, de fils et de père. En indiquant, au chapitre suivant, les graves atteintes que le protestantisme a tenté d'apporter à l'institution fondamentale du mariage catholique, j'aurai lieu de faire plus directement sentir que la dangereuse faculté du divorce, loin de perfectionner une telle institution, au profit réel d'aucun sexe tendrait au contraire, si elle pouvait s'introduire réellement dans les mœurs modernes, à constituer une imminente rétrogadation morale, en donnant une trop libre carrière aux appetits les plus énergiques. (*Cours de phil. pos.*, V, 54, pag. 309 et suiv.).

Ed egli mette fra le gravi alterazioni prodotte dal protestantismo l'aver permesso regolarmente l'uso quasi universale del divorzio. (Id. pag. 479).

« En considérant avec soin les déplorables discussion de notre siècle au sujet du divorce, il est aisè de reconnaître que pour un grand nombre d'esprits actuels, le grand principe social de l'indissolubilité du mariage n'a au fond d'autre tort essentiel que d'avoir été dignement consacré par le catholicisme » (id. pag. 482).

Osservazione non sospetta, poichè egli continua:

« dont la morale est ainsi aveuglement enveloppée dans la juste antipatie qu'inspire depuis longtemps sa théologie ».

(c) « Nel corpo sociale come nel corpo umano parmi che perenni quanto numerose esistano le cause e pericoli delle alterazioni morbose. Direi che la natura si compiaccia nelle proprie creazioni, di prodigare, alternandoli, i germi così della vita come della distruzione. E dico la natura, perocchè io riguardi l'umana società come opera di lei, non qual mero portato dell'arte. Nè la dottrina dell'indefinito progresso smentisce, anzi avvalora i nostri timori e i nostri dubbii: chè il progresso umano, se già non si voglia in tutto comparare o assomigliare all'inconsapevole crescere delle piante o al fatale muoversi degli astri nelle solitudini dell'infinito, dipende in gran parte dalla volontà e dall'intelligenza degli uomini. E questi, come sono capaci di crescere per virtù di sforzi costanti e di attività ben diretta, in potenza, in coltura, in ricchezza, in moralità, così possono per indolenza e ignavia decadere, precipitare e affondare nella barbarie. « *Les sociétés comme les individus* — così il Courcelle-Senueil che ha combattuto con molta giustezza di pensamenti l'illusione infingarda di coloro che stimano la legge del progresso dispensare l'uomo da ogni sollecitudine, e da ogni cura faticosa, — *peuvent décroître* et tomber en décadence longtemps avant de cesser d'être; c'est une vérité d'expérience..... Le progrés est le prix du travail et ceux-là seuls avancent qui travaillent; ceux dont l'activité flechit ne tardent pas a rétrograder ». Così Pietro Sbarbaro nella *Filosofia della libertà*, pag. 84, 85 (Modena 1866). V. anche dello stesso le *Ragioni dell'economia politica*, pag. 33.

(D) Non è certo un onore pel Parlamento che siano passate senza resistenza le insane parole del Presidente del Consiglio Crispi che a chi gli faceva sentire qualche dubbio sulla giustizia della legge delle Opere pie dichiarò che non può essere ingiusta una legge dello stato. Quanto siamo lontani da quei tempi in cui Michelangelo Tonello alla Camera pronunciava questi detti degni dell'anima sua rettissima: « Dal discorso che ci tenne l'onorevole nostro Presidente sovra l'argomento che ci occupa mi parve di poter conchiudere ch'egli riconoscesse per principio fondamentale giuridico l'utilità, non già l'utilità gretta, indi-

viduale, ma bensì l'utilità generale, ossia l'utilità sociale. Io per contro ammetto per base fondamentale giuridica *la giustizia* ». Su questo punto nel mio *Stato al suo posto*, pag. 50, io osservai all'eroe delle Banche: si poteva rispondergli cessasse allora dal proporre riforme, poichè se la legge dello stato non può essere ingiusta, non erano ingiuste neanche le leggi che egli voleva toccare. Ma erano cambiati i tempi. Allora restava vero che per un certo tempo la legge dello stato era stata ingiusta e la divinità sua aveva un'epoca di catalessi.

(E) È troppo nota la definizione del diritto romano, la quale sebbene secondo alcuni risenta dell'influenza cristiana da cui non fu privo Modestino come vuole il Passaglia, tuttavia secondo altri non è ancora adeguata alla dignità dell'alta unione.

Del resto, se il Digesto parla di *consortium* OMNIS *vitæ* e di *divini atque humani juris comunicatio*, concetti abbastanza elevati, le Istituzioni definiscono le nozze *coniunctio viri et mulieris* (quasi correggendo la nota espressione del Digesto) *individuam vitæ consuetudinem continens.*

(F) Non dimenticherò mai di aver sentito in una conferenza un avvocato a sostenere il divorzio argomentando da questo, che lo praticano gli animali. Io non so se si dia un argomento più sicuro: ma l'uomo è un animale, dunque... È come quello dell'avvocato Villa: Il matrimonio è un contratto, i contratti si possono sciogliere, dunque....

(G) È strano come l'epoca presente sia contemporaneamente travagliata dai contrari eccessi del socialismo e dell'individualismo; ma chi ben consideri vedrà che essi hanno una sola radice. Lo diciamo non per quell'abitudine divenuta tendenza di pensare che gli estremi si toccano, ma perchè tale si mostra la cosa.

Da una parte lo stato invade ogni giorno di più i diritti e il campo dell'attività privata fino a sopprimerla, fino a contrastare alla natura e al corso delle leggi economiche, alterando viziosamente la distribuzione della ricchezza, togliendo agli uni e dando agli altri a capriccio, soffocando la piccola industria con pesi insopportabili, favorendo la grande con inique alterazioni del prezzo reso ormai troppo diverso dal valore, coi favori eccessivi prodigati a pochi rendendo gravoso il vivere a tutti, comprimendo l'ingegno, falsando la dottrina, colla pretesa assurda di fare il buono e il cattivo, il vero e il falso, di sostituirsi non che al dotto e al maestro, al padre e alla madre. Dall'altra l'individuo tende ogni giorno più a sottrarsi a qualsiasi freno posto non dico al suo diritto, ma al suo capriccio e alla sua passione, ai suoi istinti immorali. Si vuole la libertà di ubbriacarsi, di dare cattivo esempio, di tener cani pericolosi, di edificare, di contrattare, di camminare, di cantare, di spacciare magari veleni, di esercitare quel certo commer-

cio... senza nessun riguardo ai diritti, ai comodi, all'incolumità degli altri, che deve essere tutelata e sancita dalle leggi civili e penali: insomma si vuole spogliare lo stato delle attribuzioni proprie, e si vogliono nello stesso tempo accumulare in esso tutte le attribuzioni! Queste due tendenze derivano entrambe dall'indifferenza e perfino dall'odio per la legge morale. Smarrita la coscienza del diritto e del dovere, sostituita la sola ricerca del piacere, e, suo mezzo, dell'utile, non c'è più dignità e quindi si è ben contenti che qualcuno si assuma le nostre più gelose attribuzioni, purchè ci lasci fare quello che ci talenta. Quindi una indulgenza stomachevole contro il mal costume, e la bancarotta fatta un'istituzione.

Ora nel caso nostro, cioè nel domandare una legge permissiva del divorzio, entrambe queste tendenze si trovano manifeste, dall'una e dall'altra esso deriva. Da una parte l'individuo vuole scuotere il giogo della legge morale, vuole autorizzati i suoi capricci; dall'altra lo stato li favorisce, ma cresce il suo dominio sull'intiera società. L'individuo vuol farla finita con un legame che gli impedisce di fare ciò che gli talenta, che lo obbliga ad essere padre dei suoi figli, sostegno della consorte e gli impedisce di convolare non solo ad altri amplessi, ma ad altra famiglia ed altre ancora; dall'altra lo stato gli dice: fa il comodo tuo, sono io che stabilisco ciò che è giusto, e ciò che è ingiusto, a qual titolo la gente è maritata o no.

Il Salandra, e sopra tutto il Gabba, ha inteso di combattere, nella pretesa del divorzio, l'arroganza insopportabile dell'individualismo: io invece ho insistito sopra il socialismo: per vie diverse arriviamo allo stesso scopo, e le nostre opere non si rendono reciprocamente inutili. Dal mio punto di vista poi, mentre personalmente convengo col Gabba e col Salandra e con chiunque voglia infrenate le passioni che possono recare danno all'umanità presente e futura, non credo di aver fatto male ad insistere invece sul punto dell'ingerenza indebita dello stato e del potere legislativo, in quanto che questo collima esattamente anche coll'altro mio argomento, che la proposta del divorzio non è desiderata dal popolo italiano, è una novità di setta, e se non è stata finora più fieramente avversata, è stato appunto per questo che non si credeva neanche possibile.

(H) Il De Bonald, a cui spetta in non piccola parte il merito di aver fatto nel 1816 cancellare dalle leggi francesi il divorzio, quantunque non eccessivamente tenero dei fanciulli, pure dice senza complimenti: « Il padre e la madre che fanno divorzio sono realmente due forti che si accordano per spogliare un debole e lo stato che consente è complice del loro assassinio ».

(I) Lo stesso autore, Rosmini, scrive ancora:

« Considerate che v'ha qualche cosa di divino e di superiore alle umane volontà non solo nell'unione perpetua e compiuta di due esseri

intelligenti e morali, ma nella stessa procreazione dell'uomo..... È ella forse opera dei soli umani individui la generazione umana, o non esige piuttosto la cooperazione e la presenza dello stesso Dio, dal quale e non da altro fonte può venire la nuova anima immortale che, vestita di corpo, prende luogo nell'umana famiglia? Si agguaglierà ai civili contratti quest'unico e singolare, del quale uno dei principali e più importanti scopi non si può ottenere dalla sola volontà e potere dei contraenti, ma da un intervento della divina onnipotenza? Laonde qual è mai meraviglia, che Iddio a cui è riservato, per la natura della cosa, di fare che arrechi il suo proprio frutto il matrimonio, l'abbia voluto egli stesso immediatamente istituire fra gli uomini a bel principio, quando questi da lui furono creati, e abbia con espressa dichiarazione significato all'umana stirpe, che egli solo n'è, e sarà sempre l'autore e il legislatore, egli, quegli che congiunge e benedice e con precetti obbliga gli sposi? Era per verità cosa convenientissima e alla divina provvidenza conforme, che richiedendo la nuova esistenza al mondo di un uomo, ogni volta che è generato, la mano di Dio, Iddio fosse altresì quello che presiede alle umane unioni, e riserbasse a sè solo di darvi la legge. Ecco il vero ed il solo possibile legislatore di questa perpetua e sì ineffabile e misteriosa unione che è il matrimonio: Iddio e quella Chiesa che lo rappresenta in terra, a cui Gesù Cristo conferì positivamente una parte della sua potestà promise di essere con essa fino alla consumazione dei secoli. Laonde con divina autorità imponendo un limite insuperabile a tutti i legislatori umani, fu detto: Quello che Dio congiunse, l'uomo non separi, stabilendosi così nel matrimonio un vincolo indissolubile.

« Poichè questa prima legge dell'indissolubilità del vincolo è divina nella sua origine non meno che nella sua natura; ella è tale infatti che nessun potere umano, nessuna umana volontà poteva efficacemente ordinarla, e quasi imprimerla nel matrimonio. Nel che si vede la divina bontà e provvidenza non mai venuta meno verso il genere umano. Poichè, dopo che Iddio pel fallo degli uomini si è come ritirato dal mondo, tutto quello che accade in modo ordinario nel mondo, accade per quelle forze e virtù, di cui il mondo stesso è dalla creazione dotato, fuori tra tutti gli avvenimenti d'un solo, nel quale Iddio continua ad intervenire egli medesimo in un modo immediato, producendo ciò a cui niuna virtù o potenza creata o inserita nella natura delle cose bastava, e questa è una nuova anima intelligente: a cui essendo indirizzato il matrimonio, sempre in tutti i secoli e presso tutte le nazioni esso fu considerato come cosa santa, cui si mescolò presso ogni popolo la religione, e si conobbe altresì esser esso un simbolo di cosa ancor più sublime, voglio dire della comunicazione e intima unione dell'anima con Dio stesso da cui essa trae l'origine, e ove trova il fine della sua esistenza ».

(Op. cit., III).

Sentimenti e dottrine non meno elevate esprime l'altro grande maestro degli Italiani, VINCENZO GIOBERTI:

« Lo scisma tra l'amore del cuore e l'amor dei sensi è un effetto della sofistica-primitiva, cioè del peccato originale. Onde nel Gentilesimo l'amor del cuore ha il disotto: poco apparisce; è men vivo che nel Cristianesimo. I poeti non lo dipingono: Virgilio appena e Platone ne hanno qualche sentore. Quindi l'inferiorità della donna gentilesca, che, se talvolta è grande, lo è come uomo, e uscendo dalla sua natura (Roma, Sparta). La redenzione, che è la dialettica ristoratrice, abolì lo scisma e riconciliò i due amori nel coniugio cristiano. Ricongiunse la Venere celeste colla terrestre, come il cielo colla terra, lo spirito col corpo, e terminò l'antico divorzio. Il coniugio è l'unione assoluta dei sessi e la venere vaga è il divorzio assoluto. L'uno è l'ideale della civiltà perfetta, l'altro della perfetta selvatichezza. Il divorzio e la poligamia sono propri d'una civiltà imperfetta ».

(*Protologia - Saggio IV, dell'Amore*, pag. 425).

« L'unione dei cuori maritati dura in cielo. E per tal rispetto l'amore è eterno e l'indissolubilità del maritaggio è veramente perpetua. La venera vaga e la poligamia sono sofistiche, perchè si oppongono alla unità del coniugio terreno ». (*Id.*, pag. 426).

« L'amor sensuale puro perde la sua essenza unitiva, morale, dolce, conciliativa. L'unione che fa è passeggiera ed è tutta materiale. Spesso è seguita dall'odio e si accompagna, anzi si piace nella crudeltà e nella ferocia. I mostri crudeli furono quasi tutti osceni. L'amor sensuale non è dialettico, ma sofistico poichè divide ». (Pag. 429).

« Gran perfezionamento recato dal Cristianesimo all'amore; e dal Cattolicismo. Questo solo serba l'ideale compiuto del maritaggio, perchè lo considera come indissolubile e ne fa un Sacramento ». (Pag. 432).

« Quanto più il vero amore è bello, tanto più l'amor lascivo, per ragion dei contrari, è brutto e schifoso. L'amor lascivo è peggiore nell'uomo che nelle bestie. Non v'ha infamia, schifosità a cui non conduca. È instabile, variabile come l'amore vero è costante ». (Pag. 434).

« Che il divorzio e la poligamia siano contrari all'idea del coniugio può anche dedursi dalla natura dell'amore, sia fisicamente, sia moralmente considerata. Ma egli è sopratutto l'amor del cuore che lo dimostra. L'amore è di sua natura indivisibile e perpetuo. L'idea della unita, della esclusione, dell'indissolubilità sono inseparabili dall'idea e dal sentimento del vero amore. Chi lo nega non ha mai amato. La gelosia fa parte essenziale dell'amore, perchè non si ha amore, unione dei cuori e dei sessi senza unità. Il coniugio è armonia; e il divorzio e la poligamia sono conflitti, disunioni, discordanze. L'amore tende all'eterno, ed è un senso che ha dell'immanente. — Ti amerò sempre in eterno, il mio amore non cesserà per morte è l'espressione naturale dell'amore. Vedi ciò che Zerbino dice ad Isabella presso l'Ariosto, e ciò che fa Griselda nel Grossi alla morte del suo amante per non separarsi nell'altra vita.

Il divorzio adunque si oppone alla natura dell'amore nón méno che la poligamia o la poliandria. Vero è che il cuore umano è incostante, ma questo è vizio da frenare e non da allargargli la mano. E ciò fa il coniugio. E l'incostanza è vinta dalla santità del vero amore. Vero è pure che quando il coniugio è fatto dal capriccio, dall'interesse, dal caso, dalla prepotenza, non dal vero amore, il divorzio può parere un minor male e quasi una necessità; ma non si deve imputare alla natura il difetto degli uomini. Nel mondo morale come nel fisico un disordine ne tira cento; ma non si può legittimare un disordine perchè è necessitato da un altro disordine volontario.

« La legge di natura è bella, utile, sapiente, ma solo quando si osserva in tutte le sue parti, perchè la legge e la virtù è una. L'unità e l'indissolubilità tenute insieme formano l'armonia dialettica del coniugio. La poligamia e il divorzio ne sono la sofistica. Il primo è una venere vaga, il secondo un adulterio palliato ».

(GIOBERTI — *Protologia - Saggio IV, dell'Amore*, pag. 437).

(J) Mi ingannavo. Prima di scrivere queste parole non conoscevo ancora l'infame libro l'*Adulterio del marito*, dove un membro di quel Senato da cui sono sempre stati esclusi un Cantù e un Conti, e dove il Fogazzaro e il Verdi per entrare dovettero farsi perdonare il delitto della superiorità con un certificato dell'esattore, sostiene la indefinita poligamia e poliandria e perfino il divorzio per malattia.

(K) Nell'*Annuario statistico italiano*, in mezzo a diligenti e copiose indicazioni sull'età, la condizione, l'istruzione dei condannati, la qualità dei delitti e la proporzione delle provincie a cui appartengono, sarebbe desiderabile si trovasse anche il dato importantissimo dello stato civile, come dicono, cioè, la classificazione e il novero dei celibi e coniugati e vedovi: di quelli che hanno viventi i genitori e di quelli che non li hanno e l'indicazione dell'età in cui rimasero orfani e vedovi.

(L) E qualcuno degli apostoli del divorzio ha ben deposto la maschera e ogni pudore: in uno dei più schifosi libelli in sostegno della pretesa riforma si leggono queste parole: « Se la moglie sarà afflitta da qualche infermità materiale e incurabile, e il marito *brutale e materiale*, invece di compiangere i mali della moglie, che tante volte saranno forse originati dalla sua materialità ed indiscrezione, si lascierà vincere dai proprii sensi... che colui si appigli al mezzo del divorzio ». (*L'Adulterio del marito*, pag. 59). E queste altre: « Se scusate l'affamato che toglie un pane dal banco del fornaio, il povero intirizzito dal freddo che si impadronisce di un panno qualunque per coprirsi, perchè non scuserete anche la moglie di un marito più o meno impotente e trascurante? » (pag. 71). A chi ci tiene alla dignità del Parlamento che

si dice nazionale, può rincrescere che cotali infamie, contemplate dal Codice penale, si spaccino da un membro del Senato: eppure sono una testimonianza preziosa in appoggio di quello che dicevamo, che la invocata legge è buona solo per favorire le donne perdute e i mariti bestiali.

E questo è tanto vero che, come nota il Gabba, essendo noi ancora lontani dalla corruzione di altre nazioni, il Ministro di giustizia che propose questa legge nel 1881, nella insuperabile sua leggerezza ha avuto bisogno di calunniare su questo proposito l'Italia, per dar credito alla sua proposta.

Chi voglia avere un altro saggio del punto a cui arrivano i sostenitori del divorzio, quando la franchezza piglia in loro il sopravvento, consideri un momento queste sentenze di uno di essi:

« Contro natura? È egli certo che fra i modi con cui i figli della terra ne amarono le figlie, siavi un modo il quale si possa chiamare così? Discende dalla natura umana la sconfinata varietà dei gusti, e vale per tutto l'orbe terracqueo quella sentenza, che secondo Elio Spartiano fu data dalla matrigna di Antonio Caracalla alla buona lana di figliastro infatuatosi..... di lei: *si libet, licet.* Nell'ambito dell'amore niente è assoluto, tutto è secondo natura, di gusti non si disputa e non conviene scandalizzarsi, ogni cosa va tollerata benignamente. La poligamia è stata il retaggio dell'umanità. Si avvilisce la donna colla poligamia? Una festosa schiera di uomini non crede, e sostiene l'opposto: chi più ama la donna, dice, ama più donne, perchè subire il fascino di varia bellezza, scuoprire i pregi che s'indovinano, e possedere pregi che si scoprono sono tributi resi alla potenza del sesso gentile: un amore unico non indica larghezza di cuore, nè vivacità di fibre, nè vivida fantasia; un amore perpetuo degenera in abitudine e si mummifica: sono cose maschili le imprese arrischiate, e le iniziative audaci. In tutto ciò havvi molto del vero e non conviene a nessuno il dissimularlo ». E bisogna sentirlo l'apostolo, il riformatore a difendere i padri scellerati che rifiutano di riconoscere i proprii figli.

(M) Ecco che cosa dice a questo proposito il Rosmini:

« Riprodurre la legge del divorzio in grembo delle società cristiane, è segno manifesto d'immensa degradazione di costumi: di un ritorno deplorabile verso il paganesimo » (*Filosofia del diritto*, v, II, n. 1296).

« Egli merita che si osservi attentamente, come negli uomini si cangia la coscienza delle proprie forze morali, e con essa la dottrina morale, che propongono, la qual corrisponde sempre alla detta coscienza. Indi è che quel periodo sociale, quella nazione, quella classe di persone che ritiene e dichiara obbligatoria una morale più elevata, dà certo segno di possedere una coscienza maggiore delle proprie forze morali, che non quell'altro periodo sociale, quella nazione o classe che non osa di obbligare a tanto sè stessa e gli altri uomini, ma inclina anzi a sce-

mare l'obbligazione, parendole fardello soverchiamente pesante all'umanità. Questa considerazione, che è un fatto innegabile, conduce a scoprire nel cattolicismo un pregio intrinseco, e tale, ch'egli solo racchiude, una dimostrazione della sua divinità e verità: il quale si è, che i popoli cattolici hanno la coscienza d'una forza morale assai maggiore degli altri popoli non cattolici. La prova si ritrae da questo, che essi ricevono costantemente siccome obbligatoria « una dottrina morale assai più elevata e più perfetta, che i popoli non cattolici, ai quali ella sembra impossibile a praticarsi ». Una dottrina morale obbligatoria più perfetta si concepisce e si ammette solo in virtù della coscienza che l'uomo ha di maggior forza morale: coscienza che non si potrebbe avere, se la forza morale non fosse realmente maggiore. Ora questa forza è dai cattolici attribuita ad una speciale divina influenza, a cui danno il nome di grazia. Applichiamo tali considerazioni alla dottrina morale del matrimonio. La sola Chiesa Cattolica riconosce un'indissolubilità assoluta di questo vincolo e prescrive l'assoluta unicità dei coniugi. Di mano in mano che gli uomini s'allontanano da essa, rimangono atterriti da una dottrina sì perfetta, e v'introducono dei temperamenti arbitrari e delle rilassatezze, non sostenendo l'aspetto d'una perfezione superiore alle proprie forze. In prova di ciò mi valga pur uno dei tanti esempi di fatto che potrei addurre, cioè quanto scrive Enrico Cocceio nei suoi *Commentari* al celebre libro del Grozio. Questo dotto giurista protestante non ha coraggio d'ammettere l'indissolubilità del matrimonio e l'unicità del coniuge in diritto di natura.

Ben si sa l'obbiezione, che Cristo la stabilì (Matt., V, 32; XIX, 9): or che risponde? Ricorrendo a quelle vane distinzioni che son sì comode a chi vuole schermirsi dalle più chiare e decisive autorità: « Si deve distinguere, dice, fra lo stato corrotto e lo stato integro. Se gli uomini si fossero mantenuti nello stato integro, non sarebbero stati i divorzi, poichè le libidini, i dissidi, l'incostanza dell'animo, altrettante cause di divorzio, in quello stato non si sarebbero conosciute. Ma nel presente stato corrotto non può vedersi che cosa dovesse essere di diritto nello stato perfetto, ora che l'animo brama la maritata per adulterarla, e odia l'uomo per ucciderlo ». Quindi egli mette a paragone Mosè e Cristo; e dice che Mosè diede la legge del divorzio provvedendo agli uomini come sono, e Cristo parlò dello stato perfetto, in cui gli uomini più non sono, ed « inculcò non quelle cose che sono di legge e di necessità, ma solamente quelle che sono di virtù, e che solo a principio, avanti la caduta, erano di precetto ». (In Grot. De J. B. et P., L. II, c. V., § IX). La quale singolare interpretazione suppone manifestamente, che le *forze morali* degli uomini, dopo venuto il Salvatore non sieno punto cresciute; anzi sieno le stesse che avevano gli Ebrei di cuor lapideo, come la Bibbia ce li descrive.

La conseguenza è chiarissima. Questi dottori divisi dalla Chiesa Cattolica dimostrano non avere la minima cognizione della Grazia di Gesù

Cristo, la quale dà agli uomini un *cuor carneo*, secondo la frase scritturale. Col dividersi della Chiesa essi son dunque ritornati allo stato, a' sentimenti, a' bisogni, alla morale degli antichi Ebrei per loro stessa confessione. Il permesso della poligamia dato da Lutero e dai compagni al Langravio d'Assia (1539) è un fatto che prova la stessa cosa.

Conchiudasi: la **sola** Chiesa Cattolica conserva intemerata la dottrina morale, sublime, perfetta intorno al matrimonio: ella sola costantemente la proclama e la pratica: e ciò dimostra, ch'ella sola è *santa;* ch'ella sola possiede la *grazia;* ch'ella sola ha una dignitosa coscienza di possedere forze morali maggiori di quelle che può aver l'uomo nello stato corrotto in cui nasce; ch'ella sola le possiede realmente; e con essa possiede un carattere sfolgorantissimo di verità. — Altrove io dimostrai, che altro è la *legge*, altro l'*obbligazione* prodotta dalla legge. La legge non può produrre vera obbligazione in quegli uomini, ai quali mancano le forze di eseguirla, perocchè ella non può obbligare all'impossibile. Quindi il diverso grado di forze morali è una di quelle varietà umanitarie, che cangiano (Introd. IV, fasc. 55 e segg.) i *modi* dei doveri e dei diritti. « Una volta, dice S. Giovanni Crisostomo, non ci veniva comandata sì grande misura di virtù, ma poteva l'uomo pigliarsi vendetta dell'ingiuriatore, e rispondere oltraggio all'oltraggio, cercarsi ricchezze, non mentendo giurare, e per l'occhio cavatogli, cavarlo altrui, ed odiare il nemico; chè anzi non era vietato godersi diletti, adirarsi, una moglie ripudiare, riceverne un'altra. Dissi anco poco: permetteva la legge d'averne anche due in un tempo, e grande era l'indulgenza di quei tempi in queste ed altrettali cose. Ma assai più stretta s'è fatta la via dopo la venuta di Cristo ». L. *Della Verginità*, c. XLIV. (*Fil. del dir.*, vol. II, n. 1336),

(N) Contro questo argomento, che sembra giustamente irrefutabile a M. Glasson (*Le mariage et le divorce*, Paris 1880, 2e éd.) ecco che cosa sa dire di meglio il Franck: « Il ne s'agit pas ici d'une question de race et de chiffre. Les principes de droit naturel sont valables pour tous les nombres, pour tous les climats et pour toutes les races » (*Phil. du droit civil*, pag. 73).

Lo sappiamo, ma tutto sta a provare che: 1° il divorzio sia un principio di diritto naturale; 2° che chi parla o si arroga di parlare in nome del diritto naturale, abbia con ciò l'autorità di parlare con tanto disprezzo della statistica e di metterla sotto i piedi. Sono queste improntitudini di certi filosofi esclusivi che dànno poi pretesto ai positivisti di riprovare la filosofia e a certi fisiologi di riprovare il diritto naturale. Non così i grandi. Il nostro Rosmini, il più grande che abbia trattato di filosofia del diritto, è salutato fondatore della statistica.

(O) La storia non è il forte dei divorzisti. P. e., quel capo scarico di Salvatore Morelli nel suo ameno discorso alla Camera, quando pro-

pose il divorzio, il 25 maggio 1878, attribuì a questo fatto dei 170 veneficii avvenuto l'anno 424 di Roma l'avere il legislatore introdotto il divorzio: « E questa libertà, o signori, che si concedette in quel tempo ai coniugi di potersi separare, sapete quale conseguenza portò? Che per molti anni (*quali?*) non avvenne mai un caso di divorzio se se ne eccettui un solo, quello di un tale Spurio Carvilio Ruga (che S. M. mascolinizzò in Rugo), ricordato da Aulo Gellio ». Non è il primo caso che trovo di un divorzista che mangia o inverte parecchi secoli in una volta.

(P) Quello spirito veramente positivo, e pur così nobilmente liberale, che è il Laboulaye, così conchiude i suoi studi d'osservazione sulla legislazione europea, specialmente nel medioevo:

« La conclusion à tirer de ces études, c'est que toutes les nations du continent sont solidaires, et s'entraînent mutuellement vers un but commun. Cette marche commune (qu'on l'étudie dans la litterature, dans la politique, dans la philosophie, dans la jurisprudence), c'est, sous un autre nom, la civilisation. Le but qui se laisse entrevoir c'est la réalisation, de plus en plus complète de l'idée que le Christ est venu apporter sur la terre: la fraternité de toutes les nations, l'égalité de tous les individus, parce que, individus et nations, nous sommes tous également fils d'un même père, qui est Dieu, frères d'un même frère qui est Jésus-Christ ».

E parlando delle leggi sul matrimonio e sul divorzio: « C'est au droit canonique plus qu'à toute autre legislation que les femmes sont redevables du rôle élevé que leurs appartient aujourd'hui, nous ne devons pas l'oublier ». Liv. II, sect. II, chap. IV.

(Q) In Svizzera in principio di questo secolo i costumi erano più puri nei cantoni cattolici dove non si ammetteva o almeno non si praticava il divorzio che nei protestanti. Berna era città corrottissima; un bernese, il maggiore Weiss, poco favorevole al Cattolicismo, affermava: « Io non conosco alcun paese in Europa dove il più del popolo sia meno continente che il cantone di Berna, e racconta esempi rivoltanti di abbiezione morale ».

(R) L'anatomia e la fisiologia dell'Assemblea e del suo pubblico è data dal Taine:

« Comme arrière-garde, ils ont toute la canaille » des environs de Paris, qui accourt au moindre bruit de tambour, parce qu'elle espère faire un coup lucratif.

« Comme avant-garde, ils ont « les brigands », en première ligne « tous les voleurs que Paris recèle et que la faction a enrôlés dans son parti pour s'en servir au besoin », en seconde ligne « beaucoup d'anciens

domestiques, les suppôts de jeu et des maisons des tolérance, toute la classe avilie ». — Naturellement, les femmes perdues en sont. « Citoyennes » dira Henriot aux filles du Palais-Royal qu'il a fait descendre en masse dans le jardin, « citoyennes », êtes-vous bonnes republicaines? — Oui, oui, notre général. — N'auriez-vous pas, par hasard, caché dans vos gabinets quelque prêtre réfractaire, quelque Autrichien, quelque Prussien?

« Fi, fi, nous ne recevons que des sans-culottes ».

« Avec elles, les voleuses et les prostituées que le septembriseurs, au Châtelet et à la Conciérgerie, ont élargies, puis enrôlées en septembre, font sous commandement d'une « vieille barboteuse » nommée Rose Lacombe, le public ordinaire de la Convention; aux grands jours, on en compte sept ou huit cents, parfois deux mille, dès neuf heures du matin, à la porte et dans les galeries. — Mâle et femelle, « la vermine antisociale » grouille ainsi aux séances de l'Assemblée, de la Commune, des Jacobins, du Tribunal révolutionnaire, des sections, et on imagine les physionomies ». — « Il semblait, dit un député, qu'on eût cherché dans tous les dégorgeoirs de Paris et des grandes villes ce qu'il y avait partout de plus sale, de plus hideux, de plus infect..... ».

« De vilaines figures terreuses, noires ou couleur de cuivre, surmontées d'une grosse touffe de cheveux gras, avec des yeux enfoncés à mi-tête... Ils jetaient, avec leurs haleines nauséabondes, les plus grossières injures, au milieu des cris aigus de têtes carnassières ». — Parmi eux, on distingue « ces sabreurs du 2 septembre que je compare » dit un observateur bien placé pour les connaître, « à des tigres oisifs qui lèchent en murmurant leurs griffes, pour y découvrir encore quelque goutte de sang qui viennent de verser en attendant le nouveau ».

« Bien loin de se cacher, ils tiennent le haut du pavé. L'un d'eux, Petit-Mamain, fils d'un aubergiste de Bordeaux et ancien soldat, « figure blème et tirée, les yeux étincelants, l'air audacieux, avec un cimiterre au côté et une paire de pistolets à la centure », se promène au Palais-Royal, « accompagné ou suivi de loin par d'autres individus de son espèce » et « se mêle à toutes les conversations ». — « C'est moi, dit-il, qui ai éventré la Lamballe et qui lui ai arraché le coeur... Tout mon regret est que le massacre ait été si court, mais il recommencera; laissez seulement passer quinze jours ». (*Orig. d. l. France cont. La Révolution*, tom. II - La conquête jacobine, pag. 404-6).

(s) Sui costumi d'allora sentiamo i Goncourt:

» Et que parlez-vous de la jalousie des hommes? Elle n'existe plus — dit une vérité méchante — ils apprécient le bien parce qu'il leur coûte. — Comment les femmes ne seraient-elles pas rassasiées de liberté? Elles ont permission de tout vouloir, et faculté de tout obtenir; nulle gêne et nulle opposition: le moindre des empêchements, la difficulté la plus mince même leur est refusée. Arrive-t-il qu'on soit *curieuse* d'un

homme — c'est le terme du temps — on le guête au spectacle, aux promenades. On le dépiste, on le trouve, on le retrouve, on le harcèle. Cocher, chevaux, mari, tout vole, tout sert, tout vous escorte, nouvelle Didon, dans cette chasse et cette course d'amour. On talonne l'Adonis, il se retourne, on le lorgne, on le perce à jour d'un regard, il minaude, on l'emporte et on s'en fatigue pour recommencer demain avec le même cocher, les mêmes chevaux, le même mari, le même cœur et un autre Adonis ».

(T) Alcune delle considerazioni fatte allora da De Bonald meritano ancora oggi la nostra attenzione:

« Quel intérêt pourra faire supporter a l'homme les soins et les embarras domestiques, dans un pays où l'homme avec une femme et des enfans n'est pas sur grace à la faculté de divorce, d'avoir jamais une famille? » (*Du divorce considéré au* XIX*e siècle*, chap. XII).

« Tolérer le divorce c'est commander la prostitution et légaliser l'adultère » (id. id.).

« Andromaque réduite à ne pouvoir sauver les jours de son fils qu'en manquant à la foi promise à son premier époux et jurant de mourir en formant de nouveaux nœuds n'exciterait que la risée de femmes qui pourraient se remarier du vivant même de leurs maris... Sermens de rester toujours unis, sacrés engagemens que l'amour et l'innocence croient éternels, vous n'êtes point une illusion! la nature vous inspire à tous les cœurs épris l'un de l'autre; mais plus forte que la nature, et d'accord avec elle contre nos passions, une loi sainte et sublime vous avait ratifiés et arrêtant pour toujours le cœur de l'homme à ces sentimens si purs, hélas! et si fugitifs, elle avait donné à notre faiblesse le divin caractère de son immutabilité. Et voilà le législateur du divorce qui a espéré dans notre inconstance et abusé du secret de nos penchans. Sa triste et cruelle prévoyance est venue avertir le cœur de ses dégoûts et les passions de leur empire. Comme ces esclaves qui se mêlaient au triomphe des conquérans pour les faire souvenir qu'ils étaient hommes, il vient, mais dans des vues bien différentes, écrier à la vertu, aux jours de ses joies les plus saintes, quell'elle est faible et changeante, non pour la fortifier, mais pour la corrompre; non pour lui promettre son appui, mais pour lui offrir ses criminelles complaisances. Au moment où les époux se jurent une éternelle fidélité, que la religion consacre leurs sermens, que les familles attendries y applaudissent, une loi fatale verse en secret son poison dans la coupe de l'union, et cache l'aspic sous les fleurs. Elle fait retentir aux oreilles des époux les mots de séparation et de divorce, et laisse dans le cœur comme un trait mortel, le doute de sa propre constance et la possibilité d'un essai plus heureux. Et cependant une mère avait conduite à l'autel une fille chérie; énivrée des joies maternelles, elle étendait dans l'avenir les douces espérances de la tendresse et voyait dans l'objet de ces affections une

femme heureuse et une épouse honorée. L'infortunée ne prévoyait pas qu'un jour sa fille, renvoyée sans honneur de la maison de son époux et fuyant devant une orgueilleuse rivale, viendra arroser le seuil paternel de larmes de désespoir et reprocher à ses parens le choix d'un perfide; ou que, peut-être devenue elle-même coupable par la séduction de la loi, elle chercherait dans l'honte un abri contre le malheur, et n'échapperait à l'opprobre que par l'impudence » (id. id.).

« Ils ont vu (gli autori del *Projet de Code civil*) quelque homme pratiquer le divorce et ils n'ont pas vu la société qui le repousse des nations mêmes où il est depuis longtemps en usage et qui travaillées depuis longtemps de ce principe de mort ne trouveront la paix qu'en revenant à l'ordre qu'elles ont abandonné » (id. id.).

E reca qui la sentenza del Rousseau messa per epigrafe al libro:

« Si le législateur se trompant dans son objet établit un principe différent de celui qui naît de la nature des choses, l'État ne cessera d'être agité, jusqu'à ce qu'il sera détruit ou changé et que l'invincible nature ait repri son empire » (*Contrat social*).

« L'État n'a de pouvoir sur la famille que pour en affermir les liens, et non pour les dissoudre; ..... si l'État détruit la famille, la famille à son tour se venge et mine soudainement l'État. Hélas! nous ne disputons pas à l'État le pouvoir terrible mais nécessaire d'anéantirs nos familles en sacrifiant à sa défense ceux que la nature destinait à les perpétuer et que nous avons élevés dans une autre espérance; mais nous lui disputons le droit de les corrompre, en y détruisant l'autorité dans le mari, la subordination dans la femme, la dépendance dans l'enfant, et en nous laissant pas contre la dépravation publique l'asile des vertus domestiques » (l. c.).

Anche il De Bonald, come il nostro Gabba, nota che proporre la legge del divorzio è già dare ad un popolo una patente di corruzione: « Ne dirait-on pas à entendre à ceux qui ont écrit ou parlé en faveur du divorce que la France est un pays d'abomination où le mariage est une chaîne, que tous les époux brûlent de rompre, et n'est-il pas singulier qu'on donne en France pour autoriser le divorce la même raison que l'on donnerait en Turquie pour ne pas abolir la polygamie qui est de droit commun et pratiquée généralment? » (l. c.).

« Chose étonnant! on a pu tout-à-coup soumettre un peuple à la loi de la conscription militaire, qui coûte tant de larmes aux familles, et l'on n'ose le laisser sous la loi de l'indissolubilité que presque toutes les familles réclament..... Malheureusement on ne voit que les vices de quelques-uns, et l'on ferme les yeux aux vertus de tous » (id., *Piéces justificatives*).

« Ce ne sont pas de difficultés qu'il faut présenter aux désirs de l'homme, car elles ne font que les enflammer, c'est l'impossibilité de les satisfaire. L'homme dans ses passions ne s'arrête que..... devant l'impossible.

« Tout ce qui n'est que fâcheux dans le mariage indissoluble devient insupportable dans le mariage qui peut être dissous. Des époux alors sont comme des malheureux captifs qui ont entr'ouvert la porte de leur prison et qui sont occupés sans relâche à l'élargir pour s'y pratiquer une issue » (id., *Résumé*, § VI).

« Il faut répondre aux objections.

« Peut-on condamner les époux divorcés à la solitude du célibat? — Mais doit-on récompenser le crime et la faiblesse par la permission d'un second mariage? — Ils vivront dans le concubinage. — La loi du divorce n'y remédie que par l'adultère, car le prononcé du municipal légalise le nœud et ne le légitime pas. On diminue les abus du divorce en le réduisant à des causes précises. On ne fait qu'indiquer aux passions des moyens infallibles de se satisfaire. — Les mariages favorisent la population. — Elle ne s'accroît que par les familles; et il n'y a plus de famille aujourd'hui, si elle peut finir demain. — Comment laisser ensemble des époux qui s'haïssent? — Pourquoi séparer des frères qui s'aiment et qui élevés par des mains ennemies se haïront un jour? La loi n'ordonne pas le divorce. — A l'âge où nous sommes permettre la dissolubilité du lieu conjugal c'est en commander la dissolution, permettre le divorce c'est ordonner la prostitution » (id., VII e XI).

« La loi de l'indissolubilité du lien conjugal est une loi parfaite; ses adversaires mêmes en conviennent, puisqu'ils ne lui reprochent que sa perfection; elle n'est pas impraticable, puisqu'elle est par tout pratiquée. Le gouvernement ne lése donc pas, que dis-je? il favorise ceux qu'il élève à un état plus parfait, et il n'opprime que ceux qu'il fait descendre à un état plus imparfait. Et qu'on ne oppose pas de croyances religieuses, car le divorce est une action et non une croyance » (id., id.).

(u) Ecco alcune considerazioni della relazione di questa prima Commissione riferite da V. Brandi nel suo accurato scritto *Il divorzio in Francia*, pubblicato nel fascicolo 16 agosto 1884 della *Rassegna Nazionale:*

« Un grand trouble dans les consciences, une atteinte à la sécurité de la famille et à la paix des ménages, un effroi irréfléchi de l'opinion, une diminution de la confiance qu'inspire au pays votre prudence et votre sagesse; tels seraient les effets immédiats, JE NE DIS PAS DE LA LOI *(avviso anche per noi)*, mais de la discussion sur le fond d'un projet de rétablissement du divorce..... Le mariage n'est pas institué seulement pour les époux, son rôle est surtout de protéger et conserver la société. Ne serait-il considéré que comme un contrat civil, qu'il constituerait encore un engagement sacré..... Il est facile de le constater, en ce moment la grand masse du public, celle de nos électeurs des villes et des campagnes, ne se préoccupe guère de la question du divorce, ne demande aucunement cette modification de nos lois ».

(v) Ecco in disteso la lettera di Frédéric Passy, che non farebbe meglio al caso nostro se fosse scritta dal più gran nemico del divorzio.

3 février 1902.

Monsieur,

Je n'ai guère le temps de repondre comme il le faudrait à la très serieuse demande que vous m'adressez. Et absorbé par d'autres travaux auxquels me suffisent point les restes de force que me laissent l'âge et les infirmités, je n'ai pu suivre d'assez près les faits sur lesquels vous désirez être renseigné, pour me former un jugement un peu sûr.

Je dois vous dire que j'ai voté, lorsque que j'étais député, la loi qui a autorisé le divorce. Je ne l'ai pas fait sans beaucoup d'hésitation. Mais il m'a semblé (et il me semble encore), qu'il y a malheureusement des situations, où il est impossible de se refuser à admettre ce remède extrême.

Je pensais de moins, et je pense plus que jamais, que ce ne peut être, en effet, qu'un remède extrême, une de ces opérations douloureuses qui sont elles-mêmes un mal, et auxquelles on ne se soumet que pour échapper à un mal plus grand.

Ce n'est pas ainsi, je dois le reconnaître, que la chose a été comprise. Le divorce a été, pour beaucoup de personnes, considéré comme un acte sans grande importance, auquel on a recours pour échapper à des ennuis, des désagréments intérieurs, des contrariétés, ou tout simplement, hélas! pour chercher dans une autre union ce qu'on ne trouve plus, ou on ne croit plus trouver dans une première. On en est venu à reclamer et à ériger presque en principe le droit de divorce sans formalités et sans motifs reconnus valables, ou, pour mieux dire, à prêcher la doctrine de l'union libre. On se prend parce que l'on se plaît. On se quitte parce que l'on a cessé de se plaire. Personne n'a rien à y voir. Et il n'est même plus besoin ni de consécration réligieuse, ni de constatations civiles.

On voit aisément à quelles conséquences peut conduire une pareille morale; ce que devient avec elle la famille; à quel hasard est livrée l'éducation des enfants et à quel degré d'abaissement elle reduit la dignité de l'homme et celle de la femme.

Aussi, ne suis-je point surpris de voir des hommes comme notre maître Jules Simon, que vous citez, et comme vous, Monsieur, jeter le cri d'alarme. Et s'il est (ce sur quoi je n'ose me prononcer absolument) difficile de fermer irrémissiblement, quoi qu'il arrive, la chaîne du mariage, je crois qu'il est au moins nécessaire de n'admettre la rupture que pour les raisons les plus graves; et je crois, surtout que l'opinion sans être aveuglement impitoyable pour toute personne divorcée, doit au moins être assez sévère à l'égard des divorcés qui ne sont point

justifiés par les raisons les plus graves, pour opposer un frein sérieux à la légèreté et — il le faut dire — à l'immoralité, qui se couvre trop facilement du manteau d'une légalité complaisante.

Recevez, Monsieur, avec mes regrets de ne pouvoir vous mieux satisfaire, mes salutations les plus distinguées.

FR. PASSY.

(x) Un professore dell'Università di Caen mi scrive: « Conséquence de la loi Naquet: le mariage trop souvent n'est plus pris au sérieux. On se marie avec l'arrière pensée de rompre sa chaine si le conjoint vient un jour à vous deplaire ».

La memoria citata del giudice Morizot è degna di essere conosciuta e meditata bene. Degno di nota lo scritto recentissimo di H. Joly nel *Correspondant* del 10 e del 26 gennaio 1902. Ogni giorno nei giornali e nelle riviste escono articoli sulle rovine portate dal divorzio, sui fratelli crudelmente separati, sulle finzioni e le brutalità colle quali si ottiene di sciogliere i matrimonii, sulle unioni a tempo che diventano costume. Segno della stessa corruzione e rovina portata dal divorzio è l'agitazione sfacciata per allargare la legge e ottenere il divorzio consensuale, anzi per volere d'un solo, l'antico ripudio. Ma se domani si facesse in Francia una seria manifestazione di opinioni e si sentisse anche la parte sana, il divorzio sarebbe condannato. Il Joly comincia a sperare in un movimento d'opinione che porti ad abolire l'infausta legge.

Un professore dell'Università di Grenoble mi scrive: « L'opinion publique en France et dans les classes éclairées continue d'être defavorable au divorce..... même plus qu'avant le vote de la loi dont les funestes conséquences se découvrent aux yeux de tous ».

Questa nota sarebbe riuscita molto più lunga se l'urgenza del libro già troppo ritardato e lo sfinimento di forze a cui mi trovo ridotto non mi avessero costretto a interrompere la mia inchiesta, che riprenderò appena mi sia possibile, se altri non accoglie l'invito a farla.

(y) Con concetto profondamente rosminiano il Zinelli:

« Con questa legge si calpestano con audacia insolente i diritti naturali del tutto inerenti al matrimonio; si passano i limiti della civile autorità; s'insegna una dottrina falsa ed ingiusta e passando i coniugi legalmente ad altre nozze si dichiara con solenne menzogna essere vero matrimonio quello che non è.

« Sarebbe meno male se quei legalisti che si mostrano tanto premurosi e sudano sangue per avere una legge sul divorzio chiamassero concubinato la nuova unione dei coniugi, che, tenendosi legalmente disciolti passano ad altre nozze e trattassero con leggi civili questa nuova unione come si tratta questo modo nefando di vita. Ma volendosi chiamare vero matrimonio, si pronunzia un errore, si offende la moralità, si legalizza l'ingiustizia, si dice bene al male, si vuol rendere onore-

vole e santo ciò che è un effetto rovinoso di turpe corruzione, per cui si pretende di autorizzare e di raccogliere in vaso d'oro la sordidezza e di presentarla così vagamente abbigliata agli occhi della nazione per ammaliarla». (*Sul Divorzio*, parte I, XVI, pag. 94).

« Se ben si considera con animo tranquillo ed a rigore di logica, si deve conchiudere che un governo civile si chiarirebbe più coerente a se stesso nel fare una legge sul divorzio se prima di farla dichiarasse con altra legge di non voler ammettere nè tollerare entro i confini del suo dominio nessun'ombra di cattolicismo. Ma se lo ammette od almeno lo tollera, deve rispettare tutto ciò ch'esso insegna a' suoi leali credenti sul sacramento del matrimonio, come cosa essenzialmente religiosa, non civile». (P. II, XII, pag. 240-41).

« Se i cittadini sono cattolici, il governo civile che gli ammette o li tollera li deve trattare da cattolici; altrimenti li faccia sgombrare dal suo dominio, o si dichiari apertamente di non voler riconoscere nè punto nè poco nel Codice delle sue leggi l'essenza della loro religione e quanto ad essi religiosamente comanda.

« In un governo civile in forza di una legge sul divorzio non si potrà mai dare un vero matrimonio, ma un turpe ed autorizzato costume di osceno concubinato. Poichè gli sposi appoggiandosi solamente al valore della legge sul divorzio si uniscono bensì, ma la loro unione non è quale si richiede dall'essenza naturale del matrimonio, che non può mai essere vero matrimonio, se non è indissolubile e perpetuo, ma un'unione di tempo fin che spira un buon vento e però un bel giorno gli sposi infastiditi e nauseati bisticciandosi a vicenda passano ad altre nozze, da queste ad altre, come lezzosi animali cui manca il lume dell'intelletto». (ZINELLI, *Sul div.*, XVII, pag. 105).

(z) Il Giuriati tutt'altro che tenero di religione, pure riconosce la convenienza di riconoscere i matrimonii celebrati religiosamente e dice che da questo ne verrebbe anche oltre gli altri benefizi la scomparsa di quella funzione barocca volgarmente chiamata matrimonio civile.

« In generale le Chiese, in ispecie la Cattolica, sanno consacrare il matrimonio con forme solenni, indovinate che favellano alla mente, al cuore, ai sensi. Uno può essere o no religioso, essere o no cattolico, ma la indipendenza del suo pensiero non gli toglie di comprendere se una solennità sia stupida o commovente.

« E stupido anzitutto non pare il rito che fa intervenire la divinità co' suoi simboli all'atto più importante dell'umana esistenza. Il tempio è loro appropriato ad unire per sempre due vite più che la cancelleria d'un municipio o la sala di un banchetto.

« Il sacerdote invoca il favore di quel Dio che dopo aver creato il cielo e la terra ha indubbiamente voluto congiungere i due giovani fra loro: *propitiare Domine ut quod te auctore jungitur te auxiliante servetur*. Un esordio per accaparrarsi la benevolenza degli uditori, una

preghiera gradita e insinuativa perchè non v'ha miscredente cui non assista questa fede indomabile che la donna amata gli appartiene per volere di Dio. Quindi il pronubo sacerdote discretamente raccomanda agli sposi di volersi bene. A lei augura che sia un angelo di pace e di affetto, un esempio di castità, amabile verso il marito come Rachele, saggia come Rebecca e che diventi vecchia come Sara.

« Finalmente fa voti per ambidue: che la sposa sia feconda come la vite, che i figliuoli siedano a mensa spessi come sull'albero le olive, che i due coniugi vedano i nipoti, e godano intera anche la senettù: *uxor tua sicut vitis abundans; in lateribus domus tuae filii sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae.* Quanta poesia d'immagini, che arte di epitetare, quale mistica finezza! Intreccia i consigli alle invocazioni e gli ammaestramenti sereni agli augurii lieti. Scuola vecchia direbbe un volterriano, ma sempre bella.

« La Chiesa è più gentile dello Stato. Lo Stato nel dì delle nozze ha la galanteria di recitare agli sposi il *memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris.* Sulle due giovani teste la legge sparge le ceneri. Ai due esseri inebriati che promettono di vivere l'uno per l'altro, che si consacrano per la reciproca felicità, lo Stato non ha niente di meglio da dire che gli articoli 130, 131, 132 del codice.

« Che prova! Si direbbe che il provvido legislatore si occupò del matrimonio come del principio certo e naturale di alquante contese. Si direbbe che pensi: alla rottura o presto o tardi dobbiamo venire: se negli altri contratti il dolo non si suole supporre e il notaio è dispensato dal mettere sull'avviso i contraenti delle conseguenze, nel matrimonio gli inganni sono tanti che bisogna premunire le parti, e badare che non ignorino nè i tranelli nè le grandi novità contenute in quei tre saporiti articoli, e che vivano in continuo sospetto reciproco. Dunque parli il sindaco avendo detto Dante:

Opera natural è ch'uom favelli,

ma siccome non si prevede quali voli spiccherebbe il sindaco un cota po' babbeo laddove gli si permettesse di fare un fervorino sull'ideale d'una vita indivisa, e sulle speranze della patria, così legga il codice se sa leggere e spruzzi un triste dubbio su quelle fronti raggianti di gioia, infonda un'ombra di malaugurio in quelli animi pieni di esultanza... a meno che gli sposi, occupatissimi come sono dei fatti loro, non lo ascoltino punto. Tutto codesto cerimoniale l'Italia lo tolse dalla Francia ».

(A[1]) C'è chi vuol sofisticare sul canone del Concilio di Trento; il Sarpi racconta e il Pallavicini conferma che per non urtare i Greci, per intercessione degli ambasciatori veneti invece di condannare il divorzio si volle usare la formola: è condannato chi dice che erra la

Chiesa quando condanna il divorzio anche per adulterio. Ora che questo non torni precisamente il medesimo, salva la minor asprezza della forma, non si può negare se non per partito preso. Del resto la più bella conferma del canone è la pratica costante della Chiesa cattolica e prima e dopo del Concilio di Trento.

(B[1]) Non vogliamo sempre trattare d'alto in basso l'on. Villa come un indotto fabbricante di leggi a vapore. Questo del resto biasimevolissimo articolo 2° è una reminiscenza di studi. I giureconsulti romani già sentenziavano nello stesso modo. Se poi nel progetto dell'on. Villa questo si debba attribuire ad un non cancellato vestigio delle lezioni di diritto romano da lui sentite da Michelangelo Tonello, che non avrà mancato certamente di disapprovare questa disposizione, o se lo abbia pescato nei quaderni di suo figlio che qualche volta frequentava l'Università quand'egli era ministro, o lo abbia copiato semplicemente dalla legge francese, questo è arduo problema di storia che non potremmo su due piedi risolvere.

(C[1]) Il Tempia dopo aver fatto intendere come agli autori dei progetti di legge del divorzio stati presentati al Parlamento italiano siano in gran parte sfuggite la gravità della riforma e la vastità del problema, non si perita di notare: « So purtroppo che una Camera dove la sincerità e il fondamento delle opinioni, la convinzione e il coraggio della parola non sono cose comuni, una Camera ove le meschine cupidigie sono in continuo fermento si indurrebbe forse a riformare profondamente la famiglia con una disinvoltura che invano si desidererebbe in una riforma di circoscrizione amministrativa. Ma perciò appunto importa indirizzarsi non che alla Camera, alla società intiera dei nostri giorni » (Op. cit., pag. 76).

(D[1]) L' Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit: ille habeat secum servetque sepulcro

voto della miglior natura ha sempre avuto interpreti e lodatori e, quel che è più, seguaci.

Ecco le delicate e care considerazioni di Tertulliano:

« Numquid nihil erimus post mortem? Secundum aliquem Epicurum et non secundum Christum, quod si credimus mortuorum resurrectionem, utique tenebimur, cum quibus resurrecturi sumus, rationem de alterutro reddituri. Si autem in illo aevo neque nubent neque nubentur, sed erunt aequales angelis (MATTH., XXII, 30); non ideo non tenebimur coniugibus defunctis, quia non erit restitutio coniugii. Atquin eo magis tenebimur, quia in meliorem statum destinamur, resurrecturi in spiritale consortium, agnituri tam nosmetipsos, quam et nostros. Caeterum quomodo gratias Deo in aeternum canemus, si non manebit in nobis

sensus et memoria debiti hujus? si substancia, non conscientia reformabimur? Ergo qui cum Deo erimus, simul erimus, dum omnes apud Deum unum (licet merces varia, licet (Jo., XIV, 2), multae mansiones penes patrem eumdem) uno denario eiusdem mercedis operati, id est vitae aeternae, in qua magis non separabit quos coniunxit Deus, quam in ista minore vita separari vetat. Cum haec ita sint, quomodo alii viro vacabit, quae suo etiam in futurum occupata est? Utrique autem sexui loquimur, etsi ad alterum sermo est; quia una disciplina praeest. Alium habebit in spiritu, alium in carne? Hoc erit adulterium, unius feminae in duos viros conscientia. Si alter a carne disjunctus est, sed in corde remanet; illic (ubi etiam cogitatus sine carnis congressu et adulterium ante perficit ex concupiscentia, et matrimonium ex voluntate) usque adhuc maritus est, ipsum illud possidens per quod et factus est, id est animum: in quo si et alius habitabit, hoc erit crimen. Caeterum, non est exclusus, si a viliore commercio carnis decessit. Honoratior maritus est quando mundior factus est ».

(*De monogamia*, c. X).

Il Laboulaye nell'opera più volte citata:

« Les lois barbares, sous l'influence des idées chrétiennes considéraient les secondes noces d'un oeil peu favorable; la défaveur paraît moins sensible dans les coutumiers allemands du moyen âge: le Miroir de Saxe par exemple s'exprime ainsi:

« Toutefois qu'un homme ne peut ou ne veut rester dans le veuvage il peut prendre une femme en légitime mariage, e cela par trois et quatre fois et plus. Semblement une femme peut avoir successivement plusieurs époux, et les enfants du dernier mariage sont aussi légitimes que ceux du premier; et elle leur transmet et ses droits et ses biens.

« Sur quoi la glose, avant courière des idées protestantes entonne un hymne en faveur du mariage, et s'attaque au célibat des moines et des nonnes, avec un ardeur qui sent son Luther. Il y a loin de ces pensers charnels aux grandes idées catholiques; car pour le catholicisme l'union est éternelle comme les âmes, et la mort ne rompt pas l'harmonie d'un amour qui doit se continuer au ciel ».

(Liv. IV, sect. I, tit. II, chap. VI).

E Augusto Comte segna la perfezione avvenire nell'abolizione delle seconde nozze:

« La paternité consolide et développe la constitution domestique fondée sur l'union conjugale. Quoique la famille puisse pleinement développer sa principale efficacité sociale quand elle se réduit au couple fondamental, il est pourtant certain que la procréation, outre sa propre importance, en augmente à la fois la consistence et l'activité. Un but commun, également cher aux deux époux, fortifie alors leur tendresse

mutuelle, et tend sans cesse à prévenir ou à modérer les conflits provenus d'une insuffisante conformité d'opinions ou même d'humeurs. Cette précieuse réaction ne peut, évidemment, se réaliser assez que dans l'état monogame, hors duquel un tel lien s'affaiblit beaucoup, tant chez les parents que parmi les enfants, faute d'une suffisante concentration affective. Il en résulte même un nouveau motif essentiel en faveur de la loi du veuvage, que la vraie religion prescrit d'après la destination fondamentale du mariage, comme l'explique mon discours préliminaire, pour costituer la pure monogamie. La sagesse occidentale déplore, depuis longtemps, la triste situation où les enfants se trouvent presque toujours placés par les secondes noces. Ainsi, l'entière fixité du lien conjugal, déjà si précieuse directement, peut seule garantir assez la stabilité qu'exigent les relations paternelles et filiales, pour comporter une pleine efficacité morale et même politique ».

(*Politique positive*, tom. II, pag. 195-96).

(E[1]) Queste parole piacquero al Generale Raffaele Cadorna che così mi scrisse:

Varazze, 14-10-92.

« Grazie distinte per l'augurio e per la favoritami copia di una dissertazione sul Gabba, così appropriata, così efficace al soggetto. — Dopo gli argomenti filosofici, religiosi, di diritto naturale, ecc., quello che basterà la bastonatura della moglie per provocare il divorzio, e la novella unione del marito colla sua sgualdrina, vale un Perù. Non io certamente voterò per la legge, se viene la proposta in Senato. Giolitti accenna nella sua relazione al Re ai due partiti, l'uno che *stat*, e l'altro che vuol progredire. Ma chi di noi stette mai *fermo?* però non *a rompicollo*. — Salve ».

RAFFAELE CADORNA

Questo valoroso prese parte attiva alla *Società in difesa della famiglia* presiedendone il Comitato di Torino, com'io ricordai nella breve commemorazione che di lui ho fatto nel *Nuovo Risorgimento* (vol. VI, fasc. 2°-3°).

INDICE

Dedica . . . . . Pag. III
Avvertenza . . . . . » VII
I. Ragione dello scritto . . . . . » 1
II. Agitazione falsa, fittizia e settaria per imporre all'Italia il divorzio » 2
III. Chi sono i promotori dell'agitazione contro la monogamia . » 5
IV. Come e perchè l'agitazione pel divorzio può essere pericolosa. Danni e rovine per l'indifferenza alla cosa pubblica . . . » 7
V. Necessità e dovere di una azione in difesa della famiglia . » 8
VI. Idea del matrimonio. Unità della famiglia . . . . . » 11
VII. Il divorzio è intrinsecamente immorale rispetto ai coniugi e rispetto ai figli . . . . . » 19
VIII. La legge che *ammetta* il divorzio è una violazione del diritto individuale e domestico. Limiti della legge civile . . . » 27
IX. L'indissolubilità non deve patire eccezioni . . . . . » 32
X. Se si debba dalla legge civile ammettere il divorzio in alcuni casi: e principalmente per condanna, per sevizie, per infedeltà. » 36
XI. La sanzione dell'indissolubilità calunniata . . . . . » 50
XII. Effetti della legge del divorzio in generale . . . . . » 56
XIII. Il divorzio presso gli Ebrei . . . . . » 58
XIV. Il divorzio presso i Romani . . . . . » 61
XV. Il divorzio condannato e abolito, la indissolubilità instaurata nuovamente " in Cristo „ . . . . . » 64
XVI. Il divorzio presso i Tedeschi, gli Anglosassoni e i Protestanti in generale . . . . . » 68
§ 1. *La riforma e il divorzio* . . . . . » 68
§ 2. *Il divorzio in Inghilterra* . . . . . » 70
§ 3. *Il divorzio in Germania* . . . . . » 72
§ 4. *Il divorzio in Danimarca e in Svezia* . » 76
§ 5. *Il divorzio in Olanda* . . . . . » 77
§ 6. *Il divorzio in Isvizzera* . . . . . » 77
§ 7. *Il divorzio negli Stati Uniti* . . . . » 81
§ 8. *Reazione contro il divorzio presso i Protestanti* » 93
XVII. Il divorzio in Francia . . . . . » 100
XVIII. Conseguenze del divorzio nella famiglia . . . . . » 121
XIX. Inanità delle misure intese a limitare il divorzio e loro inconvenienti » 126
XX. Il divorzio offende la dignità anche delle famiglie che non lo praticheranno mai . . . . . » 135
XXI. Il divorzio in Italia . . . . . » 137
XXII. Non mai praticato in quindici secoli . . . . . » 138
XXIII. Il divorzio violazione della coscienza religiosa . . . » 141
XXIV. Violazione di un patto solenne esplicito bilaterale . . » 153
XXV. Enormità dell'art. 25 del recente progetto . . . . » 154
XXVI. Resistenza . . . . . » 156
XXVII. Resistenza prima dell'approvazione della legge . . . » 161
XXVIII. Dovere dei cittadini di prendere parte al Governo . . » 163

XXIX. Dopo l'approvazione . . . . . *Pag.* 166
XXX. Diritto di sottrarsi a leggi ingiuste. Lega in difesa della famiglia » 167
XXXI. Fallite speranze di una riforma politica e necessità di una riforma morale . . . . . » 176
Appendice I. Di Carlo Francesco Gabba e di altri scrittori italiani che difendono la dignità delle nozze . . . . . » 191
Appendice II. L'idea del matrimonio e i critici senza criterio . . » 229
I. - *G. G.* . . . . . » 229
II. - *Per una bussola* . . . . . » 236
III. - ** . . . . . » 238
Note. - A. Una gherminella d'un divorzista . . . . . » 251
B. Augusto Comte contro il divorzio . . . . . » 251
C. Pensieri di P. Sbarbaro sulla causalità della storia e l'efficacia del volere . . . . . » 253
D. Lo Stato e la giustizia secondo Francesco Crispi e secondo Michelangelo Tonello . . . . . » 253
E. Il matrimonio secondo il diritto romano . . . . . » 254
F. Il miglior argomento in favore del divorzio . . . . » 254
G. Individualismo e socialismo. L'opera del Gabba e la nostra » 254
H. Una sentenza del De Bonald . . . . . » 255
I. Dottrine di Antonio Rosmini e di Vincenzo Gioberti sull'amore, sul matrimonio e contro il divorzio . . . . . » 255
J. Un senatore divorzista . . . . . » 258
K. Un'osservazione all'Annuario statistico italiano . . . . » 258
L. Che cosa vogliono i sostenitori del divorzio . . . . » 258
M. Dottrine di Antonio Rosmini sopra i gradi di forza morale » 259
N. Una spavalderia di A. Franck . . . . . » 261
O. Un salto di secoli fatto da un divorzista . . . . . » 261
P. Un pensiero di E. Laboulaye sulla civiltà cristiana creatrice dell'Europa moderna e del suo diritto . . . . . » 262
Q. Berna al principio del secolo XIX . . . . . » 262
R. Anatomia e fisiologia del pubblico dell'Assemblea e della Convenzione fatte da Ippolito Taine . . . . . » 262
S. Costumi francesi al tempo della Convenzione e del Direttorio » 263
T. Il Visconte De Bonald contro il divorzio . . . . . » 264
U. La Commissione parlamentare francese del 1881 contro il divorzio » 266
V. Lettera di Frédéric Passy . . . . . » 267
X. Altri francesi contro il divorzio . . . . . » 268
Y. Pensieri di G. Zinelli . . . . . » 268
Z. Giuriati ne indovina una . . . . . » 269
A¹ Il Concilio di Trento e i Greci . . . . . » 270
B¹ T. Villa in sospetto di erudito . . . . . » 271
C¹ Un osservazione del Tempia sul Parlamento . . . . » 271
D¹ Pensieri delicati di Tertulliano, di E. Laboulaye e di Augusto Comte sulla fedeltà al coniuge morto . . . . . » 271
E¹ Raffaele Cadorna contro il divorzio . . . . . » 273